

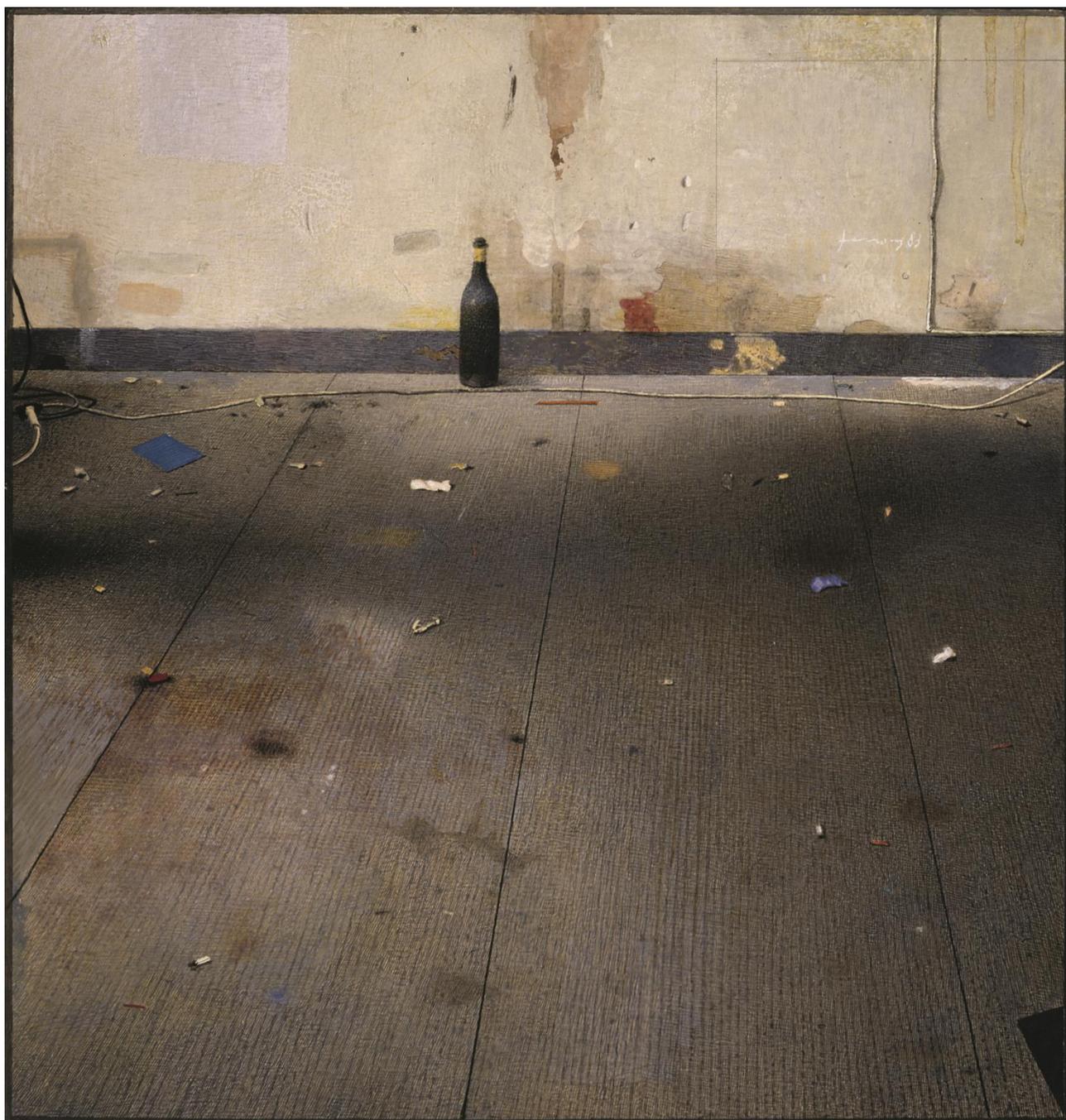
Democrazia futura

Media, geopolitica e comunicazione pubblica nella società delle piattaforme e della grande trasformazione digitale

Rivista trimestrale

Anno II

Numero Cinque B – Gennaio – Marzo 2022



Gianfranco Ferroni, *Analisi di un pavimento*, Milano, 1983, tecnica mista su carta, cm 43,4 x 41,4cm

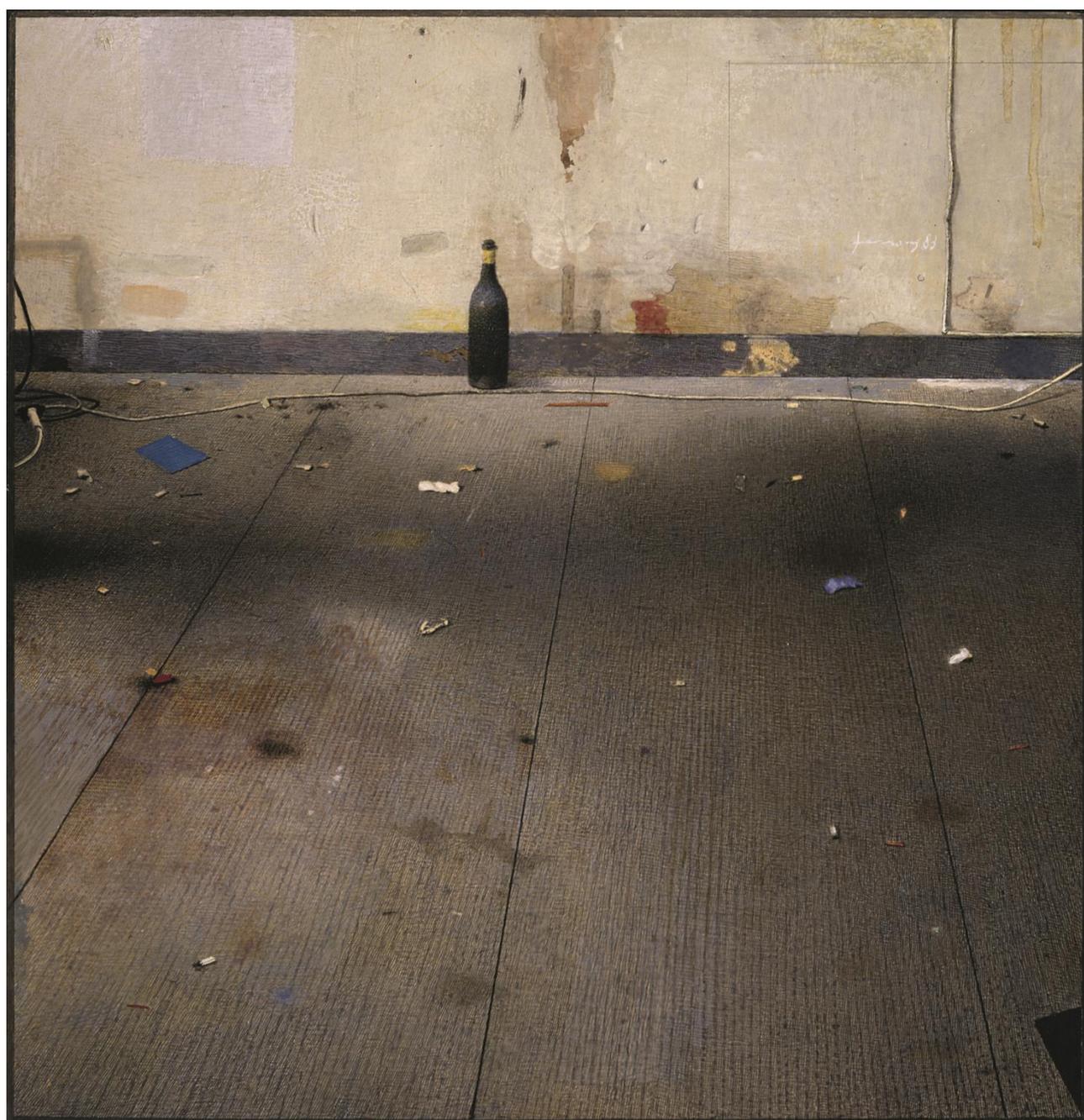
Democrazia futura

Media, geopolitica e comunicazione pubblica nella società delle piattaforme e della grande trasformazione digitale

Rivista trimestrale

Anno II

Numero Cinque B – Gennaio – Marzo 2022



Gianfranco Ferroni, *Analisi di un pavimento*, Milano, 1983, tecnica mista su carta, cm 43,4 x 41,4cm

Questo fascicolo è dedicato a Monica Vitti grande musa del cinema novecentesco



Democrazia futura

Media, geopolitica e comunicazione pubblica nella società delle piattaforme e della grande trasformazione digitale

Rivista trimestrale dell'Associazione Infocivica - Gruppo di Amalfi

Anno II Numero Cinque B: gennaio - marzo 2022

Direttore responsabile: Giacomo Mazzone

Direttore editoriale: Bruno Somalvico

Condirettori: Licia Conte, Massimo De Angelis e Stefano Rolando

Editorialisti: Roberto Amen, Guido Barlozzetti, Roberto Cresti, PierVirgilio Dastoli, Giampiero Gramaglia, Michele Mezza, Carlo Rognoni, Claudio Sestieri e Marco Severini

Realizzazione edizione e distribuzione: Pieraugusto Pozzi

Direzione artistica: Roberto Cresti e Silvana Palumbieri

Redazione: Mario Baccianini, Raffaele Barberio, Piero De Chiara, Arturo di Corinto, Giulio Ferlazzo Ciano, Pier Luigi Gregori, Matteo Maggiore, Massimiliano Malvicini, Marco Mele, Andrea Melodia, Italo Moscati, Renato Parascandolo, Angelo Piazzolla, Dom Serafini, Celestino Spada, Fausta Speranza, Alberto Toscano e Giorgio Zanchini

Consiglio dei Garanti: Alberto Abruzzese, André Lange, Pio Marconi, Maria Grazia Meriggi, Elisabetta Olivi, Giorgio Pacifici, Gianfranco Pasquino, Giuseppe Richeri, Antonio Sassano, Marco Severini, Stefano Silvestri e Michele Sorice.

Scrivere a: democraziafutura@infocivica.it

Impaginazione conclusa il 2 giugno 2022

La testata è stata iscritta al n. 81/2022 del Registro Stampa del Tribunale di Roma in data 25 maggio 2022.



Attribuzione-non commerciale 4.0 Internazionale

I testi scritti e le immagini conservano i diritti morali. Chi vuole trasferire citazioni aiuta la nostra iniziativa.

La riproduzione o citazione di articoli, immagini di Democrazia futura è gradita, citando correttamente la fonte e l'autore, nonché rispettando lo spirito e il senso del contenuto originale.

Democrazia futura

Media, geopolitica e comunicazione pubblica nella società delle piattaforme e della grande trasformazione digitale

Anno II - Numero Cinque B - Gennaio - Marzo 2022

B. Secondo tomo

Parte seconda **Comunicazione e guerra. Storie di media e società ai tempi Del conflitto in Ucraina: Italia – Europa - Mondo**

Parte seconda. 1. **Documenti e focus di approfondimento**

Manifesto per i media di servizio pubblico e per l'Internet di Servizio pubblico

Primi firmatari **Christian Fuchs, Klaus Unterberger, Jürgen Habermas e Noam Chomsky.**

Edizione italiana

253

Presentazione del Manifesto

Giacomo Mazzone Da John Reith a Juergen Habermas e Noam Chomsky.

Le ragioni di un appello

261

Francesca Bria Riappropriarsi di uno spazio pubblico nel mondo digitale. I media di servizio pubblico al centro di una politica industriale per una sovranità digitale europea

267

Vincenzo Vita, Internet un bene pubblico da regolare e sottrarre alle nuove oligarchie.

Due interrogativi sul futuro della Rete e per una guerra pacifica

273

Parte seconda. 2. **Comunicazione e guerra. Italia – Europa - Mondo**

Guido Barlozzetti, Appunti sulla Guerra. Tra voyeurismo, rimozione e invisibilità

277

Michele Mezza, Il rostro di Salamina. Come la comunicazione sia motore

di una dinamica sociale che modifica anche la guerra

281

Eun Chang Choi, Giacomo Mazzone Splinternet. La guerra in Ucraina divide l'Internet

285

Giacomo Mazzone, Erik Lambert, Dalla "Cortina di ferro" alle "Cortine di silicio":

sarà l'internet globale la principale vittima del conflitto russo - ucraino?

295

Carlo Rognoni, Le due guerre in Ucraina fra bombe e cyber-attacchi silenziosi alla Rete.

La guerriglia degli hacker, la guerra ibrida russa attraverso le fake news e l'ottima risposta comunicativa di Zelenskyj

307

Michele Mezza, Il dopoguerra della Rete. Metaversi e metadati. Perché Twitter

con Elon Musk può diventare laboratorio della profilazione globale

311

Parte terza **Venti di guerra, tempeste comunicative: formare l'opinione pubblica in tempi di conflitto. Storie di comunicazione pubblica e società**

Stefano Rolando, Sulla guerra di assedio e invasione della Russia di Putin in Ucraina (28 febbraio 2022 - 31 marzo 2022)

315

Guido Barlozzetti La stagione della maturità. Ritornando sull'immagine

e sul discorso di Mario Draghi

335

Stefano Rolando, Emergenza e pandemia non rafforzano molto il senso civico degli italiani

343

Stefano Rolando, L'ottimismo batte il pessimismo fra i cittadini europei. E in Italia?

L'indagine dell'Eurobarometro sul sentiment degli Europei

dopo due anni di pandemia

347

Parte quarta **Rassegna di varia umanità. Elzeviri, interviste, analisi, commenti, interpretazioni, ricordi e altre amenità dello spirito, del pensiero e del gusto**

Roberto Cresti , Moto a luogo. Herman Keiserling e la scuola della Saggezza a Darmstadt: la Filosofia come Arte, Philosophie als Kunst	351
Marco Severini La modernità di Mazzini oggi. Un secolo e mezzo dopo, l'attualità del pensiero e dell'Azione del grande Patriota genovese	357
Serge Cosseron e Bruno Somalvico , La lezione di Marc Ferro: le <i>Annales</i> e il rinnovamento storiografico in Francia. Due interviste del 1980 al condirettore della celebre rivista francese scomparso un anno fa	369
Celestino Spada A proposito di Raffaella Carrà e dell'intrattenimento Rai dal gruppo Dirigente democristiano prima della Riforma sino alla Seconda Repubblica	385

Parte quarta. **2. Rubriche**

Visti da vicino

Licia Conte Il monarca della Rai. Ricordo di Ettore Bernabei al mio concorso in pieno Sessantotto	395
---	-----

Tiro a segno

Massimo De Angelis , Bye Bye Freud? Che rimane oggi della psicoanalisi: una via senza ritorno. A proposito del romanzo di Maria Chiara Risoldi <i>Cammina leggera</i> (Lecce, Manni, 2021)	397
---	-----

Un certain regard

Il nitore dell'assenza. Roma durante il Covid. Foto scelte da Claudio Sestieri	399
---	-----

Riletture

Venceslav Soroczynski , La forza di un saggio vent'anni dopo. Le riflessioni di Noam Chomsky su <i>Capire il potere</i>	407
---	-----

Almanacco d'Italia e degli italiani

Silvana Palumbieri , "Dino Villani maestro di pubblicità". Un artista imprenditore della Bassa pianura padana	411
--	-----

Passato prossimo non venturo

Lucio Saya , Il Rugantino e la Dolce Vita. Quella notte romana dello spogliarello. Una testimonianza attendibile su come andarono veramente le cose	417
--	-----

Il piacere dell'occhio

Italo Moscati , "Io e Monica Vitti e mi nascondo in Lei. Cronaca di un amore"	421
Venceslav Soroczynski , <i>L'eclisse</i> (Michelangelo Antonioni , 1962). Il capolavoro del regista ferrarese da rivedere assolutamente in sala sessant'anni dopo	425
Claudio Sestieri , Catherine Spaak , un'altra donna era possibile	427

Fresco di stampa

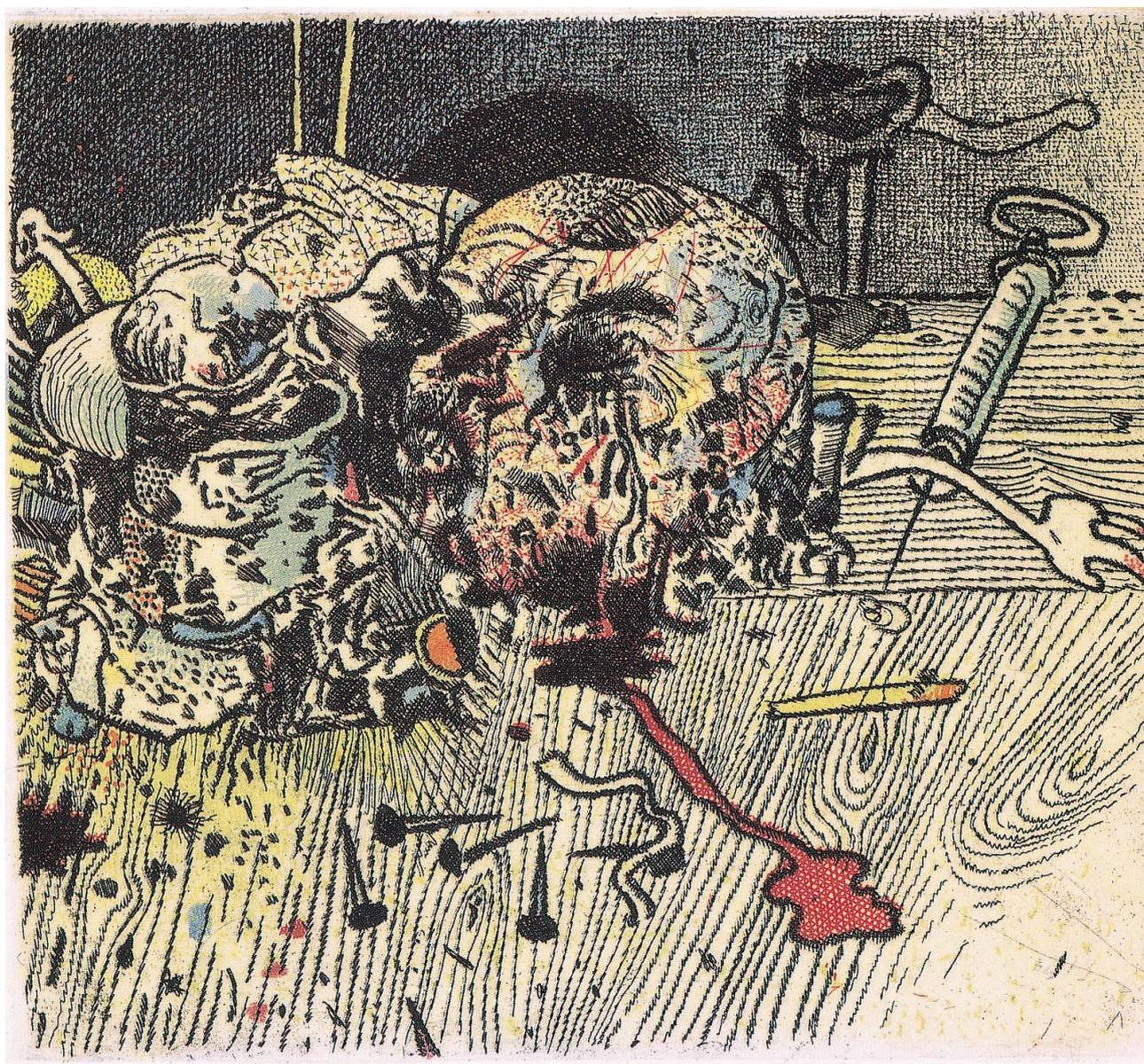
Luca Archibugi , Versi in fumo. Una pipa per ricominciare sempre da capo a meditare sulla propria esistenza. Sulle poesie di Filippo Pogliani raccolte ne <i>La charatan nera</i>	429
---	-----

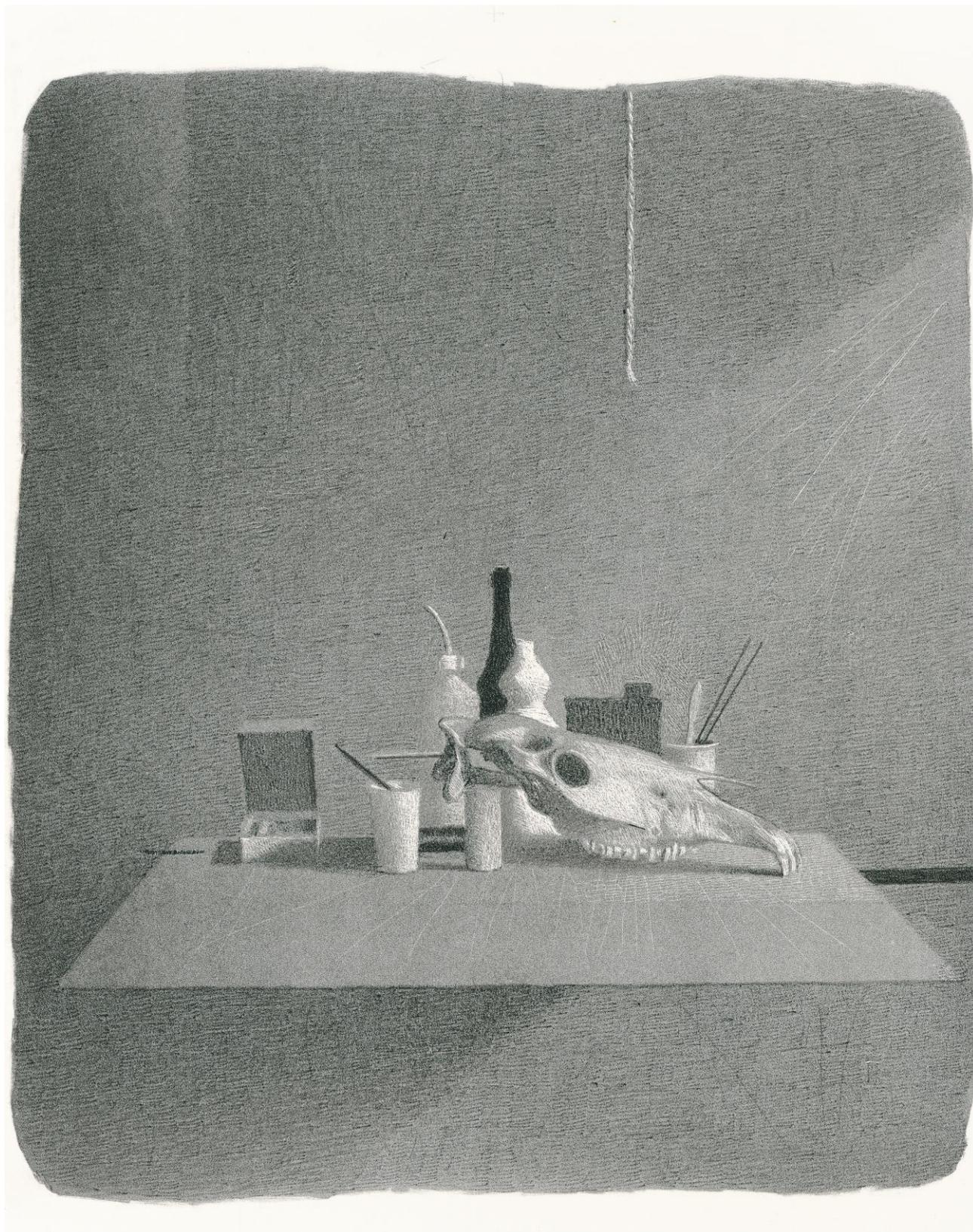
Memorie nostre

Giampiero Gramaglia , Un gran signore, figlio d'arte della diplomazia, prestato al giornalismo. Ricordo di Franco Venturini (1946-2022)	431
---	-----

In copertina e nelle pagine interne di questo fascicolo

La selezione di Roberto Cresti: Gianfranco Ferroni , o del realismo anamorfico	433
Bibliografia, sitografia.	436
Elenco delle opere di Gianfranco Ferroni riprodotte in questo fascicolo	437
La Galleria Ceribelli a Bergamo	439
Biografie degli autori	441





Documento



The Public Service Media and Public Service Internet Manifesto.

<http://bit.ly/psmmanifesto>

Manifesto per i media di servizio pubblico e per l'Internet di servizio pubblico

Principi basilari e proposte

Principio 1

Democrazia e democrazia digitale hanno bisogno di media di servizio pubblico. Chiediamo la salvaguardia dell'esistenza dei media di servizio pubblico.

Principio 2

Un Internet che rafforzi la democrazia richiede che i media di servizio pubblico diventino piattaforme Internet di servizio pubblico che aiutino a promuovere le opportunità e l'uguaglianza nella società. Chiediamo la creazione delle basi legali, economiche e organizzative di tali piattaforme.

Principio 3

I contenuti dei media di servizio pubblico sono diversi da quelli dei media commerciali e delle imprese private che sfruttano dati. Si rivolgono ai cittadini, non ai consumatori.

Principio 4

Le piattaforme Internet del servizio pubblico sono basate e promuovono valori di rispetto, democrazia, partecipazione, dialogo civico e impegno su Internet.

Principio 5 L'Internet di servizio pubblico richiede nuovi formati, nuovi contenuti e una fertile cooperazione con i settori creativi delle nostre società.

Principio 6

I media di servizio pubblico debbono continuare a essere sostenuti e finanziati in modo che abbiano le risorse di cui hanno bisogno per realizzare e sviluppare ulteriormente il loro mandato. Anche l'Internet di servizio pubblico richiede finanziamenti sostenibili basati su

meccanismi come il canone, il modello nordico di tassa per i servizi pubblici e meccanismi di finanziamento transnazionali.

Principio 7

L'Internet di servizio pubblico promuove valori di uguaglianza e diversità.

Principio 8

L'Internet di servizio pubblico offre opportunità per il dibattito pubblico, la partecipazione e la crescita della coesione sociale.

Principio 9

L'Internet di servizio pubblico è un motore di cambiamento nella creazione di nuovi contenuti e servizi, creando al contempo un ecosistema che favorisca l'innovazione dei media.

Principio 10

I media di servizio pubblico e l'Internet di servizio pubblico contribuiscono a una società democratica, sostenibile, rispettosa, giusta e resiliente.

1. Crisi e utopia: rinnovare il servizio pubblico

L'idea originale era semplice e ha cambiato la società: **un servizio di radiodiffusione pubblica pagato con fondi pubblici, indipendente dal governo, ugualmente accessibile a tutti, che fornisca informazioni affidabili e analisi sulle questioni vitali per tutti i cittadini, che realizza programmi che riflettono la diversità e la complessità della vita contemporanea.** Introdotta per la prima volta in Gran Bretagna, con il lancio della BBC negli anni Venti, questa visione del servizio pubblico radiotelevisivo è stata adottata e adattata in tutto il mondo. Dopo le devastazioni causate dalla seconda guerra mondiale, il servizio pubblico radiotelevisivo è riemerso in Germania, dove ha contribuito a ripristinare la democrazia. È stata una pietra angolare delle successive ondate di democratizzazione.

Nel 2021, il mondo si trova di nuovo davanti ad una crisi globale: crisi pandemica,

accelerazione del cambiamento climatico, disuguaglianze sociali persistenti e profonde, crescente polarizzazione politica e una crisi infodemica in cui molta disinformazione viene diffusa online. Le forme e gli usi dominanti delle tecnologie digitali e di Internet mettono in pericolo la democrazia. Stanno minando dalle basi risorse indispensabili come un'informazione affidabile, analisi approfondite, dibattito razionale e diversità di rappresentazione, vale a dire gli strumenti indispensabili per comprendere appieno le sfide che dobbiamo affrontare.

Che i media di servizio pubblico si spostino semplicemente sulle piattaforme gestite e controllate dai giganti digitali commerciali non è un'opzione sufficiente. La creazione di un canale di servizio pubblico su YouTube o Facebook rafforzerebbe la centralità culturale delle grandi imprese del digitale e non offrirebbe alternative alle loro procedure operative e ai loro modelli di business. I media di servizio pubblico hanno bisogno di un Internet di servizio pubblico.

Questo Manifesto è un appello a salvare e far evolvere la comunicazione nelle democrazie rinnovando i media di servizio pubblico e dando vita all'Internet di servizio pubblico.

2. La via da seguire

Internet e il panorama dei media sono in crisi. **Le piattaforme Internet commerciali dominanti mettono in pericolo la democrazia. Hanno creato un panorama delle comunicazioni dominato da sorveglianza, pubblicità, notizie false, incitamento all'odio, teorie del complotto e politiche algoritmiche che adattano e personalizzano i contenuti commerciali e politici in base ai gusti e alle opinioni individuali. Per come è attualmente organizzato, Internet separa e divide invece di creare spazi comuni per comprendere e mediare differenze e disaccordi.** Le piattaforme Internet commerciali hanno danneggiato cittadini, utenti, la vita quotidiana e la società intera. Se è vero che Internet ha offerto alla società e agli individui enormi opportunità, è altresì vero che i giganti digitali

guidati da Apple, Alphabet/Google, Microsoft, Amazon, Alibaba, Facebook e Tencent hanno acquisito un potere economico, politico e culturale senza pari.

La comunicazione pubblica però è molto di più di un business: ha una rilevanza pubblica. Per questo invitiamo tutti ad agire.

Abbiamo una visione. Ci impegnamo con forza per una rivitalizzazione e un rinnovamento dei media di servizio pubblico nell'era digitale. Media di servizio pubblico adatti al 21° secolo. Sogniamo un Internet differente e un panorama mediatico diverso.

Abbiamo la visione di creare un Internet di Servizio Pubblico: un Internet per il pubblico, e al servizio del pubblico; un Internet che faccia progredire la democrazia e la sfera pubblica anziché minacciarle, un Internet che fornisca un nuovo e dinamico spazio condiviso per la connessione, lo scambio e la collaborazione.

L'Internet di servizio pubblico si basa su piattaforme Internet gestite da una varietà di media di servizio pubblico, che adattino la missione di servizio pubblico all'era digitale e lo facciano in collaborazione con la società civile, i singoli utenti, i cittadini e con il settore creativo, culturale ed educativo. L'Internet di servizio pubblico fa crescere la democrazia. Migliora la sfera pubblica. Supporta la cittadinanza attiva fornendo informazioni e analisi complete, diversità di rappresentazione sociale ed espressione creativa e più ampie opportunità di partecipazione. Le piattaforme Internet di servizio pubblico possono supportare nuovi e giovani creativi che costruiranno le industrie culturali di domani e promuoveranno la coesione sociale. Il momento di rivitalizzare un Internet di servizio pubblico e dei media di servizio pubblico è adesso!

3. Una visione per i media di servizio pubblico

La crisi del COVID-19 ha dimostrato l'indispensabilità dei media di servizio pubblico non è affatto finita. Rinchiuso in casa e di

fronte al costante pericolo di infezione, il pubblico si è rivolto ai media di servizio pubblico in cerca di fonti affidabili di informazioni obiettive e imparziali; di materiali didattici di alta qualità per la didattica a distanza; di contenuti di intrattenimento e di spettacolo diversi e per avere un punto di riferimento in tempi di crisi. Fin dalla sua fondazione, il servizio pubblico radiotelevisivo è stato caratterizzato da un impegno per l'universalità e l'indipendenza. Questi valori fondamentali devono essere mantenuti ed ampliati.

I media di servizio pubblico devono fornire un servizio universale disponibile a tutti in modo uguale. Ciò richiede un impegno continuo a garantire finanziamenti pubblici per assicurare l'accesso a Internet e per far sì che i media di servizio pubblico siano disponibili a tutti come parte integrante del diritto di cittadinanza.

I media di servizio pubblico devono difendere la propria indipendenza e garantire che le decisioni editoriali e creative siano indipendenti dagli interessi governativi e commerciali. La salvaguardia del ruolo dei media di servizio pubblico come fonti affidabili e indipendenti di informazioni e analisi, ma anche come mediatori e moderatori responsabili dei commenti e dei contenuti generati dagli utenti, necessita di procedure trasparenti di responsabilità. Tali procedure devono essere basate su chiari principi etici.

I media di servizio pubblico devono promuovere la diversità. Per garantire la produzione di un servizio che sia universalmente rilevante e coinvolgente, i media di servizio pubblico devono mirare a riflettere la diversità e la complessità sociale, regionale, economica, politica, culturale e religiosa della vita quotidiana. Per assicurare che l'intera gamma di esperienze e voci sia vista e ascoltata, c'è bisogno di un rinnovato impegno per ampliare la rappresentanza sociale nei lavori creativi e istituzionali, aprendo opportunità alle minoranze sottorappresentate nei media commerciali.

I media di servizio pubblico devono essere un motore di cambiamento nella creazione di

nuovi contenuti e servizi. La produzione di notizie e di intrattenimento dei media di servizio pubblico dovrebbe prestare particolare attenzione allo sviluppo di stili innovativi di produzione che evidenzino, spieghino e contestualizzino questioni con implicazioni sociali di vasta portata e le loro possibili conseguenze.

I media di servizio pubblico devono basarsi sui loro comprovati punti di forza per produrre programmi innovativi e contenuti online che supportino lo sviluppo educativo dei bambini, parlino all'intera gamma degli interessi e delle preoccupazioni dei giovani e forniscano risorse complete per l'apprendimento permanente degli adulti. Nel futuro digitale, come in passato, gli eventi di intrattenimento, spettacolo e sport rimarranno luoghi centrali dell'espressione culturale pubblica e della solidarietà sociale.

I media di servizio pubblico devono svolgere un ruolo centrale nella massimizzazione del valore sociale delle risorse culturali pubbliche. Radio e televisioni di servizio pubblico sono nate sulla scia di una serie di altre istituzioni culturali finanziate con fondi pubblici: musei, biblioteche, gallerie d'arte, università, archivi e spazi per spettacoli. I media di servizio pubblico devono offrire una piattaforma facilmente accessibile per iniziative collaborative. I media di servizio pubblico sono nella posizione ideale per creare e ospitare nuove piattaforme e motori di ricerca di servizio pubblici, capaci di indirizzare gli utenti verso l'intera gamma di materiali rilevanti disponibili gratuitamente, prodotti e curati da istituzioni educative e culturali pubbliche.

I media di servizio pubblico devono fornire nuove opportunità di partecipazione per salvaguardare l'inclusione e la democrazia. La società civile contiene una ricca varietà di risorse collettive condivise su base collaborativa frutto di attività auto-organizzate: dai cori della comunità ai gruppi che proteggono gli habitat della fauna selvatica e fanno campagne per i gruppi svantaggiati; così come offre anche nuove forme di azione

digitale, dalla creazione di software open source al contributo diretto dei cittadini a progetti scientifici. I media di servizio pubblico devono utilizzare l'intera platea del volontariato e sviluppare nuove forme di partecipazione del pubblico in aree chiave come la produzione di programmi e la creazione di risorse Internet pubbliche.

4. Media digitali di servizio pubblico: verso l'Internet di servizio pubblico

I giganti digitali hanno indebolito la democrazia e Internet. C'è bisogno di un nuovo Internet. Dobbiamo ricostruire Internet. Mentre l'Internet di oggi è dominato dai monopoli e dal business, **l'Internet di servizio pubblico risponde solo ai principi della democrazia.** Mentre l'Internet di oggi è dominato dalla sorveglianza, l'Internet di servizio pubblico è rispettoso della privacy e trasparente. Mentre l'Internet di oggi disinforma e divide il pubblico, l'Internet di servizio pubblico coinvolge, informa e sostiene il pubblico. Mentre l'Internet di servizio pubblico è guidato ed applica il principio del profitto, l'Internet di servizio pubblico mette al primo posto i bisogni sociali.

- **La riservatezza dei dati è un aspetto fondamentale del servizio pubblico di Internet. Il servizio pubblico Internet fornisce funzioni e buone pratiche di elaborazione dei dati. Il software Internet di servizio pubblico e i suoi contenuti sono un bene comune che può essere riutilizzato per scopi non commerciali. Sulle piattaforme Internet di servizio pubblico, gli utenti possono gestire i propri dati, scaricare i propri dati e riutilizzarli su altre piattaforme.** I giganti digitali memorizzano ogni clic e ogni mossa online che facciamo per monitorare e monetizzare il nostro comportamento. **Le piattaforme Internet di servizio pubblico riducono al minimo e decentralizzano l'archiviazione dei dati e non hanno necessità di monetizzare e monitorare l'utilizzo di Internet.** Le piattaforme Internet di servizio pubblico sperimentano nuove forme di licenze dei contenuti al fine di promuovere l'uso dei beni

culturali comuni e digitali per scopi non lucrativi e non commerciali.

- **Realizzare l'Internet di servizio richiede nuove idee, nuove tecnologie, nuove politiche e nuovi modelli economici.** I media di servizio pubblico hanno il potenziale necessario per diventare il soggetto fondamentale capace di far avanzare le comunicazioni democratiche nell'era digitale. I media di servizio pubblico e le loro piattaforme Internet di servizio pubblico necessitano di supporto e di maggiori capacità. Il canone che sostiene oggi i media di servizio pubblico non è un meccanismo del passato ma del futuro digitale. Il canone digitale estenderà e trasformerà il canone dei servizi pubblici digitali nell'era digitale.

- **Bisogna continuare a sostenere e finanziare i media di servizio pubblico in modo che abbiano le risorse necessarie per realizzare e sviluppare ulteriormente il loro mandato. Anche l'Internet di servizio richiede finanziamenti sostenibili basati su meccanismi come il canone,** il modello nordico di tassa per il servizio pubblico e meccanismi di finanziamento transnazionali.

- **Le piattaforme Internet di servizio pubblico trattano con rispetto ed equità gli utenti e i lavoratori. Sono indipendenti dal potere economico e politico.** Sono spazi in cui giornalisti critici e indipendenti producono notizie di alta qualità e in cui professionisti creativi realizzano programmi di alta qualità che educano, informano e intrattengono in modi che riflettono le nuove possibilità dell'era digitale. Coinvolgono i cittadini in nuove modalità che si basano sulle esperienze, sulle strutture e sui contenuti del servizio pubblico tradizionale. Le piattaforme Internet di servizio pubblico si basano sul modello radiotelevisivo tradizionale ma vanno oltre, sfruttando appieno e trasformando il potenziale creativo delle tecnologie digitali e la partecipazione degli utenti. La missione dei media tradizionali di servizio pubblico si trasformerà così in una nuova missione di servizio pubblico digitale.

- **Gli algoritmi dell'Internet di servizio pubblico sono algoritmi di servizio pubblico. Tali algoritmi sono open source e trasparenti.**

Sono programmati in modo da far avanzare il mandato del servizio pubblico digitale. Gli algoritmi di servizio pubblico sono algoritmi del pubblico, per il pubblico e nell'interesse del pubblico. Gli algoritmi di servizio pubblico servono a organizzare le piattaforme, e a selezionare i formati e i contenuti dell'Internet di servizio pubblico formulando raccomandazioni e suggerimenti basati su procedure trasparenti e senza pubblicità, né fini commerciali o di sorveglianza. Gli algoritmi del servizio pubblico si impegnano a riflettere la diversità del pubblico e a promuovere l'accessibilità, il rispetto e l'inclusività.

- **Internet è globale. La sfera pubblica è globale. L'Internet del servizio pubblico e le sue piattaforme devono essere globali, regionali e locali. Tali piattaforme devono poter essere accessibili da chiunque in qualsiasi momento e da qualsiasi luogo. Le piattaforme Internet di servizio pubblico massimizzano la disponibilità nel tempo dei contenuti Internet di servizio pubblico che contribuiscono al patrimonio culturale dell'umanità.** Le piattaforme Internet di servizio pubblico sono idealmente gestite come reti internazionali dalle organizzazioni dei media di servizio pubblico. Per la gestione delle piattaforme Internet di servizio pubblico, le organizzazioni dei media di servizio pubblico cooperano con altri soggetti, comprese le organizzazioni pubbliche (università, musei, biblioteche, ...), la società civile, i media civici e comunitari, gli artisti, i progetti di beni comuni digitali (*digital commons*), le piattaforme cooperative e così via. C'è una condivisione di contenuti tra tali organizzazioni pubbliche e civiche su una piattaforma comune. Di conseguenza, le organizzazioni dei media di servizio pubblico insieme alle organizzazioni di interesse pubblico creano spazi aperti pubblici mediati dalla comunicazione Internet che insieme danno vita all'Internet di servizio pubblico. Un esempio su cui basare l'Internet di servizio pubblico, potrebbe essere quello di fondare le future piattaforme Internet di servizio pubblico europee sulle infrastrutture già esistenti delle emittenti europee di servizio

pubblico, che potrebbero collaborare per dar vita insieme ad una piattaforma Internet di servizio pubblico europea.

- **Il servizio pubblico Internet richiede un'infrastruttura di comunicazione globale. Tale infrastruttura globale è indipendente dagli interessi commerciali e governativi e deve essere al servizio dei cittadini e della democrazia.**

5. Immaginare le utopie dei media del servizio pubblico nel 2040

L'Internet di oggi è quello dei giganti del digitale commerciale. Tuttavia, è possibile un Internet alternativo è possibile. Un Internet di servizio pubblico è possibile. Anzi, è necessario che vi sia un Internet di servizio pubblico. Proviamo ad immaginare un mondo in cui Internet serva il pubblico e promuova la democrazia.

Immaginiamo che :

- **Nel 2040, i media di servizio pubblico potranno descrivere così la propria storia. Di essere capaci di adattare e aggiornare la loro missione tradizionale (informare, educare e intrattenere) ad una società digitale aperta e trasparente.** Una nuova cittadinanza culturale capace di rinnovare il proprio contratto sociale.
- **Nel 2040, la qualità dei media di servizio pubblico si distingue da quella dei media commerciali e delle società che sfruttano i dati per fini commerciali.** Raggiunge la maggioranza della popolazione. Serve i bisogni personali e sociali quotidiani degli esseri umani. Si rivolge ai cittadini, non ai consumatori.
- **Nel 2040, i media di servizio pubblico sono finanziati in modo sostenibile sulla base di un canone riformato, ben accetto ai cittadini.** Il rapporto qualità-prezzo dell'Internet di servizio pubblico è ampiamente documentato, trasparente, valutato e controllato pubblicamente.
- **Nel 2040, una struttura di governance radicalmente nuova ha reso i media di servizio pubblico indipendenti da qualsiasi influenza esterna: dagli interessi dei governi così come da quelli commerciali.** Tutto passa per

audizioni pubbliche. C'è un controllo di qualità. I cittadini si sentono rappresentati dai media di servizio pubblico e dalla loro programmazione. Ritengono che il racconto del mondo dei media di servizio pubblico sia neutrale e non influenzato da pressioni esterne. Le notizie fornite dai media di servizio pubblico rappresentano davvero l'opinione pubblica.

- **Nel 2040, i media di servizio pubblico sono universali.** Si rivolgono a tutte le componenti della società, compreso il pubblico più isolato e meno istruito, quello disinteressato alle informazioni e le minoranze.

- **Nel 2040, le organizzazioni dei media di servizio pubblico creano ricchezza per il settore creativo, fornendo spazio e visibilità a tanti artisti come musicisti e registi.** Nel 2040, i media del servizio pubblico offrono e creano intrattenimento di alta qualità per riflettere e rappresentare la cultura e la diversità della vita quotidiana.

- **Nel 2040, i media di servizio pubblico operano a livello locale, nazionale, regionale e globale. Investono nel giornalismo di qualità, compreso il giornalismo investigativo, in formati innovativi, fornendo grazie alle nuove tecnologie un'esperienza utente attraente per i diversi gruppi della società.** I giovani percepiscono il giornalismo di servizio pubblico come un ambiente attraente e praticabile dell'informazione, della comunicazione, della collaborazione e della partecipazione.

- **Nel 2040 i media di servizio pubblico sono presenti, accessibili e facilmente individuabili su tutte le piattaforme rilevanti.** Nel 2040 i media di servizio pubblico sono pienamente presenti nella sfera digitale e forniscono i contenuti giusti al momento giusto, attraverso una pluralità di dispositivi e in modi consoni alle abitudini degli utenti. I media di servizio pubblico rimangono in contatto e ascoltano da vicino tutto il loro pubblico e tutte le componenti della società. Rispondono alle sfide e ai problemi importanti della società. Comunicano efficacemente il proprio contributo alla società, rendendo evidente il loro valore pubblico.

- **Nel 2040, i media di servizio pubblico hanno sviluppato un programma di collaborazione con le scuole, incentrato sull'alfabetizzazione digitale e ai media attraverso corsi online e kit didattici sviluppati dallo stesso servizio pubblico.** Nella società come nelle scuole, il progresso dell'alfabetizzazione digitale e ai media (sulla base dei valori dei media di servizio pubblico) è un aspetto chiave dell'istruzione.
- **Nel 2040, la forza lavoro dei i media di servizio pubblico è molto diversificata in termini di classe sociale, etnia, sesso, età, background culturale e origine geografica.** I meccanismi di assunzione dei media di servizio pubblico sono inclusivi e trasparenti.
- **Nel 2040, i media di servizio pubblico si sono trasformati da istituzioni radiotelevisive di trasmissione da uno-a-molti in un'infrastruttura di reti guidate dai valori dell'interesse pubblico, cioè dall'uso di reti di comunicazione digitale come Internet per svolgere in modo nuovo la missione dei media di servizio pubblico promuovendo il bene pubblico, l'informazione, l'istruzione e l'apprendimento, la democrazia, la cittadinanza, la cultura, la società civile, la creatività e l'intrattenimento.** L'Internet di servizio pubblico è un'infrastruttura di rete che fa progredire i beni comuni digitali e la cittadinanza digitale. Rafforza l'accesso universale, la comunicazione, la partecipazione, la cooperazione, l'inclusione e la democrazia.

Un altro mondo dei media è possibile. C'è un urgente bisogno di Internet di servizio pubblico e di media di servizio pubblico rivitalizzati per sostenere la democrazia. **Invitiamo tutto il**

pubblico dei mezzi di informazione, cittadini, utenti, lettori, esperti e non esperti, dentro e fuori i media di servizio pubblico, ovvero tutti i cittadini che hanno a cuore il futuro della democrazia nei nostri paesi ad impegnarsi per creare e rafforzare i media del servizio pubblico e l'Internet di servizio pubblico.

Primi firmatari

Christian Fuchs, Regno Unito, London University of Westminster

Klaus Unterberger, Austria, Austrian Broadcasting Corporation, ORF Public Value

Jürgen Habermas, Germany, Starnberg Goethe University Frankfurt

Noam Chomsky, Stati Uniti d'America, Cambridge, MA, Massachusetts Institute of Technology

Democrazia futura e il suo editore

l'Associazione senza fini di lucro Infocivica – Gruppo di Amalfi sottoscrivono il

documento. Potete firmare il Manifesto collegandovi al seguente link :

<http://bit.ly/signPSManifesto>. Verranno aggiunti regolarmente i nuovi nomi dei firmatari.

D F



Da John Reith a Juergen Habermas e Noam Chomsky.

Le ragioni di un appello

[Giacomo Mazzone](#)

Direttore responsabile *Democrazia futura*

Perché abbiamo predisposto una versione in lingua italiana del Manifesto

Quello che vi presentiamo è il « **Manifesto per i Media di Servizio Pubblico e per l'Internet di Servizio Pubblico** »¹ lanciato l'anno scorso da un gruppo di intellettuali e firmato da oltre 1000 persone di tutto il mondo, fra cui **Jurgen Habermas** e **Noam Chomsky**.

Gli estensori del testo originale sono il professor **Christian Fuchs** della Westminster University e **Klaus Unterberger**, responsabile del Valore Pubblico presso la ORF, il media austriaco di servizio pubblico. Come mai un manifesto ? ha ancora un senso nell'era digitale un appello lanciato da intellettuali? E chi dovrebbe raccoglierlo ?

Per capirlo bisogna riandare con la memoria a quasi cento anni fa, quando fa un distinto manager scozzese, poi diventato Lord, **John Charles Walsham Reith**, scrisse un famoso appello al Re, in cui sosteneva – dopo il violentissimo sciopero generale del maggio 1926² con forti scontri fra polizia e sindacati - che ci fosse **bisogno di un servizio pubblico radiofonico che fosse davvero indipendente, sia dal governo che dagli interessi economici**.

L'appello fu raccolto e la BBC – che allora era un'azienda radiofonica privata - venne nazionalizzata, posta sotto la protezione di uno speciale "charter"- per diventare il primo gennaio del 1927 il primo servizio pubblico radiotelevisivo indipendente del mondo. Un esempio poi copiato negli anni successivi in quasi tutti i paesi sviluppati.

Anche a quell'epoca un appello sembrava aver poco senso, specie dopo uno scontro epocale fra sindacati e padronato, che aveva visto il primo (ed unico) sciopero generale della storia inglese, con il paese bloccato per dieci giorni da 1 milione e ottocento mila lavoratori in piazza. Uno sciopero conclusosi con un nulla di fatto, ma che persuase il Re che il nuovo medium di massa appena nato (la radio) era troppo potente per esser lasciato solo nelle mani di interessi privati , e perfino in quelle di un primo ministro.

Gli estensori del documento PSMI sono convinti che oggi ci ritroviamo nella stessa situazione del 1926.

Laddove allora il mezzo superpotente e ultra persuasivo si chiamava "radio", oggi invece si chiama "social media", ed è ancor più persuasivo e potente del suo lontano antesignano. Di qui **la rinnovata necessità di imbrigliare questa potentissima nuova tecnologia, al fine di metterne l'uso al servizio del cittadino e di un nuovo patto sociale, anziché lasciarlo agli "animal spirits" del capitalismo globale o agli appetiti di controllo degli stati totalitari.**

Di qui l'idea di elaborare un sistema di regole e di principi che riconduca questa potente innovazione al servizio del bene comune e della società, anziché del solo profitto di alcune corporation mondiali (i cosiddetti GAFAN o GAFAM ^{*3} che dir si voglia), **riannodando il concetto di servizio pubblico a quello di "open internet" (Internet aperto) sostenuto dagli inventori della rete globale.**

¹ <http://bit.ly/psmmanifesto>

² <https://www.historic-uk.com/HistoryUK/HistoryofBritain/General-Strike-1926/>

³ GAFAN = Google, Amazon, Facebook, Apple e Netflix

oppure GAFAM== Google, Amazon, Facebook, Apple e Microsoft

In estrema sintesi il manifesto sostiene che gli attuali Media di Servizio Pubblico (e cioè le varie BBC, RAI, France Télévisions, ARD/ZDF, RTVE ...) debbano evolversi verso una dimensione europea e trasformarsi in servizi pubblici digitali ed interattivi.

E preconizza in parallelo l'avvento di **nuove regole del gioco del mondo digitale, che orientino lo sviluppo di internet verso il perseguimento del bene comune, assicurando il rispetto dei diritti umani fondamentali: dalla protezione dei dati dei cittadini al rispetto della diversità, delle minoranze, alla promozione della pace e della tolleranza.**

Perché questo “nuovo mondo digitale” si realizzi, il manifesto auspica che si muovano simultaneamente **i governi (per cambiare le regole del gioco di Internet), le imprese (adottando modelli virtuosi di uso dei dati dei cittadini), ed i media -specie quelli di servizio pubblico- che debbono convertire al mondo digitale la loro missione**, adattando quanto già facevano prima nel mondo analogico.

Il documento di sole otto pagine si divide in sei capitoli, di cui primi cinque sono:

1. **Principi fondamentali** del PSMI
2. **Rinnovamento del Servizio Pubblico radiotelevisivo** oggi esistente
3. La nuova **via da seguire per trasformare l'Internet di oggi** (smontando gli attuali monopoli globali che controllano Internet o quantomeno riducendone l'impatto negativo sulla società)
4. **Trasformazione della missione dei media di servizio pubblico per adattarli al mondo digitale**
5. Nascita di **nuovi media digitali**, che possono anche essere gli attuali media di servizio pubblico, a condizione che si evolvano **per rispondere ai nuovi bisogni dei cittadini e della società.**

L'ultimo capitolo, infine, è dedicato all'“utopia” di **immaginare come possa essere la missione dei Servizi pubblici fra vent'anni, in un mondo in cui l'Internet è finalmente stato riportato alla sua missione originaria di unire tutti i cittadini del mondo per il bene comune.**

È questa forse la parte più controversa del Manifesto, visto che cerca di dimostrare quali potrebbero essere i risultati concreti di un'utopia divenuta realtà.

Come tutti gli esercizi di questo tipo, presta infatti il fianco a molte critiche e a dubbi di ogni tipo sulla sua praticabilità reale.

A partire da quelli sulle risorse necessarie per arrivare a questi risultati (ben superiori a quelli oggi disponibili per le sole televisioni pubbliche); sulla necessità di sforzi congiunti e concordati fra attori diversi (produttori di contenuti, servizi pubblici, proprietari delle reti, fornitori di servizi Internet, ecc.); sulla convergenza di intenti e di azioni fra attori oggi nazionali che dovrebbero diventare quantomeno attori continentali (europei nel nostro caso) se non addirittura globali.

L'unico punto non controverso dell'ultimo capitolo sembra esser quello che la divergenza fra l'offerta commerciale e l'offerta dei futuri PSMI sarà sempre più ampia, visto che i contenuti ed i servizi offerti da questi ultimi dovranno rispondere ai nuovi bisogni dei cittadini digitali.

A cosa serve questo Manifesto?

Per tutti coloro che si occupano di Internet come bene comune e di Media di Servizio pubblico, il Manifesto è una bussola fondamentale per capire in che direzione bisogna andare. Il capitolo dei principi in particolare presenta una “summa” di quello che ogni servizio pubblico dovrebbe fare per adeguarsi all'era digitale.

Rispetto alle tre missioni del servizio pubblico del XX secolo (“Informare, educare, divertire”) –come si vede- l'accento viene spostato sul contesto e sulla relazione con la società.

Dal rapporto univoco ed unilaterale del “broadcasting” (un solo segnale radiofonico o televisivo uguale per tutti), si è passati al rapporto interattivo fra servizio pubblico e cittadini, all'interno di un triangolo composto da società (democrazia) – media di servizio pubblico- cittadini.

Dal rapporto “pedagogico” (il broadcaster che si preoccupa di educare ed informare, ma anche divertire i cittadini del suo paese) **si passa al rapporto interattivo e binario, tipico del digitale**, in cui non vale più il principio “l’ha detto la televisione”, ma dove anche la “Televisione” con la T maiuscola spiega, approfondisce, discute e si mette in discussione, fornisce servizi, facilita l’accesso del cittadino non più e non solo alla comprensione del mondo, ma anche **all’uso delle nuove opportunità che il mondo digitale offre.**

È anche, quello descritto nel “Manifesto”, **uno strumento schierato, al servizio della democrazia e di una società più egitaria e più giusta, del dialogo e non polarizzata.** Al servizio della creatività diffusa e dei cittadini, oltre che – ma non solo - di quella delle istituzioni culturali.

In cui l’uso dei dati – fenomeno che sta alla base della quarta o quinta rivoluzione (non solo industriale - non è più caratterizzato dall’appropriazione dei dati, anche di quelli più sensibili, da parte di poche piattaforme mondiali capaci di monetizzarne l’uso, ma avviene all’insegna dell’uso consapevole, protetto e finalizzato ad una migliore esperienza del cittadino fruitore ed al bene comune attraverso l’uso di dati anonimizzati.

I valori del servizio pubblico – così come li identificava la carta dell’UER⁴ approvata nel 2012 a Strasburgo nel corso di una storica assemblea generale non a caso ospitata dal Palazzo del Parlamento europeo - si erano già evoluti rispetto al 1926, ed avevano sviluppato già parecchio – oltre alla relazione col cittadino spettatore - quella con la società, tant’è che i sei valori principali dei MSP allora furono identificati in:

Universalità, Indipendenza, Eccellenza, Diversità, Trasparenza ed Innovazione.

Quel che però mancava in quel documento, di cui quel documento UER non teneva conto era la dimensione interattiva e l’annullamento delle distanze spazio temporali comportate dall’arrivo dell’Internet globale.

Le responsabilità di cui alla missione del 2012 erano soprattutto definite verso la società, mentre nel “Manifesto” sono definite verso la società e , al tempo stesso, verso i cittadini. Che ormai vogliono esser coinvolti e contare nella definizione della propria dieta mediatica, e non sono più disposti a subire scelte calate dall’alto.

La trilogia “Educare, informare, divertire” incrociata con le priorità sociali di “Universalità, Indipendenza, Eccellenza, Diversità, Trasparenza ed Innovazione” dà vita ai principi enunciati nel Manifesto PSMI:

- **Essere risolutamente al servizio della democrazia**
- **Essere sempre al servizio di una società più giusta, fatta di uguali ma diversi, e che offra pari opportunità a tutti**
- **Proporre contenuti diversi e comunque presentarli in maniera distinguibile rispetto a quelli dei media commerciali o delle piattaforme**
- **Trattare i dati dei cittadini garantendone in modo assoluto la privacy per render loro un miglior servizio, non per trarne profitto,**
- **Promuovere rispetto, partecipazione, dialogo ed impegno civile per una società sostenibile, rispettosa, equa e resiliente.**
- **Incentivare la creazione di nuovi contenuti, nuovi formati e nuovi servizi e sperimentarli, introducendo l’innovazione tecnologica nel mondo dei media**
- **Promuovere il dibattito pubblico, la partecipazione e la coesione sociale**

⁴ UER Unione Europea di Radiotelevisione, nata nel 1950 nell’ambito del Consiglio d’Europa

Presupposto di questo insieme di priorità è naturalmente quello di esser finanziati dai cittadini direttamente, in modo che i cittadini ne siano i proprietari in ultima ratio, e che il finanziamento non sia condizionato dagli interessi economici, né passi per il budget dello stato, in modo da mettere le risorse dei futuri PSMI a debita distanza dal rischio di interferenze.

Chi sale e chi scende nelle priorità delle nuove missioni di servizio pubblico digitale

Come si evince dall'analisi, la missione originale del XX secolo si è così arricchita di nuove priorità, mentre – com'è ovvio che sia - nel frattempo qualcuna delle precedenti perde di rilevanza.

In questo borsino delle priorità digitali sono in ascesa il rispetto di diritti (come la privacy) che prima non erano – se non in misura ridotta - toccati dai mass media; il trattamento dei dati, che prima (al tempo del “broadcasting”) non passavano attraverso la televisione e la radio; il rispetto dei cittadini tutti; la coesione sociale.

Un ruolo centrale naturalmente è rivestito dalla **missione dell'innovazione**, che è intesa ormai in molti sensi: **applicata al prodotto** (rendendolo multiplatforma, interattivo, adattabile e personalizzabile ai bisogni di ogni individuo), **ma anche applicata ai cittadini**, che debbono essere educati al digitale e guidati per mano in un mondo dove chi digitale non è rischia di restare escluso o comunque penalizzato.

Sono, invece, in discesa in questo borsino dell'immaginario , il sostegno alla produzione nazionale (che non deve essere più un obiettivo indistinto e generico, mero trasferimento di risorse dal settore pubblico quello privato), che deve concentrarsi sulla produzione di qualità e distintiva (cioè propria ai valori del servizio pubblico), **così come la promozione del pluralismo che – causa il moltiplicarsi esponenziale dell'offerta informativa digitale - non è più un valore in sé, e che andrà sostituita rapidamente con l'affidabilità e la fiducia che – in un mondo dove milioni di notizie sono a portata di mano - sono valori cruciali per il cittadino smarrito.**

Alla promozione del pluralismo, soprattutto, si affianca e in parte sostituisce la missione di creare un quadro di partecipazione democratica.

“Promuovere il dibattito pubblico, la partecipazione e la coesione sociale” , dove quindi al servizio pubblico spetta il compito di animare quel dibattito che una volta era sollecitato dai partiti e dai corpi intermedi e che oggi sembra non trovare più spazio nell'agorà reale e si svolge prevalentemente nell'agorà virtuale, oggi soprattutto nella forma rancorosa e divisiva del “noi contro loro” tipica dei social media.

Secondo la logica del Manifesto, i nuovi PSMI debbono scendere nel territorio, incalzare le istituzioni ed i poteri (internazionali, centrali e locali) e costruire le condizioni del cambiamento, praticando gli strumenti della comunicazione e mettendoli al servizio del dialogo sociale.

Senza praticare referendum in diretta internet, ma piuttosto favorendo il dibattito fra cittadini sugli scopi della convivenza civile e gli obiettivi di comune interesse da perseguire. Come, ad esempio, potrebbe essere l'azione di un monitoraggio permanente delle azioni del PNRR e del suo impatto quotidiano e di lungo termine sulla vita dei cittadini e delle comunità che vi si ritrovino coinvolte.

Ma soprattutto emerge – a fianco all'obbligo di informare in maniera corretta - anche quello di **“dare un senso” e fornire chiavi di lettura ai cittadini per realtà sempre più complesse da decifrare, dove il rischio di smarrimento è crescente e rischia PRESTO di essere totale e di fare dei cittadini “smarriti” la facile preda di campagne di disinformazione abilmente orchestrate da interessi economici o ,perfino da potenze straniere interessate ad intromettersi negli affari di altri paesi.** Imperativo prioritario dei futuri PSMI, sarà infatti arrivare **a definire nelle società di riferimento cosa sia il bene comune.**⁵

⁵ Molti di questi nuovi obiettivi e missioni del PSMI hanno bisogno di identificare cosa sia il nuovo “bene comune” della società cui ci si rivolge. Se negli anni del Dopoguerra la crescita economica e lo sviluppo sociale erano la risposta ovvia

Si pone a partire da qui un quesito dirimente

In un contesto di così profonda trasformazione ha senso ancora parlare di riforma della governance della Rai o della sua trasformazione in Fondazione o della sua privatizzazione?

E' evidente che la trasformazione digitale in corso è di portata tale che essa non possa risolversi con un cambiamento dei criteri di nomina del CdA RAI o nella trasformazione del Direttore Generale in Amministratore Delegato, e neppure con la trasformazione dell'attuale Società per Azioni in Fondazione o nel mettere una Fondazione in mezzo fra S.p.A. e azionista di riferimento (il Tesoro), oppure nel vuoto proclama "Fuori i partiti dalla RAI" (che lascia senza risposta l'ovvia domanda: "per mettere cosa al loro posto?").

Volendo rispondere a questo interrogativo di fondo, la prima delle questioni da porsi è in che senso si vuol trasformare la società italiana.

Il valore come Road Map e l'esperienza ormai centenaria di un metodo di ascolto praticato oltre Manica.

Tre anni prima della scadenza del suo Charter decennale, la BBC avvia un grande dibattito nazionale attraverso cui la BBC stessa interroga i corpi sociali, le istituzioni culturali del paese, i suoi fornitori, i suoi ascoltatori e spettatori, il suo personale per ascoltarne le esigenze, le aspettative, i problemi.

Da questa grande missione di ascolto, ne deriva un piano predisposto dalla stessa BBC che poi viene discusso col governo che porta al tavolo delle trattative le sue di aspettative e richieste.

Il Charter che esce fuori da questo confronto di interessi e di attese, diventa quindi una road map non solo per il Servizio Pubblico (e per tutti coloro che sono stati coinvolti nella consultazione), ma anche per il Governo, per lavorare insieme al cambiamento del Paese.

Un percorso virtuoso che ha dato finora talvolta ottimi risultati, quando, ad esempio, nel Charter degli anni Novanta venne introdotta come priorità la strategia digitale che ha reso vent'anni dopo la BBC uno dei primi player mondiali dei media on line. Una strategia il cui successo è stato assicurato non solo dalla riorganizzazione della BBC e dal riorientamento delle sue risorse, ma anche dall'aver fatto dell'informatica una priorità dell'educazione nazionale, degli incentivi per le imprese e così via, in quello che costituisce un esempio virtuoso di come si debba muovere un sistema paese.

La condizione eccezionale dell'Italia rappresentata dal PNRR

Paradossalmente oggi l'Italia si trova in una condizione eccezionale. Una sua road map nuova di zecca, chiamata PNRR e imposta dall'Europa, che segna il cammino anche per i più riottosi, e che scrive il destino del nostro paese almeno sino al 2026 ma che produrrà i suoi effetti ben oltre quella data, almeno fino al prossimo decennio.

Nel dibattito che si è sviluppato intorno a questo piano, c'è stata una grandissima assenza: quella proprio relativa alla missione del Servizio Pubblico nazionale in questo contesto.

Nel momento in cui si chiede alla società italiana nel suo complesso di cambiare pelle (di abbracciare la transizione energetica e quella digitale), alla scuola di cambiare passo per creare nuovi skills e nuove professioni, al mondo dell'industria di trasformarsi, lo stato rinuncia all'unico strumento a sua disposizione per dialogare coi cittadini e traghettarli verso il mondo nuovo?

e comune a tutti, quale è oggi il "bene comune" da perseguire in una società dove la crescita economica non è più un valore comune, che è divisa e compartimentata al suo interno come non mai? Chi si può arrogare oggi il diritto di decidere cosa sia "bene comune" e cosa non lo sia?

Forse bisognerebbe fare come ha fatto il Parlamento finlandese –che nel 1993 ha costituito una Commissione speciale per immaginare cosa sarà la Finlandia futura⁵. Una Commissione che non si occupa dell'oggi, né del domani (cui pensa il resto del Parlamento) ma di ciò che accadrà (e che è bene che accada o che non accada) fra vent'anni.

Le rivoluzioni annunciate avranno un impatto enorme sui cittadini, anche su quelli che sono fuori dal mondo della scuola e del lavoro, **che dovranno patire le conseguenze delle due transizioni, senza avere gli strumenti per affrontarle**. Come si pensa di raggiungerli, convincerli, educarli se non proprio attraverso il Servizio Pubblico ?

Purtroppo finora il dibattito sul futuro della RAI e della missione di servizio pubblico è volato bassissimo. Basti vedere la brutta fine della trasposizione della Direttiva Europea SMAV Servizi Media Audiovisivi, che ha preso la forma del TUSMA, ovvero di un regolamento di conti del passato.

Oppure leggere gli atti del dibattito in Commissione Parlamentare di Vigilanza sulla Missione del Servizio Pubblico, finito in nulla, o seguire il lavoro della VI Commissione del Senato di sintesi delle otto proposte di leggi di riforma della RAI, dove non c'è una parola di futuro, ma tanto gusto di passato, con un messaggio nemmeno tanto sottotraccia e trasversale: "togliamo la pubblicità alla RAI".

Dibattiti nei quali qualsiasi persona di buon senso e con un minimo di visione del futuro fa fatica a riconoscersi, e soprattutto trova impossibile appassionarsi, visto che sono inguaribilmente e risolutamente tutti con lo sguardo inchiodato al passato.

D F

I media di servizio pubblico al centro di una politica industriale per una sovranità digitale europea Riappropriarsi di uno spazio pubblico nel mondo digitale

[Francesca Bria](#)

Consigliere di Amministrazione della Rai

Nel leggere questo Manifesto, verrebbe da dire “why so late?”, perché siamo assolutamente in ritardo nell’affrontare questioni così strategiche e così importanti e soprattutto per capire quale sia **la strategia in campo per riappropriarsi in maniera chiara di uno spazio pubblico digitale, di una sfera pubblica elettronica di cui c’è assolutamente bisogno** per molti dei motivi che il Manifesto (firmato tra l’altro da accademici, intellettuali, personalità e cittadini, il che già costituisce un’alleanza direi molto importante) pone in maniera molto chiara. Comincerei quindi col ringraziare **Klaus Unterberger**, uno dei padri di questo documento, per l’iniziativa, intorno a cui si deve sviluppare un dibattito che però non deve fermarsi al dibattito in sé, ma - se si vogliono ottenere dei risultati - dovrà tradursi in azione politica, in azione regolatoria, in investimenti.

A mio avviso la questione che vorrei porre in maniera molto forte rispetto al tipo di dibattito che stiamo avendo, è che dobbiamo cambiare la terminologia.

Non dobbiamo rivolgerci al “pubblico della rete” tra virgolette o continuare ad evocare un internet che comunque oggi è in radicale trasformazione. **Oggi parliamo di infrastrutture critiche digitali** - e quindi dell’accesso ai dati dell’intelligenza artificiale ma anche delle infrastrutture tecnologiche, della connettività -. Ebbene credo che oggi più che mai, soprattutto dopo la pandemia, ci siamo resi conto di quanto queste siano infrastrutture critiche **da cui dipendono tutti i servizi essenziali della società: l’accesso al lavoro con lo smart working, l’educazione a distanza, la sanità pubblica, la trasformazione delle nostre città, eccetera eccetera**. Tutto ciò fa parte interamente della trasformazione delle nostre istituzioni, della nostra società e della nostra economia.

La sfera digitale come parte integrante della trasformazione della vita delle persone

Dobbiamo smettere di separare (...) la sfera digitale, la sfera elettronica dalla vita delle persone. Dobbiamo cercare di capire che oggi la connettività, i dati, l’intelligenza artificiale, eccetera sono parte integrante della trasformazione delle nostre vite e quindi diventano immediatamente una questione politica che sta trasformando l’economia, il lavoro, la società.

È veramente importante staccarci dal dibattito storico su internet fra gli esperti della rete.

Siamo in una fase storica dove dobbiamo allargare il discorso, dove dobbiamo creare nuove alleanze magari anche usare un nuovo linguaggio per parlare di questi temi perché dobbiamo capire veramente - visto che siamo di fronte ad un’urgenza democratica e il Manifesto lo rappresenta in maniera molto chiara - quali siano i passaggi da fare.

I due obiettivi principali del Manifesto: creare valore pubblico e ritrovare una sfera pubblica

Sono molto d’accordo con i due obiettivi principali identificati nel Manifesto (anche se poi ce ne sarebbero molti altri): la creazione di valore pubblico e il dovere di riappropriarsi di uno spazio, di una sfera pubblica elettronica per creare valore pubblico.

Big Tech: una concentrazione senza precedenti da regolare fortemente

Ciò chiaramente pone la questione della concentrazione di mercato attuale che è **una concentrazione industriale mai vista in precedenza nelle rivoluzioni industriali scorse.**

Abbiamo una fortissima questione posta da 5-7 big tech americane da una parte e cinesi dall'altra, che effettivamente fanno da padrone del mercato. Non del mercato digitale: del mercato, punto!

Se guardiamo la valutazione sui mercati di queste imprese durante la pandemia arriviamo a 8-9 migliaia di miliardi di dollari, mentre tutte le altre industrie perdevano valore, hanno dovuto licenziare persone, hanno subito uno shock economico pesante. Le big tech, invece, (sia quelle americane che cinesi) hanno incrementato il loro valore di mercato, e realizzato profitti incredibili durante la pandemia. Basta vederne i profitti ma anche quanto valgono oggi gli oligarchi che sono i primi azionisti di queste multinazionali.

Servizio pubblico e sovranità tecnologica europea. Digital Market Act, riforme regole antitrust e tassazione digitale: verso una Costituzione europea della sfera digitale

L'attuale estrema concentrazione di mercato è la prima questione che ha bisogno di una forte regolazione e qui chiaramente il discorso su quello che fa il servizio pubblico si deve collegare all'agenda digitale europea e sempre di più ad una questione che diventa centrale nel dibattito politico europeo, che è quella della sovranità tecnologica europea. Sovranità che si sostanzia in questioni regolatorie, come il digital market act e la riforma delle regole antitrust, la questione della tassazione digitale; la questione di **come regolare la "gig economy" (perché abbiamo una fortissima precarizzazione del lavoro); la questione dell'intelligenza artificiale e delle regole democratiche ed etiche degli algoritmi.** Si tratta di un sistema di regole dove **l'Europa sta operando bene, nel senso che sta lavorando ad un framework abbastanza olistico, ma anche abbastanza visionario.**

La data protection regulation europea chiaramente ci pone all'avanguardia: direi quasi forse vede l'Europa **protagonista della proposta di una specie di "Costituzione" della sfera digitale,** di una vera "costituzione" per la futura società digitale.

Le necessità per l'Europa di competere sul piano tecnologico e delle infrastrutture per disporre di propri campioni digitali.

Un fronte dove però credo siamo davvero indietro è che oggi essere il grande regolatore dell'era digitale non basta: **l'Europa se vuole davvero implementare i propri principi, i propri valori e le proprie regole, deve anche essere capace di competere dal punto di vista scientifico e tecnologico. Basta guardare chi governa oggi le infrastrutture: dal cloud ai microchip** di cui durante la pandemia abbiamo avuto uno shortage vista l'interruzione delle catene di approvvigionamento, tanto che **la Commissione Europea ha dovuto lanciare il nuovo "European Cloud Act"** in cui ha dovuto prescrivere che almeno il 20 per cento dei microprocessori dovrà essere prodotto in Europa, **il Quantum computing, i dati per l'intelligenza artificiale, il software. Tutte queste infrastrutture critiche oggi sono controllate dai big stranieri.** L'Europa chiaramente non ha il controllo dello "stack" tecnologico, che ci permetterebbe di riappropriarci dal punto di vista scientifico e tecnologico, delle infrastrutture critiche. **Siamo anche molto indietro rispetto alla nostra capacità di innovazione perché non abbiamo i campioni digitali: i vari Google, Amazon, Facebook, Netflix, Apple, E-bay degli americani, né i loro equivalenti cinesi : i Tencent, Alibaba, Baidoo, Huawei).** Sono questi grossi campioni digitali che governano lo spazio digitale. Quali siano invece le imprese europee si fa perfino fatica a nominarle, visto che ne abbiamo poche e che sono attive solo in settori molto specifici.

Far crescere le imprese europee anche a guida pubblica rilanciando una politica industriale. L'occasione del Piano Next Generation Eu per superare questa nuova emergenza democratica

La priorità è quindi di far crescere delle imprese europee, anche a guida pubblica (e questo è un discorso che possiamo fare), che siano **in grado poi di sviluppare servizi ed applicazioni competitive**, magari nel green tech, nella gestione della sanità, nella digitalizzazione delle città. In Europa abbiamo tanti livelli di servizi in cui servono nostre imprese, che siano capaci di competere mondialmente.

È tutta una questione di politica industriale. Manca effettivamente una politica industriale digitale che rilanci gli investimenti in intelligenza artificiale, in cloud computing, nei microchip, nella gestione/utilizzazione dei dati. Una politica che l'Europa ha smesso di fare per troppo tempo e che adesso, nel momento in cui abbiamo un'urgenza, può essere colmata grazie al Piano Next Generation EU ed ai 400 miliardi che verranno investiti dall'Europa per la transizione digitale.

La parte regolatoria e la questione della politica industriale sono un po' la base per parlare di che cosa fa l'Europa e di quale sia il nostro obiettivo in questa emergenza democratica.

Per un altro modello di business alternativo al Capitalismo della Sorveglianza. Il legato di Stefano Rodotà

C'è poi una questione democratica importante che è quella del modello di business che è un po' il cuore del Manifesto. **Oggi il modello di business dell'economia digitale ha come cuore la monetizzazione e la manipolazione dei dati personali delle informazioni, un modello di business** definito dalla mia amica e compagna professoressa di Harvard, **Shoshana Zuboff**, "capitalismo della sorveglianza", che **non è accettabile, non è compatibile con la nostra costituzione, con i nostri diritti costituzionali**.

Questo ci ricorda il grandissimo lavoro fatto da **Stefano Rodotà**, il mio mentore personale, che mi ha ispirato in tante delle cose che ho fatto finora. Bisogna fare in modo – diceva Rodotà - che questo modello di business quantomeno non si applichi alla sfera pubblica digitale, là dove dobbiamo digitalizzare la sanità, l'educazione, rendere digitali i servizi pubblici, l'identità dei cittadini, i **dati che non devono diventare una merce finanziaria da scambiare, su cui viene dato un valore finanziario su mercati opachi, dove il cittadino non ha più un controllo democratico sui propri dati. Bisogna restituire il controllo democratico sui dati dei cittadini ai cittadini stessi**. Questo imperativo pone una grossa questione: qual è il modello di business che noi andiamo a cambiare dalle sue fondamenta.

I servizi pubblici all'interno di una strategia di grandi alleanze

La grande domanda posta dal Manifesto (ed è proprio questa la sua innovazione principale) riguarda la prospettiva dei broadcasters pubblici, dei **servizi pubblici che possono essere un attore forte e importante di questa strategia, che però deve essere assai più ampia**. Bisogna costruire alleanze con le nostre industrie, con i politici che fanno la regolazione fatta bene; con le start up; con i sindacati; con i lavoratori. Deve essere un'alleanza più ampia all'interno della quale il servizio pubblico può e deve giocare un ruolo molto importante.

Per poterlo fare però deve superare alcuni dei suoi limiti.

Come sapete io faccio altre cose ma chiaramente in questa fase sono nel Consiglio di Amministrazione della Rai e una delle domande su cui rifletto è la questione della riforma della governance dei servizi pubblici. Apprendere a capire che cosa significa una cultura della indipendenza, che cosa significa essere autorevoli e imparziali.

La riforma della struttura di governance e la capacità di essere indipendenti e imparziali

Probabilmente per essere un attore in campo del cambiamento auspicato dal Manifesto, bisogna **prima fare una riforma reale della struttura di governance** ma anche – o forse prima ancora - sviluppare la capacità di **essere autorevoli indipendenti e imparziali, rispetto alle informazioni e ai contenuti che vengono prodotti**. Questo io credo sia il primo punto, mentre il secondo punto è che deve intervenire una grossa trasformazione della cultura del pubblico, dobbiamo essere capaci di valorizzare le risorse umane, esser capaci di avere un forte turn over rispetto alle competenze.

Non ce lo possiamo nascondere: oggi il servizio pubblico non è tutto allo stesso livello, non si può dire che sia omogeneo. Anche se può essere un'alleanza molto importante, il confronto farà apparire i problemi che affrontiamo nel far emergere un bel cambio generazionale, come d'altronde andrebbe fatto in tutto il settore pubblico.

Un cambio generazionale con talenti e competenze capaci di innovare lo spazio pubblico digitale

Bisogna far emergere giovani con dei talenti e delle competenze che ci possono dare la possibilità di **contribuire ad un pezzo di innovazione dello spazio pubblico digitale**. Per ottenere questo scopo, bisogna avviare una politica di risorse umane e di formazione del personale e di rinnovamento, ad esempio a partire dall'elemento di genere. Insomma abbiamo tante questioni che si basano sul merito, sul talento, sulla competenza, eccetera, che non si possono eludere, ma anzi debbono essere messe al centro della politica del servizio pubblico.

Porre i PSM - e il public media broadcaster nella fattispecie - al centro di una strategia di riconquista della sovranità digitale. Algoritmi etici per il servizio pubblico al servizio del pubblico.

La questione è come aprirsi, come far aprire il servizio pubblico veramente ad una serie di alleanze che possano **porre il media di servizio pubblico, il public media broadcaster, al centro di una strategia più ampia per la riconquista della sovranità digitale europea** ovvero che riporti la questione centrale di come cambiare il modello di business, provando a riconquistare uno spazio pubblico digitale.

Concepire i dati come un'infrastruttura critica al servizio dei cittadini

In questo senso ho dichiarato che **servono algoritmi etici per il servizio pubblico al servizio del pubblico**. Bisogna iniziare a fare in modo che il servizio pubblico **consideri i dati come un'infrastruttura critica al servizio dei cittadini**, facendo ad esempio in modo che i dati vengano magari gestiti in un trust pubblico, con una governance trasparente e condivisa e che da questi dati si possa creare realmente valore pubblico e non solo continuare a monetizzare la pubblicità.

Tanto più che - in questa competizione con i giganti digitali - **ad un certo punto si aprirà la contraddizione per la RAI della misurazione dell'Auditel, e si porrà un grande grandissimo problema di monetizzazione della sfera pubblica**. Oggi infatti avviene questo in RAI: abbiamo la parte di canone che è servizio pubblico puro e la parte di pubblicità dove si compete per il mercato dell'attenzione che noi sappiamo (è la premessa stessa del Manifesto) essere completamente stravolto dal modello di business dei giganti digitali. Quindi per andare a muoversi in una sfera pubblica al servizio dei cittadini - dove valorizziamo le competenze, dove creiamo contenuti culturali e di formazione, per le persone come per la società, e questo perché come paese, dobbiamo affrontare la transizione ecologica, la transizione digitale - bisogna farlo con equità sociale e fare in modo che venga messa al cuore della questione, l'informazione e la formazione delle persone.

Io credo che questo orizzonte sia quello giusto. Ma come arrivarci e quale sarà il ruolo del servizio pubblico, dovrà essere determinato all'interno di un contesto di una strategia più ampia che non ho dubbi quale debba essere: quella del **lavoro comune per la riconquista di una sovranità digitale europea, che sia anche una sovranità politica ed economica** in questa nuova fase.

Conclusioni. Affrontare tre punti essenziali: infrastrutture adatte, competenze specifiche per leggere la grande trasformazione digitale in atto, partecipazione dei cittadini “open source”

In conclusione concentrerei l'attenzione su tre punti abbastanza pragmatici di cui il Manifesto ha bisogno perché la trasformazione auspicata diventi realtà.

Il primo punto riguarda la questione se abbiamo le infrastrutture adatte per il cambiamento digitale auspicato dal Manifesto.

E la mia risposta dal punto di vista del public service media è sì, le infrastrutture esistono ma decisamente non tutte quelle che servirebbero.

Quindi c'è bisogno anche di molta più consapevolezza di quella che è la capacità di fare infrastruttura del servizio pubblico, ma c'è anche bisogno di molti più investimenti in innovazione tecnologica e soprattutto - direi che questo è per me il punto più importante- c'è bisogno della valorizzazione delle risorse umane. Bisognerebbe cioè investire nel talento delle persone, nelle competenze, assumere i nuovi ingegneri donne, assumere nuove persone che hanno competenze sulla creazione di algoritmi, dei data scientist di capacità di lettura più ampia perché come sappiamo per governare il digitale non basta solo programmare non servono solo computer scientist ma anche capacità multidisciplinari di leggere la trasformazione in atto dalla prospettiva giuridica economica, ma anche di social science, eccetera eccetera

Bisognerebbe davvero **fare una campagna di investimento nelle competenze nel servizio pubblico per avere al suo interno queste persone in grado di trasformarlo e di renderlo attore centrale di questa grossa sfida che abbiamo di fronte.** Una sfida che comporterà conflitto, perché è evidente che il Manifesto sta chiedendo di cambiare il cuore del nuovo modello di business delle piattaforme digitali, perché esso contiene un problema democratico, perché mette in pericolo la sfera pubblica habermasiana.

Il problema della disinformazione, le famose teorie della cospirazione sono una esternalità negativa del modello di business delle piattaforme che si basa sulla manipolazione e monetizzazione dei dati personali dell'informazione. Come democrazia non possiamo permetterci di continuare così: questo è ormai molto chiaro. Si tratta quindi di una grossa sfida ma io mi concentrerei su cosa possiamo fare di propositivo, piuttosto che soffermarmi sul conflitto con le grosse piattaforme, che non ci porta da nessuna parte.

Meglio quindi investire dentro il contesto della politica digitale europea, e fare in modo che il futuro public service broadcast media sia un attore molto più partecipe della nuova politica digitale europea per la sovranità tecnologica. Concludo quindi ricordando come **in questo processo sarà fondamentale la partecipazione dei cittadini** (che come forse sapete ha guidato il mio lavoro negli ultimi anni).

L'esempio virtuoso della piattaforma open source di consultazione dei cittadini per la Conferenza sul futuro dell'Europa. Per una rivoluzione digitale al servizio delle persone e delle sfide in atto

Ci sono esempi di piattaforme di nuovo tipo, come quella che l'Europa oggi sta usando per la Conferenza sul futuro dell'Europa, che viene da Barcellona ed è **“Open source”, è trasparente e lascia interamente ai cittadini la sovranità sui dati.** È stata creata utilizzando **tecnologie etiche che preservano la privacy, rispettano i diritti e la sicurezza dei dati dei cittadini.** È stata creata con fondi

pubblici di investimenti europei, ed è la piattaforma su cui oggi migliaia e migliaia di cittadini europei fanno un esercizio di democrazia partecipativa.

È stata creata dal basso, ed è scalabile: oggi queste tecnologie esistono e quindi diciamo che il servizio pubblico sicuramente può dare anche molta più visibilità a quella che è la capacità europea di proporre appunto queste tecnologie che mettono al centro i diritti delle persone, la democrazia, i diritti dei lavoratori.

Soprattutto **la rivoluzione digitale deve essere messa al servizio delle persone e soprattutto della transizione ecologica, delle grosse sfide che abbiamo di fronte.** Sarebbe un errore considerare il digitale come qualcosa di separato. Al contrario, bisogna considerare il digitale al servizio delle grosse sfide sia sociali sia economiche e geopolitiche che la nostra società sta affrontando oggi.

D F

Due interrogativi sul futuro della Rete e per una guerra pacifica

Internet un bene pubblico da regolare e sottrarre alle nuove oligarchie

Vincenzo Vita

Gia Sottosegretario alle Comunicazioni e Senatore

Ho letto con grande gusto questo interessantissimo manifesto perché sembra riprendere molti dei temi che -se non ricordo male- furono alle origini dell'Internet Governance Forum delle Nazioni Unite che nacque nel 2006 ad Atene, ma che era stato lanciato l'anno prima a Tunisi dal Summit mondiale sulla società dell'informazione. L'IGF globale lanciato ad Atene ebbe fra i suoi protagonisti **Stefano Rodotà**, allora ancora in piena attività, che ne fu l'animatore ed in un certo senso anche il teorico, sul tema proprio dei diritti costituzionali di internet, cioè l'idea che la cittadinanza digitale sia parte integrante di una costituzione adeguata ai nostri tempi.

Ho quindi letto con piacere questo manifesto ed in esso ho ritrovato ulteriormente allargati argomenti che trovo molto importanti. Leggendolo mi sono venute in mente due questioni:

1. **Siamo ancora in tempo a cambiare l'attuale mondo di Internet**, perché il tempo è una variabile decisiva come ci insegna la filosofia. **Siamo davvero ancora in grado di reagire a quello che è successo nella rete?** Una rete che non è più quella dell'Internet Governance Forum delle origini, ma è diventata una rete ormai dominata da alcuni oligarchi, dagli *Over the Top* con la loro potenza enorme, col loro controllo di algoritmi non trasparenti e non condivisi.
2. **I servizi pubblici su cui dovrebbe centrarsi questa comunque affascinante opportunità di cambiare il futuro di Internet, hanno davvero l'intenzione di farlo?** Per quel poco che li seguo, vedo che i servizi pubblici vivono in Europa una crisi identitaria a cominciare da quello italiano - la RAI - che oscilla tra momenti di inseguimento affannoso del mercato e momenti invece di grande moralità pubblica presunta.

Non voglio essere pessimista - perché da quando faccio attività politica ho sempre pensato l'ottimismo un errore necessario: ritengo che bisogna essere ottimisti. Quando si è pessimisti, si finisce sicuramente male, mentre quando si è ottimisti può finire male ma magari qualche volta no. Quindi anch'io sarei del parere di provare naturalmente ad avviare una forte iniziativa che coinvolga anche le istituzioni europee, perché questa scelta deve essere in qualche modo fatta propria dalla Commissione e dal Parlamento Europeo. Questa sarebbe stata un'iniziativa cui (posso dirlo visto che conoscevo molto bene il presidente del Parlamento Europeo) **David Sassoli** sicuramente sarebbe stato molto sensibile.

Il mio è quindi un sì a questo Manifesto, un'adesione anche appassionata però con alcune riserve. Dobbiamo immaginare bene con quali forze in campo lavorare. Dobbiamo anche avviare una riflessione sulle parole, perché forse la declinazione nella rete di una categoria classica come quella di "Servizio pubblico" oggi non è proprio quella adeguata.

Bisognerebbe forse creare qualche parola nuova che metta in moto l'immaginario di quell'affascinante popolo che adesso è silente nella rete, ma che non ha nulla a che vedere con Google, né con Facebook o che c'entra solo perché costretto. Una schiera di forze composta da soggetti diversi ma che fu la bellissima anche esteticamente e che possiamo definire come una sorta di "Quarto stato" telematico, quello che quando iniziò la rete la fece diventare una cosa molto importante, prima che arrivassero ad impadronirsene le piattaforme.

Ecco io penso che si possa lavorare in questa direzione. La discussione intorno a questo Manifesto può essere un utile strumento anche di confronto non per risolvere ma per mettere a fuoco i problemi, per divulgarli e aprire una discussione pubblica sulla questione.

La pacifica guerra dei promotori di questo manifesto contro gli Over-the-Top

Questa iniziativa è importante e la ritengo un punto chiave anche per discutere del futuro sapendo però che dobbiamo essere consapevoli che decidendo di sostenere il Manifesto noi apriamo un conflitto. Il mondo digitale non andrà da solo in questa direzione, perché questa non è la naturale evoluzione delle cose.

Il Manifesto PSMI sta dichiarando una guerra (pacifica naturalmente) ma di questo stiamo parlando, perché le Piattaforme Internet, gli Over The Top, non ci daranno facilmente questa opportunità di far nascere il nuovo Internet.

Non è una novità, e ripeto considerazioni già fatte altrove, che non basterà la pur straordinaria tradizione dei vecchi servizi pubblici, dei broadcasters dell'era analogica poi diventati digitali, ma che ancora vivono dentro quei confini.

Sarà necessario ritornare alle origini dell'internet povera, di quella comunità il cui senso profondo fece nascere l'Internet Governance Forum. Secondo le parole di **Stefano Rodotà** che io ben ricordo come voi, bisognerà ripartire dai diritti di cittadinanza digitale su cui si costruisce il nostro rapporto con le generazioni più giovani. Secondo cui **la rete è un bene pubblico, gli algoritmi devono essere trasparenti, non ci può essere una sorveglianza di massa, e il capitalismo delle piattaforme va regolato subito.** L'Europa deve fare questo.

E i servizi pubblici - mi pare questo il senso del Manifesto - possono e debbono essere i protagonisti soggettivi di un inizio di trasformazione.

Fra pochi mesi in Italia avremo un'occasione precisa per avviare questo processo, che è il rinnovo del contratto di servizio tra lo Stato e la Rai. Il Manifesto PSMI dovrebbe diventare un materiale di studio e di approfondimento per quel dibattito, e potrebbe costituire un'occasione per rompere gli indugi.

Bisognerebbe fare di questa discussione di oggi intorno al Manifesto l'inizio di un percorso conflittuale, in cui cercare alleanze, fare uno sforzo di immaginazione per dare nomi nuovi certe categorie. Sarebbe insomma necessario sviluppare uno sforzo all'altezza di un tempo durissimo in cui stiamo entrando, dove non sta cambiando solamente una tecnologia ma sta cambiando, anzi è cambiato il capitalismo, è cambiato l'intero sistema di produzione del valore.

D F





Similitudini con il Covid-19 e strategie di comunicazione e marketing para-bellico Appunti sulla Guerra. Tra voyeurismo, rimozione e invisibilità

Guido Barlozzetti

conduttore televisivo, critico cinematografico, esperto dei media e scrittore

Riprendendo il filosofo **Slavoj Žižek**, viene da dire che accadono cose interessanti. Ancorché tremende perché stiamo parlando di Guerra. E subito i luoghi comuni, molti, *“non succedeva dalla fine della Seconda Guerra Mondiale”, “nel cuore dell’Europa”...*

Provo a mettere in fila alcuni punti che dicono del nodo della Guerra e della Comunicazione, del modo in cui la Comunicazione fa parte della Guerra e del modo in cui attraverso la Comunicazione ci stiamo noi.

Dico “Comunicazione” perché comprende un ambito più largo di quello dell’Informazione in senso stretto, con le sue routine e i suoi formati. E anche con i limiti dovuti alla sproporzione tra la singolarità di uno sguardo e l’immenso panorama composto dalla stampa, dalla televisione tradizionale, dai social network... Dunque, saranno osservazioni “limitate”, relative cioè a quello che della Guerra ho potuto leggere, vedere, ascoltare.

Similitudini

L’oggetto è diverso ma il soggetto lo stesso. **La Guerra sta funzionando come il Covid dal punto di vista della comunicazione? Sono gli stessi i riflessi condizionati che stanno scattando nella macchina della comunicazione e nell’insieme delle opinioni e dei punti di vista che si confrontano sulla questione?**

Guai a generalizzare, ma alcune consonanze ci sono.

In entrambi i casi, nel contesto nazionale, europeo e occidentale (tre piani che si sovrappongono ma con sfasature e attriti) si è consolidato un discorso mainstream.

Nel primo caso, costruito sul paradigma della verità della pandemia (di contro ai negazionisti sostenitori di una messa in scena...) e sulla necessità del vaccino (arma fondamentale per uscire dalla emergenza di contro alla rivendicazione di una individuale libertà di scelta)...

Nel secondo, fondato sui pilastri dell’Invasione e del Dominus demoniaco (Il Presidente **Vladimir Putin**), di contro a una minoranza di sostenitori della “complessità”, di fautori di un antioccidentalismo in nome di patrie, religioni e popoli, e di un pacifismo spesso testimonial di una nostalgia... sovietica e d’ispirazione anti-americana.

Non si danno giudizi di valore, si constata: **nei talk-show, come durante la fase più acuta della Pandemia si cercavano i no-vax da contrapporre ai virologi e alla maggioranza-vax, così nella Guerra si cercano i dissidenti dal pensiero dominante per alimentare il dibattito e costruire una squadra di Antagonisti che alimenti il discorso. Si parla di Guerra e, con qualche paradosso, il modello è lo scontro, l’attacco, la difesa, l’avversario da sconfiggere sia pure in un dibattito.** La metafora bellica del confronto riunisce schieramenti che si dislocano da un talk all’altro e riuniscono generali in congedo, analisti geopolitici, editorialisti della stampa, docenti di sociologia internazionale, filosofi, scrittori, esponenti del volontariato, politici... variamente distribuiti sul campo.

La Televisione, per quanto la riguarda, non ha verità né morali, confeziona di volta in volta il mix più funzionale, variamente declinato secondo le esigenze di ascolto, il dibattito politico, l'emozionalità del pubblico e lo statuto aziendale.

Tutto questo nella Televisione dei paesi democratici.

Se fossimo spettatori russi sentiremmo parlare soltanto - e poco - di "operazione speciale" e di un Paese da "denazificare" e - come è capitato - vedremmo giornalisti russi attaccare le fake news dell'informazione occidentale.

Il marketing della Guerra

Il presidente dell'Ucraina ogni giorno si rivolge a un Parlamento nazionale - europeo, inglese, americano, israeliano, francese, italiano, canadese, ... - e perora la causa dell'Ucraina. Si erge a baluardo dell'Europa, chiede assistenza, invoca aiuti, la no flight zone, lamenta un impegno non sufficiente...

Mai successo, impossibile pensare che il capo di uno stato sotto attacco potesse rivolgersi in diretta dal suo Paese a interlocutori dislocati nel mondo. Adesso, invece, **le tecnologie digitali della comunicazione rendono possibile che un Presidente in stato d'assedio scavalchi ogni barriera e si muova a piacimento e a tempo pieno nell'immenso, virtuale spazio della comunicazione...**

Oltre l'analogico dei confini e dei territori, Volodymyr Zelenskyj apre un altro fronte, del tutto immateriale, che riguarda l'immagine e il consenso che può raccogliere e lo fa lavorando su più piani: le dirette-evento in collegamento, le apparizioni variamente articolate nelle forme e nei contenuti su Instagram, Facebook e Twitter.

Lo fa nella mise più congrua alla sua condizione di assediato e braccato dalle squadre speciali russe, in maglietta verde-militare. **Un Presidente-combattente che si rivolge all'Occidente, all'Europa, alla Nato e ai paesi che fanno parte dell'una e dell'altra.**

Un intervento così strutturato implica necessariamente una strategia di comunicazione, pianificata e adattata in funzione del diveniente contesto della guerra, volta a sostenere le ragioni dell'Ucraina e a chiedere sostegno e aiuto, a indicare i termini di una possibile trattativa e insieme a dare il segnale più forte - con il corpo belligerante del suo Presidente - della resistenza che l'Ucraina oppone all'invasione.

Dunque, **l'agenda-Zelenskyj si configura come un'attività di marketing para-bellico, volto a influenzare e a creare consenso internazionale e dunque a collegare il teatro del conflitto alla scena mediatica.**

Uno nessuno e centomila

Tutti sono potenzialmente testimonial della Guerra. Chiunque stia dentro i confini dell'Ucraina è un possibile punto di vista, solo per il fatto di risiedere in qualche punto del Paese, a Kiev come a Leopoli.

Anche questa moltitudine è una conseguenza della diffusione capillare delle tecnologie in grado di bypassare le difficoltà che la Guerra porta con sé e di trasmettere da qualunque punto voce e immagini. **Basta avere un telefonino con microfono e microcamera.**

Ucraini e ucraine vengono ansiosamente ricercati dai talk che vogliono far provare allo spettatore l'emozione della guerra in diretta per interposto testimone sul campo.

Si va da chi fa parte del sistema dell'informazione a italiani rimasti sul posto, a famiglie che non sono riuscite ancora a partire...

Tutti vengono presi in questo voyeurismo esasperatamente curioso e sono sottoposti a un interrogatorio invasivo in cui le domande sono spesso tautologiche oppure annunciate nella

risposta, perché si stabilisce immediatamente un gioco di ruoli tra l'intervistatore e l'intervistato che diventa il Civile vittima della Guerra.

Cosa sta succedendo? Come vive questi giorni? Sono suonate le sirene? C'è gente per strada? Avete sentito esplosioni? Si può uscire e si trovano viveri?...

Ovviamente, cambiano gli stili dell'intervista, il più praticato è quello partecipativo/consolatorio ma può anche accadere di trovarsi di fronte a attivisti che polemizzano aspramente con gli interlocutori in studio o addirittura a siparietti con taglio ironico in trasmissioni di intrattenimento.

Il livello della partecipazione emotiva si alza quando entrano in scena i bambini, esposti a una condizione sconvolgente e destabilizzante. È la faccia (dis)umana della Guerra, rispetto alla quale arretrano il dibattito politico-militare e le differenze di orientamento.

I Bambini sono una categoria prepolitica che attiene al paradigma universale dell'Umano.

La trasgressione in diretta

Mentre va in onda il telegiornale su Russia1, la giornalista **Marina Ovsyannikova** entra nel quadro e alle spalle della speaker esibisce un cartello in russo e inglese: *"No alla guerra, stop alla guerra. Non credete alla propaganda, vi stanno mentendo"*.

Sul suo profilo Facebook, aveva appena postato un video per spiegare le ragioni del gesto: *"Quello che sta succedendo in Ucraina è un crimine. La Russia è l'aggressore in questo caso. E la responsabilità dell'aggressione è riconducibile alla coscienza di un singolo uomo: Vladimir Putin"*, dice la giornalista e aggiunge di vergognarsi di aver supportato con il proprio lavoro la propaganda filo putiniana.

In questo caso, siamo in un medium e in un formato tradizionale e la trasgressione è in questo senso tutta nel Novecento della comunicazione di massa, se non fosse l'amplificazione istantanea attraverso la rete, dove quelle immagini si replicano e proliferano, fino a generare un'ondata d'attenzione che si riverbera sulla stessa protagonista e le costruisce attorno uno scudo protettivo, ancorché nella solitudine in cui si è venuta a trovare dopo il gesto.

La diretta presuppone uno spazio-tempo che per quanto codificato e regolamentato non può escludere le sorprese e l'imprevedibilità dell'accadere e l'irruzione di un comportamento distonico e non conformista.

Ancor più clamoroso negli effetti quanto più ferreo e capillare è il dispositivo del controllo. Dopo l'exploit della giornalista, il notiziario di Russia1 va in onda in differita di un minuto.

I mille occhi

Se c'è una topografia della guerra è quella dei telefonini che mandano immagini e mettono insieme un flusso quotidiano puntiforme di cui è il caso di sottolineare l'ambiguità almeno su due piani:

- quello della verità che riguarda *chi* parla e dice *cosa*, con le incertezze che possono riguardare le fonti e le modalità di selezione da parte delle emittenti o di chi posta sui social;
- il limite della singolarità di un'immagine: abbiamo infatti davanti immagini in un'evidenza che non ha contesto e che dunque non è possibile collocare in un quadro più largo che le tolga alla loro singolarità e dunque al rischio di essere generalizzate e caricate di un'esemplarità.

Nella Guerra della comunicazione nessuna immagine è di per sé innocente e tutte partecipano a un gioco di posizioni.

Certo, il salto è sostanziale.

Una volta c'erano gli operatori cinematografici - spesso autori di immagini dei combattimenti che venivano secrete per decenni.

Adesso chiunque può affacciarsi a una finestra e riprendere una nave russa in fiamme davanti a Odessa o un elicottero che cade, oppure trovarsi per strada e catturare l'esplosione di un missile che si abbatte su una palazzina.

Visibile/invisibile

Vediamo e ascoltiamo, ma la Guerra non la vediamo.

Nonostante le tecnologie, la loro diffusione puntiforme e l'interattività che consentono, **non si mostra la linea del fronte, non si vedono gli attacchi dei Russi e, quando gli Ucraini sono in condizione, i contrattacchi. Insomma, non si vede la linea del contatto, le truppe dispiegate, i reparti che avanzano o arretrano, la linea su cui si contano le migliaia dei morti. Non si vedono le truppe degli assalitori e le forze degli assaliti, i comandi, le operazioni, le avanzate e le ritirate, ma anche le violenze sui civili, di una guerra che resta inevitabilmente novecentesca** perché costretta nell'analogico di un territorio e dunque del linguaggio con cui vi si applica: invasione, occupazione, avanzata... E questo nonostante le infiltrazioni del digitale, a cominciare dai missili telecomandati e dai droni...

Insomma la Guerra in atto, nel suo farsi, nell'attrito violento e indicibile è rimossa, confinata nell'invisibilità.

Questa assenza ha come contraltare una mancanza nell'immagine della Guerra, di cui pure vediamo gli effetti tremendi (inutile ripeterlo, presi nel deliberato e ambiguo gioco della propaganda) e però ha anche una conseguenza che mette il conflitto su un piano diverso rispetto a quello dei combattimenti e dei loro esiti variabili.

L'assenza delle immagini, di quelle immagini, infatti, finisce per creare un'aura, legata all'estremo irrepresentabile in cui si colloca la Guerra e la rimozione della Scena crea un mito a rovescio dell'estremo dis-umano che la costituisce. Un estremo che sta all'opposto dell'utopia edenica, l'Inferno vs. il Paradiso Terrestre, la sovversione totale della normalità, dove si uccide nell'anonimato e chiunque, si bombardano le città, si stupra, si preme un bottone e ... si distrugge. È questo fantasma, un Significante nebuloso e terribile che si deposita, lavora nell'inconscio sul punto in cui il simbolico arretra, l'immaginario fibrilla e il Reale di un fantasma viene a scompaginare e destabilizzare. Per noi, che non stiamo in un rifugio, che non sentiamo urlare le sirene, che non vediamo all'orizzonte bagliori di fuoco, che non abbiamo lasciato la casa attraversando un "corridoio umanitario"...

(Non) vediamo. Ci sono concessi solo effetti, resti, macerie, frammenti, esplosioni, bagliori, cadaveri e corpi in fuga... I morti e i profughi, i primi a testimonianza di qualcosa che è stato, gli altri in fuga dal teatro della guerra.

D F

Come la comunicazione sia motore di una dinamica sociale che modifica anche la guerra Il rostro di Salamina

[Michele Mezza](#)

docente di Epidemiologia sociale dei dati e degli algoritmi, all'Università Federico II di Napoli

Più che la trappola di **Tucidide** – come i geopolitici definiscono l'inevitabile conflitto fra potenze declinanti e ascendenti - che spesso viene richiamata nelle analisi sulla guerra in Ucraina, sono forse *Le Storie* di **Erodoto**, per la parte dedicata alla battaglia di Salamina, del 480 a.C., che ci possono aiutare a penetrare l'imprevedibile epilogo che sta avendo questo scontro così impari in corso fra Mosca e Kiev.

Proprio il grande storico greco ci spiega come una guerra non sia mai riassumibile con la sequenza dei combattimenti e con la contabilità delle forze in campo, ma invece la sua dinamica possa essere afferrata con la comprensione e la valutazione di interessi, identità sociali e motivazioni delle popolazioni che sono alle spalle degli eserciti. I contesti e le capacità sono essenziali, più delle armi. A Salamina, come è noto, **Temistocle** vinse più che per lo stratagemma di attirare l'ingombrante armata navale di **Serse** in un angusto braccio di mare dove le veloci e leggere triremi dell'alleanza ellenica potevano colpire impunemente, proprio per la strategia sociale che comportava la scelta di una battaglia navale e non terrestre. Quella strategia comportava uno spostamento del baricentro socio politico della città dai latifondisti, che pagavano le truppe terrestri, alla borghesia mercantile e artigiana che costruiva e gestiva le navi.

Centrali furono in questa contesa, ricorda ancora Erodoto, le diverse astuzie tecniche, quella che oggi chiamiamo tecnologia, che resero i rostri di quercia e ottone che armavano i vascelli ateniesi micidiali ordigni che sventrarono le fiancate delle navi persiani.

Una storia questa di Erodoto che evidentemente i generali russi non hanno letto, o se l'hanno letta, come è più probabile, non hanno avuto l'opportunità di rappresentarla al Cremlino.

Sicuramente se **Vladimir Putin** avesse avuto l'opportunità di ragionare con i suoi collaboratori su questi snodi storici, forse qualche cautela l'avrebbe avuta, invece di lanciare 200 mila uomini nella fornace ucraina, richiamandosi alle gesta, per altro mai vincenti, degli Zar **Romanov**.

Tecnologia e struttura sociale dei combattenti oggi sono le due vere armi che stanno contenendo e persino respingendo l'avanzata delle divisioni putiniane. Il collante e rivelatore di questi due fattori - le tecnologie di combattimento e le culture e organizzazioni della borghesia ucraina in armi - è la comunicazione, in senso lato.

Come ci diceva **Claude Shannon**, **informazione è spostare un contenuto da un punto all'altro nello spazio**. A volte, aggiungeva il padre dell'informatica, persino con un senso. **L'Ucraina oggi è forse il laboratorio più terribile ed evidente di questa teoria, dove si combatte spostando conoscenza, in velocità. Ogni guerra si è combattuta grazie al controllo delle informazioni. La novità di quanto stiamo vedendo riguarda proprio la velocità e l'accessibilità della comunicazione.**

Per questo la scienza dell'informazione, nella sua accezione attuale che integra capacità di calcolo e attitudini relazionali, si sta rivelando decisiva nello scontro militare.

In particolare, per comprendere la diversa padronanza ed affinità che i due eserciti mostrano su questo terreno ci aiuta un saggio di strategia militare e politica, che non è riassumibile con l'asettico termine geopolitica, che in queste settimane mi appare più consumato di quanto non risultasse la virologia al tempo della pandemia, di un generale cinese, **Qiao Liang**, del 2016, pubblicato in Italia con il titolo di *L'arco dell'impero*, da Leg Edizioni.

Innovazione della tecnologia e georeferenziazione: la guerra come una App mobile

Nel testo l'autore, prestigioso teorico della confrontazione a tutto campo nella disfida fra Cina ed America, spiega come **il fattore vincente in un conflitto geopolitico, e anche militare, sia più che la quantità di soluzioni tecniche, un processo ancora più intenso e creativo che lui definisce l'innovazione della tecnologia.**

Si tratta della capacità di adeguare il proprio comportamento a quell'impatto implacabile che la rete, nelle sue dinamiche socio culturali introduce in termini di decentramento e condivisione di contenuti e di relazioni interattive.

È indispensabile, aggiunge **Qiao Liang**, riprogrammare l'intera gamma delle forme e dei contenuti dell'organizzazione di un paese, a partire dalla sua forza, a una logica che ha spostato irreversibilmente verso la periferia della rete la capacità di interferire e di inibire le élites centrali.

Cambia la geometria del potere e mutano i soggetti in campo. Più che la potenza è la partecipazione che fa la differenza, più che la produzione la distribuzione delle informazioni.

La guerra in Ucraina sta dimostrando esattamente questa evoluzione.

La furia devastante dei bombardamenti, la minaccia di quelle lunghe colonne di carri armati, le scorrerie dei caccia sulle città, vengono contenute, frenate, addirittura respinte in alcuni casi, non con la solita strategia del mordi e fuggi, tipica della guerriglia che abbiamo conosciuto in diverse versioni.

Non siamo né in Vietnam né in Afghanistan, dove la guerra asimmetrica si conduceva grazie alla porosità del territorio – giungla o montagne -, ma siamo in uno scenario urbanizzato, in cui il terreno, questa è la novità, è scansionato dai sistemi di georeferenziazione, da Google Maps, per indicarne il capostipite.

Eccola qui quella forma di decentramento sociale della potenza tecnologica di cui parla Qiao Liang.

Accedere a quella straordinaria visione molecolare del territorio che oggi è banalmente presente sugli schermi dei nostri telefonini, combinandolo con sistemi di indirizzamento dei droni, guidati mediante software residente sugli smartphone, rende la guerra un'app mobile, in cui le economie di scala si sovvertono: più sei piccolo più sei agile e maneggevole, come a Salamina.

In questo passaggio bisogna notare come si misuri in quel teatro di guerra anche una visione privata della guerra, dove potenze nazionali vengono contrastate da potentati proprietari.

È quello che vediamo con la flotta spaziale SpaceLink di **Elon Musk**, il miliardario proprietario della Tesla e della società che sta programmando viaggi su Marte, che, con le sue connessioni spaziali, sta assicurando il monitoraggio di tutti i movimenti a terra, rendendo le colonne blindate facile bersaglio, oltre che garantire la piena connettività nelle città e villaggi.

Riprogrammare il controllo della mobilità, e confermare l'infrastruttura digitale di connessione sono state le due funzioni che ci dicono come i russi abbiano, almeno fin qui, sbagliato strategia.

La stessa tendenza ci appare con la decifrazione che Microsoft ha permesso del sistema Era che criptava le comunicazioni interne agli ufficiali russi. Essa credo abbia esposto proprio i vertici dell'armata a quel cecchinaggio che oggi ha già fatto almeno sei vittime fra i generali di primo livello. Ce lo ha rivelato Bellingcat l'agenzia di giornalismo investigativo che sta operando da settimane nel pieno del teatro di guerra¹, e la notizia è stata subito ripresa e approfondita da Twitter per mano del suo direttore esecutivo **Christo Grozev**, più volte premiato negli anni scorsi per le sue inchieste. Secondo quanto rivelato da **Andrey Grozev**, direttore esecutivo di Bellingcat, **la notizia delle uccisioni degli alti ufficiali russi sarebbe trapelata da conversazioni telefonica, su linee ordinarie, proprio sim card locali, da parte di ufficiali dell'Fsb (i servizi segreti russi) che chiamavano i loro comandi.**

Nel corso di queste intercettazioni si è anche appreso, candidamente, che il sistema ERA, il preziosissimo apparato di codifica che rende non tracciabili le comunicazioni delle forze russe, non funziona più.

¹ <https://www.bellingcat.com/category/news/>

Sarebbe una circostanza da *Scherzi a parte*, se non fossimo nel più terribile degli scacchieri di guerra. Dietro a questi episodi ci sono migliaia di morti e feriti. C'è una popolazione martoriata. Nessuno può davvero pensare di vincere, anche se dovesse prevalere.

Queste storie ci fanno comprendere come non sia stato possibile, dopo più di un mese, lo sfondamento a ovest da parte delle forze moscovite.

Una guerra di informazioni. La coincidenza fra guerra reale e guerra virtuale della comunicazione

Ma il punto che vorrei toccare per una discussione a caldo, dato che stiamo parlando sulla cresta di una cronaca che diventa subito storia, mutando senso e direzione in poco tempo, riguarda come, per la prima volta, una guerra reale sia concisa e contenuta dalla guerra virtuale della comunicazione.

Quella iniziata il 24 febbraio 2022 si annuncia come la prima guerra in cui virtuale e reale tendono a coincidere. Come abbiamo visto infatti la base del sistema di combattimento e anche di consolidamento delle posizioni sia esattamente quella tecnica che raccoglie, sistema e distribuisce le informazioni. Quelle di carattere militare sono trattate, questa è la novità, con lo stesso criterio, le stesse modalità, le stesse infrastrutture di quelle destinate al mercato della comunicazione di massa In questa partita ovviamente l'attenzione dei media tende a concentrarsi sui due tenori: **Vladimir Putin e Volodymyr Zelenskyj**. I due infatti sono inevitabilmente **interpreti di una strategia che gli viene suggerita da ruoli e obiettivi che si sono posti, assolutamente diversi e divergenti**. Putin, pur essendo un despota che ha azzerato ogni dialettica politica nel suo paese, si rivolge nei suoi interventi esclusivamente all'opinione pubblica russa. Un comportamento tipico di un autocrate che regna su un paese sempre in pericolo di rivolta.

Un rebus avvolto in un enigma. La seconda guerra patriottica lanciata da Putin

La Russia si conferma nelle sue articolazioni politiche, come diceva **Wiston Churchill**, un rebus avvolto in un enigma. **Il buco nero che ha sempre reso insondabile le reazioni del paese sta proprio nell'assenza di un'articolazione civile che leghi il vertice che governa ai diversi stadi della società governata. Fra lo zar e l'ultimo membro delle òbscine, le comunità rurali della Siberia, non c'era niente**. Ed oggi c'è davvero poco. Paradossalmente nei cinque secoli di storia più recente, solo i settant'anni della rivoluzione comunista hanno animato questo panorama sociale, almeno per la prima parte, diciamo prima delle stagioni più truci staliniane. Per il resto il profilo è rimasto piatto.

La kermesse dello stadio Luzniki è un vero catalogo di questa strategia rivolta ad una muta moltitudine interna. In quell'occasione Putin ci ha fatto sapere come in ogni caso abbia sempre una percezione di insicurezza, che debba colmare cercando un riconoscimento populista. Il suo comizio a quella folla, per il tono e i contenuti, sono sembrati una versione rock del discorso del 3 luglio del 1941, dopo l'impetuosa invasione nazista dell'Urss, con cui **Iosif Stalin** si riprese il suo popolo, traumatizzato dall'ondata inarrestabile tedesca. **"Fratelli e sorelle", è il famoso inizio del piccolo padre**.

Un discorso in cui il capo sovietico si metteva al livello della sua gente, al di fuori da ogni ideologia o gerarchia: un russo fra russi per difendere la madre patria. Con quelle parole iniziava la cosiddetta grande Guerra Patriottica, come è denominato il secondo conflitto mondiale a Mosca. **Putin ha provato più o meno la stessa operazione**: dinanzi all'impantamento del corpo d'invasione, e ai primi scricchiolii della macchina propagandistica per i troppi cadaveri che tornano dal fronte, si cerca di mobilitare il senso della terra dei russi, più **Lev Tolstoj** che **Aleksandr Sergeevic Puskin**. La molla a cui si richiama Putin quando parla di "liberare i fratelli di Crimea e Donbass" è il morboso legame con un popolo che in Russia si identifica con la terra su cui cammina. **Putin ha provato ad arruolare questo inconscio russo in cui la paura per l'accerchiamento del proprio paese si combina con la missione salvifica della guerra. Ancora Tolstoj che scriveva "togli il sangue dalle vene e versaci dell'acqua**:

allora si che non ci saranno più guerre". E per stare in questo copione deve trasformare una guerra di conquista in una di difesa, cancellando l'identità geografica ed etnica degli Ucraini che si devono sciogliere nella grande madre Russia.

Una strategia che non deve avere occhi indiscreti: si realizza esclusivamente all'interno del paese.

Il presidente attore, eroe sotto le bombe

Volodymyr Zelenskyj invece rovescia i ruoli, parla al mondo, e gioca fino all'ossessione il ruolo della vittima, che, inevitabilmente diventa, l'eroe sotto le bombe. Un ruolo difficilmente contestabile, anche se risulta fastidioso agli occhi e alle orecchie di un'imbarazzata opinione pubblica occidentale che si trova sbalzata a misurarsi per la prima volta per l'esperienza contemporanea con l'idea di una guerra vera e diretta. Per evitarla bisogna sacrificare qualcosa della posta in palio, e la resistenza degli ucraini, guidata da Zelenskyj, irrigidisce oggettivamente il tavolo di trattativa.

In questo scenario la politica comunicativa degli ucraini diventa ostica, stridente, acuminata. Zelenskyj ha modulato temi e linguaggi cercando in maniera a volte troppo studiata, sintonie e connessioni con la pancia dei paesi con cui si collegava: Germania, Stati Uniti d'America, Francia, Italia, Israele. A volte ha preso in ostaggio la memoria di quei paesi, a volte ha semplicemente lusingato i loro rappresentanti. **Non a caso, il punto di massima tensione è stato proprio il confronto alla Knesset israeliana.** Da ebreo, che non deve né dimostrare né chiedere autorizzazioni per entrare nel sacrario dell'Olocausto, il presidente Ucraino non ha resistito al richiamo della comparazione: Kiev come Auschwitz. Per qualcuno è stato troppo. Speriamo solo che la storia non debba confermare l'iperbole.

La valutazione che oggi pare prevalente è che gli aggrediti stiano vincendo la battaglia della solidarietà rispetto agli aggressori. Forse proprio la contrapposizione etica fra i due ruoli - cattivi e buoni - dovrebbe rendere ancora più forte questa prevalenza. La notizia semmai è che ci sono forti resistenze che rimangono ad opporsi ad una visione che inevitabilmente va a tutto conforto per un rinnovato peso egemonico dell'alleanza atlantica con gli Stati Uniti d'America, come baluardo di una difesa contro le mire dei russi. Per cui se la bilancia emotiva segna un ritorno di vecchi e incongrui temi anti imperialisti, che non sono proprio pertinenti né storicamente accettabili in questo contesto, **quello che appare con più sottile rilevanza è la coerenza fra la cultura di una comunicazione giocata sull'abbondanza delle fonti e la trasparenza dei comportamenti rispetto a una costretta riservatezza delle informazioni e a una penuria delle notizie.** Se infatti colleghiamo le forme e le tecniche del conflitto militare che abbiamo prima richiamato con le strategie comunicative, vediamo come proprio il messaggio che abbiamo ricavato dal libro del cinese Qiao Liang, *L'Arco dell'Impero*, ossia innovare la tecnologia lungo le linee del decentramento e della condivisione.

Siamo in un nuovo scenario, che prelude ad un possibile dopo guerra, dove la linea di demarcazione sarà, come diceva **Vittorio Foa**, fra verticale e orizzontale. Una frontiera che ci costringerà a ripensare la stessa configurazione della rete e dei suoi protagonisti, rendendo la comunicazione non più conseguenza, ma causa ed essenza di qualsiasi confronto politico e sociale.

D F

Le ragioni per le quali un'infrastruttura globale che unisce tutta la terra rischia di frantumarsi **Splinternet. La guerra in Ucraina divide l'Internet¹**

[Eun Chang Choi](#) * e [Giacomo Mazzone](#) **

*visiting scholar presso il Social Law Research Center dell'Università di Oxford

**giornalista membro dell'Advisory Board dell'European Digital Media Observatory-EDMO

L'Internet come infrastruttura globale che unisce tutta la Terra, rischia di frantumarsi lungo confini nazionali, a causa dell'escalation dei conflitti geopolitici, ultimo in ordine di tempo l'invasione russa dell'Ucraina e la risposta dell'Occidente. Le forti sanzioni occidentali imposte alla Russia e le contromosse della Russia rischiano, infatti, di accelerare la frammentazione di Internet, il cosiddetto "[Splinternet](#)".

IMMAGINE 1: L'ATTUALE RETE DELLE DORSALI GLOBALI DI INTERNET



Il rischio concreto di una cyberbalcanizzazione della Rete

Le autorità russe hanno deciso di sospendere i servizi in Russia di Facebook e Twitter, dopo la decisione di questi ultimi di limitare l'accesso ai media russi sotto controllo del governo (RT e Sputnik).

¹ Eun Chang Choi*, "Russia-Ukraine war is accelerating the splinternet phenomenon", *MIT Technology Review*, 14 marzo 2022. Articolo pubblicato sull'edizione coreana della rivista. Edizione italiana a cura di Giacomo Mazzone

Il confronto tra l'Occidente e la Russia, precipitato con il conflitto in Ucraina, fa compiere un altro passo in avanti sulla strada dello "Splinternet", cioè della divisione fra l'Internet dei paesi democratici e quello dei paesi autoritari, e sembra accelerare il fenomeno della cyberbalcanizzazione. Solo fino a metà febbraio 2022, l'accesso ad Internet in Russia era relativamente libero e i cittadini di Mosca potevano navigare nello stesso mondo online che vedeva il mondo intero. **Dall'inizio del conflitto, il governo russo sta isolando il suo Internet, blocca le piattaforme di social media globali all'interno della Russia e applica leggi eccezionali sull'informazione ed i media.** Le misure aggressive adottate sia dal campo occidentale che da quello russo si stanno muovendo tutte in una unica direzione ed hanno come effetto la frammentazione dell'Internet sin qui (quasi) globale.

L'Internet chiuso per i paesi non liberali

Di conseguenza, l'Internet della Russia sta diventando sempre più un mondo a sé, separato dal resto dell' Open Internet².

La guerra in Ucraina potrebbe concludersi con due modelli di Internet:

- uno aperto per i paesi liberali
- uno chiuso per i paesi non liberali, come Russia, Iran, Cina, eccetera.

L'Internet a disposizione dei cittadini di questi ultimi, sarebbe un Internet locale, non più automaticamente connesso all'Internet globale, che renderebbe difficile per i cittadini lo scambio di varie informazioni e opinioni e la comunicazione con il resto del mondo, ma che permetterebbe ai governi autoritari di controllare più facilmente le notizie a disposizione dei loro cittadini e lascerebbe di fatto il monopolio dell'informazione ai media governativi o da esso autorizzati.

Nei primi giorni di guerra, politici e cittadini dell'opposizione russa avevano accesso alle notizie sulla guerra in Ucraina attraverso i media occidentali raggiungibili attraverso i social media.

Ma l'evolversi del conflitto ha rapidamente cambiato il volto dell'Internet globale in Russia: i contenuti disponibili online sono diventati sempre meno e perfino le condizioni di accesso a Internet si sono deteriorate rapidamente.

La nuova Cortina di ferro

Una nuova enorme "Cortina di ferro", che ricorda il sistema della Guerra Fredda degli anni Sessanta, si sta diffondendo nel mondo online.

Una situazione inedita (almeno in Europa) che sta facendo venir meno le caratteristiche dell'Internet globale (o Open Internet): accessibilità, apertura, reciprocità, interattività, sovranazionalità.

L'Occidente ha reso difficile per le organizzazioni governative russe l'accesso a Internet facendo pressioni sulle società specializzate nel campo delle tecnologie dell'informazione (Information Technology - IT) statunitensi fornitrici di servizi in Russia, minacciate di sanzioni contro l'invasione dell'Ucraina.

Il governo degli Stati Uniti d'America ha anche fatto pressioni sulle società IT globali per sospendere i loro servizi in Russia, mentre ha criticato aspramente il blocco applicato a Facebook e Twitter in Russia, come ritorsione per le misure restrittive applicate nel resto del mondo ai media russi controllati dal governo.

² Open Internet è un concetto sviluppato dai primi creatori di Internet, che include l'idea di una infrastruttura di comunicazione globale, ma che va al di là dell'aspetto tecnico e che abbraccia anche il concetto di uno spazio di discussione e confronto libero e senza restrizioni, che prevede anche l'anonimato.

IMMAGINE 2: LA SPINA DORSALE DI INTERNET IN RUSSIA



La società Internet americana Cogent Communications è il maggior fornitore di accesso a Internet della Russia, che serve attraverso diverse dorsali. Sebbene l'Internet russo sia connesso al mondo tramite diversi fornitori, Cogent – che ha sede a Washington DC – è il più grande di loro.

In una lettera ai clienti russi, Cogent ha affermato che è difficile fornire servizi a causa delle sanzioni economiche imposte a seguito dell'invasione russa e delle condizioni di sicurezza sempre più incerte, ma ha anche assicurato che il protocollo Internet e gli indirizzi IP forniti ai clienti russi saranno garantiti.

Garanzia che non si applica alle imprese russe che si servono del fornitore di servizi internet statale russo Stelecom Rostelecom (colpito dalle sanzioni), che è quello che serve il motore di ricerca russo Yandex, il più grande operatore di telefonia mobile MegaFon, e numerosi altri, fra cui la maggior parte dei siti ufficiali del governo russo.

Anche se Cogent dovesse andar via, ciò non significherebbe che l'intera Russia vada offline o che la connessione a Internet diventi nel paese completamente impossibile, ma è sicuro che ci sarebbero fenomeni come congestione o rallentamenti della rete.

D'altra parte, **se l'Occidente dovesse continuare coi tentativi di rendere difficile l'accesso a Internet in Russia, ciò danneggerebbe anche le attività dei media indipendenti contro Putin e dei cittadini che cercano di organizzare manifestazioni contro la guerra. Anche la comunicazione tra le persone può diventare difficile.**

Bloccare Il dominio nazionale russo Ru come si è fatto con lo SWIFT ?

A minacciare l'Internet globale non ci sono solo le sanzioni, ma anche la guerra diretta fra i paesi belligeranti che si conduce sul fronte Internet e che va ben oltre i confini dei due paesi.

Il governo ucraino ha chiesto all'ICANN, l'organizzazione senza scopo di lucro che gestisce i nomi di dominio Internet con sede in California, di sospendere il dominio russo .RU accusato di ospitare le maggiori fonti di disinformazione russe. Ma la risposta è stata negativa.

La logica dietro il rifiuto di ICANN è che la scomparsa di tutti i siti e gli indirizzi internet russi dall'Internet globale non avrebbe bloccato la diffusione di informazioni false (che si sarebbero facilmente potuti riposizionare altrove), ma avrebbe solo ostacolato l'accesso dei cittadini russi ad Internet. ICANN ha inoltre precisato nella sua risposta al governo ucraino, che il blocco dei domini non è tecnicamente fattibile e comunque non rientrerebbe nella missione di ICANN.

Sulla vicenda era intervenuto anche **Andrew Sullivan**, CEO di Internet Society ISOC (l'associazione che rappresenta gli interessi degli utenti dell'Internet globale), che ha affermato che una eventuale decisione di ICANN in favore della richiesta del governo ucraino, avrebbe messo in grave pericolo il concetto stesso di Internet aperto. **Sullivan aveva anche messo in guardia ICANN e i governi mondiali sui rischi di una deriva che potrebbe portare l'Internet di domani ad essere diviso lungo confini geografici, politici, commerciali o tecnologici.**

Ma il governo ucraino è andato oltre, visto che i bombardamenti russi stanno mettendo a rischio l'integrità ed il funzionamento della rete Internet nazionale, si è rivolto ad Elon Musk chiedendo di poter usare i servizi del suo Space X, l'infrastruttura di rete di satelliti in orbita bassa geostazionaria che consente l'accesso a Internet veloce, utilizzando il terminale Internet Starlink dotato di un'antenna in grado di connettersi al satellite.

Musk ha immediatamente venduto il terminale Starlink al governo ucraino, ma subito alcuni paesi europei diversi dal governo ucraino hanno chiesto a Musk di fare anche di più e di bloccare l'accesso ai media statali russi allo Starlink Terminal. Musk, tuttavia, ha rifiutato la richiesta, affermando che la libertà di espressione è assolutamente essenziale.

Un dibattito che però rischia di essere superato dai fatti, in quanto la Russia – copiando l'esempio cinese- è nella fase finale di preparazione di RuNet.

La Russia già si prepara ad un Internet separato sul modello cinese : RuNet testato

Il governo russo – come quello della Cina ben prima - non crede che un Internet globale aperto sia essenziale, anzi, lo vede come un pericolo alla propria sovranità.

E per questo da tempo si prepara e spinge affinché gli ISP (Internet Service provider) russi modifichino i propri server dei nomi di dominio DNS in modo da poter essere utilizzati in caso di perdita di accesso alla rete Internet globale.

Ha anche imposto l'adozione di tecnologie di DPI (DeepPacketInspection), che sono software in grado di determinare l'origine dei pacchetti di dati che circolano sul web ed eventualmente bloccare i contenuti vietati.

L'ispezione approfondita dei pacchetti, che gestisce e blocca il traffico, riduce notevolmente l'apertura di Internet: ad esempio, la Grande Cyber Muraglia cinese (Great Chinese Fire-Wall) blocca già da vent'anni i contenuti Internet e i siti Web stranieri.

Firewall Great L'installazione delle Greet Chinese Firewall ha creato di fatto un'Internet solo cinese, che ha permesso al governo cinese di restringere o di impedire l'accesso dal 2009 di tutti i servizi sgraditi o non controllabili, a partire da Google, ma includendo anche YouTube, Facebook, Instagram, e, più di recente, perfino Netflix e Twitter.

La Cina ha realizzato così un Internet, che opera solo nel proprio paese d'origine, ed è disconnesso dall'Internet globale: come fosse un'enorme rete intranet che abbraccia tutto il paese.

Questa scelta, peraltro, ha consentito alla Cina di studiare bene le piattaforme Internet americane tenendole alla larga dal suo mercato interno, e di proporre dei surrogati alternativi. Prima solo per uso interno e da ultimo anche per quello esterno, con Tik Tok.

Così esistono da anni in Cina, Baidu che sostituisce il motore di ricerca di Google, WeChat che rimpiazza WhatsApp, mentre Sina Weibo è conosciuto come il Twitter cinese.

Il governo russo ha studiato attentamente l'esempio cinese ed ha cercato di seguirne l'esempio, favorito in questo dall'ostacolo naturale della lingua non latina in uso nel paese.

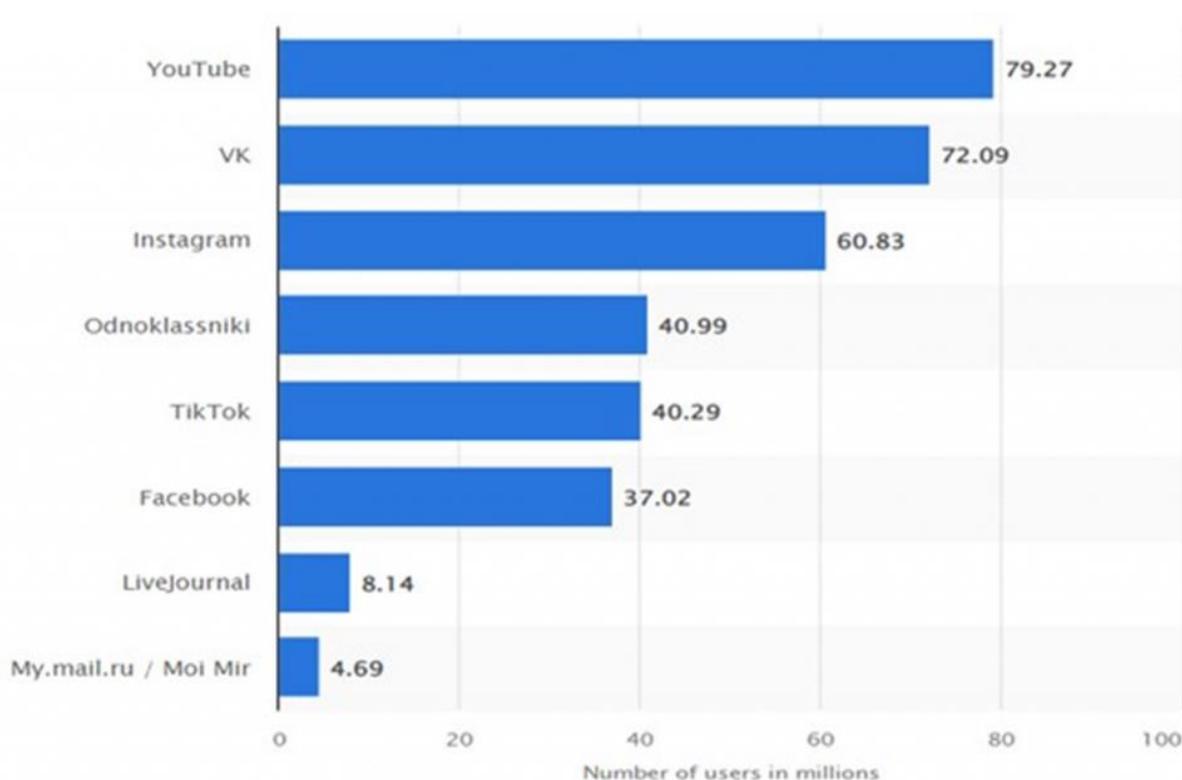
Così oggi in Russia, il motore di ricerca Yandex è utilizzato molto più di Google, mentre la popolarità di Odnoklassniki supera quella di Facebook.

Un mercato interno da cui la Russia conta di espandersi oltre, quantomeno nelle sue zone di influenza diretta.

Se la base di utenti di Facebook è schiacciante in molti paesi, in Russia invece Vkontakte è al primo posto. Questo servizio è oggi disponibile in 86 lingue e conta più di 72 milioni di utenti.

Pur non avendo ancora un Internet separato, comunque, grazie a queste decisioni prese in passato, la Russia è già a buon punto. Tanto che se il cordone ombelicale che lega la Russia ad internet dovesse essere tagliato nel prossimo futuro, la maggior parte degli utenti, probabilmente non proverebbe un grande senso di perdita di informazioni.

IMMAGINE 3: DIFFUSIONE DELLE PIATTAFORME SOCIAL MEDIA IN RUSSIA

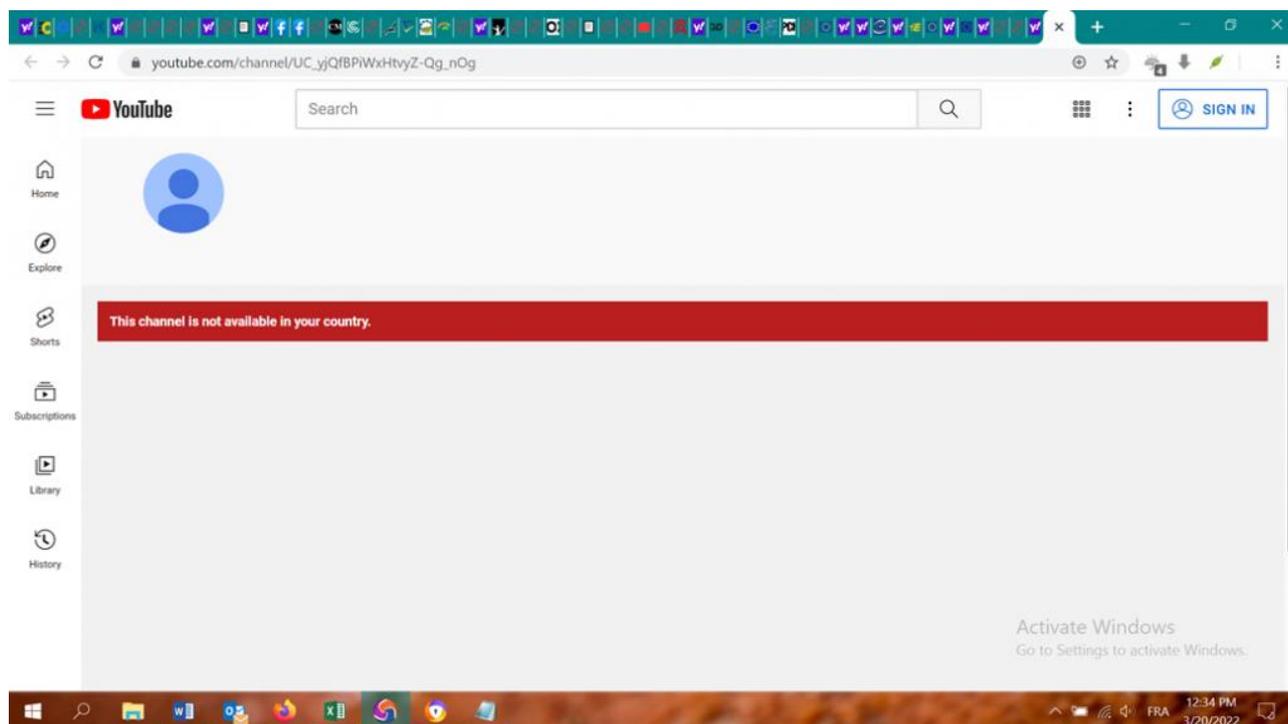


Le sanzioni occidentali e il contrattacco della Russia

La Commissione europea ha messo al bando media sotto controllo governativo russo, come Sputnik e Russia Today in Europa, per prevenire gli attacchi della disinformazione russa durante il conflitto in Ucraina.

Secondo *Politico*, il magazine che segue da vicino quel che succede nelle istituzioni europee, quando è iniziata la guerra, l'Europa aveva chiesto di fare la stessa cosa ai social media globali (Facebook, Tik Tok), che però si sono rifiutati di seguire la decisione dell'Europa di bloccare i contenuti di RT (Russia Today) e Sputnik. YouTube – che invece è considerato dalla normativa europea come un canale televisivo – si è dovuto adeguare e ha oscurato il segnale di RT.

IMMAGINE 4



Le contromisure di Mosca contro Facebook e Twitter

Subito dopo la mossa europea, ecco che il regolatore dei media russo Roskomnadzor ha deciso per rappresaglia di bloccare l'accesso sul territorio russo a Facebook e Twitter.

Lo ha fatto sulla base di una legge promulgata a tamburo battente, che – oltre a censurare i media del paese - consente al governo russo di bloccare quelle piattaforme digitali che censurano i media russi all'estero.

Tecnicamente si tratta di un provvedimento semplice, che consiste banalmente nell'inviare a tutti gli ISP del paese l'elenco dei siti da disabilitare, impedendo così agli utenti russi di accedere ai siti Web in black list.

Il Cremlino si è indignato e ha reagito quando Facebook e Twitter hanno limitato i contenuti dei media statali russi in Europa.

La misura ha colpito anche Facebook, che, nonostante non blocchi l'accesso ai canali russi in Europa, è accusata dal governo russo di discriminare i media e le notizie russe: da Russia Today RT e Rent-a-Lentaru a Gazetaru News.

E ciò sulla base di un provvedimento preso prima delle ultime elezioni presidenziali negli Stati Uniti d'America, che consente alla piattaforma di pubblicare avvertenze ai suoi utenti quando accedono a contenuti proposti da canali ritenuti sotto controllo dei rispettivi governi nazionali.

Una situazione che talvolta ha determinato situazioni surreali, come quando il regolatore russo Roskomnadzor, (lo stesso che ha bloccato l'accesso a Twitter in territorio russo), ha scritto dal proprio account Twitter a Google e Facebook per chiedere chiarimenti sulle penalizzazioni applicate verso i media russi bloccati.

IMMAGINE 5: la protesta via Twitter di Roskomnadzor



O come quando l'Iran ha anche pubblicato un messaggio di congratulazioni via Twitter per salutare l'elezione del suo nuovo Presidente della Repubblica islamica, mentre l'uso di questa piattaforma resta proibito nel paese, così come in Russia, Cina, ed altrove.

Qual è stato il motivo che ha spinto il governo russo ad adottare una politica di regolamentazione di Internet?

Una mossa che il Cremlino preparava da tempo

Gli strateghi del Cremlino hanno studiato da vicino le proteste per la democratizzazione in Egitto, Libia, Tunisia ed Egitto nel 2011, così come quelle accadute nel cortile di casa in Georgia ed Ucraina, ed hanno iniziato a ritenere che vi fosse un'azione coordinata delle piattaforme dei social media occidentali e del liberalismo occidentale.

Soprattutto si è reso conto che l'incontrollabilità strutturale dell'Open Internet, rendeva instabile e difficile il controllo dello Stato sui cittadini. Secondo il professore della Harvard Kennedy School Joseph Nye, **gli Stati autoritari non vogliono interferenze esterne e quindi tendono tutti, prima o poi, a controllare internet con regole severe. Di qui le scelte radicali di quei paesi che hanno bandito già da tempo piattaforme come Facebook dal loro paese, come Cina, Iran, Myanmar, Vietnam, Siria, Egitto e Cuba. La Russia quindi arriva buon'ultima in questa lista e prende decisamente parte per coloro che all'oceano dell'Open Internet globale accessibile in egual maniera da qualsiasi parte del mondo, preferiscono i tanti laghi di un Internet frammentato e localizzato.**

Dopo che il governo russo ha bloccato Facebook e Twitter sul territorio russo, la portavoce della Casa Bianca degli Stati Uniti **Jen Psaki** ha dichiarato che la decisione del blocco russo imposto a Facebook fa parte di uno sforzo per soffocare le informazioni e impedire ai cittadini di accedere a una pluralità

di notizia e di godere della libertà di stampa. L'ha definita *“una mossa dettata dalla paura che la libera informazione sia una minaccia per i governi autoritari”*, confermando così esplicitamente quello che al Cremlino si pensava ormai da tempo.

Secondo il professor **Mark Lemley** di Stanford Boulevard, **lo Splinternet rende più facile per i governi repressivi bloccare completamente l'accesso esterno in certe circostanze**. Una misura che non viene disdegnata nemmeno da qualche democrazia, come è accaduto ad esempio quando il governo indiano ha represso le attività delle minoranze etniche in Kashmir ed Internet è stato chiuso nella regione per qualche tempo.

Rimedi estremi che in Cina non sono più necessari, visto che l'Internet non è più aperto, ma è controllato in modo efficace e le agenzie statali sono in grado di monitorare le lamentele e le critiche dei cittadini. In questo senso, sebbene criticabili sotto molti aspetti, le piattaforme globali di Internet sono un antidoto contro la frammentazione, visto che va contro i loro interessi.

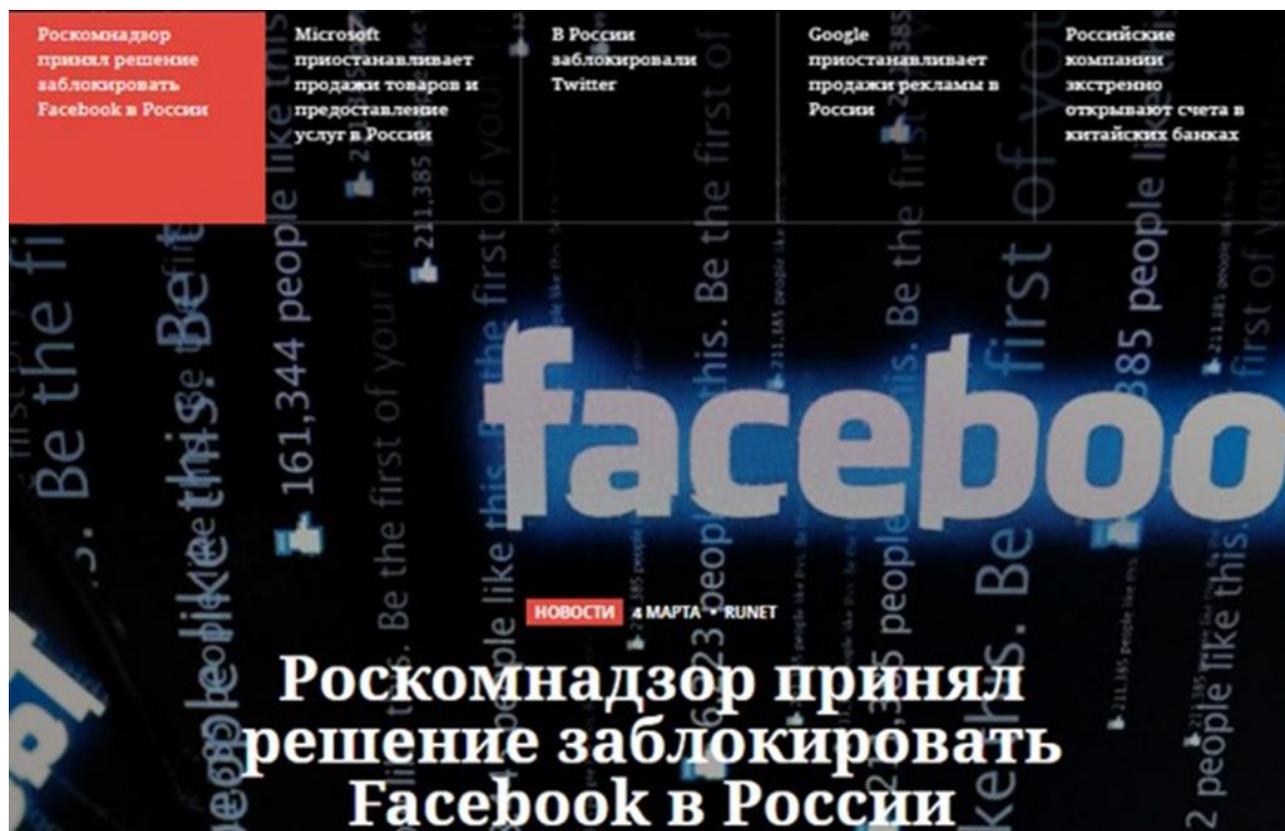
Confronto tra social e Cremlino

Dopo l'entrata in vigore delle sanzioni, Facebook ha smesso di vendere pubblicità indirizzate agli utenti russi e viceversa non consente agli inserzionisti russi di pubblicare annunci sulla piattaforma Facebook rivolti al mercato mondiale.

Dal punto di vista di Meta, il mercato pubblicitario russo e gli utenti di Facebook sono svaniti in un solo istante a causa di questa guerra.

Oggi quando un utente russo accede a Facebook, si trova davanti questa videata in cui appare un messaggio che informa che la pagina richiesta non è disponibile:

IMMAGINE 6: ANNUNCIO DELLA CHIUSURA DI FACEBOOK IN RUSSIA



Conclusioni

La guerra russo-ucraina è chiaramente un incubo che le aziende IT della Silicon Valley avrebbero preferito volentieri evitare: mentre la guerra precipitava in un pantano, le normative russe in materia sono state rafforzate in senso restrittivo ed autoritario. Ed il confronto tra le principali piattaforme dei social media e lo stato autoritario sembra avvatarsi in una escalation che sembra destinato ad esacerbarsi.

Meta – pur mantenendo in vigore nel resto del mondo gli standard della comunità che vietano l'incitamento all'odio, ha deciso di fare un'eccezione temporanea e geolocalizzata. Da quando è scoppiata la guerra, non rimuove più i post degli utenti ucraini che esprimono rabbia ed usano espressioni radicali nei confronti dell'esercito russo. Ad esempio, sono state autorizzati post su Instagram che incitano a uccidere gli invasori russi.

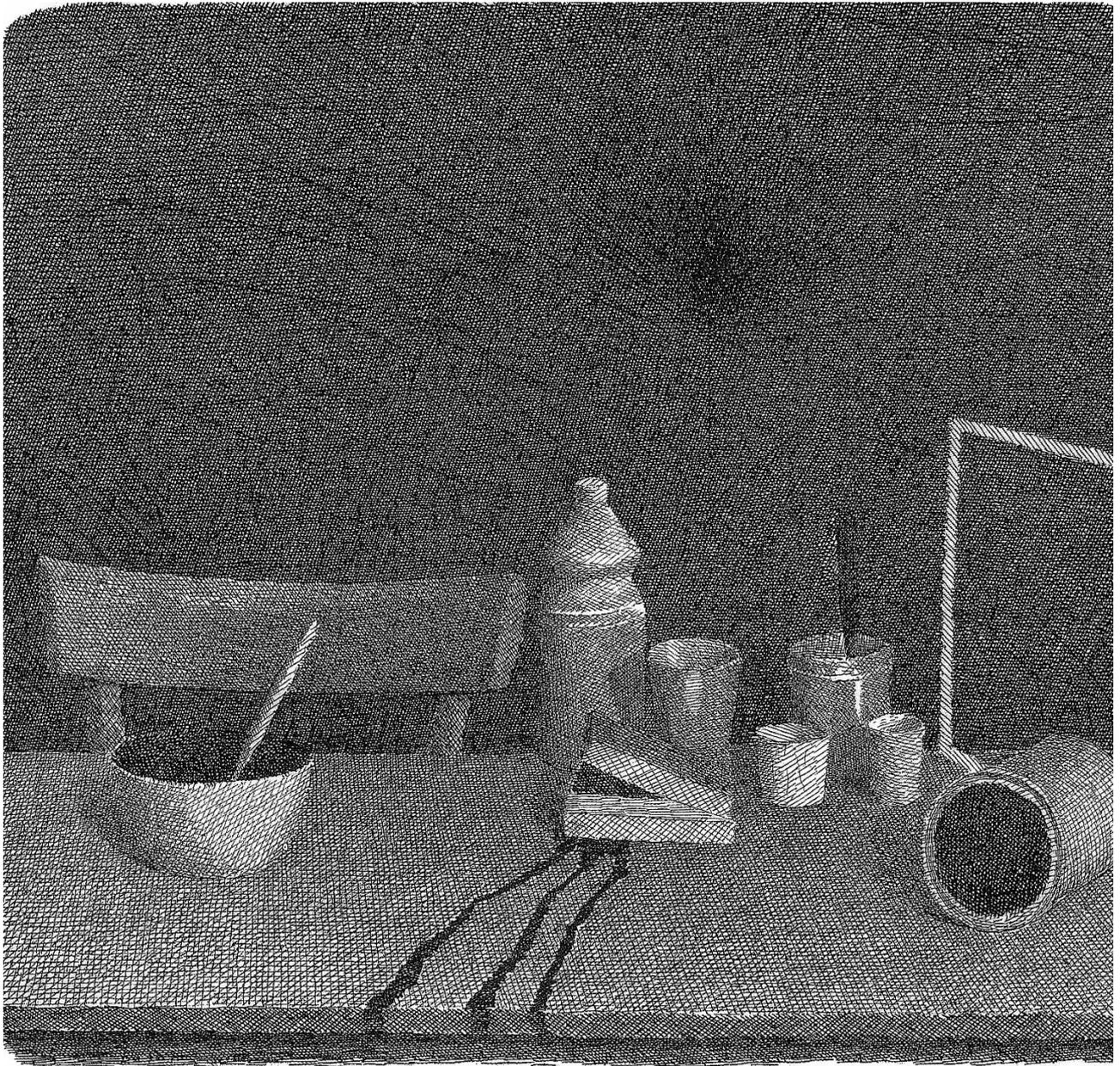
Secondo Mosca i 60 milioni di utenti russi della piattaforma hanno protestato contro questo strappo alle regole, e il Cremlino ha giustificato il bando di Instagram su tutto il territorio russo sulla base del fatto che la piattaforma incoraggiava a commettere atti violenti contro l'esercito russo e i cittadini russi.

L'accesso a Instagram è stato bloccato e sono state avviate sanzioni penali in Russia contro Meta, mentre, grazie alle nuove normative russe, i servizi Instagram e Facebook sono stati bloccati. Una decisione per la quale dentro Meta si precede una perdita di quasi 2 miliardi di dollari

Problemi in vista anche per YouTube, che impedisce ai media russi sotto controllo del governo, di caricare video sulla sua piattaforma globale. La misura si applica non solo sul territorio russo, ma in tutto il resto del mondo. Per adesso le autorità russe consentono ancora i servizi YouTube in Russia, ma potrebbe essere solo una questione di tempo e YouTube potrebbe trovarsi presto ad affrontare lo stesso destino di Instagram o Facebook: la realtà è che Russia si sta rapidamente allontanando dall' Open Internet.

L'isolamento digitale del paese non può altro che accelerare.

D F



La probabile frammentazione di Internet in più blocchi determinati dalla geopolitica Dalla “Cortina di ferro” alle “Cortine di silicio”: sarà l’Internet globale la principale vittima del conflitto russo - ucraino?

[Giacomo Mazzone*](#) ed [Erik Lambert**](#)

*giornalista membro dell’Advisory Board dell’European Digital Media Observatory-EDMO

** consulente, direttore di The Silver Lining Project

Nell’articolo del collega coreano [Eun Chang Choi](#), pubblicato dalla *MIT review of technology* e concesso in esclusiva a *Democrazia Futura*¹, sono ben descritte le conseguenze delle sanzioni occidentali sulla salute dell’Internet in Russia e, di carambola, sull’Internet globale.

E viene ben descritto il rischio che queste conseguenze possano perfino accelerare il fenomeno dello “Splinternet” mondiale, di cui *Democrazia Futura* si era occupata già a dicembre 2021, e cioè del rischio che l’attuale rete mondiale di Internet (il cosiddetto “Open Internet”²) possa frammentarsi in blocchi determinati dalla geopolitica³.

Ma c’è una parte che quell’articolo non copre ed è quella della guerra diretta che si è giocata fra Ucraina e Russia (e poi fra Europa e Russia) sul terreno della governance dell’Internet.

La guerra russo-ucraina in corso sulla governance della Rete

Anche questa una guerra in corso, che si sta svolgendo in luoghi lontani dall’attenzione dei riflettori, che non sono gli stessi dove si giocano le schermaglie della diplomazia mondiale, né quelli dei campi di battaglia sul terreno. Gli epicentri sono Marina del Rey in California, Bruxelles e Amsterdam in Europa, dove hanno sede rispettivamente ICANN, la Commissione Europea e RIPE NCC.

ICANN⁴ è l’organizzazione mondiale che sovrintende all’assegnazione ed alla gestione dei nomi di dominio che consentono ad Internet di esistere (i vari .IT, .RU, .COM) e ai pacchetti di dati di ritrovare i loro destinatari ovunque essi si trovino nel mondo⁵.

A Bruxelles hanno sede la Commissione Europea e il Consiglio Europeo che hanno varato le sanzioni contro la Russia (e che hanno avuto un impatto sul mondo Internet), mentre ad Amsterdam si trova RIPE NCC, che è la struttura tecnica che si occupa dell’assegnazione degli indirizzi IP (Internet Protocol) per tutta l’Europa e l’Asia centrale, e che quindi consente l’instradamento dei segnali in provenienza da tutto il mondo per queste aree e, viceversa, dell’instradamento in uscita dei segnali da queste aree verso il resto del mondo.

¹ Eun Chang Choi, “Splinternet: la guerra in Ucraina divide l’Internet”. Edizione italiana a cura di Giacomo Mazzone, *Democrazia futura*, II (5), gennaio-marzo 2022. Antepima il 21 marzo 2022 <https://www.key4biz.it/splinternet-la-guerra-in-ucraina-divide-linternet/396648/>.

² “Open Internet” è un concetto sviluppato dai primi creatori di Internet, che include l’idea di una infrastruttura di comunicazione globale, ma che va al di là dell’aspetto tecnico e che abbraccia anche il concetto di uno spazio di discussione e confronto libero e senza restrizioni, che prevede anche l’anonimato.

³ Giacomo Mazzone, “Chi ha paura dello “Splinternet?” *Democrazia Futura*, I (2) aprile-giugno 2021, pp. 391-396. Antepima il 1° giugno 2021: <https://www.key4biz.it/democrazia-futura-chi-ha-paura-dello-splinternet/362984/>.

⁴ Sito di ICANN – www.icann.org, sito di RIPE NCC <https://www.ripe.net/>.

⁵ Per un’accurata descrizione del fenomeno dello Splinternet si raccomanda la lettura del prezioso saggio « Digital Constitutionalism in the new era of Internet governance » di Giovanni De Gregorio e Roxana Radu, due fra i maggiori esperti in materia, pubblicato il 18 marzo 2022 sull’ *International Journal of Law and Information Technology*, eaac004. Cfr: <https://academic.oup.com/ijlit/advance-article/doi/10.1093/ijlit/eaac004/6550367?login=true>.

28 febbraio 2022: l'Ucraina dichiara guerra alla Russia (nel mondo di Internet)

A differenza della guerra sul terreno, che è stata lanciata dalla Russia il 24 febbraio 2022, quella nel mondo virtuale è stata dichiarata dall'Ucraina.

Appena quattro giorni dopo dall'inizio delle ostilità sul terreno, il 28 febbraio mattina, il Vice Primo Ministro ucraino nonché ministro della Trasformazione Digitale **Mykhailo Fedorov** scriveva una lettera al Presidente ed Amministratore Delegato di ICANN, lo svedese **Göran Marby**. In essa si presentavano quattro richieste dall'aria molto tecnica, ma dai potenziali effetti politico-sociali dirompenti.

1. La revoca permanente o quantomeno temporanea dei nomi di dominio .RU, .SU, e la versione in cirillico di .RU – dove .RU sta per Russia e .SU sta per Soviet Union;
2. La revoca dei certificati SSL associati a tutti i domini che usano questi indirizzi;
3. La disabilitazione dei server "DNS root" presenti sul territorio della Federazione Russa;
4. La revoca del diritto di assegnare indirizzi IP per tutti i network russi.

In sostanza, analogamente a quanto si stava decidendo in quelle ore per lo SWIFT (il sistema mondiale dei trasferimenti bancari), il governo ucraino chiedeva ad ICANN di sconnettere la Russia anche dall'Open Internet mondiale⁶.

Quattro richieste che riporterebbero la Russia nel mondo pre-digitale

Forse prima di procedere è opportuno spiegare meglio cosa vogliono significare le quattro richieste ucraine.

Disconnettere i domini che hanno come indirizzo .RU sarebbe come dire far sparire di colpo dall'Internet globale tutti i siti e gli indirizzi mail registrati in Russia, ovunque si trovino nel mondo, e quindi ad esempio sconnettere le ambasciate russe o semplicemente le mail di tutti i cittadini russi che usano un indirizzo con la radice .RU (o i due altri indicati).

Comunque questi siti e indirizzi rimarrebbero raggiungibili dall'interno della Russia.

I certificati SSL sono quelli che consentono su Internet le transazioni sicure, e cioè di avere la certezza che dall'altra parte della connessione, vi sia proprio il destinatario che si vuole raggiungere. Revocare i certificati concessi a utenti russi, equivarrebbe quindi a rendere totalmente insicura qualsiasi comunicazione via Internet con interlocutori russi o perfino fra gli stessi utenti russi.

Disabilitare i "root servers" presenti in Russia vuol dire che le comunicazioni da e per la Russia sarebbero costrette a indirizzarsi ad altri server fuori dal territorio russo, rendendo così più lungo il cammino dei segnali e rallentando tutto il traffico.

Avrebbe un impatto importante per la gente comune, ma limitato per utenze militari o governative.

Mentre infine disabilitare gli indirizzi IP (Internet Protocol) sul territorio russo equivarrebbe a mettere fuori uso tutti gli indirizzi IP (che sono i numeri nascosti dietro ogni utenza che si colleghi alla rete). Una mossa che paralizzerebbe molte delle attività digitali del paese.

Come si vede misure radicali, dall'impatto devastante, non solo nei rapporti della Russia e dei suoi cittadini con il mondo, ma perfino all'interno del paese, che arrecherebbe danni sia all'apparato statale, ma anche alle società commerciali e perfino alle utenze domestiche.

⁶Pubblicata a questo indirizzo: <https://www.icann.org/en/system/files/correspondence/fedorov-to-marby-28feb22-en.pdf> La lettera di Fedorov era stata trasmessa a **Göran Marby** da **Andrii Nabok**, (Андрій Набок) che rappresenta l'Ucraina nel GAC (Governmental Advisory Committee), l'organismo di ICANN dove siedono i governi e le organizzazioni internazionali.

La risposta di ICANN

Pochi giorni dopo, il 4 marzo 2022 e in seguito ad una serie concitata di riunioni straordinarie del Board di ICANN (attualmente presieduto dall'olandese **Maarten Bottermans** e di cui fanno parte rappresentanti di tutti i continenti dell'industria e della società civile, e di cui i governi non fanno parte), arriva la risposta. Negativa.

Nella lettera indirizzata dall'AD di ICANN al vice primo ministro ucraino **Mykhailo Fedorov**⁷, **Göran Marby** spiega le ragioni del rifiuto.

Ricorda che ormai da molti anni ICANN si è svincolata dal controllo del governo degli Stati Uniti e che la ragione principale di quel distacco fu proprio la volontà di non farsi condizionare dagli interessi di quel solo governo al mondo che prima aveva il potere di farlo.

Un distacco motivato proprio dalla volontà di mettere l'infrastruttura di comunicazione mondiale detta Internet al riparo dalle ingerenze di tutti i governi, incluso quello dell'amministrazione statunitense.

Marby non entra nel merito, ma si limita a scrivere:

“As you know, the Internet is a decentralized system. No one actor has the ability to control it or shut it down. ICANN’s primary role, through the functions of the Internet Assigned Numbers Authority (IANA), is to ensure the consistent and unique assignment of Internet identifiers in line with global policies”⁸.

Sulla prima e la più importante richiesta degli Ucraini (quella di disconnettere .RU e .SU dalla rete mondiale) scrive nella risposta :

“For country-code top-level domains, our work predominantly involves validating requests that come from authorized parties within the respective country or territory. The globally agreed policies do not provide for ICANN to take unilateral action to disconnect these domains as you request.

You can understand why such a system cannot operate based on requests from one territory or country concerning internal operations within another territory or country. Such a change in the process would have devastating and permanent effects on the trust and utility of this global system”⁹.

Poi dà anche delle risposte tecniche alle altre richieste avanzate (spiegando anche che alcune delle funzioni tecniche non sono di competenza di ICANN ma delle strutture regionali di assegnazione degli indirizzi IP, in Europa quindi di Ripe NCC), mantenendo comunque sempre una posizione negativa, rispetto a qualsiasi richiesta che possa mettere a rischio la posizione di neutralità faticosamente conquistata¹⁰:

“Within our mission, we maintain neutrality and act in support of the global Internet. Our mission does not extend to taking punitive actions, issuing sanctions, or restricting access against segments of the Internet – regardless of the provocations.”

⁷ Pubblicata a questo indirizzo: <https://www.icann.org/en/system/files/correspondence/marby-to-fedorov-02mar22-en.pdf>.

⁸ (trad.it.) “Come sa, Internet è un sistema decentralizzato. Nessun attore ha la capacità di controllarlo o spegnerlo. Il ruolo principale di ICANN, attraverso le funzioni della Internet Assigned Numbers Authority (IANA), è garantire l'assegnazione coerente e univoca degli identificatori Internet in linea con le politiche globali”

⁹ (trad.it.) “Per i domini di primo livello con codice paese, il nostro lavoro consiste principalmente nella convalida delle richieste provenienti da soggetti autorizzati all'interno del rispettivo paese o territorio. Le politiche concordate a livello globale non prevedono che ICANN intraprenda azioni unilaterali per disconnettere questi domini come richiesto.

Può capire perché un tale sistema non può funzionare sulla base di richieste da un territorio o paese riguardanti operazioni all'interno di un altro territorio o paese. Un tale cambiamento nel processo avrebbe effetti devastanti e permanenti nella fiducia e sull'utilità di questo sistema globale”

¹⁰Per una storia della conquista dell'indipendenza da parte di ICANN rispetto al Department of Commerce del governo degli Stati Uniti nel 2008 si veda <https://www.internetsociety.org/iana-transition/>

Inoltre si permette anche di dare un suggerimento al Ministro, spiegando che se

“your desire is to help users seek reliable information in alternative domain zones and prevent propaganda and disinformation”.

In altri termini, se lo scopo principale è quello di bloccare la propaganda russa, l'ICANN non è la sede giusta cui indirizzare la richiesta, visto che

"Regardless of the source, ICANN does not control Internet access or content". E conclude scrivendo: "... make unilateral changes would erode trust in the multistakeholder model and the policies designed to sustain global Internet interoperability"¹¹.

aggiungendo ovviamente in chiusura alla sua risposta alcune frasi di circostanza e di generico supporto all'Ucraina. [Con questa lettera di Marby a Fedorov, la patata bollente torna indietro in Europa, mentre il dibattito divide la comunità Internet mondiale](#)¹².

L'Unione europea risponde all'appello ucraino e mette al bando i media russi provocando le ritorsioni di Mosca

Nel bel mezzo dell'offensiva Ucraina contro la Russia nel mondo di Internet, interviene [l'Europa che il 1° marzo \(all'indomani della lettera ucraina ad ICANN\) scende in campo nella contesa e usa le sanzioni contro l'amministrazione Putin per rimuovere dal panorama mediatico dell'Unione europea alcuni dei canali della propaganda russa: da RT \(Russia Today\) in versione sia satellite che sui social media dove è molto presente, all'agenzia Sputnik, agguerritissima su Internet e social media.](#)

[Una decisione che ha pochi precedenti e che ha colto di sorpresa molti degli osservatori internazionali.](#)

Una decisione che l'Osservatorio Europeo dei Media audiovisivi di Strasburgo del Consiglio d'Europa nella sua pubblicazione appositamente dedicata all'argomento così commenta¹³:

“In a normal situation, the EU does not have competence to impose on member states restrictions on the activities of a broadcaster under media law”¹⁴, e cioè “In tempi normali, l'Unione Europea non avrebbe competenza di imporre restrizioni agli stati membri sulle attività di broadcasters sottoposti alle loro leggi nazionali”.

Ma i tempi normali in Europa, purtroppo, sono finiti ormai da un bel po' sotto i colpi della crisi COVID prima e della crisi Ucraina dopo.

¹¹ (trad. it.) “All'interno della nostra missione, manteniamo la neutralità e agiamo a sostegno di Internet globale. La nostra missione non prevede l'adozione di azioni punitive, l'emissione di sanzioni o la limitazione dell'accesso a segmenti di Internet, indipendentemente dalle provocazioni”.

“il suo desiderio è aiutare gli utenti a cercare informazioni affidabili in zone di dominio alternative [cioè provenienti da altri paesi - N.d.t.] e prevenire la propaganda e la disinformazione”.

“Indipendentemente dalla fonte, ICANN non controlla né l'accesso a Internet né i suoi contenuti”. E conclude scrivendo: “apportare modifiche unilaterali eroderebbe la fiducia nel modello multistakeholder e nelle politiche volte a sostenere l'interoperabilità globale di Internet”.

¹² Si vedano i tweet preoccupati di Bill Woodcock executive director della Packet Clearing House, l'organizzazione internazionale basata in California che fornisce supporto operativo e sicurezza a tutta l'infrastruttura internet: <https://twitter.com/woodyatpch/status/1498472865301098500>

¹³ «The implementation of EU sanctions against RT & Sputnik», a cura di Francisco Javier Cabrera Blazquez, instant book pubblicato dall'European Audiovisual Observatory il 21 marzo 2022: <https://rm.coe.int/note-rt-sputnik/1680a5dd5d>.

¹⁴ The implementation of EU sanctions against RT & Sputnik», op. cit. alla nota precedente, pagina 1, riga 13.

Ed infatti **nello studio si spiega come la base giuridica adottata dalla Commissione per la sua decisione – non risieda nella Direttiva Servizi Media Audiovisivi (AVMS) che regola i media europei - bensì direttamente nei Trattati, laddove si prevede la possibilità di applicare delle sanzioni contro Stati terzi in circostanze eccezionali.**

Una torsione giuridica che forse val la pena studiare con più attenzione, viste le potenziali pericolose implicazioni per la libertà di stampa e di espressione.

Il conflitto fra Ucraina e Russia è nell'agenda europea ormai da molti anni, a partire dall'annessione della Crimea avvenuta nel 2014, quando già furono varate sanzioni occidentali contro la Russia e una parte della sua classe dirigente. In quell'occasione però sia RT che Sputnik, la fecero franca e nessun provvedimento fu preso contro di loro.

Il 1° marzo 2022 il Consiglio dell'Unione europea, invece, adotta una decisione - basata sull'art. 29 dei Trattati¹⁵ - in cui si dice che

“è proibito per gli operatori di trasmettere, od anche aiutare, facilitare ed in alcun modo contribuire alla trasmissione qualsiasi entità giuridica menzionata nell'annesso alla decisione, e cioè: Russia Today English, Russia Today UK, Russia Today Germany, Russia Today France, Russia Today Spanish & Sputnik”, e che ciò riguarda le trasmissioni e la diffusione attraverso qualsiasi mezzo (cavo satellite, IPTV, internet service providers, internet video-sharing platforms o app), nuovo o preesistente”. Sono altresì sospese tutte le licenze di trasmissione riguardanti RT e Sputnik su tutto il territorio dell'Unione europea ed è severamente proibito di contribuire ad attività volte a vanificare queste disposizioni”.

La disposizione entra in vigore il giorno dopo, 2 marzo 2022, non appena pubblicata sulla *Gazzetta Ufficiale dell'Unione Europea*. Nella lunga spiegazione delle ragioni che giustificano l'adozione di queste misure senza precedenti, si precisa che

“la Federazione Russa si è impegnata in una sistematica campagna internazionale di manipolazione dei media e di distorsione dei fatti”, che ha come motivazione lo scopo di “mettere in pratica una strategia di destabilizzazione dei paesi vicini, oltre che dell'Unione Europea e degli stati dell'Unione. “Questa azione di propaganda – continua il documento - è stata condotta attraverso una serie di canali o media sotto il controllo diretto o indiretto della leadership della Federazione Russa” e “mette a repentaglio la sicurezza e l'ordine pubblico dell'Unione”.

Le misure prese dal Consiglio dell'Unione europea a inizio marzo 2022 hanno un precedente: l'annessione della Crimea nel 2014

Le misure adottate nel marzo 2022 hanno un solo precedente, e cioè quelle (anche se di minor ampiezza e localizzate) prese in occasione dal conflitto nel Donbass e l'annessione della Crimea nel 2014. La memoria corre a quelle decise contro **Dmitrij Konstantinovich Kiselev**, capo dell'agenzia statale di notizie “Rossiya Segodnia”, considerata una fonte di propaganda e disinformazione del Cremlino.

Misure che in questa occasione sono state estese con effetto immediato in tutti gli Stati membri dell'Unione europea ai due media russi più diffusi in Europa, e cioè RT e Sputnik.

Interessante ricordare che Kiselev – dopo esser stato incluso nel 2014 nella lista delle personalità russe oggetto di sanzioni europee per il ruolo svolto dall'agenzia da lui diretta nella campagna di sostegno nel conflitto del Donbass - fece ricorso alla Corte Europea di Giustizia, sostenendo che questa misura violasse la sua libertà d'espressione.

Nella sentenza che seguì, però la Corte gli diede torto, spiegando che

15 L'art 29 così recita : Articolo 29 “Il Consiglio adotta decisioni che definiscono la posizione dell'Unione su una questione particolare di natura geografica o tematica. Gli Stati membri provvedono affinché le loro politiche nazionali siano conformi alle posizioni dell'Unione.”

“l’adozione di misure restrittive relative alle sue azioni di propaganda a favore delle azioni e delle politiche del governo russo di destabilizzazione dell’Ucraina non possono essere considerate come una restrizione sproporzionata del suo diritto alla libertà d’espressione”. E questo perché il Consiglio Europeo – nel suo diritto di prendere misure contro le azioni del governo russo - non può non colpire anche quelle persone che “implementano queste azioni o politiche [il governo russo N.d.R.] e coloro che forniscono attivo sostegno a queste persone [l’agenzia di stampa diretta da Kiselev Ndr]”.

Quindi – contrariamente a quanto riportato dai media europei - le misure prese contro RT e Sputnik non hanno come base giuridica eventuali violazioni alla Direttiva SMAV - Servizi di Media Audiovisivi (che pure prevede la possibilità di intervenire in caso di messaggi d’odio o di propaganda della violenza), bensì l’efficacia delle misure sanzionatorie decise dall’Unione in base ai Trattati. Sostanzialmente una decisione di realpolitik (le sanzioni per essere efficaci debbono colpire anche coloro “che forniscono attivo sostegno a queste persone [il governo russo Ndr]”, piuttosto che una decisione basata sui principi etici e sui valori dell’Unione Europea.

Una posizione questa che sicuramente aprirà una discussione fra giuristi nei mesi a venire. Tanto più che la decisione del Consiglio Europeo è appellabile e sicuramente finirà di nuovo davanti alla Corte di Giustizia europea, visto che stavolta dalle sanzioni contro un individuo (Kiselev) si passa a quelle direttamente contro dei media.

Le misure adottate dall’Unione europea sono precedute o seguite da quelle degli Stati membri e di altri Paesi europei

Misure analoghe comunque sono state prese anche dai singoli stati membri dell’Unione che hanno messo al bando individualmente gli stessi canali, usando ciascuno il proprio arsenale legislativo o usando escamotage.

In Germania, ad esempio, il segnale di RT è stato proibito dall’autorità di controllo dei media già dal 1° febbraio 2022 (e cioè prima della decisione del Consiglio dell’Unione europea), perché usava una licenza di trasmissione rilasciata dalle autorità serbe e considerata non valida in Germania. Una decisione già impugnata in Giustizia da RT Deutschland, e che¹⁶, nel frattempo, ha avuto l’effetto di scatenare la reazione di Mosca che ha ordinato per rappresaglia la chiusura in Russia di Deutsche Welle (il canale internazionale della televisione pubblica tedesca) e l’espulsione dei suoi giornalisti dal territorio nazionale.

In Polonia, la discussa autorità dei Media nazionale (National Broadcasting Council) è andata anche oltre ed il 4 marzo ha rimosso - oltre a RT - anche la Belarus TV e il primo canale russo ORT1 (per cui gli spettatori polacchi si sono, quindi, persi la protesta di **Marina Ovsyannikova** in diretta durante il TG).

La motivazione adottata in Polonia non si basa sulla Direttiva SMAV, ma sembra piuttosto da tempo di guerra: le trasmissioni delle emittenti russe sono state sospese perché costituiscono “minaccia alla sicurezza nazionale”.

Le autorità cipriote, greche ed irlandesi (come la maggior parte di quelle degli altri paesi dell’Unione europea) si sono limitate ad adottare la decisione europea, senza aggiungervi altro. Mentre **nelle tre repubbliche baltiche** (Estonia, Lettonia e Lituania) già da tempo erano in vigore misure restrittive alla diffusione dei canali di lingua russa sul loro territorio.

Misure sulle quali erano state aperte procedure di ricorso per violazione dei diritti delle minoranze etniche, ma che ora sembrano trovare legittimità ex post proprio grazie alle sopravvenute decisioni europee e dei paesi vicini.

Fra tutte la più pilatesca è la decisione presa dalla Moldavia, paese ex membro dell’Unione Sovietica, che il 2 marzo mette al bando le TV dei paesi che non aderiscono alla Convenzione TV senza frontiere

¹⁶ “The implementation of EU sanctions against RT & Sputnik”, op. cit. alla nota 13, pp. 13-14.

del Consiglio d'Europa¹⁷, lista in cui rientrano il Principato di Monaco e la Federazione Russa. Peccato che la Convenzione in questione sia entrata in vigore nel 1989 mentre le sanzioni si applichino solo ora¹⁸.

Paradossalmente l'unico paese che si sta muovendo nel pieno rispetto delle procedure previste dalla Direttiva SMAV è proprio quello che è uscito dall'Unione Europea, e cioè la Gran Bretagna¹⁹.

L'autorità dei media OFCOM non ha preso misure immediate²⁰ contro RT e Sputnik, ma ha aumentato la vigilanza sui contenuti da loro trasmessi. Vigilanza che già il 28 febbraio (dopo soli quattro giorni dall'inizio delle ostilità) ha portato all'apertura di quindici nuove procedure di infrazione (in aggiunta alle dodici pre-esistenti) per violazione alle regole di imparzialità dell'informazione.

Procedure che hanno portato il 18 marzo 2022 alla sospensione della licenza di trasmissione di Ano TV Novosti, che è l'editore di Russia Today sul territorio inglese, sulla base di una precisa serie di violazioni della convenzione e di una procedura, anche se effettuata con procedura d'urgenza²¹.

Ancora una volta la democrazia inglese conferma di aderire al rispetto dei principi e delle regole, a riprova del principio che la forma è sostanza anche nelle circostanze più estreme.

E infine arriva la risposta da Amsterdam, Sede di RIPE NCC

Senza nemmeno attendere la risposta ufficiale di ICANN (che –come si è visto- arriverà datata 4 marzo), il 3 marzo il vice primo ministro ucraino **Mykhailo Fedorov**, Deputy Prime Minister, Minister of Digital Transformation Ukraine, scrive un'altra lettera (quando la posizione di ICANN è ormai nota anche se non ancora formalizzata) stavolta al Managing Director di RIPE NCC, il norvegese **Hans Petter Holen**.

RIPE NCC è l'organizzazione che in Europa assegna – per conto della IANA l'organizzazione mondiale - gli indirizzi IP (Internet Protocol) necessari per accedere a Internet.

Le richieste del vice primo ministro sono più o meno le stesse di quelle rivolte ad ICANN²², ma nel caso di RIPE NCC si richiede in particolare un intervento sulla richiesta n. 4, e cioè quella di sospendere gli indirizzi IP usati dalle utenze internet russe per collegarsi alla rete.

Ma anche questa volta la risposta è tanto rapida quanto negativa.

Holen aggiunge qualche frase di solidarietà più esplicita rispetto al linguaggio asettico usato da Marby, a cominciare dall'incipit:

“First, let me say that we at the RIPE NCC condemn the violent actions that have been taken against Ukraine and your people. Such actions undermine the cooperation that is at the heart of the Internet.”.

Nella sostanza, però, ripete lo stesso concetto:

“We regret to inform you that we cannot comply with this request. We do not have a mandate to take such actions, and as an organization governed by community developed policy and Dutch law, we cannot take such action unilaterally. We further believe that Internet number resource registrations should not

¹⁷ Ecco il link al testo integrale della Convenzione:

https://fedlex.data.admin.ch/filestore/fedlex.data.admin.ch/eli/cc/1989/1877_1877_1877/20020301/it/pdf-a/fedlex-data-admin-ch-eli-cc-1989-1877_1877_1877-20020301-it-pdf-a.pdf.

¹⁸ <https://www.coe.int/it/web/conventions/full-list?module=treaty-detail&treaty-num=132>.

¹⁹ Regno Unito che però si è impegnato a rispettare la Direttiva SMAV anche dopo la Brexit.

²⁰ Lista delle sanzioni britanniche aggiornata al 31 marzo 2022, Cfr. https://assets.publishing.service.gov.uk/government/uploads/system/uploads/attachment_data/file/1065500/UK_sanctions_list.odt.

²¹ https://www.ofcom.org.uk/__data/assets/pdf_file/0014/234023/revocation-notice-ano-tv-novosti.pdf.

²² Link alla lettera di Fedorov a Ripe NCC <https://www.ripe.net/publications/news/announcements/request-from-ukrainian-government.pdf>.

be used as a means to enforce political outcomes, and that doing so would have serious implications for the Internet, not just in the Russian Federation but also for the rest of the world”²³.

E poi conclude:

“This is so we can provide you with a clear and straightforward response to your fourth request, which is the most relevant to our role and deserves the most attention: “Withdraw the right to use IPv4 and IPv6 addresses by all Russian members of the RIPE NCC”²⁴.

Con questa risposta, I due tentativi di assalto ucraino contro la Russia sul campo di battaglia dell’Internet globale sono entrambi respinti, anche se l’affare sembra esser ben lontano dall’esser chiuso. Se finora i governi han tentato di lasciar fuori Internet dal conflitto, non è detto che ciò possa durare per sempre.

Così come è già successo con lo SWIFT, dove gli europei che avevano criticato l’ingerenza unilaterale degli USA di Bush jr. al tempo dell’Undici Settembre, poi si sono ritrovati vent’anni dopo in prima fila a chiedere che lo SWIFT entrasse in guerra contro la Russia in occasione delle recenti sanzioni.

Lo scambio di lettere non chiude il dibattito, anzi lo accende in tutta la comunità Internet

Un gruppo di esperti di Internet e cybersecurity pubblica una lettera aperta in cui si risponde punto per punto sotto il profilo tecnico alle richieste del governo ucraino, precisando che esse sono state mal formulate e sostanzialmente impossibili da ottenere, anche per ragioni squisitamente tecniche²⁵. **Quel che sorprende è che l’atteggiamento della lettera non è – come ci si sarebbe potuto aspettare - di chiusura all’idea delle sanzioni, ma è anzi possibilista, a condizione che anche le sanzioni siano “multistakeholder” come lo è il governo della rete.**

Il documento si chiude con dei suggerimenti pratici su tipi di sanzioni che sarebbero facilmente applicabili e che avrebbero il vantaggio di non mettere a rischio l’integrità della rete²⁶.

In particolare suggeriscono l’adozione di un meccanismo equivalente alle sanzioni del mondo reale, trasposto su Internet, e cioè il “Blocklisting” degli indirizzi IP: l’identificazione di tutti gli indirizzi IP riconducibili alle persone o imprese incluse nelle liste delle sanzioni.

Un meccanismo già adottato dal mondo di Internet per punire , ad esempio, gli indirizzi da cui provengono messaggi spam o i tentativi di phishing.

²³ 11 marzo 2022, 9:44 AM RIPE NCC Response to Request from Ukrainian Government — RIPE Net <https://www.ripe.net/publications/news/announcements/ripe-ncc-response-to-request-from-ukrai...> 2/4

²⁴ (trad. it.) “In primo luogo, lasciatemi dire che tutti noi di RIPE NCC condanniamo le azioni violente che sono state intraprese contro l’Ucraina e il suo popolo. Tali azioni minano la cooperazione che è alla base stessa di Internet”.

“Ci dispiace informarla che non possiamo soddisfare questa richiesta. Non abbiamo un mandato per intraprendere tali azioni e, in quanto organizzazione governata dalla policy sviluppata dalla comunità e dalla legge olandese, non possiamo intraprendere tali azioni unilateralmente. Riteniamo inoltre che le registrazioni delle risorse dei numeri Internet non debbano essere utilizzate come mezzo per ottenere scopi politici e che farlo avrebbe serie implicazioni per Internet, non solo nella Federazione Russa ma anche nel resto del mondo”.

“E così possiamo dare una risposta chiara, diretta alla sua quarta richiesta, che è la più rilevante per il nostro ruolo e che merita la massima attenzione: [non è possibile N.d.T.]Revocare il diritto di utilizzare gli indirizzi IPv4 e IPv6 a tutti i membri russi di RIPE NCC”.

²⁵ Dichiarazione del 10 marzo 2022 ripresa da diverse pubblicazioni specializzate <https://techpolicy.press/towards-the-multistakeholder-imposition-of-internet-sanctions/>

²⁶ This statement is occasioned by the letter of the Ukrainian Ministry of Digital Transformation addressed to the Internet Corporation for Assigned Names and Numbers (ICANN) on the morning of Monday, February 28, 2022. ICANN and RIPE replied to Mr. Nabok’s letter directly, in the narrowest possible terms, and in the negative.

“Our conclusion – scrivono i firmatari del document - is that blocklisting of IP addresses, Autonomous Systems, and domain names upon which the multistakeholder community can establish consensus is effective and carries no inherent danger of being over-broad. Once decided upon, it is easily invoked—and equally easily rolled back once the problem is resolved. Most important, it carries no significant costs or risks and is aligned with the Internet’s multistakeholder governance values and principles”²⁷.

Nel dibattito interviene anche la Electronic Frontier Foundation (EFF)

Sull’argomento interviene anche la EFF, da sempre il più vocale dei difensori dell’Open Internet, l’interprete più rigoroso della difesa ad oltranza delle libertà individuali, dello spirito ultraliberista e quasi anarchico dei guru della rete californiani, che – in un documento pubblicato sul suo sito il 3 marzo dal titolo molto esplicito: “Wartime Is a Bad Time To Mess With the Internet”, respinge per quattro ragioni le richieste ucraine.

- Priverebbe i cittadini del più potente strumento di condivisione delle informazioni, proprio nel momento in cui servirebbe di più averlo a disposizione;
- Creerebbe un pericoloso precedente;
- Metterebbe a rischio la sicurezza e la privacy di tutti;
- Farebbe vacillare la fiducia nella rete e verso le politiche volte a mantenerla²⁸.

Anche da noi il dibattito internazionale viene ripreso, in particolare dall’IGF Italia, l’organizzazione che si occupa di Internet Governance nel nostro paese²⁹.

Ma c’è una questione che resta tabù nella maggior parte delle discussioni e che non viene citata in nessun intervento ufficiale: la paura che lo Splinternet si faccia sempre più vicino.

Il vero motivo del no agli ucraini è ancora una volta la paura dello Splinternet

Chi ha letto l’articolo di *Democrazia Futura* del giugno 2021³⁰, si ricorderà come alcuni paesi si fossero dimostrati particolarmente freddi davanti alla proposta del Segretario Generale delle Nazioni Unite di un accordo globale su Internet e cybersicurezza.

In particolare i russi avevano gelato la proposta di Guterres giudicandola inaccettabile, perché interferiva con la sovranità nazionale dei paesi membri. Col senno di poi e dopo il 24 febbraio 2022, il significato di quel gelo, è ancora più evidente.

Quello che gli esperti sanno ma non dicono è che la Russia si avvia ad essere il secondo grande paese dopo la Cina a prendere le distanze dalla rete globale, un segnale temuto dai tanti supporter dell’Open Internet, ma che è invece atteso con impazienza da molti regimi (Arabia Saudita in primis) che stanno da tempo già preparando la loro “secessione” dall’Internet mondiale.

²⁷ (trad. it.) ““La nostra conclusione – scrivono i firmatari del documento – è che il metodo di procedere creando “liste nere” di indirizzi IP, di sistemi autonomi e di nomi di dominio da rimuovere su cui la comunità multistakeholder abbia raggiunto il consenso, possa essere un modo efficace e non comporti alcun rischio di essere troppo ampia. Una volta decisa, la misura può essere facilmente applicata e altrettanto facilmente tolta una volta risolto il problema. Ancora più importante: non comporta costi o rischi significativi ed è in linea con i valori e i principi di governance multistakeholder di Internet”

²⁸ Ecco i quattro punti in originale: 1) It deprives people of the most powerful tool for sharing information just when they need it most; 2) It sets a dangerous precedent; 3) It compromises security and privacy for everyone; 4) It undermines trust in the network and the policies upon which it is built.

²⁹ <https://www.agendadigitale.eu/cultura-digitale/un-muro-digitale-isola-la-russia-in-crisi-lopen-internet-che-possiamo-fare/>.

³⁰ Giacomo Mazzone, “Chi ha paura dello Splinternet?”, loc. cit. alla nota 4. Cfr. <https://www.key4biz.it/democrazia-futura-chi-ha-paura-dello-splinternet/362984/>.

I segnali che la decisione russa sia ormai irrevocabile continuano ad accumularsi ed ormai manca solo la data dello switch off.

Un percorso iniziato diversi anni fa, venuto alla luce nel dicembre 2018, quando il governo russo ha varato la sua legge sulla sovranità digitale del paese, mutuata dal modello cinese.

Una legge che – in nome della sicurezza nazionale - autorizza l'autorità di controllo delle TLC e di Internet, Roskomnazor, a controllare il traffico Internet, oscurare siti ed eventualmente anche bloccare servizi internazionali, in caso di violazioni alla sovranità nazionale russa in campo digitale.

Un lavoro enorme e costoso, ma a che serve ?

Gli esperti sanno che è questo il primo passo verso lo Splinternet, per fare quel che i cinesi già fecero vent'anni fa con la Great China (Fire) Wall, e cioè allacciare a questa replica dell' "internet globale" tutti i tubi russi in entrata ed in uscita.

Così facendo l'ignaro utente russo crederà di navigare dentro l'Internet globale, ma in realtà si troverà a navigare dentro la sua replica "made in Russia" e non potrà più arrivare all'Open Internet se non passando attraverso questo gigantesco Intranet dove una parte dei siti e dei servizi e perfino dei vocaboli sgraditi al governo russo - non saranno più accessibili.

E viceversa: l'Internet globale non potrà arrivare in maniera diretta agli utenti russi se non attraverso questo interfaccia³¹.

Applicando il modello cinese, se il governo di Mosca non vuole che Facebook arrivi agli utenti del paese, basta programmare bene l'intranet e quando l'utente russo cerca Facebook, in realtà finisce su Vkontakte, e quando digita Google finisce su Yandex. E così anche Putin potrà divertirsi a redigere la sua lista di parole proibite fatte sparire dal web : da Libertà a Tien An Men, da Dalai Lama a Taiwan stato sovrano.

Il sistema è in fondo semplice, anche se complicato e macchinoso da far funzionare: basta inviare a tutti gli ISP del paese una lista di siti e parole proibite, aggiornata continuamente in tempo reale. E avere una legge (che ora esiste) che possa imporre agli ISP di adottare questo filtro a monte di ogni comunicazione su Internet.

Fantascienza ? Non proprio. Questo gigantesco filtro esiste già, ha un nome e secondo gli osservatori della rete sarebbe stato testato già diverse volte: nel 2014 , nel 2018 e poi in maniera estesa fra giugno e luglio del 2021³². Si chiama RU.NET e funziona proprio come un gigantesco Intranet. Da questo filtro passa già il 95 per cento del traffico internet russo, ma fino ad ora ha lasciato passare tutto. Quando arriverà l'ora X, i filtri entreranno finalmente in funzione e la Grande Muraglia Russa di Internet sarà realtà. Se e quando farlo partire lo deciderà ancora una volta lo speciale gruppo di lavoro "Russia's Information Security", di cui fa parte la co-fondatrice dei laboratori Kaspersky ed ora proprietaria della società Info-Watch, Natalya Kaspersky, che da anni ne è il capo progetto³³. Si sa già anche la forma che prenderà questo trasferimento dall'Open Internet all'Intranet russo: verrà presentato all'inizio come un test per proteggere l'Internet russo dagli attacchi esterni, ragione che servirà a giustificare il prezzo da pagare per gli internauti russi: rallentamenti della rete ed inaccessibilità di diversi servizi.

³¹ Certo per gli internauti esperti dotati di connessioni autonome (VPN) potranno sempre collegarsi direttamente agli indirizzi IP dei siti ricercati, ma queste capacità non sono alla portata di tutti.

³² Come riportato in dettaglio da un report della Reuters da Mosca del luglio 2022: <https://www.reuters.com/technology/russia-disconnected-global-internet-tests-rbc-daily-2021-07-22/>

³³ Dopo molte esitazioni, vista la sua diffusione in Occidente, infine, anche il gruppo Kaspersky (che formalmente non è implicato nelle attività del RIS, si avvicina ad esser sanzionato. Per ora hanno cominciato gli USA che hanno bandito i prodotti Kaspersky dall'uso nelle istituzioni pubbliche. Ma il dibattito è in corso su entrambe le sponde dell'oceano atlantico... <https://www.news4jax.com/news/local/2022/03/29/kaspersky-antivirus-software-added-to-us-national-security-risk-list/>

Secondo alcuni l'ora "X" dello Splinternet russo era già prevista per il 1° aprile 2022

Appena qualche giorno prima dell'invasione russa dell'Ucraina i siti di tecnologia USA ZDNet³⁴ e knowtechie.com con uno scoop annunciavano che la data dello switch off russo sarebbe stata già decisa e fissata al 1° aprile. Toccherà vedere ora se l'andamento della guerra in Ucraina ritarderà o invece accelererà questo processo, che anche RT (poco prima di esser oscurata in Europa) annunciava come imminente, in questo post che oggi risulta irraggiungibile: <https://www.rt.com/russia/411156-russia-to-launch-independent-internet/>: dal titolo fin troppo esplicito "La Russia pronta per il lancio del suo Internet indipendente".

Di sicuro vi è che **l'avvio della campagna d'Ucraina e l'arrivo delle sanzioni hanno costretto ad anticipare alcune delle misure già previste per lo Splinternet russo. Anche se le istituzioni custodi dell'Internet come ICANN e Ripe NCC in Europa hanno rigettato tutte le richieste per evitare di dare il pretesto alla Russia per sconnettersi dalla rete globale, alcune società che emettono i certificati di sicurezza su Internet** (alcune fra le più famose come Digicert o Sectigo) – per paura delle sanzioni – hanno cominciato a sospendere il rilascio di nuovi certificati agli utenti del dominio .ru. Una decisione che se mantenuta nel tempo potrebbe portare alla paralisi progressiva di tutti i servizi dell'Internet russo.

Una mossa prevista a Mosca, dove il gruppo speciale è subito corso ai ripari. Tant'è che dall'8 marzo in poi i titolari di servizi web russi stanno ricevendo messaggi che li invitano a sostituire i Certificati digitali occidentali con quelli "made in Russia", chiamati "Trusted root CA" emessi dal governo. Dei certificati della durata di dieci anni (contro l'anno medio degli attuali) che servirebbero a perennizzare il ruolo del governo diretto nella gestione di Internet. Una strada già percorsa da altri paesi che sull'Internet sono in bilico fra mercato e tentazioni totalitarie, come il Kazakhstan o lo stesso Iran³⁵. Di qui l'accorato appello di uno degli ultimi "padri" dell'Internet ancora vivente, **Vint Cerf**, adesso nominato "Internet Evangelist" di Google.

In un articolo destinato al numero di aprile della rivista dell'ACM – organo dell'Association for Computing Machinery), dal titolo significativo "Preserving the Internet"³⁶, **Cerf lancia un appello a tutti gli attori del mondo Internet chiedendo di tener lontano la politica dall'Internet, temendone le conseguenze** a catena.

Ma Cerf lancia anche qualche frecciata all'Europa, dicendo – senza nominarla - che fra coloro che non hanno a cuore la preservazione dell'"Open Internet" vi sono anche coloro che introducono

"some tension between preserving openness and freedom while also holding harmful actors to account. One must identify bad actors reliably before they can be prosecuted. Cross-jurisdictional cooperation may be needed to achieve that end".

Un riferimento esplicito all'Europa che cerca di conciliare l'Open internet a trazione USA con il suo quadro di regole (DSA-DMA, Data Act, ecc.), cioè con la possibilità di far rispettare alcuni principi di diritto propri dell'Europa, come la privacy e la punibilità di contenuti ed azioni su Internet che negli Stati Uniti invece sono protetti dal primo emendamento.

Secondo Cerf la soluzione è più cooperazione fra gli attori del sistema, e l'adozione di innovazioni tecnologiche che consentano una maggior sicurezza del sistema.

Cerf, infatti, continua

³⁴<https://www.zdnet.com/article/russia-to-disconnect-from-the-internet-as-part-of-a-planned-test/> 11 febbraio 2022

³⁵ Vedasi articolo della EFF sull'argomento "You should not trust Russia's New « Trusted root CA »" del 15 marzo 2022

³⁶ APRIL 2022 | VOL. 65 | NO. 4 | COMMUNICATIONS OF THE ACM - Vinton G. Cerf è oggi vice presidente e "Chief Internet Evangelist" di Google. È stato anche presidente dell'ACM dal 2012 al 2014. Copyright held by author. Link: <http://dx.doi.org/10.1145/3522782>

“We can start by evolving the technical infrastructure to incorporate stronger defensive measures in its implementation. Among these, I would include Domain Name System Security (DNSSEC), two-factor authentication, transport layer security, Border Gateway Protocol security, operating system security, increased redundancy for resilience, end-to-end cryptography, stronger identity protection, improved flow and congestion control, and implementation of IPv6.”

Omette però di ricordare che la cooperazione può esistere solo se c'è la buona fede fra tutte le parti. Se qualcuno bara, in un processo come questo, l'intero sistema basato sulla fiducia reciproca (e l'Open Internet di fatto oggi funziona così), va a farsi benedire.

Quali prospettive per il Piano Guterres?

In questo clima di sospetto e sfiducia reciproca, il piano per la Cooperazione Digitale lanciato dal Segretario Generale delle Nazioni Unite appena pochi mesi fa e supportato da moltissimi paesi, appare sempre di più come un libro dei sogni e rischia di non vedere mai la luce, così come la Conferenza mondiale per un internet sicuro e condiviso che avrebbe dovuto lanciarlo nell'Ottobre 2023.

In questi tempi cupi, piuttosto, ora come non mai, è lo spettro dello Splinternet che sembra prendere il sopravvento. E questo potrebbe essere uno dei lasciti più terribili del conflitto in corso in Ucraina con conseguenze pesanti ed ancora da capire per tutti i cittadini del mondo.

Il giorno in cui la disconnessione sarà completa ed invisibile per chi si collega da dentro la Russia, sarà un grande giorno per Vladimir Putin, ma un triste giorno per quelle generazioni che hanno immaginato che il mondo futuro (almeno nella sua versione virtuale) sarebbe stato –prendendo a prestito le parole di John Lennon- libero e senza frontiere.

Roma, 30 marzo 2022 - 1° aprile 2022

D F

La guerriglia degli hacker, la guerra ibrida russa attraverso le fake news e l'ottima risposta comunicativa di Zelenskyj Le due guerre in Ucraina fra bombe e cyber attacchi silenziosi alla Rete

Carlo Rognoni

giornalista, ex vicepresidente del Senato, già consigliere di amministrazione della Rai

In Ucraina di guerre ce ne sono due. Quella che vediamo tutti i giorni in televisione, palazzi sventrati, morti per strada, cumuli di macerie, fosse profonde causate da bombe, donne e bambini che scappano, in treno, in auto, a piedi, carri armati dappertutto, soldati russi che là dove si ritirano saccheggiano e rubano a man bassa. E poi c'è l'altra guerra quella silenziosa, figlia della rivoluzione digitale, diversamente drammatica.

L'esempio più clamoroso risale al **27 giugno 2017**, quando l'invasione ordinata da **Vladimir Putin** era di là da venire. Ebbene quel giorno di giugno la Russia **ha dispiegato in Ucraina le armi digitali dell'americana National Security Agency (NSA) - rubate dai servizi segreti russi - nel corso di quello che si è poi rivelato l'attacco informatico più devastante e dannoso della storia internazionale.**

Ce l'ha raccontato **Nicole Perloth**, giornalista del *New York Times* e autrice del libro *Così mi hanno detto che finirà il mondo. La corsa agli armamenti cibernetici e il futuro dell'umanità*¹:

“Quel pomeriggio gli ucraini si sono trovati di fronte a schermi neri ovunque. Non potevano prelevare dai bancomat, pagare la benzina ai distributori, inviare o ricevere posta, pagare i biglietti del treno, fare spesa, ricevere pagamenti o – fatto forse più terribile – monitorare i livelli delle radiazioni a Chernobyl. Il tutto solo in Ucraina”.

In questi giorni la guerriglia informatica ha finito per colpire anche noi europei. Non solo l'Italia con un attacco hacker al sito del Senato e a quello del ministero della Difesa. La cronaca ci racconta che sono stati presi di mira anche siti istituzionali della Polonia e della Germania.

Dalla Bielorussia a San Pietroburgo: chi sono gli hacker dei cyber-attacchi di questi giorni

“Potrebbe essere l'inizio della vostra fine”: questo il messaggio ricattatorio diffuso dalla cyber gang russa Killnet, una delle tante bande informatiche russe, come il gruppo Free Civilian, Coming Project, Sandwarm, Ghostwriter (riconducibile alla Bielorussia). Un gruppo di ricerca sulla sicurezza informatica che si chiama CyberKnow tiene traccia di tutti questi delinquenti informatici. E ha creato un elenco evidenziandone oltre cinquanta.

Al primo piano di una palazzina di via Savushkin 55, a San Pietroburgo, un primo manipolo di hacker, di lavoratori della “fabbrica dei troll” (oggi i dipendenti sono ottocento) attraverso internet fa esperimenti – perfino scherzi - di tutti i tipi. È riuscito, per esempio, a mobilitare in un giorno di primavera del 2015 cittadini americani. In una strada di New York un gruppo di persone, telefoni in mano, hanno controllato gli schermi, si sono scambiati poche parole e poi se ne sono andati. Un annuncio su Facebook prometteva panini hot dog gratis. Ce l'ha raccontato la testata RBK che in una dettagliatissima inchiesta ha svelato i segreti di una delle più misteriose operazioni di

¹ Nicole Perloth, *This Is How They Tell Me the World Ends. The Cyberweapons Arms Race*, New York, Bloomsbury Publishing, 2021, 528 p. Tr. Ita. di Valentina Muccichini: *La corsa agli armamenti cibernetici e il futuro dell'umanità*, Milano, Il Saggiatore, 2022, 640 p.

destabilizzazione messe in campo dalla Russia per fiaccare il fronte occidentale, Stati Uniti in testa. Nel 2016 venivano gestiti circa centoventi fra pagine e gruppi, “la metà su Facebook e un terzo su Instagram”, capaci di raggiungere 6 milioni di followers e generare fino a 70 milioni di *impressions* a settimana. La Rete è poi stata smantellata in seguito solo grazie alle indicazioni dell’intelligence americana.

Una guerra ibrida sempre più micidiale. Putin e il progetto di alleanza tecnologica con la Cina

La storia di quest’ultimo caso è sicuramente curiosa e coinvolgente ma sia chiaro che non è bastata a fermare quella che si chiama “guerra ibrida”. Si dice che il capo di Stato Maggiore generale **Valerij Vasilevic Gerasimov** sia stato insieme al ministro della Difesa **Sergej Sojgu** il promotore dell’innovazione più radicale delle forze armate russe fin dal 2012, puntando anche proprio sulla guerra informatica.

Sia Estonia sia Georgia sono esempi di pochi anni fa in cui la cyber war ha mostrato i muscoli. Prima dell’Ucraina.

“L’interconnessione e l’interdipendenza economica e produttiva, fanno sì che gli Stati oggi non siano più definiti solo dai loro confini, e dai flussi di persone e legami finanziari, commerciali ed energetici che quotidianamente li attraversano”.

“In caso di conflitti armati convenzionali – di cosiddette guerre guerreggiate – il cyberspazio in realtà si limita al supporto tattico per le operazioni militari sul campo di battaglia. Differente e ben maggiore è la sua utilità sul piano strategico nelle fasi preliminari della guerra, soprattutto se declinate nell’ottica dello spionaggio, della propaganda e della disinformazione”.

Un’alleanza tecnologica con la Cina è un’altra parte del piano che **Vladimir Putin** ha in testa. Un piano che l’Occidente non può permettersi di ignorare.

Putin – si dice – è ossessionato dai servizi internet occidentali. Al punto che pensa a un accordo con la Cina anche perché con l’aiuto di Pechino potrebbe lavorare alla sostituzione del modello Tcp/Ip, protocollo sul quale la Rete globale si regge da oltre cinquant’anni.

La Cina ha ancora molta strada da fare. È in ritardo rispetto agli Stati Uniti nei sistemi operativi. Ma qui anche grazie al talento ingegneristico russo (gli ingegneri russi sono molto ricercati in Occidente per la loro ingegnosità) è probabile che fra non molto le due nazioni potrebbero mettere in campo un protocollo alternativo.

Due anni fa **l’ONU si è opposta alla proposta di una nuova architettura di Rete avanzata dalla Cina. Ma Pechino sta andando dritta per la sua strada. E il piano ha già il sostegno dell’Arabia Saudita e di altri Paesi che intendono sorvegliare internet.**

La richiesta agli hacker di collaborare al fianco dell’Ucraina per far fronte ai cyberattacchi nemici

Una volta che il conflitto armato contro l’Ucraina andrà verso una risoluzione, c’è chi sostiene che a quel punto la Russia potrebbe decidere di avvalersi con maggiore incisività del cyberspazio.

Un fronte che sta rafforzandosi è quello della **cyber-forza interna dell’Ucraina. Il governo ha lanciato un appello all’inizio dell’attacco russo per chiedere collaborazione agli hacker sul proprio territorio e la risposta sembra sia stata notevole. Il famosissimo miliardario americano Elan Musk ha messo a disposizione degli ucraini il suo sistema satellitare di comunicazione.**

Sul fronte russo c’è da ricordare come il Check Point Software abbia rilevato un aumento degli attacchi hacker contro l’Ucraina pari al 196 per cento nei primi tre giorni di conflitto, anche se le entità coinvolte siano molto poche.

C'è poi il gruppo Conti molto noto nel settore della cybersecurity perché particolarmente attivo negli attacchi ransomware, azioni che rubano e criptano tutti i file di un'azienda e permettono ai criminali di richiedere un riscatto per sbloccare l'operatività.

Soprannominato "lo chef di Putin" **Yevgeny Prigozhin**, originario di San Pietroburgo, come tanti degli "amici di Putin", è centrale nella storia della fabbrica dei troll. Non solo. Pure la Wagner, la compagnia d'armi privata attiva in Siria, Libia e alcuni Paesi africani, è riconducibile proprio a lui, oramai entrato nel circolo degli oligarchi che contano. Per uno partito dai panini con i quali aveva conquistato la gola dello zar del Cremlino, Prigozhin è **diventato "l'oligarca oscuro, l'uomo dei misteri con accesso privilegiato a Putin, una specie di cardinale Richelieu della destabilizzazione che Putin in persona ha paragonato al finanziere americano George Soros.**

Le fake news come arma politica. Il caso della giornalista finlandese Jessika Aro

Le fake news sono anche un'arma politica. Se n'è accorta la giornalista finlandese **Jessikka Aro**, che dopo aver indagato e scritto sui troll filorusi è finita vittima delle loro bufale online. La Aro **lavora da anni per la televisione pubblica finlandese. Dopo aver studiato a lungo il fenomeno dei troll russi collegati al Cremlino, va a San Pietroburgo dove intervista alcuni componenti di quella nuova fiorente industria. Quello che scopre è una fitta rete di account di Facebook, Vkontakte e Twitter, realizzata attraverso account robotizzati che hanno l'obiettivo di diffondere notizie false e diffamatorie. La giornalista viene travolta dalla vendetta: uno tsunami di fake news che la descrivono come drogata, criminale, perfino disabile.** I siti web di mezzo mondo si ispirano a quel tipo di fake news descrivendola come una spiona al soldo dei servizi segreti occidentali. Bisognerà aspettare il gennaio del 2020 per vedere Jessika Aro recuperare serenità. Le viene assegnato il premio giornalistico "International Women of Courage Award".

La risposta alla massiccia guerra ibrida russa da parte di Zelenskyj: la passeggiata in solitudine per le strade vuote di Kiev e il ruolo centrale dei media anche per l'Ucraina

Questa guerra ibrida che vede la Russia contro l'Ucraina e il resto del mondo occidentale è stata chiamata anche **"la guerra di internet". Il coinvolgimento dei social, nel bene e nel male, è totale. Su Facebook, Twitter, Instagram, Tik Tok sono state calcolate dall'inizio del conflitto oltre 20 milioni di interazioni e post riguardanti la crisi**, nonché sono stati caricati video e foto dell'invasione. La Russia attraverso i suoi media più importanti porta avanti **una propaganda anti-Ucraina senza precedenti.**

E tuttavia è giusto concludere questa nota sulla guerra ibrida raccontando come i media abbiano un ruolo centrale anche per il presidente **Zelenskyj. È riuscito a dimostrare il 9 maggio che la parata militare russa a Mosca era in fondo meno efficace e meno comunicativa della sua passeggiata in solitudine per le strade vuote di Kiev.**

Delle due guerre di cui è tragicamente testimone l'Ucraina almeno una, quella della comunicazione sembra la stia vincendo il presidente Zelenskyj.

Caro Putin, la guerra si può perdere anche con la cattiva comunicazione.

D F



Perché Twitter con Elon Musk può diventare laboratorio della profilazione globale. Il dopoguerra della Rete. Metaversi e metadati

Michele Mezza

docente di Epidemiologia sociale dei dati e degli algoritmi, all'Università Federico II di Napoli

Nello scenario del conflitto russo-ucraino l'eventuale integrazione di Twitter nel multiforme impero industriale e finanziario costruito da Elon Musk, ci fa intendere quale visione il miliardario americano abbia del dopo guerra: controllare il principale spazio di validazione delle informazioni, con i relativi flussi di link alle fonti

Elon Musk mira a ingabbiare l'uccellino per costruire la nuova cortina digitale

L'assalto a Twitter da parte di Elon Musk non si può separare dal momento delicatissimo in cui viene concepito: nel cuore di una guerra in cui il proprietario di Tesla è uno dei principali alleati dell'Ucraina.

In questo quadro l'eventuale integrazione nel multiforme impero industriale e finanziario costruito da Elon Musk dell'uccellino azzurro, ci fa intendere quale visione il miliardario americano ha del dopo guerra.

Inglobare la principale vetrina dell'informazione professionale, come è oggi Twitter con i suoi circa 220 milioni di utenti, fra cui almeno 5 milioni di giornalisti e sistemisti dell'informazione, con segmenti quali produttori di autoveicoli senza guidatore, di flotte satellitari di migliaia di dispositivi che stanno ruotando attorno alla terra, start up nel campo delle biotecnologie neurali, significa accrescere alla massima potenza la capacità di raccolta ed elaborazione di dati sensibili a livello globale.

Una risorsa che già nel conflitto in Ucraina si sta rivelando fondamentale per colmare il gap che divideva Kiev dalla potenza militare russa.

Poter infatti controllare il principale spazio di validazione delle informazioni, con i relativi flussi di link alle fonti e alle progressive correzioni delle informazioni, come Twitter garantisce, con sistemi che lavorano sui dati inconsapevoli degli individui, come sono i sensori che gestiscono i veicoli a guida automatica, o i satelliti di scannerizzazione del territorio, o ancora i microchip neurologici che vengono sperimentati nella terapia per l'Alzheimer, determina, con le nuove capacità di calcolo quantistico che sono alle porte, una straordinaria capacità predittiva sui comportamenti e il senso comune del pianeta.

Questa potenza diverrebbe **ancora più centrale e strategica in uno scenario da guerra semi fredda**, quale quello che si profila, con occasionali armistizi e pause fra una tensione e l'altra.

Una Nato parallela virtuale dei dati

La galassia di Elon Musk diverrebbe, se riuscisse a chiudere il cerchio che abbiamo indicato, una vera potenza geopolitica, capace di trattare da pari a pari con sistemi istituzionali e statali. Sarebbe una Nato virtuale parallela dei dati.

Tanto più che - in una prospettiva che vede crescere il cosiddetto web 3.0, ossia quell'insieme di pratiche decentrate della rete che spostano il baricentro operativo dai server e database delle grandi piattaforme ai singoli profili digitali degli utenti che, loro volta, potrebbero negoziare l'accesso ai

propri dati oltre che riprogrammare servizi e app - **Musk trasferirebbe a valle del sistema, dove si determinano le condizioni prioritarie delle decisioni, selezionando ambizioni, volontà e desideri grazie alla massa dei dati il potere di orientare e pilotare l'intero sistema digitale.**

Verso due grandi piattaforme intelligenti

Nel prossimo dopoguerra, con una balcanizzazione della rete che si ritirerebbe nei confini occidentali, separandosi dall'intera Eurasia, con il distacco di Mosca e Pechino, ci troveremo dinanzi a due grandi piattaforme intelligenti che mireranno a organizzare e intermediare le nostre relazioni digitali:

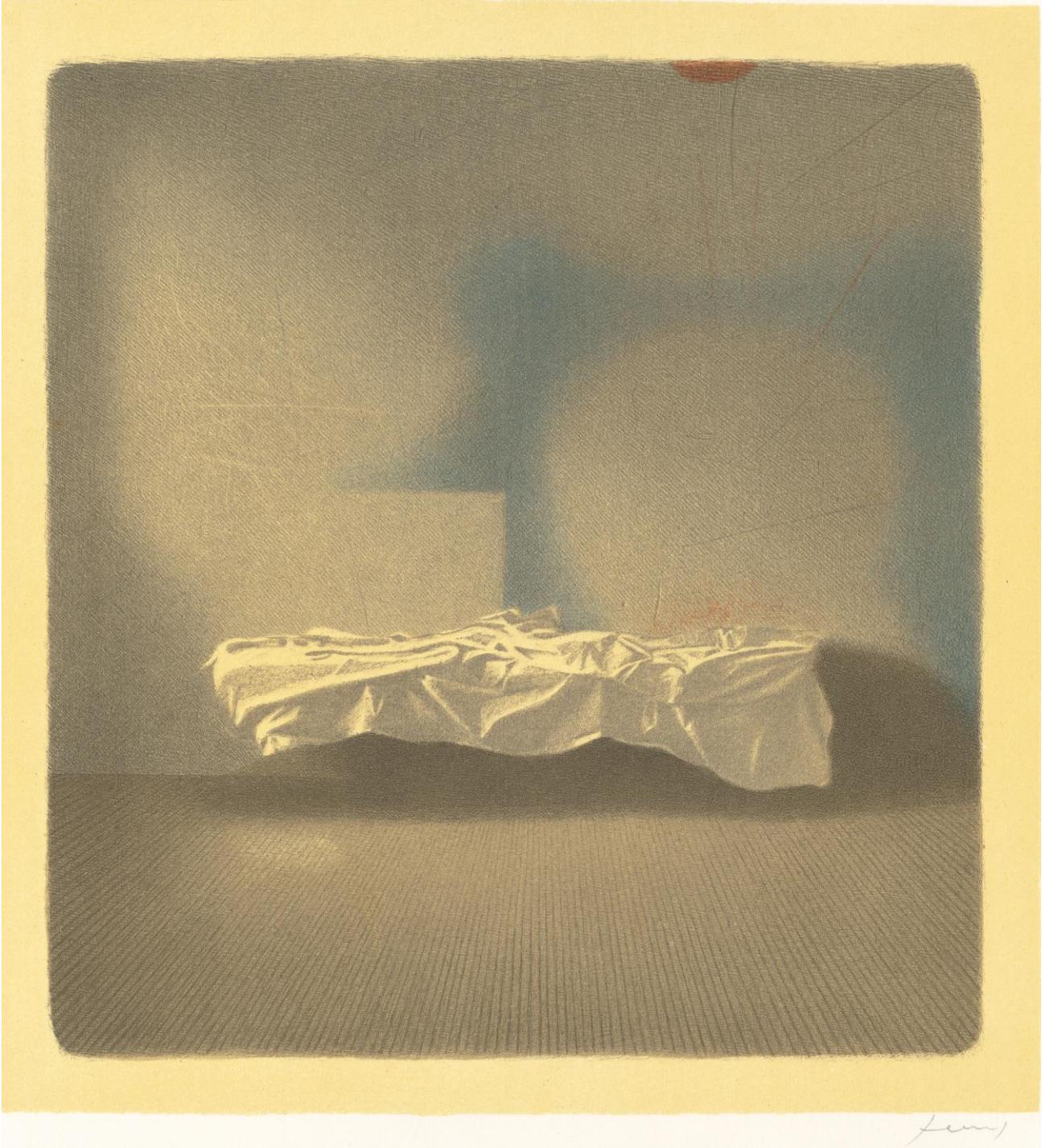
- da una parte **l'arcipelago di piattaforme del tipo il metaverso lanciato da Facebook** e già animato da applicazioni commerciali nel mondo della moda, dell'intrattenimento musicale e del turismo;
- dall'altra parte **una griglia di spietata profilazione del ciclo dell'informazione e dell'assistenza sanitaria, governato da Musk.**

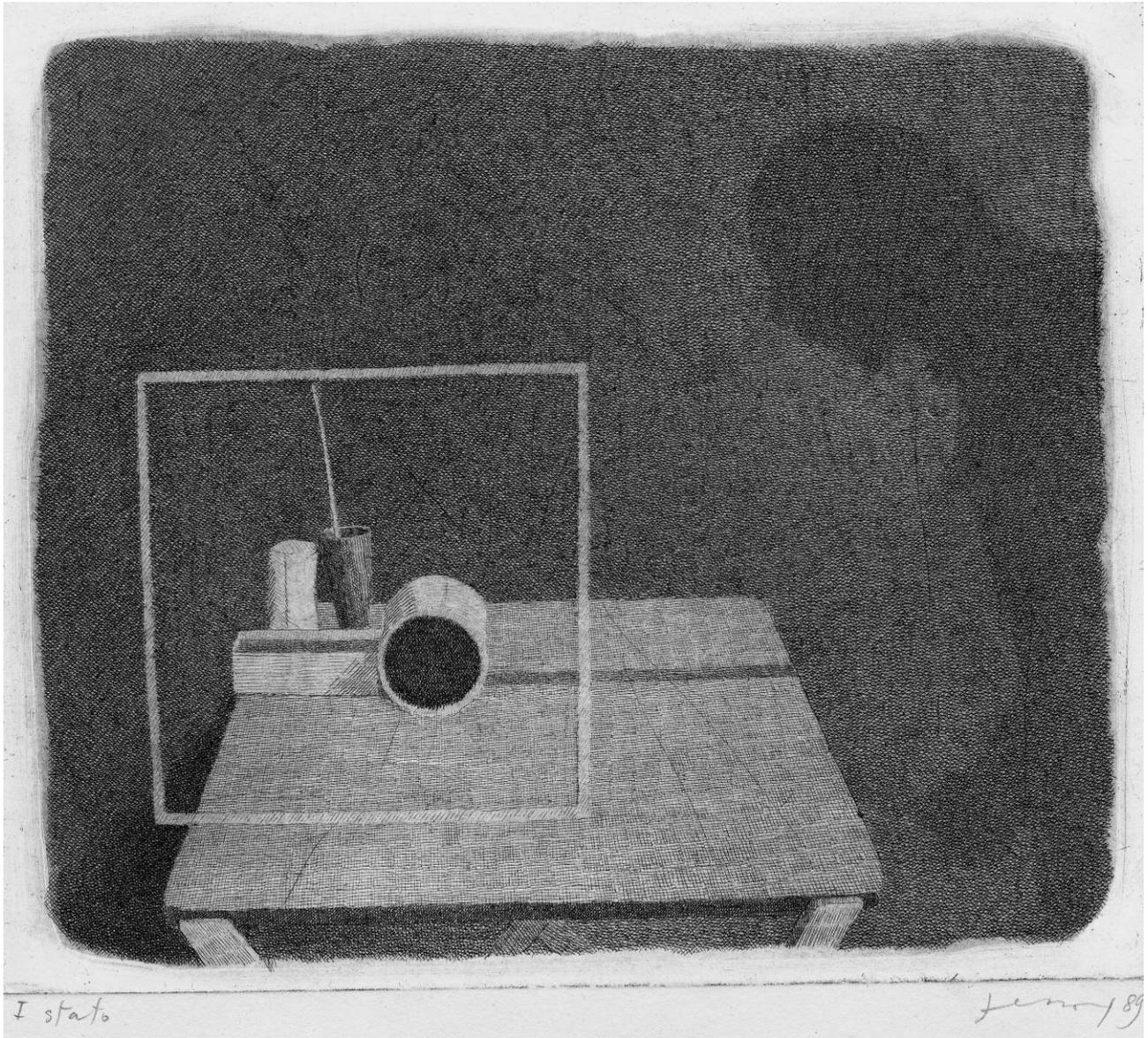
L'Europa che aveva appena concluso lo sforzo di definire regole e procedure per disciplinare la rete prebellica, ora si troverà a riorganizzare l'intero quadro legislativo in un mondo completamente diverso, in cui gli strascichi della crisi ucraina, sperando che possa attenuarsi quanto prima, si rifletteranno proprio nella sua capacità di differenziarsi dalla strategia americana.

Siamo in quell'ingannevole crepuscolo in cui, spiegava **Antonio Gramsci**, il vecchio mondo muore e il nuovo ancora non riesce ad affermarsi.

E tutto può accadere.

D F





Note e commenti 28 febbraio - 28 marzo 2022

Sulla guerra di assedio e invasione della Russia di Putin in Ucraina

Stefano Rolando

Professore di comunicazione pubblica IULM e Condirettore di *Democrazia futura*



Pjotr Korovin, Ivan il Terribile – L'assedio di Kazan (1890)

Sono stato invitato a fine febbraio 2022 dal giornale quotidiano online L'Indro a seguire la guerra di invasione della Russia in Ucraina, soprattutto nei suoi aspetti di rilevanza comunicativa, di rappresentazione mediatica, di percezione e di orientamento del dibattito pubblico, ha pubblicato frequenti commenti e talvolta altre note che hanno integrato altrove le sue analisi. Qui raccolte.

1.L'Ucraina, la Russia e tutti noi. Venti di guerra, tempeste comunicative¹.

Oggi un nuovo Eschilo potrebbe anche legittimamente scrivere:
“La prima micidiale arma che può generare ma anche mettere fine a una guerra è la reputazione”.

Gli elementi a disposizione permettono un'analisi che aggiunge a ogni indispensabile valutazione geo-militare anche qualche elemento geo-immaginario.

¹ L'Indro, 28 febbraio 2022 - <https://lindro.it/luccraina-la-russia-e-tutti-noi-venti-di-guerra-tempeste-comunicative/>

Accanto a carri armati, missili e mitragliatrici – cosa c'è di più brutalmente “materiale”? – una guerra è anche prima, durante e dopo, un'immensa nuvola immateriale che al tempo stesso provoca pari danni ma apre anche le vie di negoziato e di soluzioni.

La massima di Eschilo (scritta nel VI° secolo a.C.) resta sempre l'iscrizione principale del problema. “*La prima vittima di una guerra è la verità*”. Ma oggi un nuovo Eschilo potrebbe anche legittimamente scrivere “*La prima micidiale arma che può generare ma anche mettere fine a una guerra è la reputazione*”.

E con questo approccio che vorrei provare a leggere qualche elemento di un dibattito pubblico che giustamente attanaglia il mondo – e l'Europa in particolare – a fronte di scoperte che non immaginavamo e a interrogativi che credevamo (soprattutto la nostra gioventù credeva) materia storica, cioè del passato.

Cosa non immaginavamo. La questione reputazione come scenario strategico

Non immaginavamo che l'attacco da ogni latitudine dell'Ucraina da parte della Russia fosse preparato nei dettagli. Non immaginavamo che Kiev sarebbe stata circondata in tre giorni dai carri armati lanciati da Putin, anche se qualche volta con ragazzini spauriti a bordo. Non immaginavamo che la questione fosse ben altra rispetto alla contesa sul Donbass filorusso. Non immaginavamo che la resistenza ucraina fosse temeraria, orgogliosa, diffusa. Non immaginavamo che Putin evocasse esplicitamente lo spettro della guerra nucleare. Non immaginavamo che la Germania – per la prima volta dopo settant'anni di vergogna e colpe – arrivasse a mandare i missili in difesa di un paese europeo sovrano micidialmente attaccato. Non immaginavamo che mezza giornata dopo l'entrata dei carri armati dalla Bielorussia e dalla Crimea la borsa di Mosca crollasse come un budino dimezzando la capitalizzazione finanziaria dell'economia russa. Eccetera, eccetera.

Ora scriviamo in attesa di vedere se i colloqui ai confini nord del Paese apriranno una moratoria o finiranno a insulti e ripresa immediata del linguaggio delle bombe.

Ma gli elementi a disposizione permettono un'analisi che aggiunge a ogni indispensabile valutazione geo-militare anche qualche elemento geo-immaginario. Inteso come un processo che connette parole, segni, simboli, percezioni, emozioni, evocazioni. Soprattutto i tratti che legano – virtuosamente e a volte mostruosamente – identità e immagine.

Ho scritto un breve post osservando che **la questione reputazionale sta stagliandosi come uno scenario dichiaratamente strategico nella vicenda russo-ucraina.**

Ho avuto molti riscontri, tra stupore e consenso. In essa scorre il film della storia (spesso misconosciuta) che fa di quella regione un insieme di vicende che l'Europa occidentale, insieme al mondo extra-europeo, sa per vaghi cenni, non come *storia propria* (si sa che ancora tutti studiamo la porzione di *storia nostra* al 90 per cento e limitiamo al 10 per cento della *storia di tutti*). E scorre il film dell'Europa dopo la caduta del muro di Berlino. Che credevamo ben chiarita e risolta con al centro la parola “caduta”. Ma che evidentemente teneva aperte ferite, malintesi, spinte di rivincita, scarso dialogo inter-politico e interreligioso (intuizione questa invece di papa Ratzinger per mantenere aperto il cantiere relazionale tra cattolici e ortodossi), incertezze fatte di accelerazioni e indietreggiamenti della formazione dell'Europa unita.

Il fronte comunicativo di una guerra

In questo argomento scorrono in positivo e in negativo tutti gli **argomenti che costruiscono il fronte comunicativo di una guerra. In generale la opposta rappresentazione. Poi tutte le voci conflittuali di questo sistema: l'interpretazione, la manipolazione, l'omissione, la pressione, il ricatto, il bisogno di coesione. E ancora la quasi impossibilità di governare il principio moderno dell'appartenenza.**

Dopo che guerre, migrazioni, separazioni, ricomposizioni, confini tracciati con la matita dell'opportunità non delle vocazioni, hanno scomposto in brandelli quel concetto. Un concetto che per l'Ottocento è stato un valore rivoluzionario e per il Novecento un territorio immateriale che ha sepolto quasi cento milioni di morti in due guerre mondiali.

Per ragioni di reputazione **Vladimir Putin** genera (negli anni) il suo piano di rivincita sul ridimensionamento del ruolo della Russia a partire dalla fine del comunismo. Attaccandoci anche le falsificazioni che fanno parte dell'auto-convincimento del proprio "diritto".

Per ragioni di reputazione le nuove generazioni di quasi tutto il mondo respingono l'aggressione militare all'Ucraina che dà anche alla gioventù russa il coraggio di scendere in piazza e che al tempo stesso fa vacillare gli interessi economici della Russia, come il 45 per cento di finanza bruciata in borsa in poche ore rivela una spia forse non calcolata nelle strategie del Cremlino.

Per creare un terreno di "spiegazione", di "interpretazione" che non possono essere questioni per gli addetti ai lavori i media hanno creato una condizione di "maratona". In televisione – con epicentri alla 7 e al Tg1 all'inizio del conflitto – l'orchestra degli inviati in tutto il sistema di crisi è stata in quelle ore una forte rappresentazione del giornalismo di coraggio testimoniale e investigativo. In rete si stava producendo poi uno scenario molto complesso. C'è la velocità con cui i dettagli tecnici, emozionali, critici corrono da un punto all'altro del pianeta, accompagnati da una semiologia che frustra – come la satira sa fare – i comportamenti. Ma ci sono anche storie che danno spessore al carattere umanitario della solidarietà.

La parte inedita della guerra. Verso un nuovo civismo digitale?

Ed è in rete che si sta svolgendo una inedita parte della guerra. Dall'offensiva degli hacker russi contro i sistemi informativi occidentali, emersa poche ore dopo l'attacco da terra dei carri armati, alla reazione forte e diffusa di Anonymous che raccoglie un network di hacker occidentali che – in una vera premessa di guerra 4.0 sul web – ha in corso la controffensiva contro il Cremlino e la Duma. Come si sa i pirati informatici non sono sempre buoni. **Ma qui si va profilando uno scontro tra l'intelligence militare russa e una sorta di civismo digitale belligerante che non era scenario così evidente, pur essendo da anni in atto un'attenzione forte soprattutto dei paesi del nord Europa** (Regno Unito e Paesi Baltici in testa) in preoccupata attenzione per la disinformazione prodotta dai russi nell'Europa occidentale. Così che **la questione reputazionale ha invaso in poche ore anche i territori che compongono molto l'immaginario comunicativo, lo sport e lo spettacolo.** Nel giro di poche ore il mondo dello sport ha smontato la finale di *Champions League* prevista a an. Pietroburgo spostandola a Parigi. E, ferita che vale come una cannonata, ha derubricato la presenza russa da *Eurovision Song Contest 2022* che si svolgerà a Torino.

Anche qui, soprattutto per i giovani (giovani russi compresi) sono questi i fattori che spostano in modo forte attenzioni e interrogativi che magari la cronaca politica non riesce ad attivare in tutti.

Immagine, reputazione, sentimenti di orgoglio, di identità e di appartenenza sono cose antiche come il mondo. Esistevano anche – come fattori tanto bellicosi quanto pacificanti, come strumento di polizia quanto di filosofia – dalle guerre puniche alle guerre contemporanee.

Non sono temi che hanno abitualmente fermato i carri armati, anche se hanno creato le condizioni riparatorie. **Questa volta sono forse in condizioni di attivare – la speranza è che ciò avvenga in tempo utile – la riparazione di un dialogo colpevolmente mancato tra Occidente e Russia che si sono occupati entrambi in questi anni più di affari che di ragioni.** Da qui **l'appello soprattutto ai giovani a seguire con spirito critico l'andamento drammatico di queste ore**, non solo per la banale spettacolarizzazione di un ennesimo "risultato" di vincitori e vinti (che pure è un elemento cruciale della vicenda), quanto perché siamo entrati in un'altra epoca storica della conflittualità geopolitica da cui si capirà in che riassetto del mondo stiamo per vivere.

2. Resistenza ucraina e salto di qualità della percezione occidentale²

I margini per pensare a una mediazione internazionale prima della catastrofe

Mettiamola così. La parabola dell'attenzione *concentrata e solidale* comincia a entrare nel dibattito pubblico, pur ancora serrato, emotivo, ineludibile.

Parlo di noi, occidentali. E della guerra di invasione russa della Ucraina.

Una brava giornalista che scrive sulla Stampa e tiene le corrispondenze per la 7, **Francesca Mannocchi**, ha spiegato la questione nella trasmissione oggi più calzante per parlare della guerra come "guerra di propaganda". Cioè *Propaganda Live*.

Nel corso della giornata arrivano più volte i messaggi dagli ucraini, presidente Zelenskyj compreso:

"attenzione, amici europei, se cade l'Ucraina, tocca a voi, non mollate la presa, non abbassate la guardia".

E la corrispondente commenta: sento oggi ripetere una nota perturbante, quella che gli ucraini che stanno per strada a fermare i carri armati a mani nude, quelli che portano i figli al confine con la Polonia e poi tornano a casa per continuare a combattere, temono che arrivi per gli occidentali la *"stanchezza per la loro stessa retorica"*. **Filippo Ceccarelli**, un giornalista che vede anche il volto umano e a volte il volto grottesco della politica, va a ruota e stima che questa parabola si inneschi in venti giorni. Diciamo che la metà del tempo sarebbe già passata.

Ora mi chiedo - e chiedo a chi legge questa mia seconda nota sul rapporto tra la comunicazione e questa guerra - se sia possibile che questo accada e se, per caso, queste voci non siano solo un legittimo esorcismo.

Evoluzioni della nostra percezione

Non posso non cominciare dal *tuffo al cuore* provato per un avvenimento prodottosi circa una settimana prima dell'inizio dell'invasione russa dell'Ucraina

Apertura a metà febbraio dei miei corsi di *comunicazione pubblica e politica* (secondo semestre) e domanda alla moltitudine di studenti in presenza (più di duecento) e altrettanti collegati da remoto.

Dico: **questo corso non insegna tecniche, non insegna "messaggistica" o, solo in piccola parte, caratteri performanti di un mestiere difficile. Insegna a riconoscere l'agorà in cui la comunicazione pubblica non deve scimmiettare la comunicazione commerciale (altri lo fanno) ma a creare condizioni interattive tra istituzioni e società attorno a temi di interessi generale. Quindi a capire la formazione giorno per giorno dell'agenda. Quindi a riconoscere dove si annida e come si forma la propaganda.** Insomma, **a distinguere - almeno a grandi linee - il vero dal falso nella sfera pubblica.**

Ed ecco la domanda: chi di voi ha percepito in questi primi giorni (da tre giorni si parlava dei carri armati russi in avvicinamento ai confini dell'Ucraina) il *tema del rischio*, anzi il *tema del rischio ravvicinato di una guerra*? In quei giorni 180 mila militari russi premevano da molti giorni alle frontiere dell'Ucraina. **Nessuno ha alzato la mano, nessuno ha dato segnali per chat. Ragazzi al terzo anno, compositi quanto a provenienza, certamente con un nucleo anche di bravi e di informati.**

Il giorno dopo, in un altro corso analogo, altra aula, altri ragazzi, alza la mano il 10 per cento dei presenti.

² Sul giornale online *L'Indro*, 5 marzo 2022 - <https://lindro.it/la-resistenza-ucraina-e-il-salto-di-qualita-della-percezione-occidentale/>

La parola *guerra* pare fuori dal vocabolario delle percezioni di una generazione. Il rischio - malgrado alcuni graffi della pandemia - è rimasto una dimensione vaga.

Con una spinta così debole di una generazione essenziale per dare base a un sentimento collettivo, quella generazione che dovrebbe percepire al volo i propri coetanei con le facce annerite dentro i cari armati ovvero con le mani spaccate dal freddo a cercare di ostacolarli, dove può andare la solidarietà dell'Europa occidentale?

È quello che mi sono chiesto in quei giorni. E infatti la demoscopia stava registrando un sentimento (collettivo, quindi intergenerazionale) preoccupato ma poco disposto al coinvolgimento vero, più concreto.

Poi passano i giorni, si consolida l'informazione, la rete diventa luogo di un traffico di immagini in escalation fattuale ed emotiva. Arriva persino la guerra cibernetica, con gli hacker russi che puntano a contagiare i sistemi informatici europei (come fanno da tempo) ma anche i giovani "pirati informatici" di *Anonymous* (ragazzi occidentali) che atterrano in due giorni i siti del Cremlino e della Duma.

Soprattutto, giorno per giorno, si forma la narrativa di una resistenza popolare, quella che assomiglia alla storia del nostro Risorgimento, della nostra Resistenza.

Ed è su questa seconda ondata percettiva che si fonda il passaggio dei governi dei paesi dell'Unione europea, Italia compresa, per non poter più restare allineati alla solidarietà formale, sia pure nel quadro delle sanzioni economiche che presuppongono anche un prezzo di ritorno.

La Germania cambia strategia di fondo. Il nuovo metanodotto business centrale della relazione Russia-Germania salta. **Gerard Schroeder** chiude il suo rapporto filo-russo e torna a casa.

E la stessa Germania annuncia l'imprevedibile passaggio ad un ruolo co-belligerante, cioè inviando armi da guerra ai resistenti ucraini. Mezza Europa fa la stessa cosa.

E Putin ha per vero che ad ovest è finito lo spaesamento fascistoide filo-putiniano alimentato da **Donald Trump** e dalla destra italiana e francese. Comincia il muso duro sia di chi ha le elezioni di fronte (Francia e Italia) sia di chi le ha già sormontate (Germania, Regno Unito, scandinavi e baltici). Quanto **all'est europeo come parte dell'Unione il rancore antirusso è di vecchia data e non c'è bisogno di fare grandi scoperte per mettere insieme una unità solo qualche tempo fa impensabile.** L'isolamento internazionale si conclude con il voto all'ONU a larga maggioranza di condanna, con solo cinque paesi (Russia compresa) contro la condanna e con la Cina e l'India e non pochi paesi terzi in astensione, forse per aprire la strada a un'ipotesi di mediazione realistica della stessa Cina.

Per prevenire la quale si comincia a parlare in Europa di mettere in campo **Angela Merkel** nata e cresciuta nella DDR, che parla il russo e che ha argomenti per intavolare un negoziato con l'ex capo del KGB russo nella sede di Dresda in Germania est.

Terza ipotesi di mediazione – ancora sottotraccia – sarebbe quella del papa cattolico e del primate della Chiesa russa ortodossa, in evoluzione metodologica di un abbraccio tra **papa Francesco** e il primate ortodosso greco nel 2016 sull'isola di Lesbos per convergere sul dramma delle migrazioni (tema questo di un dialogo che avrebbe per Putin il danno di toccare la sensibilità popolare russa, che lui vuole tenere lontano anche dalle notizie elementari sulla guerra, tanto che va chiudendo giornali, tv e i maggiori social media).

Insomma, nella precedente nota si osservava che **la reputazione è entrata in campo come un boomerang che Putin aveva calcolato solo come effetti posticipati delle sanzioni, mentre – partendo da un crollo di fiducia nel paese – ha determinato un crollo di fiducia nei titoli quotati in borsa in quel paese. Metà della ricchezza bruciata.**

Poi è arrivato il crollo del rublo. Poi la paralisi bancaria. Poi la derubricazione dello sport russo da tutte le competizioni internazionali. Poi l'emarginazione o i casi di crisi nel mondo dello spettacolo.

Ancora poco, tuttavia, per fiaccare il dittatore-invasore.

Esistono i tempi ancora per incuneare una mediazione efficace?

Ora osserviamo che il patriottismo ultra-coraggioso degli ucraini ha messo in moto un riconoscimento morale da parte degli europei che ha spostato l'asticella del nostro coinvolgimento politico-militare. Alcuni giornalisti perspicaci (penso a **Domenico Quirico** su *La Stampa*) lo hanno spiegato a chiare lettere.

E – cosa rilevantissima – ha rimesso in linea di coinvolgimento la generazione dei più giovani (ad inizio settimana ho modo di fare le mie verifiche nelle stesse aule).

Tutto ciò che qui è brevemente elencato ovviamente non può fermare l'enorme squilibrio tra il peso militare russo e quello ucraino. Forse anche può accelerare il carattere violento dell'invasione. E dunque il bilancio umanitario rischia di diventare pesantissimo.

Ma la tenaglia di coraggio materiale e di sensibilità immateriale può forse allungare oggettivamente i tempi di formazione di un negoziato autorevole, cioè gestito da un soggetto di mediazione che (a seconda della scelta che risulterà praticabile) contiene elementi di autorevolezza per fissare un punto di congelamento delle ostilità, riaprendo lo spazio per la politica.

Spazio in cui il rammendo alla deriva reputazionale di Putin non dovrebbe più essere possibile che avvenga con la sua stessa propaganda, lasciando aperto anche il secondo spiraglio, cioè quello del regolamento di conti contro il moto antistorico prodotto dalla follia neo-zarista di Putin da parte di un'altra alleanza interna: **i giovani, le donne, gli intellettuali e la soglia di una classe dirigente che per contare internazionalmente non può più basarsi sulle ville e sugli yacht ma sulla credibilità del proprio sistema Paese.**

3. Il “discorso alla nazione” del presidente Putin alla vigilia dello scatenamento della sua offensiva³

Corsi e ricorsi della retorica politica

Ho ascoltato parola per parola – con ottima traduzione in italiano – il *discorso alla nazione* che il presidente Putin ha tenuto alla vigilia di quella che ha chiamato “operazione speciale in Ucraina” e che la grandissima maggioranza dei paesi membri dell'ONU ha chiamato “l'invasione dell'Ucraina”.

Il suo salto logico è identico a quello che mosse **Adolf Hitler** a scatenare la guerra in tutte le direzioni esterne alla Germania. **Il sentimento di essere “accerchiato” da nemici accecati dall'obiettivo di distruggere la Russia.**

La sua retorica ha punti di abilità, trasformando in sistemi di premeditata crocefissione della Russia vicende in capo alla NATO che rispondono a una strategia di difesa, nella quale possono anche esserci stati passaggi di arroganza tattica. **L'Ucraina è semplicemente il luogo di intralcio, tra la sua percezione di riscossa a seguito del crollo dell'URSS e del muro di Berlino e l'accerchiamento premeditato teso a al progressivo annichilimento della Russia.**

Il sentimento di riscossa e la percezione dell'accerchiamento costituivano l'identica retorica che Hitler espresse nel *Mein Kampf* e nel micidiale riarmo esploso nel 1939.

Hitler proclamò il suo “diritto alla difesa” – con un ragionamento parallelo a quello di Putin – che stando dalla parte sbagliata della storia arrivò a generare l'autodistruzione della Germania.

Tutto il resto della retorica del presidente russo è costituito da patatine di contorno.

³ Nota sulla mia pagina personale di Facebook (7 marzo 2022)

Ma il momento resta terribile per quel “luogo di intralcio” che si chiama Ucraina nel cui ambito vuole dare una lezione al mondo non semplicemente al limitrofo antico granaio della Russia che cerca di scappare a gambe levate dal predatore, così come hanno fatto tutti gli stati con loro autonomia etnica attorno all'URSS una volta liberati dal gioco militare e di polizia creato dall'URSS. Non capire questo disegno e le pulsioni che lo accompagnano è la maggiore manipolazione – in cui qualcuno anche in Italia è predisposto a cascare – da cui dobbiamo guardarci.

Purtroppo facendo i conti con una criticità drammatica ormai a un punto avanzato e sperando che la geopolitica planetaria metta in campo un soggetto con deterrenza sufficiente per fermare il piano criminale anche al prezzo di qualche ridisegno territoriale e di una condizione di neutralizzazione garantita internazionalmente.

Per guadagnare il tempo necessario a questo possibile accadimento (di cui la missione israeliana è una sorta di “prova misure”) la resistenza eroica degli ucraini è tanto dolorosa quanto necessaria.

Dunque – come quasi tutti i paesi dell'Unione europea hanno deciso – supportandola entro limiti non scatenanti e monitorando la caduta reputazionale interna in Russia che presenta molteplici segni di non illimitata tenuta.

4. Un frammento della nostra “generazione Z”. In grande maggioranza contro la guerra, ma ora teme il peggio⁴

Sondaggio sulla percezione della guerra russo-ucraina tra studenti universitari del terzo anno in IULM a Milano. 17 questioni su cui condividere, non condividere, astenersi. Una generazione che aveva derubricato la stessa parola “guerra” dalla propria immaginazione di rischio. Ma che ora si forma opinioni, certezze ed evidentemente anche paure. Il rischio nucleare è dichiarato dal 73,9%. Il 65,9% teme escalation e ampliamento ad altri paesi europei

Il tempo, che si va prolungando, della guerra che la Russia ha scatenato contro l'Ucraina, peggiora drammaticamente le condizioni di un popolo invaso.

Ma fa anche emergere più argomenti, più evidenze, più circostanze attorno a ciò che, storicamente, in una guerra è sempre la prima vittima: la verità.

Proprio per questo il tempo amplia l'informazione, ma non è sempre detto che approfondisca anche la spiegazione.

Essendo questo il paradigma principale dell'insegnamento della *comunicazione pubblica* (altri sceglieranno ancora di preferire la didattica delle tecniche, non sarò io a considerare ciò una cosa inutile, ma in questi momenti aiutare a capire i “*processi pubblici*” è forse più importante), è parso, a chi scrive, utile tentare un accertamento, anche se sperimentale e limitato.

Diciamo il momento giusto per **proporre due ore di analisi di evidenze messe in fila attorno a questa guerra, intervallando con 17 domande rivolte a studenti “cruciali”**. Cioè con un'età (anno di nascita) che riguarda per alcuni l'ultimo anno del secolo scorso e per altri il primo anno del secolo nuovo.

Esattamente quella che viene definita “*generazione Z*”.

Il caso, il 17 marzo 2022 all'Università IULM di Milano, ai partecipanti a due corsi obbligatori sulla materia, sia pure con il carattere volontario dell'occasione, che ovviamente non era compresa nei programmi. Dunque, **un campione di studentesse e studenti del terzo anno, tra i 21 e i 23 anni**, che, prima di entrare nel merito delle risposte, autoseleziona qui la questione dell'*interesse* o del *non*

⁴ Sul giornale online *L'Indro* – 18 marzo 2022 - <https://lindro.it/ucraina-un-frammento-della-nostra-generazione-z-in-grande-maggioranza-contro-la-guerra-ma-ora-teme-il-peggio/>.

interesse per l'argomento. Interesse non elevatissimo, va detto, rispetto a un potenziale di più di 600 immatricolati, con una presenza accertata in avviamento di **137 partecipanti**; ma la compresenza di altri impegni didattici (per parte dei potenziali interessati) attutisce il dato che segnala un'attrazione viva ma limitata.

In sé questo è un fatto abbastanza atteso da chi scrive, che vede mediamente un **"fattore sorpresa" vissuto da una generazione che pareva avere derubricato la stessa parola guerra dalla propria immaginazione di rischio**. E, malgrado la pandemia, per una parte non banale forse anche l'idea stessa dell'esistenza, sempre in agguato, del *rischio in quanto tale*. Rischio connesso a svariati eventi storici o naturali, di cui pure l'agenda di questi anni non è stata avara, ma che per la gioventù tendenzialmente potrebbe avere contorni piuttosto vaghi.

Nei primissimi giorni di guerra la stessa aula (sollecitata al riguardo) non segnalava di avere percepito la dominante di "rischio coinvolgente" che poi si è manifestata più chiara. E pochi giorni prima questa "giornata speciale", si è aggiunto un dato non del tutto estraneo. Il tema era quello della lezione su *l'Europa e la comunicazione* (identità, valori, funzioni, dinamiche percepite) con quasi 300 studenti partecipanti. **Considerando che per i livelli locale, regionale, nazionale, soprannazionale, sia possibile la compresenza circa le "appartenenze identitarie", si invitava però a rispondere se, per qualcuno, quella "europea" potesse essere considerata come prioritaria. Ebbene nessuno ha alzato la mano, salvo una studentessa che, avendo dichiarato di avere una madre rumena è un padre ucraino, ha osservato che, per lei, "essere prima di tutto europea" è una cosa ben presente**. Un esito, credo, su cui valga la pena di riflettere. E che magari andrebbe studiato ora come un ritorno di opportunità.

Le risposte al questionario sulla guerra

Malgrado gli argomenti condizionanti citati - tuttavia non statici, probabilmente destinati ad essere movimentati dalle nuove circostanze - l'approccio alla tematica è stato davvero attento e il coinvolgimento agli interrogativi posti è stato per tutti serio.

Meglio dire in partenza che, circa il posizionamento generale, è nettissimo l'orientamento a favore del popolo invaso e non a favore del paese invasore:

- **L'88,5 per cento ritiene che non ci siano "riscontri di ragionevolezza" per l'attacco russo**. Il 5 per cento dice che ci sono, il 6,5 per cento non sa.
- **Il 90,8 per cento ritiene che la difesa e la resistenza ucraina siano "giuste"**. Solo l'1,9 per cento dice no, il 7,5 per cento non sa.
- Ma è anche **molto forte la maggioranza di chi teme una escalation e un ampliamento del conflitto, fino al rischio nucleare: 73,9 per cento**, contro il 18,5 per cento di no e il 7,6 per cento di non so.
- **Un prossimo coinvolgimento militare nel conflitto di Unione europea e NATO è immaginato dal 78,4 per cento**, non ci crede solo il 10,8 per cento e non sa uno stesso 10,8 per cento.
- In questo ambito di forti maggioranze rientra anche la risposta al **quesito sulle religioni cristiane, se riescono a "influire sulla sospensione delle armi e per il negoziato"**. **Dopo la posizione schierata con Putin del patriarca della Chiesa ortodossa russa: il 75 per cento non lo ritiene**, il 19,1 per cento lo ritiene lo stesso, 5,9 per cento non sa⁵.

⁵ I partecipanti non sapevano della ripresa di dialogo tra papa Francesco e il patriarca ortodosso Kirill, avvenuto in parallelo al sondaggio. Su cui hanno riferito i media l'indomani.

Risposte più sagomate

Articolazione maggiore attorno ad altri quesiti. La vediamo nell'ordine in cui sono state date le risposte.

- **Le basi NATO ai confini dell'Ucraina, ancorché legittime, sono da considerarsi “una provocazione?”.** No per il 63,5 per cento, sì per il 23,3 per cento, non sa il 13,2 per cento.
- **Alla domanda se sia pensabile un'estensione dell'attacco ad altri paesi europei, il sì è molto alto, al 65,9 per cento; il no è espresso dal 20,2 per cento, si astiene il 14,11 per cento.** Anche questo dato – come quello precedente sul nucleare - ha un carattere poco diffuso nei sondaggi in corso sugli italiani e segnala un elemento di inquietudine che si va formando anche per chi è molto lontano dalla memoria della guerra.

Ora vi è una “zona” di argomenti per cui il dato prevalente resta forte, ma in cui sale anche l'incertezza.

- Per esempio: **è considerato importante che, sia pure con i gravi costi umani della “resistenza”, “si guadagni tempo non arrendendosi” per favorire un negoziato internazionale? Lo pensa il 75 per cento,** dice no solo il 5,2 per cento ma il non so arriva fino al 19,8 per cento.
- **Le sanzioni sono giuste? Si per l'84,9 per cento, un dato notevole.** Il no è al 10,8 per cento, il non so scende al 4,3 per cento.
- **Ma anche “efficaci”?** Qui c'è sagomatura. Il sì scende al 37,3 per cento, il no sale al 29,4 per cento, il non so arriva al 33,3 per cento.
- Si articola di più l'opinione quando le domande arrivano a **un punto molto discusso anche sui media e nella politica: aiutare con le armi la resistenza ucraina? È d'accordo il 52,3 per cento, non è d'accordo il 28,9 per cento, non si esprime il 18,6 per cento.**
- **Si divide in due il target quando la domanda evidenzia un altro tema generalmente divisivo: favorevole o contrario all'Ucraina nell'Unione europea e nella NATO? Favorevole il 40,9 per cento, contrario esattamente un altro 40,9 per cento, si astiene il 18,2 per cento.**
- **E siccome la speranza del mondo va orientandosi verso un “negoziato” che fermi le armi e che apra una vera trattativa, il 72,1 per cento lo vede, il 15,1 per cento non lo vede, il 12,8 per cento preferisce non sbilanciarsi⁶.**
- Si comincia poi a discutere di geopolitica e di sistemi di alleanza. Argomenti solidi ma anche pure ipotesi. Per cui **si chiede se si percepisce che a fronte di una alleanza di potenze “democratiche” (Unione Europea e Stati Uniti d'America) si possa profilare una alleanza di potenze “autoritarie o dispotiche” (Russia e Cina).** Anche qui risposte articolate: sì per il 32,5 per cento, no per il 36,2 per cento, non sa il 31,3 per cento.

⁶ La dichiarazione del capo del Governo italiano Mario Draghi “*Putin non vuole il negoziato, perché non vuole la pace, vuole la guerra*” è stata fatta in conferenza stampa a Palazzo Chigi il giorno dopo questa rilevazione (17 marzo 2022). Pur aggiungendo che “*si apre un confronto tra USA e Cina che fa ben sperare*”. Intanto si è alzato lo scontro politico tra Stati Uniti d'America e Russia.

Informazione, propaganda, reputazione

La parte finale del sondaggio ha riguardato l'ambito specifico dell'orientamento universitario dei partecipanti, cioè la comunicazione. Tre questioni sono rientrate nella rilevazione

- **I nostri media fanno un lavoro “libero ed esauriente” ma anche “positivo” (cioè capace di spiegare)?** Si 50,6 per cento, no 37,7 per cento, non so 11,7 per cento.
- **Propaganda e manipolazione informativa: sono fenomeni chiaramente percepiti?** Si 61,0 per cento, no 29,9 per cento, non so 9,1 per cento.
- **La “caduta reputazionale” internazionale della Russia (borsa, rublo, proteste, dimissioni, delegittimazione politica e mediatica, eccetera). È un elemento che può influenzare gli esiti della guerra?** Dice sì l'84,4 per cento, dice no l'11,7 per cento, dice non so il 3,9 per cento.

Ho lasciato per ultima questa risposta. Che è infatti l'ultima del questionario. Ma che dovrebbe essere la prima per la schiacciante maggioranza che qui si è formata. A valle del ragionamento che riguarda **studenti di aree disciplinari per i quali la “reputazione” non è cipria, ma sostanza che incide sull'economia, sulla politica, sui consumi, sulla credibilità di governi e paesi.**

Potrà sembrare un dato esagerato ad alcuni lettori. Ma **questa è una “verità demoscopica”.**

E questi sono anche i cambiamenti della cultura percettiva del mondo. Qui in evidenza, anche per discuterne. E per avere qualche elemento in più sulla percezione dei giovani che, insieme a paure, stanno mettendo in moto anche opinioni, distinzioni, giudizi.

5. Alle radici del giustificazionismo dell'invasione⁷

Stereotipi che per un secolo hanno identificato nella Russia valori che appartenevano solo alla sua propaganda.

Questo breve testo è scritto per andare alla ricerca di radici, minoritarie ma significative, di **una sorta di giustificazionismo che aleggia in alcuni ambiti del sentimento politico italiano** (estendibile anche a parti dell'Europa) **nei confronti di un attivo “ruolo forte” della Russia nello scenario internazionale.**

Che arriva a far cogliere talvolta più ragioni che torti nell'ingiustificabile attuale aggressione della Russia di Putin nei confronti di uno stato sovrano, rivendicato come cosa propria per intrecci storici e nostalgie della divisione radicale tra Occidente e Oriente europeo.

Per vederne, dunque, il pur distorto continuismo, e per constatare che la lezione storica di grandi autori, che hanno riflettuto sulla vicenda di quel pur grande Paese e grande popolo (da **Karl August Wittfogel** nel suo *“Dispotismo orientale”* al più recente **François Furet** nel suo *“Il passato di un'illusione. L'idea comunista nel XX secolo”*), lascia aperti ambiti della nostra attuale cultura politica rispetto alla pur vasta azione pedagogica che questo genere di riflessioni ha prodotto.

Si deve certamente partire dallo sconvolgimento sociale della Prima guerra mondiale – popoli usati come carne da macello e cannoni per rettificare confini – per vedere in che modo la Rivoluzione russa si collochi come una forte narrativa di riscossa e di giustizia del Novecento, lasciando una scia indelebile per tutto il secolo.

⁷ Sulla rivista mensile *Mondoperaio* n. 3/marzo 2022

Con l'uscita di scena di **Lev Davidovic Bronstein (Trotzki)**, il leninismo perde tuttavia la complessità del pensiero modernizzante ("soviet più elettrificazione") e l'imprevista morte dello stesso **Vladimir Illic Ulianov (Lenin)** prepara la trasformazione burocratica e dispotica della Rivoluzione. Che tuttavia rigenera il suo simbolo di forza decisiva nella più grande resistenza umana al nazismo (pagando a Stalingrado il prezzo di un milione di morti per l'assedio affamatore della città da parte dei nazisti) e nella occupazione materiale e simbolica di Berlino, che pone fine alla Seconda guerra mondiale e costringe **Adolf Hitler** al suicidio.

Con la colonna sonora dell'Internazionale e la promessa secolare della futura Rossa Primavera, la bandiera sovietica sotterra le nefandezze criminali di Stalin e trasforma in una questione per studiosi il fallimento socioeconomico della dottrina marxista applicata ad un Paese ignaro di qualunque esperienza di democrazia e di articolazione delle classi sociali. Sventola dai pinnacoli del Cremlino fino al più remoto circolo operaio della Pianura padana come il più forte canto di emancipazione capace persino di competere con il cristianesimo.

Tanto da vivere nel nostro Paese in un connubio empatico inventato da un sagace scrittore di destra, come **Giovannino Guareschi**, sconfinando nel lungo dopoguerra dopo avere riscosso elettoralmente l'investimento del più alto tributo di sangue pagato (insieme agli azionisti) per la resistenza e la guerra di liberazione.

Le prime schegge. Budapest, 1956, Praga, 1968

Il sostegno di una "comprensione" figlia di tutti gli stereotipi che per un secolo hanno identificato nella Russia valori che appartenevano solo alla sua propaganda.

I carri armati sovietici a Budapest nel 1956, e poi a Praga dodici anni dopo, faranno perdere qualche scheggia dei gruppi dirigenti, ma non faranno perdere fedeltà al posizionamento anti-occidentale dei comunisti e neppure un voto di provenienza popolare.

L'ambiguità e la doppiezza di una classe dirigente che si rivelerà dalla parte sbagliata della storia in tutti gli appuntamenti fatidici della democrazia repubblicana italiana, resterà un argomento per gli addetti ai lavori. **Il popolo italiano non catturato dagli ideali cattolici della DC o dal più difficile progetto del gradualismo riformista, vi leggerà il rovescio della medaglia, cioè il fiume di parole speso a sostegno della povera gente.**

E ci vorrà solo la caduta del muro di Berlino e l'impronunciabilità continentale della parola "comunismo" per mettere fine ad una mitologia coltivata per tutto il secolo.

Alla fine del quale, la sparizione di connotati popolari e operai nella politica rappresentata in Italia a sinistra (gruppi dirigenti in fuga dal proprio passato), sposterà una parte consistente del voto operaio verso il populismo leghista.

Proprio quello che si ergerà a difendere i posti di lavoro dei "plebei garantiti" spostando sulla gioventù fascistoide la fascinazione per il vincitore della dura lotta per sostituire la romantica perestrojka di **Michail Gorbačëv** nel ritorno del leader d'acciaio.

Quella figura di "capo" che il giudoka ed ex cinico membro del KGB **Vladimir Putin**, pur spostandosi politicamente di 180 gradi, alimenta meglio di altri.

La alimenta in casa propria in nome della grandezza della Madre Russia e all'estero nel disprezzo per la furbizia spesso senza ideali della borghesia europea e, in generale, per il capitalismo verniciato da cultura liberale ma costruito ancora sul paradigma delle disuguaglianze.

Tutt'altra storia ha, naturalmente, l'apprezzamento, il riconoscimento, l'amore di chi ha voluto culturalmente avere accesso appunto ai punti di forza di un popolo nel campo della cultura, dell'arte e della scienza. In quella creatività c'è stata anche molta sofferenza nei confronti di una storia e di un destino, che lasciano questa partita ben distinta dal giudizio politico.

Errori tattici, trascuratezze diplomatiche, strumentalismi connessi a convenienze economiche sono avvenuti nel modo con cui l'Occidente ha trattato il soggetto politico che esprimeva una certa continuità geopolitica con il nemico storico.

Se non si parte da questa parabola (qui espressa con la velocità della luce) non si può capire perché Putin abbia infatuato settori non marginali della politica italiana (e diffusamente in Europa) e ben inteso ambiti di un elettorato che ha trasferito in pochi anni il voto dalla sinistra alla destra dello schieramento politico.

Destinato a irrilevanza va invece considerato il corteggiamento di Putin fatto da **Silvio Berlusconi** nel convincimento qualunquista che, in assenza di una vera politica estera, l'Italia mantiene il suo appeal mescolando soprattutto lusso e spaghetti.

A Putin andava bene sapere che gli Stati Uniti consideravano Berlusconi un parvenu da tenere marginale, per fargli credere un'amicizia con attaccato al più qualche affare. È nelle pieghe di questi ambiti di coltivazione di rapporti che si è cacciata la Lega di Salvini in fase di reinvenzione di ruolo.

Con l'idea aggiuntiva di sistemare anche i suoi conti scassati e i suoi ripianamenti di frequenti intrusioni personali del gruppo dirigente nelle casse del partito. E portando a beneficio, comunque, una miseria rispetto ai colpi grossi fatti da figure come **Gerard Schroeder**, passate armi e bagagli nel grande lobbismo russo.

Una "comprensione" figlia di tutti gli stereotipi indotti per un secolo dalla propaganda

È all'interno di questi ambiti di destra, sommati a qualche nostalgia per l'antica storica dipendenza russofila di sinistra, che vanno cercate oggi le posizioni di chi – a fronte della plateale invasione antistorica dell'Ucraina da parte di un Putin violento, manovratore cinico di superiorità militare e di continuità propagandistica – cerca di rappresentare giustificazioni nel dibattito pubblico italiano su questa guerra.

Esprimendo il sostegno di **una "comprensione" che è figlia di tutti gli stereotipi che per un secolo hanno identificato nella Russia valori che appartenevano solo alla sua propaganda.**

Il nervosismo di Putin diventa per costoro un fremito di un intero Paese che vive il ritorno ai confini dello zarismo e poi del sovietismo come una cosa ragionevole. Tanto ragionevole da giustificare anche l'aggressione a uno Stato sovrano bombardando case, scuole, ospedali e persino le centrali nucleari.

Lo sdegno per l'avanzata delle linee difensive della NATO fino a Paesi che, in realtà, sono parte integrante della Unione europea e che aderiscono legittimamente alla NATO, viene vissuto, in chi ha maturato quel retroterra di condivisione, come una ragione inoppugnabile per scegliere la via barbarica di mettere a ferro e a fuoco un paese di 40 milioni di abitanti anziché aprire, con la diplomazia politica ed economica, i tavoli oggi esistenti per assicurarsi le garanzie di sicurezza necessarie.

Ben inteso questa breve riflessione riguarda ambiti di opinione politica, al netto del vasto coinvolgimento negli interessi della Russia putiniana di un lobbismo italiano ben retribuito, costruito in ambienti diplomatici, giornalistici e professionali di cui parla nel dettaglio, con nomi e cognomi, l'ultimo fascicolo de *L'Espresso* diretto da **Marco Damilano**.

Naturalmente errori tattici, trascuratezze diplomatiche, strumentalismi connessi a convenienze economiche sono avvenuti nel modo con cui l'Occidente ha trattato il soggetto politico che esprimeva una certa continuità geopolitica con il nemico storico. A cominciare, forse, anche dal voler troppo mantenere la demarcazione tra Occidente e Oriente, a volte con la stessa determinazione che ha la Russia putiniana, senza leggere adeguatamente che l'ampliamento verso est dell'Unione europea dovrebbe aver fatto maturare una diversa percezione geopolitica.

Ma se, per non sopite infatuazioni, queste insufficienze danno luogo addirittura a riconoscere "ragioni" del muovere una guerra di occupazione, si ha il dovere di ricorrere a ciò che gli elementari

valori delle democrazie liberali e delle dichiarazioni umanitarie internazionali considerano, senza remore, vere e proprie inaccettabilità. E per quanto ci riguarda, come europei, la lezione che ci viene proprio dal nostro passato colonialista mette al riparo da una impensabile inibizione a riconoscere, a tanti anni di distanza, qualunque neocolonialismo sostenuto dalla deterrenza nucleare e da una storica continuità dispotica.

6. Tre brevi note⁸

Aleksandr Dugin

Aleksandr Dugin, il filosofo russo che si intratteneva con **Matteo Salvini** e i dirigenti leghisti impegnati in missioni affaristico-teoriche che sono ancora rimaste nelle pratiche giudiziarie in attesa di soluzioni, lo stesso filosofo che poi ha avuto espressioni di delusione nei riguardi di Salvini, adesso (condivido il testo messo in rete da **Pietro Caruso**) articola il compiuto rovesciamento delle ragioni del conflitto. In una chiave antiglobalista in cui diventa **la Russia l'ultima spiaggia dei valori occidentali e noi il ricettacolo della vergogna del liberalismo**. Va letto, per approfondire il perimetro teorico di una questione fatta di missili, crudeltà e ancestrali fantasmi che il comunismo non solo non ha curato ma ne ha gestito le braci per riaprire - prima nei Balcani ora nelle terre tra gli Slavi e i Sarmati che l'Impero Romano arrivò a sfiorare formando il regno del Bosforo - tutte le possibili antistoriche conseguenze.

Leopoli

Questo 18 marzo 2022 è il ventiquattresimo giorno di guerra in Ucraina. Scrive il *Corriere della Sera* che

"continuano a piovere i missili pesanti, e poco precisi, dei russi, missili che fanno poca distinzione fra obiettivi militari e civili".

E da ieri i missili piovono anche a Leopoli, che i russi hanno bombardato per la prima volta. È la maggiore città a ovest del Paese, di rilevante importanza strategica, perché da qui escono i profughi ed entrano gli aiuti, umanitari e bellici.

Bellissima città, patrimonio universale Unesco, sede di importanti università.

Il mio pensiero va a **Fred Sedel**, medico ebreo naturalizzato francese, nato a Leopoli il 22 febbraio 1909, allora città austro-ungarica, poi divenuta polacca e infine ucraina. **Nel suo straordinario diario di miracolosa sopravvivenza da sette campi nazisti di concentramento e di sterminio che abbiamo da poco tradotto e che è in circolazione nelle librerie e in rete, i ricordi dei reparti polacchi che agivano agli ordini delle SS nei campi non sono propriamente ispirati all'idea che fossero "compatrioti". Ma per Leopoli aveva sempre avuto un sorriso.**

All'idea delle sofferenze patite da quella generazione e di come, con ardimento straordinario quella stessa generazione (**Robert Schuman, Alcide De Gasperi, Konrad Adenauer, Altiero Spinelli, Jean Monet** e altri) immaginando i vincoli irresistibili dell'Europa unita posero fine per settanta anni, almeno nella parte occidentale dell'Europa, ad una trama continua di guerre e violenze, **non si può che sperare che attorno a questa orrenda pagina prodotta dai russi in Ucraina le nostre giovani generazioni rilancino fortemente l'idea salvifica dell'Europa Unita facendo ciò che negli ultimi venti anni si è rallentato e confuso, alla fine sempre per colpa di antistorici nazionalismi.**

⁸ Note postate sulla mia pagina personale Facebook il 18 marzo 2022.

La bandiera di Vladimir Putin

Il Corriere della Sera fa osservare che Putin parla tenendo alle spalle la bandiera della Russia dei Romanov con l'aquila bifronte. Lui è il presidente della Repubblica. Come se **Sergio Mattarella** tenesse alle spalle il tricolore con lo stemma sabauda.

7. La preparazione del Consiglio europeo di Bruxelles di giovedì 24 marzo⁹

In agenda a Bruxelles il più complesso Consiglio UE di quest'anno e al tempo stesso il G7 e il Vertice della NATO. Il tema è cosa ci aspetta se si avvicinano davvero Russia e Cina.

Dobbiamo prepararci a leggere, capire e proiettare nella prospettiva ciò che la giornata di giovedì 24 marzo sta imbastendo, con una fitta trama diplomatica e politica. Epicentro per quel giorno non sarà Kiev, salvo che **Vladimir Putin**, per creare nel mondo una notizia maggiore di quella che sta preparando l'Occidente, non rovesci le sorti del suo impantanato assedio alla capitale ucraina, occupandola. **Sarà Bruxelles in cui si preparano al tempo stesso il più complesso Consiglio dell'Unione europea del 2022, il G7 (da cui dal 2014, dopo l'appropriazione della Crimea, la Russia è stata estromessa) e il Vertice della NATO.**

Il presidente degli Stati Uniti **Joe Biden** è atteso in entrambi gli eventi. Uno come ospite, l'altro come "azionista di riferimento".

Il tema della alleanza Unione europea – Stati Uniti d'America, rafforzato dalla guerra di invasione russa della Ucraina ma anche dalla virata atlantica della Germania, sarà il protagonista della materia che tiene il fiato sospeso nel mondo intero.

Il commissario italiano all'Economia **Paolo Gentiloni**, rispondendo alle domande di **Paolo Valentino** (una intera pagina domenicale del *Corriere della Sera*) lancia il tema più specificatamente europeo: **prendere le distanze dalle dipendenze verso la Russia, considerata impresa non impossibile anche a breve ("vale solo il 5 per cento del commercio europeo").**

E profila la questione della autonomia e del salto di qualità nell'integrazione: *"Autonomia nella difesa e nell'energia, ma anche nel campo delle filiere produttive"*.

In ogni caso si aprono interrogativi, a cui potrebbero sensatamente dare risposte anche le nuove generazioni, circa la ripartenza del federalismo europeo.

Il commento domenicale de *Il Sole 24 ore* dà una lettura più a rischio della prospettiva economico-produttiva:

"Covid e guerra spingono le filiere verso nuove autarchie". Luca Orlando spiega che "incertezze geopolitiche e difficoltà logistiche favoriscono l'avvicinamento delle catene di fornitura ai luoghi della produzione".

Ma lo scenario geopolitico sembra più ampio e complesso di questo tema, pur relevantissimo. La percezione, cioè, è che si consolidi l'avvicinamento strumentale tra Russia e Cina.

Interrogando i nostri studenti anche su questo argomento, su cui a malapena nelle università specialistiche di geopolitica si possono avere percezioni di qualche rispondenza, **già un terzo degli intervistati (pari a chi non ci crede e pari anche a chi non sa rispondere) intravedeva una sorta di nuovo "muro" tra l'asse atlantico e l'asse "autoritario e dispotico".**

Ma tra gli addetti ai lavori questa ipotesi ha più consistenza.

⁹ Sul giornale online *L'Indro*, 21 marzo 2022 - <https://lindro.it/ucraina-mondo-prepariamoci-a-questo-giovedi-24-marzo/>

Insomma, la situazione multipolare, pacifica, economicamente competitiva ma non con gli occhi indietro ai tempi delle “guerre fredde”, a cui sembravamo destinati prima delle crisi in atto (da quella sanitaria, a quella economica, a quella militare) rimetterebbe in funzione il filo spinato, ricostruirebbe la logica dei buoni e dei cattivi, darebbe ragione al militarismo russo e americano e non al tendenziale pacifismo europeo e cinese.

Per scelta o per convenienza si profilerebbero alleanze che forgiavano l'avviamento del nuovo millennio in forme più inquietanti.

Non ho scienza per inoltrarmi di più su questi spunti, ora giornalistici.

Ma giovedì a Bruxelles lo scenario in cui si schiereranno gli addetti ai lavori avrà due teatri di analisi

- **Quello specifico della guerra ottocentesca innescata dallo zar** perpetuato *nell'orgoglio e nel pregiudizio* putiniano, **rispetto a cui un'eroica resistenza ucraina allunga ancora un po' i tempi della resa nella speranza che un negoziato realistico sia possibile.**
- **Quello che fa da cornice alla soluzione di questa guerra** - come lo sono stati nella storia tutti i congressi di Vienna o di Yalta successivi a catastrofi - **in cui si ridisegna il mondo.**

Negli stessi prossimi giorni vengono annunciati “aperti” anche i cantieri negoziali che si sono attivati da giorni, partendo tutti dai rapporti di forza internazionali ora esistenti, da quello israeliano a quello turco che ha fatto passi avanti anche nel fine settimana (27-28 marzo 2022).

Il tempo che viene. La difficoltà di capire giorno dopo giorno attraverso i media, i nessi e la logica dei processi in corso.

È venuto comunque il momento di leggere i due tempi del problema - che sulle prime pensavamo separati - con gli occhiali di “soluzioni grandi” che rendono possibili le “soluzioni piccole”.

La tempesta dei fatti quotidiani è la materia abituale dei media.

Seguiamo minuto per minuto, da giorni, bombe, distruzioni, feriti, sdegni, appelli, assedi, con l'ansia umana di una “mano di Dio” che cancelli ad un tratto l'imbecillità e la ferocia che da millenni appartiene alla specie umana.

Ma **i nessi tra questi fatti, cioè la logica dei processi, ci è spesso poco chiara seguendo apprensivamente i media.**

E tuttavia è da quella logica che soprattutto dipendono in realtà le soluzioni.

Chiudere la guerra o aprirne altre facendone una sorta di Vietnam?

È difficile dire se questo giovedì 24 marzo sia un anello vero della catena appunto di questa logica. Ma le cose maturano per farcelo pensare, almeno per ciò che riguarda le responsabilità in cui il nostro Paese è inquadrato.

Con la variante, di uno schema così chiaramente conflittuale, che può concludere una guerra, ma che può anche aprirne di altre ovvero fare di quella attuale una sorta di Vietnam.

Per questo limite il mio commento, in apertura di settimana, alla proposta di prepararci magari a una delusione ma più probabilmente a un barlume di realismo.

Che avrà il pregio di farci immaginare la fine del peggio, ma anche il difetto, forse, di non piacere a tutti.

Tutti noi che ci sentivamo, chissà perché, al riparo per definizione dall'inferno che resta ancora un prodotto doc, sintesi e simbolo delle grandi imperfezioni della nostra umanità.

8. Unione europea, NATO e G7. Obiettivo lo sgretolamento reputazionale di Vladimir Putin¹⁰

L'agenda di Bruxelles non ferma ancora Putin, ma lo isola forse in modo cruciale. Il potenziale euroatlantico dà prova di forza e unità e consolida misure politiche, finanziarie e militari.

La costipata agenda di Bruxelles di questo annunciatisimo 24 marzo 2022 non è stata dovuta al bisogno di risparmiare sugli alberghi o a impegni a cena di qualche partecipante. Cose che succedono ai comuni mortali. Mentre **a Bruxelles è stato nientemeno che l'Occidente a mettere in campo il massimo della sfoderabile internazionale.**

Con un "palinsesto" complicatissimo che si deve all'invisibile regia degli sherpa che avevano la missione difficile di allineare una risposta esemplare alla Russia di **Vladimir Putin inanellando la matinée della NATO a partire dalle 10.00 (Joe Biden e Recep Tayyip Erdogan, Boris Johnson e Olaf Scholz con palesi reciproche buone maniere); l'intermedio alle 14.15 del G7 (l'organismo già G8 che nel 2014 cacciò la Russia, dopo l'occupazione da parte di Putin della Crimea) e il pomeriggio alle 18.30 – ma dopo una geometria di incontri separati di Biden - al Justus Lipsius, sede del Consiglio dell'Unione europea, per lo schieramento dei 27 membri dell'Unione europea** (senza fare qui il garbo a **Boris Johnson** di un invito come ex-parente, perché in materia di Brexit Bruxelles non scherza).

- **La NATO, essendo scontata l'impossibilità di aderire all'appello ucraino per la "no fly zone", consolida però le posizioni ai bordi dell'Ucraina, mobilitando 40 mila nuovi soldati lungo tutta la frontiera orientale della propria legittima organizzazione in Europa.**
- **Il G7 introduce il quinto pacchetto di sanzioni contro la Russia che vengono stimate "pesanti".**
- **Il Consiglio europeo ascolta l'accorato Zelenskyj senza una sbavatura interna, senza le solite variazioni europee quando si discute di "politica estera", accentua il progetto di solidarietà per i profughi (non ancora entrando in un vero piano di distribuzione che costituirebbe un precedente serio per una nuova politica di gestione delle migrazioni) e soprattutto apre il dossier della riduzione europea della dipendenza energetica** (argomento che fa dire al premier italiano Mario Draghi che la decisione russa di non volere più essere pagata in dollari ma in rubli per le forniture va considerata come *"una violazione contrattuale"*).

Nell'articolazione di molti tavoli bilaterali intermedi, per l'Italia si segnala anche – ai margini dell'incontro NATO – **un bilaterale Draghi-Erdogan che ha avuto lo scopo di saldare la posizione antirussa ma anche quello di riprendere il dialogo sulla Libia.** Nel vedere poi le carte degli incontri sarà possibile argomentare molti più dettagli sui contenuti di questa giornata.

Giornata finita per il presidente Joe Biden con un ulteriore viaggio Bruxelles-Varsavia, per un incontro con il presidente polacco Andrzej Duda. Nel paese confinante con l'Ucraina e nel quadro di un immenso flusso di profughi (2 milioni nella sola Polonia) gli Stati Uniti intendono impegnarsi per ricevere fino a 300 mila profughi stanziando nell'immediato 50 milioni di dollari per lo sforzo che la Polonia assume nel quadro di questa guerra.

¹⁰ Sul giornale online *L'Indro* – 25 marzo 2022 - <https://lindro.it/ue-nato-e-g7-obiettivo-lo-sgretolamento-reputazionale-di-putin/>

Come ha detto nelle sue dichiarazioni Mario Draghi, la regia unitaria di queste tre dimensioni internazionali che cementano il sistema politico militare euro-atlantico sul caso dell'invasione dell'Ucraina, ha avuto anche lo scopo di esercitare una pressione sulla Cina ricordando al governo di Pechino (che, votando l'astensione all'ONU sulla risoluzione di condanna dell'invasione, si è tenuto finora le mani libere) che la posizione dei paesi che costituiscono la base della sua crescita economico-commerciale è in attesa di segnali

“Non c'è stata nessuna condanna della Cina – ha detto Draghi - anzi c'è stata la condivisa speranza che anche la Cina contribuisca al successo della pace”.

In sostanza il filo rosso del sistema euro-atlantico ha oggi incoraggiato gli ucraini a tener duro, per consentire che il negoziato internazionale con carattere deterrente agli occhi di Putin prenda forma. Questo – ma era scontato - pur non accogliendo proposte di un più netto schieramento militare che Volodymyr Zelenskyj ha sollecitato quotidianamente.

Ma lavorando però intensamente e con un potenziale internazionale unitario, che Putin non aveva previsto, per quello sgretolamento reputazionale di Putin e della stessa Russia nella percezione planetaria.

Una delle leve che possono creare all'interno della Russia fattori di crisi di pari peso all'impantanamento dei carri armati russi che stanno avendo ragione del drammatico contesto di Mariupol ma che stanno anche perdendo terreno a fronte di un'eroica difesa ucraina della capitale, non cedendo al Cremlino il simbolo di ciò che per Putin sarebbe una vera “vittoria”, cioè la città di Kiev.

9.Ucraina invasa dalla Russia. Mancano quaranta giorni al 9 maggio¹¹

Data di un ipotetico armistizio che andrebbe bene per russi ed europei. Ma manca anche un'architettura credibile per arrivare al risultato.

Non c'è conferma, ma se è vera è ben inventata. **L'idea di Vladimir Putin, cioè, serpeggiata nei giorni scorsi di far coincidere la fine della guerra in Ucraina con il 9 maggio, ricorrenza russa della Liberazione, ovvero del respingimento dell'invasione nazista durante la seconda guerra mondiale (9 maggio 1945).**

Se per caso l'idea fosse tornata in frigorifero, una causa sarebbe anche quella che magari qualche consigliere del Cremlino ancora rimasto con diritto di parola avrebbe potuto far notare che la stessa data è pure la ricorrenza della Dichiarazione di **Robert Schuman** (9 maggio 1950) che diede formulazione alla *“idea dell'Europa unita nella cooperazione e nella pace”*.

Dunque, da alcuni anni la festa ufficiale dell'Unione Europea. Quindi **quella data sarebbe “ben inventata” proprio perché emblematica di due verità.** Ma nell'ipotesi che “fine delle ostilità” voglia dire che le parti direttamente in causa vadano, come si diceva in Italia, *a Cassibile* (il posto in Sicilia in cui nel 1943 italiani e angloamericani firmarono l'armistizio), la scelta della data appare troppo lontana per i pacifisti ma forse troppo vicina per i polemologi esperti.

Al momento in cui ho scritto questa nota mancano ancora quaranta giorni, in cui dovrebbero essere tolte di mezzo infinite macerie immateriali per potere poi sgombrare anche quelle materiali. Ed è questa la ragione che almeno la parte in causa più sofferente, cioè gli ucraini, chiama “maledettamente difficile” nella costruzione stessa della modalità di un vero negoziato.

¹¹ Sul giornale online *L'Indro*, 28 marzo 2022 - <https://lindro.it/ucraina-invasa-dalla-russia-mancano-quaranta-giorni-al-9-maggio>.

Lo ha detto per esempio sul Corriere della Sera del 27 marzo il responsabile della politica energetica dell'Ucraina **German Galuschchenko**:

"Negoziare è complicatissimo : non c'è alcuna volontà di compromesso da parte loro, se potessero ci conquisterebbero totalmente per poi governare con il pugno di ferro, cosa che fa capire quanto sia complicato ogni tipo di negoziato con Putin".

Del resto, anche il linguaggio duro di **Joe Biden** a Varsavia non ha favorito l'immediata condizione negoziale. **Il richiamo al 'regime change' ovviamente può essere legittimo per un leader politico dello schieramento anti-russo. L'argomento è: Putin, violando irragionevolmente equilibri e diritti, non può più governare -lasciamo perdere la retorica comiziale sul 'macellaio'- e quindi non è più nemmeno in condizioni di negoziare. Visto che non si è trattato di una gaffe, va messo nel conto che per gli americani il negoziato non è dietro l'angolo.**

Ma – come ricordato bene da **Stefano Feltri** il 27 marzo sul giornale *Domani* – **nel concreto di una pur auspicata rivolta interna contro Vladimir Putin potrebbe scorrere più sangue di quello che scorre ora con la guerra.** In questo breve tempo, l'allentamento dell'assedio a Kiev serve ai russi per intensificare quello sulla città ormai martire di Mariupol, sulla cui difesa si concentra non a caso l'appello al sostegno militare che va svolgendo **Volodymyr Zelenskyj** con assillo verso europei e americani, perché la resistenza di questa città significa che il nesso territoriale tra il Donbass e la Crimea non è ancora compiuto.

Il servizio di **Mstyslav Černov**, dell'Associated Press, tradotto e pubblicato nel fascicolo in questi giorni in edicola di *Internazionale*, è la spiegazione dettagliatissima di tre settimane di antefatti che stanno rendendo il nodo di Mariupol più che strategico per orientare il negoziato fissando i termini militari degli equilibri.

Dopo Bruxelles permane un quadro di incertezza generale

Ci sono due domande a cui rispondere su questa incertezza generale circa l'unica condizione che porrebbe fine a bombe, missili, stermini ed evacuazioni in emergenza: la formalizzazione di un armistizio sulla base di un'accoglienza reciproca di condizioni.

- **La prima domanda riguarda la salute mentale di Vladimir Putin.** Il presidente della Federazione russa è in sé? È lucido e senza covare mali ancora non annunciati che possano motivare vaneggiamenti? Con i "si dice" e i "sembra" non si può fare di questa ipotesi una condizione di lavoro. E le ultime interviste ad esperti di fama internazionale circa il quadro politico evolutivo della Russia non fanno chiarezza nettamente. Sempre il 27 marzo, per esempio, **Mark Galeotti**, britannico di origine italiana, University College di Londra, il più prestigioso think tank sulla Difesa di Londra, intervistato per *La Repubblica* da **Antonello Guerrera**, parlando di molti fattori in evidenza, non fa un vero cenno argomentato né alla salute di Putin né allo sgretolamento del suo entourage, che appare *"molto solido, estremamente dipendente da lui"*, pur accettando l'idea che tutto il gruppo dirigente, Putin compreso, *"condivide la stessa visione paranoica"*.
- La seconda domanda la pone **Maurizio Molinari**, direttore de *La Repubblica*, nell'editoriale *"L'architettura del dopo-Putin"*, sempre il 27 marzo, in cui **accetta il terreno di analisi del "regime change" non sulla base di supposizioni "magiche" ma per il fatto che il piano di Putin di annientare rapidamente l'Ucraina e di prendere la capitale Kiev è fallito, per giunta "rilanciando il piano di alleanza USA-UE e determinando più deterrenza Nato in Europa"**. **Tre colpi al cuore per il capo del Cremlino.**

Ma, è scritto in questa analisi, **manca ancora allo schieramento occidentale la certezza sui comportamenti – per ora in astensione formale – della Cina di Xi Jinping**. Argomento che tira in ballo tutto il forte schieramento degli equidistanti (India compresa, oggetto di pressioni della stessa Cina) che pesa molto su determinazioni che riguardino gli equilibri nell'ambito ONU.

Come si presentano le diverse Parti al tavolo del negoziato

- 1. Per i russi il tavolo del negoziato assume un senso se il Cremlino può far passare le condizioni dell'armistizio come un successo. Ammesso che la sola neutralità dell'Ucraina sia una condizione accettabile per Putin.**
- 2. Per gli ucraini – stando alle dichiarazioni – il tavolo del negoziato assume un senso se il territorio rimane integro, se il controllo sull'evacuazione militare russa avviene sotto controllo internazionale, se la ricostruzione dell'immenso disastro avviene con risorse certe che comprendano anche responsabilità di chi lo ha provocato, mettendo in cambio il ritiro della domanda di appartenenza dell'Ucraina alla Nato** (da vedersi come evolverebbe il rapporto inevitabile con l'Unione europea).
- 3. Per i paesi UE confinanti, il tavolo del negoziato sarebbe accettabile con l'evidenza di determinazioni circa le assolute garanzie che – come ha detto Biden – nemmeno un centimetro quadrato dell'Occidente possa sentirsi minacciato.**

Quaranta giorni per tessere questi argomenti ora senza evidenza, prima dello scadere delle due date faticamente incrociate.

Ogni diplomazia dovrebbe essere dedicata adesso a questa architettura che appare *mission impossible*, anziché nel lavarsi la coscienza con appelli generici alla pace, una sorta di reciproca ipocrisia. Una tessitura in cui pesano anche le pressioni meno visibili del piano di danneggiamento economico e reputazionale della Russia che non è affatto parte delle ipocrisie (anche perché ha un prezzo per gli occidentali) ma che resta di difficile e volubile valutazione.

Intanto, come riferisce *Le Monde*, **il lavoro istruttorio della Corte penale internazionale dell'Aja contro i crimini di guerra è in fase avanzata e, ove catturati sul territorio ucraini, i capi militari con comprovati addebiti potrebbero essere consegnati da Kiev all'Aja, aprendo un capitolo che fin da ora ha una sua deterrenza.**

La guerra condotta nel pianeta globale della comunicazione – che va seguita come parallela, intersecata e equipollente – è anch'essa implicata nella tessitura dei fatti per avvicinare o allontanare il negoziato. Papa Francesco è in campo per “avvicinare” i tempi, con messaggi pressoché quotidiani.

Russi e ucraini seguono il copione che la psicoanalisi chiama “proiettivo”, cioè riferire al nemico la colpa di un misfatto di cui si è accusati.

L'Ucraina vince per ora largamente questo duello e il 27 marzo, per la prima volta, Zelenskyj ha avuto i russi come stupefacenti alleati. Si tratta di un gruppo di giornalisti russi, ma “di opposizione” che hanno ottenuto una videointervista in russo che ha permesso a Zelenskyj, parlando in russo, di agire sul tasto dell'orgoglio di immagine della Russia stessa.

“Parlo in russo come è costume in parte dell'Ucraina – ha detto il presidente ucraino – dove la lingua è componente storica di una parte della nostra identità. Ma l'aggressione di Putin scatenerà la volontà degli ucraini di dimenticarsi di questa lingua e per generazioni di considerarla la lingua dei peggiori invasori”.

Il video è vietato in Russia, ma sta diventando virale in rete nel mondo e in qualche modo prima o poi – come fu la tv infiltrata dall'occidente nei tempi della cortina di ferro – **aprirà gli occhi alla gente**. Quegli occhi che il Cremlino pensava di tenere chiusi per il tempo che riteneva essere quello di una guerra lampo.

D F

Ritornando sull'immagine e sul discorso di Mario Draghi La Stagione della maturità

Guido Barlozzetti

conduttore televisivo, critico cinematografico, esperto dei media e scrittore

Un Nocchiero ancora affidabile

Una meteora o una cometa?, ci chiedevamo poco meno di un anno fa a proposito del Presidente del Consiglio **Mario Draghi**¹. E la domanda riguardava la consistenza e la durata della sua immagine, superficie complessa all'incrocio di comportamenti che diventano comunicazione e di comunicazione che attesta comportamenti, via via mettendo insieme appunto l'immagine "Mario Draghi"².

Intanto, potremmo rispondere che se non è ancora una cometa - e pensando alle durate istituzionali della Penisola, se ne potrebbe anche arrischiare l'ipotesi - di certo siamo di fronte a una meteora molto, ma molto resistente.

A dispetto delle fibrillazioni telluriche intervenute tra dicembre 2021 e gennaio 2022 nel periodo dell'elezione del Presidente della Repubblica e nonostante l'impressione di turbolenze nel back stage del governo, **l'evidenza dell'immagine dice di una stabilità che continua ad associarsi alla figura/volto/parola del Presidente Draghi.** Su questo fronte non ci sono novità sostanziali: rispetto ai potenziali competitors **continua a presentarsi come il Nocchiero sicuro e affidabile, della nave del governo, consapevole della rissosità reale e potenziale dell'equipaggio e tuttavia capace non solo di confinare le polemiche sotto coperta ma, grazie alla persistente autorevolezza, di rimuovere anche la possibilità che qualcuno della plurale compagine governativa si affacci e pretenda un ruolo di interlocutore/provocatore o addirittura antagonista nei suoi confronti.**

Nessuno, per il momento, è riuscito ad assumere una posizione che metta in aperta discussione quella del Presidente. **Draghi resta certamente il primus e attorno a lui gli altri restano pares, costretti in una gabbia-ricatto governativa rispetto a cui i motivi per continuare a partecipare restano più forti di quelli che spingerebbero a prese di distanza e distinguo.**

Manca poco meno di un anno alle elezioni - e ovviamente bisognerà vedere cosa andrà ad accadere man mano che si avvicinerà l'appuntamento, quando la pressione del consenso si farà sentire sulle componenti politiche del ministero - e **Draghi resta solido come la Colonna Traiana davanti a Palazzo Chigi.** E tuttavia alcune novità sono intervenute e per un verso hanno articolato l'aureola di prestigio con cui è entrato sulla scena politica del Paese, dall'altro, dimostrano e confermano una virtù nel fare esperienza e nello spostare certi comportamenti, sorprendenti, in particolare sul piano della comunicazione, con cui si era presentato nell'assumere l'incarico presidenziale.

Progredienti novità

Sono novità che riguardano sia un processo di **consolidamento dell'immagine**, sia una **maggiore competenza dei meccanismi della comunicazione - tempi e rituali** - sia del rapporto di volta in volta da gestire.

¹ Guido Barlozzetti, "Una meteora o una stella cometa? L'apparizione di Mario Draghi nell'infopolitica italiana e europea", *Democrazia futura*, I (2), aprile-giugno 2021, pp. 287-302. Vedine l'anticipazione su Key4biz dell'11 maggio 2021: cfr. <https://www.key4biz.it/democrazia-futura-lapparizione-di-mario-draghi-una-meteora-o-una-stella-cometa/359846/>.

² Non si useranno più le virgolette ogni volta che sarà citato Mario Draghi, ma su questo terreno si svolge il discorso.

L'immagine.

Sul primo versante, Draghi sembra aver ulteriormente consolidato la propria immagine di **leader non vincolato a uno schieramento politico di parte, garante di un'azione politica fondata su larghe intese a loro volta generate da una condizione di emergenza**, il Covid prima e adesso la guerra in corso nell'Ucraina, **e di punto di riferimento internazionale, sia per quanto riguarda l'Unione Europea, sia nella partita delle relazioni diplomatiche che si intessono sul tema, spinoso, controverso ma ineludibile, della Pace sullo sfondo della complessità geopolitica**. Draghi ribadisce una posizione di **forte adesione atlantica e di autorevolezza europea, nella consapevolezza dell'asimmetria dei due piani**. Parla con il Presidente americano **Joe Biden** e nei modi e nelle posture non come un alleato subordinato venuto a prendere istruzioni, anzi manifestando la convinzione che

“L'Europa è l'alleato degli Stati Uniti, **quindi le visioni europee non sono in contrasto con quella degli Stati Uniti. Sono però in fase di cambiamento ed è per questo che occorre affrontare questa diversità, che si manifesterà tra poco, ma non siamo ancora a livello di contrasto**. Quello di cui abbiamo parlato oggi è una riflessione preventiva”³.

Parla con il Presidente dell'Ucraina **Volodymyr Zelenskyj** che si collega con il Parlamento italiano in seduta comune alla Camera. Riconosce la dignità dell'Ucraina a difesa della pace, della libertà e dell'ordine multilaterale, rivendica la solidarietà e l'accoglienza dei profughi sul piano umanitario, ribadisce l'utilità delle sanzioni e degli aiuti “anche militari” - li nomina, ma con nessuna particolare enfasi, va sottolineato. E telefona al Presidente **Vladimir Putin** che - come rendiconta nella conferenza stampa del 26 maggio 2022 - lascia che si diffonda su “temi di politica generale”, salvo circoscrivere la discussione sulla “questione più definita” che gli interessa, lo sblocco del grano ucraino. Spiragli di pace? - gli chiedono - la risposta è secca come gli accade in uno stile discorsivo che privilegia l'essenzialità didascalica, anche con la chiarezza di argomentazioni tecniche specie quando si tratta di economia e finanza, ma non esita a esprimersi con sintesi senza appello. “No!” La stessa sintesi che, nella conferenza stampa del 2 maggio, usa a proposito delle dichiarazioni del ministro degli esteri russo **Sergej Lavrov** nell'intervista a Rete 4:

“In Italia c'è libertà di espressione. In Russia non c'è. L'Italia permette al ministro Lavrov di esprimere le sue opinioni, anche se false e aberranti. La parte su Hitler poi è davvero oscena”.

E, in questo caso, va sottolineata una volta di più l'abitudine a una politesse del lessico, anche quando i giudizi sono estremi. Autorevole, dunque, e capace di resistere alla durata: ecco un aspetto su cui soffermarsi, Draghi secondo un sondaggio Dire/Techné del 6 maggio 2022 su un campione di mille persone riscuote una fiducia del 53.5 per cento, non ai livelli dell'esordio ma comunque consistente e significativa. **L'immagine, a distanza ormai di quasi un anno e mezzo dalla nomina presidenziale, non è entrata nel vortice di un processo di erosione, anche grazie a quello che mi pare un aggiustamento significativo che ha riguardato le strategie di comunicazione.**

Una crescente competenza nella comunicazione.

Si ricorderà il Silenzio che il Presidente aveva osservato nella prima fase dell'incarico, pochissime uscite, dichiarazioni solo in occasioni ufficiali, la prima conferenza stampa solo il 20 marzo 2021, quasi un mese e mezzo dopo l'assunzione dell'incarico. Un passaggio importante in questa rimodulazione dei tempi/modi della comunicazione avviene nella conferenza stampa del 10 gennaio 2022, cinque giorni dopo l'approvazione del decreto sull'obbligo di vaccinazione per gli over 50 e le critiche da più parti per non averlo illustrato subito agli Italiani.

Ebbene Draghi dimostra un'intelligente e pragmatica flessibilità:

³ Conferenza-stampa a Washington, 11 maggio 2022.

“C'è stata veramente - dice - da parte mia e di altri una sottovalutazione delle attese che tutti avevano per quella conferenza-stampa, per cui mi scuso e vi prego di considerare questo come un atto riparatorio”.

Questa “ammenda” si iscrive in un **processo di graduale intensificazione dei rapporti con la stampa, sia in incontri appositamente organizzati a Palazzo Chigi, sia in occasione di visite istituzionali e di summit internazionali**.

E testimonia di una percezione nuova nei confronti della necessità di costruire in prima persona e con i rituali che lo contraddistinguono un processo di comunicazione che sia anche di informazione sia nei confronti degli operatori del sistema mediatico, sia verso “gli Italiani”.

Draghi parla e lo fa con il suo stile di comunicazione, che ha ulteriormente fatto corpo e viene padroneggiato con distaccata disinvoltura:

- **attento alla referenzialità degli argomenti**, senza divagazioni, Draghi conferma di stare **sempre sul punto**;
- **con una consequenzialità che è quella di un ragionamento logico**: “devo fare una premessa”, un livello generale da cui poi si deducono i possibili comportamenti / conseguenze particolari (es. le difficoltà delle banche centrali rispetto all'inflazione e le decisioni della Lagarde), “non voglio ipotizzare troppo...”, “non dobbiamo riposizionarci, perché la nostra posizione è sempre la stessa”, a proposito della pace, “ci sono tante possibilità, ma prima deve esserci lo sforzo di sedersi a un tavolo”, “a questo punto bisogna cominciare a riflettere su quelli che sono gli obiettivi di questa guerra. Su questa riflessione poi decidiamo cosa fare”;

con esposizioni articolate per punti e sulla chiarezza di una vera e propria scaletta, nemmeno si trattasse del sommario di un Telegiornale (“E' stata a una giornata molto intensa - dice nella conferenza-stampa del 26 maggio - e tutto sommato positiva per il governo e il Paese”, e ne mette in fila le notizie: l'incontro nella mattinata con il presidente dell'Algeria **Abdelmadjid Tebboune**, al pomeriggio la telefonata a Putin”, infine la riunione del Consiglio dei Ministri sugli obiettivi del PNRR), e ancora

“Due considerazioni (a proposito delle conseguenze negative della guerra, conferenza-stampa del 7 aprile) La prima è che non è soltanto da noi che questo avviene, e da noi però è avvenuto in maniera significativa. La seconda: noi sicuramente faremo tutto ciò che è necessario per aiutare famiglie, imprese, per preservare il potere d'acquisto dei salari, delle pensioni”.

Un esercizio che lascia intravedere una trama sillogistica che, senza voler semplificare, potrebbe anche avere una radice nell'educazione gesuitica, oltre che in un abito mentale;

- **la riconduzione dei casi particolari a una linea maestra**: “In un momento pieno di incertezza, di potenziali instabilità, di fragilità interne ed esterne, questo governo di unità nazionale continua a voler governare”.

Verso una maturità

E alcuni tratti sono così insistiti da farsi notare: non una discontinuità ma una progredente maturità. Anzitutto, **Draghi manifesta un'attenzione inedita agli effetti della comunicazione, con la consapevolezza che l'esercizio della parola deve essere sorvegliato e adeguato**.

Accade, ad esempio, che nella conferenza-stampa del 7 aprile 2022 si conceda una battuta-slogan - “Preferite la pace o i condizionatori accesi tutta l'estate? - che solleva critiche e anche pesanti ironie. Così, appena qualche giorno, torna a spiegare meglio sul *Corriere della Sera*.

È la **prima intervista che rilascia alla stampa** e anche questo è **un segnale di apertura, sia pure su una testata storica della carta stampata**, a fronte ad esempio di un'ostinata assenza dai social che

ne attesta una considerazione negativa, a differenza della bulimia con cui li praticano e vi si esibiscono tanti protagonisti della nostra scena politica:

“Volevo mandare due messaggi che ritengo importanti. Il primo, simbolico, la pace vale più dei sacrifici. Il secondo, più fattuale: il sacrificio, in questo caso, è contenuto, pari a qualche grado di temperatura in più o in meno. La pace è il valore più importante, indipendentemente dal sacrificio, ma in questo caso il sacrificio è anche piccolo”.

Anche in questo caso, di passaggio, non si può non notare l'articolazione/distinzione dei piani del discorso e la loro complementarietà.

E poi, lo abbiamo già accennato, il richiamo continuo al destinatario dell'azione del governo, l'unico che lo legittima, “gli Italiani”:

“Dovremmo tutti - dice sempre nell'intervista al *Corriere* - avere la forza di dire agli Italiani: guardate cosa avete realizzato in questi quattordici mesi. Penso alle vaccinazioni, alla crescita economica che abbiamo raggiunto nel 2021, al conseguimento degli obiettivi del Piano nazionale di ripresa e resilienza. Merito dei cittadini, ma anche delle forze politiche”.

È un populismo che non gli conoscevamo che fa tutt'uno con lo sforzo di non dare una connotazione di parte al governo e alla sua immagine di leader:

“Quando ho la possibilità di girare per l'Italia, e intendo continuare a farlo nei prossimi mesi, incontro tante persone che mi incoraggiano. Il rapporto con i cittadini è l'aspetto migliore di questo lavoro, è molto bello confortante affettuoso”⁴.

Così pure quando ripete gli obiettivi del governo:

“Faremo tutto ciò che è necessario per aiutare famiglie, imprese, per preservare il potere d'acquisto dei salari, delle pensioni. Tutto quello che è necessario all'interno, naturalmente, di una cornice di decisioni europee, di equilibrio dei conti”.

Un populismo nazional-europeo che nulla ha a che vedere con certi nazionalismi iperpopulisti che emergono nell'Unione Europea.

E poi il tono e la sicurezza, **Draghi acquista in forza persuasiva, diminuiscono le pause, cresce l'abitudine alle uscite e ai confronti pubblici.** E se si manifesta qualche incertezza - “Qual' era l'altra domanda?” - non fa altro che personalizzare il discorso e contribuire a dargli un ulteriore distacco ironico. **L'impressione è che tutto sia comunque sotto controllo, anche quando sembra che intervenga un vuoto.**

Nell'intervista al *Corriere della Sera* parla di “un'azione che tranquillizza l'Italia, che non crea ansia”. Mi pare un'affermazione che possa essere significativamente rovesciata su di lui: **Draghi ha acquisito maturità comunicativa - nel contesto che si è dato e in coerenza con i tratti della sua immagine - e persegue un effetto-tranquillante di cui lui è il primo testimonial nel modo in cui parla e si rivolge al destinatario.**

Ancora in quell'intervista si lascia andare a una confessione che dice di un cammino percorso. Al direttore **Luciano Fontana** che gli ricorda la freddezza dei supertecnici nel rapporto con la gente e quello che di lui diceva all'inizio: “Sì, che ero distante. Non so, ora ho la sensazione di esserlo meno e io stesso ne ricavo gran conforto”.

Potrebbe esserci una componente di strategia discorsiva, ma nel discorso diventa l'enunciazione di “un fatto” e fa parte di questa esperienza per lui così gratificante, lo spazio che a questo punto sa aprirsi anche sui ricordi familiari e sul privato. L'immagine pubblica si apre all'intimità di una confessione in cui Draghi ricolloca in una stessa visione valoriale i diversi aspetti della sua vita.

⁴ Intervista al *Corriere della Sera*, 16 marzo 2022.

Il privato e il pubblico

Davanti ai giovani studenti della "Dante Alighieri" di Sommacampagna che gli chiedono se ci sia "un idolo" nella sua vita, si domanda se

"devo qualcosa a qualcuno per quello che sono diventato, per quello che ero, per tutto" e cita "tre gruppi di persone": i genitori, "non tanto devo dire dal punto di vista materiale, ma dal punto di vista spirituale, psicologico, formativo, l'amore per il lavoro". Poi, "gli insegnati straordinari che ho avuto" in tutto il ciclo di scuole e perfezionamenti vari e giù con un elogio dello spirito di sacrificio e dell'aiuto che danno "a trovare con il sorriso la consapevolezza di voi stessi". Infine, "la terza persona più importante a cui effettivamente devo gran parte di quel che ho fatto negli ultimi 40-50 anni è mia moglie. Ogni tanto mi viene in mente la quantità di fesserie che avrei fatto se non ci fosse stata lei. E anche alla capacità di capire il momento psicologico - ne ho attraversati tanti nella mia vita. E poi la famiglia che si è creata, i figli, i nipoti della vostra età. È tutta una storia bella che si centra su di lei, un applauso per lei".

Non è una sede istituzionale, Draghi parla a degli studenti, ma un discorso del genere sarebbe stato impensabile un anno prima. E non a caso in un contesto che lo colloca in un ruolo paterno e didattico, svolge secondo un costume che gli appartiene una considerazione di principio che ha anche un risvolto etico:

"Spesso uno dice delle parole che poi non hanno riscontro nei fatti. Ecco, quello è uno dei doveri che abbiamo tutti noi: cercare di far sì che alle parole corrispondano i fatti. Che alle parole della Costituzione, che sono bellissime (..) corrispondano i fatti. È una cosa complessivamente semplice a capirsi, non è molto difficile, però richiede una partecipazione, una voglia di cambiare le cose".

Un circuito che aggancia il dovere etico della verità - che può generarsi e coincidere solo con "i fatti" - all'azione che responsabilizza e modifica il mondo.

Stiamo dentro un discorso e la strumentalità retorica - e quindi politica - è sempre in agguato, ma intanto quello che possiamo osservare è la coerenza dei tratti che vanno a confluire in un'immagine: consapevolezza, valori, etica, un'idea non sofisticata della verità agganciata a un riscontro oggettivo... Potrebbe essere un paradigma semplicistico e non particolarmente elaborato, ma questo è il perimetro ideal-valoriale in cui si colloca il discorso del Presidente. **I rumori, se ci sono - e non possono non esserci - restano fuori.**

Draghi e il potere.

E il potere? **Ricordiamo le ombre avanzate sullo "stato di eccezionalità" del governo, sulla funzione esorbitante e extra democratica di Mario Draghi, messo nella posizione della Presidenza del Consiglio senza essere stato eletto, in una condizione di emergenza - la pandemia del Covid 19 - del Paese. Ricordate? La minaccia di un leaderismo sottratto al controllo, alimentato da un sistema dei partiti incapaci di produrre una ragionevole e efficace dialettica maggioranza-minoranza. Il tempo non ha cancellato queste preoccupazioni** che attengono ai fondamenti e alla tenuta stessa di un sistema democratico, **semmai ha introdotto ulteriori complicazioni con la neo-emergenza della Guerra, la crisi dell'energia, gli spettri di un allargamento del conflitto, la sfida per l'Europa presa tra Russia e Stati Uniti, superpotenza virtuale e mosaico di interessi e rivendicazioni.**

Nell'intervista al *Corsera* Draghi ricorda che

"non bisogna governare per il potere fine a sé stesso. Tra l'altro, chi lo fa perde potere. Bisogna governare per le cose che servono all'Italia".

Una considerazione che, con quell'inciso che ricorda a rovescio quello andreottiano sul potere che logora chi non ce l'ha - e ci sarebbe da ragionare sulla differenza, sul rapporto tra cinismo e valori in politica - , nasconde un sottotraccia da *Principe* di Machiavelli e cioè l'ambiguità e il circolo vizioso forse indecidibile tra potere e etica.

Se c'è stato un momento in cui di questa ambiguità è rimasto vittima lo stesso Draghi è nel periodo del voto per il Quirinale.

Nella rituale conferenza-stampa di fine anno - il 22 dicembre 2021 - alla domanda se resterà alla guida del governo, dopo aver precisato che non ne accetterà altre sull'argomento, risponde ricordando i risultati del governo su vaccinazione e Pnrr:

“il governo ha creato queste condizioni, indipendentemente da quello che ci sarà, l'importante, le persone sono sempre importanti, l'importante è che il governo sia sostenuto da una maggioranza come quella che ha sostenuto questo governo”.

È chiaro, indirettamente **Draghi apre alla possibilità che non sia più lui alla guida dell'esecutivo e la fonda sulla solidità che il governo ha acquisito e sulla stabilità della maggioranza su cui si regge.** Per un momento, **la sua immagine subisce una diffrazione che la scinde e la inserisce in un gioco di ruoli su cui rischia di allungarsi l'ombra di una personale ambizione che comporta il rischio di essere spiazzato.**

Una mossa dettata da un eccesso di sicurezza? Una presunzione di troppo per un giocatore esperto e navigato? Di certo, **in quell'intervallo che precede il secondo mandato di Sergio Mattarella, l'immagine di Draghi soffre di un'incertezza, un arroccamento nel silenzio che però si tradisce, è condannata a tradirsi, perché l'immobilità a quel punto rispetto ad una partita che si è imprevedibilmente complicata non produrrà l'esito sperato.**

Sono passate poco meno di due settimane dall'elezione di Mattarella e che gli umori possano prevalere sul controllo lo conferma la risposta tranchant a chi gli chiede se, finita la legislatura, sarà lui il federatore del centrodestra:

“Rispondo in maniera brutalmente chiara. Lo escludo”. E aggiunge: “Ho visto che tanti politici mi candidano a tanti posti in giro per il mondo mostrando grande sollecitudine, ma vorrei rassicurarli che se decidessi di lavorare un lavoro lo trovo da solo”.

Da allora, il profilo si è ricomposto e per nulla paradossalmente la Guerra è intervenuta a rilanciarlo, con la chance che gli ha dato di giocare la sua autorevolezza sul piano internazionale, anche - va detto - con il risalto che gli viene dal cono d'ombra in cui il Presidente della Repubblica gestisce il suo secondo passaggio al Quirinale. Ciò che gli ha ridato la serenità per mettere in distanza un qualunque impegno politico nel 2023:

“No. È estraneo alla mia formazione e alla mia esperienza. Ho molto rispetto per chi si impegna in politica e spero che molti giovani scelgano di farlo alle prossime elezioni, alle quali intendo tuttavia partecipare come ho sempre fatto: da semplice elettore”⁵.

Circospetta sicurezza, perimetri del discorso definiti e ribaditi, che se si presentano anche con una nettezza che esclude, tuttavia non esauriscono il ventaglio delle possibilità che il profilo e un'esperienza come quella di Draghi hanno di fronte a sé.

Draghi è *compos sui* e resta in una partita che va al di là di Palazzo Chigi e del municipalismo italico. Padroneggia sempre meglio la sedia su cui è seduto e sa che è a scadenza e che forse ne arriveranno altre.

Per il momento, ha elaborato delusioni e governa, al di sopra di risse e mal di pancia dei compagni di strada che si è trovato. E a questo può pure permettersi di allontanare da sé l'aura di SuperMario

⁵ Intervista al Corriere della Sera, 17 aprile 2022.

buono per tutte le occasioni e toccasana universale come l'Orvietan, l'elisir prodigioso che fece furore alla corte di **Luigi XIV**: "Io non sono uno scudo contro qualunque evento, sono un umano, le cose avvengono".⁶

Pragmatico e anche esistenzialista.

Una ricetta perfetta che sarebbe piaciuta a **Thomas Hobbes** e al Segretario della Repubblica Fiorentina.

Orvieto 3 maggio 2022

D F

⁶ Conferenza-stampa 2 maggio 2022 a Washington.



Cosa emerge dall'Indagine Ipsos per Comieco sulla civiness, Emergenza e pandemia non rafforzano molto il senso civico degli italiani¹

Stefano Rolando

Professore di comunicazione pubblica IULM e Condirettore di *Democrazia futura*

Presentata all'apertura di 'Paper Week' in IULM l'indagine Ipsos. Spunta: riflusso individualistico, modesta fiducia istituzionale, poco slancio per la coesione sociale. Non è una slavina. Ci sono anche dati in parte buoni. Forse sono due facce della stessa medaglia

All'inizio del 2022 si parlava di apprendimenti sociali²

In apertura d'anno avevo provato a scrivere qualcosa di contro tendenziale sugli effetti sociali della crisi pandemica. Il sottotitolo di quella nota era questo:

'Fare l'elenco delle lezioni soprattutto sulle nostre insufficienze è legittimo e la critica resta utile. Ma è sbagliato negare che cresca anche una lezione civile che ha ripercussioni su ripresa e riorganizzazione'.

Non avevo dati di ricerca vistosi, salvo un lungo colloquio con uno dei migliori sociologi italiani di territorio e di cultura di impresa, **Nadio Delai**, con cui avevo misurato varie voci, alcune (soprattutto nel campo economico e dei rapporti di lavoro) erano frutto di sue rilevazioni. Insomma, **l'idea che si dovesse omologare il principio di 'essere in guerra' (col virus)** - che girava al tempo con propositi censori nei confronti dei media - **andava contrastata partendo dal dato di una società con cenni di apprendimento sociale e solidale**, che venivano in quell'articolo spiegati. Un dato che poteva essere assunto come uno stimolo, un passaggio di qualche importanza per la ripresa. Non ho avuto levate di scudi. Nemmeno troppi applausi, per la verità. Ma scorre così tanto inchiostro virtuale, soprattutto sugli ambiti di crisi, che non si sta a misurare specifici consensi e dissensi. **Mi pareva tuttavia che si potesse lavorare (media, imprenditori, amministratori, educatori) su una ipotesi di ricompattamento valoriale, anche da intendersi come percezione di qualche opportunità da ricavare dall'esperienza del rischio.**

Novanta giorni dopo ad aprile 2022 disponiamo di un'altra rilevazione sul senso civico degli italiani

In questo inizio aprile 2022 mi sono trovato come partner - non personalmente, ma come ateneo (lo IULM a Milano) - dell'annuale settimana di promozione della cultura del risparmio e del riutilizzo di carta e cartone che porta il divertente nome di *'Paper Week'*, una lodevole iniziativa del COMIECO, il consorzio tra i produttori del settore, che da anni ampliano la cultura delle imprese e dei consumatori attorno ai postulati dell'economia circolare (qui nell'ambito dell'economia del settore carta, ma con principi che valgono per tutti i settori).

Si sono svolti quattro webinar condotti da quattro docenti (io tra questi) su temi di convergenza tra trasformazioni tecnologiche e produttive ed evoluzione dei comportamenti collettivi.

¹ *L'Indro*, 4 aprile 2022. <https://lindro.it/emergenza-e-pandemia-non-rafforzano-molto-il-senso-civico-degli-italiani/>.

² Stefano Rolando, "Il virus Covid-19 come fonte di apprendimento sociale", *L'Indro*, 3 gennaio 2022. <https://lindro.it/il-virus-covid-19-come-fonte-di-apprendimento-sociale/>.

E in tale prospettiva aveva assunto significato di riferimento l'evento di avvio del programma con la conferenza stampa che ha impegnato, l'1 aprile, sia l'ateneo (Stefania Romenti), sia COMIECO (Carlo Montalbetti), sia l'istituto di ricerca IPSOS che ha presentato i dati originali di una ricerca sulla civiness, ovvero sugli italiani e il senso civico, illustrata da Nando Pagnoncelli. Una buona occasione - avevo pensato - per validare lo spunto di tre mesi fa sull'addolcimento del carattere solidale e in un certo senso civico degli italiani, dopo essersi misurati a lungo sui caratteri verificati e anche impreveduti del flagello epidemico.

Sfoglio, dunque, il Rapporto di rilevazione³ e traggo, però, una modesta riprova di quello spunto d'inizio 2022.

Dice **Nando Pagnoncelli** in termini riassuntivi, con le sue esatte parole nelle conclusioni sui key points dell'indagine⁴:

«È drastico il cambio di umore rispetto a due anni fa relativamente all'impatto della pandemia sulla civiness. Dell'ottimismo che aveva caratterizzato il lockdown, nei mesi dell'andrà tutto bene' oggi rimane solo la disponibilità (rassegnazione?) ad accettare sacrifici e il senso di responsabilità.

Anche in prospettiva futura, sul come saremo nella 'nuova normalità', si registra un crollo di diversi indicatori (fiducia nella classe politica e verso le autorità, apertura agli immigrati, la coesione sociale, tolleranza, concordia e disponibilità a comprendere le esigenze degli altri).

Gli italiani si confermano legati agli affetti e alla qualità della vita più che ai valori. La famiglia, la vita affettiva, gli amici e le buone relazioni con la rete sociale 'locale' sono tra gli aspetti ritenuti più importanti nella vita.

Ritorna quindi, almeno in parte, un ripiegamento individualista, sui valori del singolo e della famiglia, sulla ricerca di un benessere e di una qualità della vita a propria misura, più che nella prospettiva della collettività (anche se la fiducia nel prossimo rimane stabile)».

Sarebbe forse giusto dire che le due percezioni del problema potrebbero anche convivere.

Da un lato coglievamo un apprendimento sociale che si fa strada, che ha anche momenti vistosi nelle realtà del lavoro, nelle situazioni di cura e ricovero, nei contesti scolastici. **Poi, andando su campioni statistici che devono rappresentare grandezze assolute, si percepisce che accanto a sentimenti più distesi ci sono in realtà arroccamenti maggioritari nelle dinamiche endo-familiari.**

Che gli aspetti importanti della vita siano per gli italiani (in ordine) la salute, la famiglia, l'amore/vita affettiva e anche la qualità ambientale (ai primi quattro posti nell'indagine Ipsos) non solo non è scandaloso, ma fa parte di elementi di tradizione aperti anche a qualche rinnovamento. È che poi nella tabella, dopo altre tredici cose, arrivano alla fine, agli ultimi tre posti, l'impegno sociale, l'impegno religioso e l'impegno politico. Come dire: ben poco impegno.

Inoltre, lo stesso Ipsos parla di «crescita del familismo amorale», che tuttavia per fortuna non è maggioritario: **all'idea che la prima responsabilità deve andare all'amore per la famiglia e per i figli e non per la collettività aderisce il 26 per cento. È un dato tosto, ma il 74 per cento non la pensa così.**

C'è anche una certa stabilità circa la percezione dell'origine del senso civico: da almeno vent'anni al primo posto sono i valori individuali (nel 2001 era altissimo, ora è al 79 per cento); l'appartenenza territoriale in questi venti anni aumenta un po' e arriva al 49 per cento, scende un po' la fiducia

³ Si veda la presentazione: COMIECO, Game Changers, IPSOS, *Gli italiani e il senso civico. Edizione 2022*, Milano, IULM, marzo 2022m 42 slides. <https://lindro.it/il-virus-covid-19-come-fonte-di-apprendimento-sociale/>

⁴ Il senso civico dopo la pandemia: salute, famiglia e qualità dell'ambiente ai primi posti", *Eco dalle città*, 1° aprile 2022. <https://www.ecodallecitta.it/il-senso-civico-dopo-la-pandemia-salute-famiglia-e-qualita-dellambiente-ai-primi-posti/>.

nelle istituzioni (arriva al 21 per cento). Rispetto ad indagini sul senso civico degli italiani degli anni Settanta del Novecento in cui tra nord e sud c'era una grande distanza, adesso i dati sono abbastanza omogenei per territorio.

La scuola resta un ambito in cui riporre fiducia e l'educazione rimane il fattore chiave per stimolare più senso civico. Questo è un aspetto importante che non perde quota.

Interessante il balzo dal 49 per cento (pre-pandemia) all'attuale 62 per cento della consapevolezza dell'impegno della società nei confronti dell'ambiente.

Ma tolta la Scuola e la Presidenza della Repubblica tutto il resto del sistema pubblico non riscuote una fiducia maggioritaria.

I cittadini vedono meglio di loro stessi (si autostimano meritevoli di fiducia il 43 per cento) gli intellettuali (48 per cento). I media stanno tra il 36 per cento e il 41 per cento. Governo e imprenditori sono affiancati al 31 per cento. Si fidano dei social networks solo il 27 per cento degli italiani (degli influencer il 25 per cento).

La politica chiude la classifica al 22 per cento, dato che va preso un po' con le pinze perché risulta il doppio del valore reputazionale assegnato annualmente dalle rilevazioni di Demos.

Colpo basso, piuttosto, sullo scarso senso civico tra cittadini e politici: sei italiani su dieci pensano che sia condiviso. E sempre sei su dieci pensano che l'Italia stia messa, su questo delicato tema, peggio che altri Paesi.

E poi ancora due tabelle fanno riflettere.

Gli italiani sono (un poco) più disposti di prima (20 anni fa) ad accettare sacrifici e a far conto sul senso di responsabilità.

Ma su molte altre cose la disponibilità decresce, con questo ordine di crescente indisponibilità: rispettare le regole; venire incontro alle esigenze degli altri; coesione sociale; avere semplicemente fiducia negli altri cittadini; aprirsi agli immigrati; fidarsi delle autorità; fidarsi della classe politica.

Sarebbe l'ora di un vero piano di investimento sociale

Soprattutto a fronte di dati che spingono in direzioni opposte (normale in un quadro in cui si sono incrociate diverse emergenze), **si può anche pensare a facce opposte della stessa medaglia.** Elementi di spaccatura di opinioni e di domanda di informazione sono evidenze segnalate in tutta la crisi della pandemia e prima o poi verranno fuori anche sulla guerra in Ucraina, così come c'erano negli anni passati sulle migrazioni.

A maggior ragione dovrebbe proprio essere sul sociale e sulla qualità della comunicazione istituzionale che andrebbero fatti investimenti di metodo e di merito.

D F



L'indagine dell'Eurobarometro sul sentiment degli Europei dopo due anni di pandemia L'ottimismo batte il pessimismo fra i cittadini europei. E in Italia?¹

Stefano Rolando

Professore di comunicazione pubblica IULM e Condirettore di *Democrazia futura*

L'Unione europea fotografa il sentiment degli europei dopo due anni di pandemia. L'analisi di Eurobarometro (pubblicata l'11 aprile 2022) è stata svolta prima che scoppiasse la guerra in Ucraina. Percezione dell'appartenenza all'Europa, situazione economica e fiducia nelle prospettive. Il sentimento europeo tiene, l'ottimismo batte il pessimismo. Circa l'uscita economica dalla crisi è vista male da quasi il 60 per cento. In ogni caso in Italia tra fiducia e sfiducia nell'Unione europea la partita è ancora pari mentre in Francia (come si vede dal dato elettorale emerso al primo turno delle presidenziali il dato sulla sfiducia è il più alto in Europa (56 per cento).

Eurobarometro è lo storico strumento di analisi demoscopica che l'Unione europea ha promosso a metà degli anni Settanta, allora per iniziativa di un mitico funzionario della Commissione, **Jacques-René Rabier**, che è stato capo di gabinetto di **Jean Monnet**.

Da poco la Commissione ha messo un italiano a capo di questa struttura che coordina le indagini affidate ad agenzie specialistiche diverse nei Paesi membri. Da aprile 2022 è consultabile on line il primo dossier di una cinquantina di pagine che toccano questioni di viva attualità, sia pure prima dello scoppio della guerra in Ucraina². L'italiano in questione è **Roberto Santaniello**, già direttore della sede della Commissione a Milano, poi responsabile della comunicazione alla Rappresentanza a Roma e ancora a Bruxelles nella Direzione Generale (DG) che ha la competenza su questa materia. È un reputato studioso del processo di evoluzione dell'Europa (di cui ha scritto a più riprese anche insieme al fondatore nonché primo presidente di Infocivica **Bino Olivi** per 'il Mulino'), appartiene alla filiera dei 'federalisti', sulla scia di **Altiero Spinelli** e soprattutto di **Pier Virgilio Dastoli** di cui è stato stretto collaboratore.

La ricerca demoscopica non è la statistica. Studia sentimenti e percezioni. È più mobile e per certi versi aleatoria di chi tratta dati veri. Ma è di grande importanza per sentire il polso di cambiamenti e misurarli. Da una Europa fino a poco tempo fa in picchiata di immagine, criticata per essere bloccata da visioni interne opposte (europeisti-sovranisti, nord e sud, poi est-ovest, poi tra chi vuole più integrazione e chi più autonomia degli Stati), l'Europa delle convergenze è passata negli ultimi due anni attraverso la scossa di due crisi immense. Prima la pandemia (ancora non uscita di scena). Ora naturalmente la guerra di invasione russa all'Ucraina, dunque alle porte della stessa Unione europea, con alcuni Paesi membri che confinano con il teatro di guerra (Polonia, Romania, Slovacchia, Ungheria e Paesi baltici). Questa 'fotografia demoscopica' è un documento di analisi del sentiment di appartenenza e fiducia che non riguarda ancora direttamente la problematica della guerra (l'analisi precede immediatamente gli eventi militari). Ma sonda lo stato d'animo degli europei attraverso la pandemia che crea condizioni di identità che stanno chiaramente contando a fronte di una vera e propria "prova di identità" attorno alla guerra che Putin ha scatenato rimettendo in discussione i confini territoriali ma anche quelli valoriali e civili tra Oriente e Occidente.

¹ Articolo uscito inizialmente nel giornale online *L'Indro* l'11 aprile 2022

² <https://europa.eu/eurobarometer/surveys/detail/2553>.

La fiducia ancora a metà, l'economia preoccupa molto. Ma lo sguardo al futuro amplia la convergenza fra i cittadini europei

La transizione non è finita. Il dato trasversale, complessivo, della fiducia degli europei nell'Unione europea resta leggermente al di sotto della maggioranza assoluta. Dalla primavera 2021 scende di due punti, da 49 per cento a 47 per cento.

Sulla pandemia gli impegni, gli annunci, non sono ancora diventati appieno 'fatti' e il persistere dei contagi tiene frenata l'evoluzione che si comincia invece a registrare nella disarticolazione nazionale del dato.

Adirittura, ci sono Paesi fondatori (Francia, Belgio Lussemburgo) che esprimono maggioritariamente sfiducia (dal 53 per cento al 56 per cento).

In Italia tra fiducia e sfiducia è patta.

Ma la fiducia è in maggioranza in mezza Europa (Portogallo in testa con il 69 per cento, poi i Baltici, la Polonia, quasi tutti i nordici).

Dunque, una situazione in movimento anche con tratti irrazionali.

Il dato generale dello sguardo al futuro fa propendere la maggioranza del campione europeo verso l'ottimismo (62 per cento) contro il pessimismo (35 per cento) e solo il 3 per cento che si rifugia nel 'non so'. L'Italia è in questa ottica.

Anzi, due su tre vede bene la prospettiva (65 per cento).

Ma il riscontro stretto sul presente fa vedere agli europei (presi globalmente) 'cattiva' la situazione economica: il 59 per cento ha questa idea, il resto (non è pochissimo) la vede invece buona.

I nordici prevalgono sul 'buono', meridionali e orientali prevalgono per un giudizio negativo. È sull'euro che il sostegno è diventato ormai netto: il 77 per cento dell'eurozona, il 69 per cento in generale.

L'Italia - in cui i malumori sull'euro hanno 'fatto politica' per un certo tratto - l'apprezzamento è nel 2022 al 72 per cento.

Si deve tuttavia registrare che nella popolazione degli Stati membri, in 15 casi, c'è un flusso un po' negativo, fino a dieci punti in meno rispetto al 2021.

I cittadini europei, in altra tabella, mostrano di considerare l'euro più positivo per la tenuta generale dell'Europa che per le specifiche situazioni nazionali.

La nuova gerarchia delle preoccupazioni dei cittadini europei

Interessante la gerarchia delle preoccupazioni che gli europei segnalano in avvio del 2022. Ai primi cinque posti temi ampiamente dibattuti in questo periodo. Nell'ordine: clima, costo della vita, immigrazioni, situazione economica generale, salute.

Interessante anche il risultato per gli ultimi cinque posti nella lista delle preoccupazioni. Questo l'ordine fino alla più irrilevante: l'influenza europea nel mondo; la disoccupazione; l'insicurezza; il terrorismo; le pensioni; le tasse.

C'è qualcosa di stupefacente in questi risultati: la salute scende nell'area di testa delle preoccupazioni; le tasse sono in fondo alle ansie dei cittadini.

In mezzo, esattamente nel mezzo di questa classifica, un dato che sarà bene confrontare con la prossima rilevazione, cioè verso la fine del 2022, dopo quel che sta succedendo in Ucraina e nei suoi riflessi sull'intero continente: l'approvvigionamento di energia.

Quando tuttavia si tratta di mettere in fila i fronteggiamenti comuni da sostenere, la salute risale posizioni, è infatti secondo tema segnalato dopo l'inasprimento dei prezzi e delle tariffe e, dopo il clima, e l'approvvigionamento energetico entra in classifica.

Qui immigrazioni, insicurezza, tasse sono agli ultimi posti (qualcuno avverta il segretario della Lega circa le bandiere principali della sua battaglia politica).

Vanno incontro alla nuova agenda europea le questioni relative alla disponibilità a sostenere nuovi obiettivi. Per esempio, **in materia di sicurezza e difesa comune: il 77 per cento degli europei è a favore (in Italia il dato è 70 per cento), il 17 per cento è contro; il 6 per cento non sa.**

Cittadinanza europea (in Italia il dato flette) e pandemia

La quarta parte del rapporto è dedicata alla cittadinanza europea.

Il dato complessivo è rilevante: il 71 per cento afferma di 'sentirsi cittadino dell' Unione europea. Per l'Italia il dato scende al 60 per cento, dato più negativo degli italiani è quello dei greci, 57 per cento; dei francesi, 56 per cento; dei bulgari, 52 per cento.

Circa le misure adottate per combattere la pandemia gli europei sono divisi, così come dichiarano di esserlo a proposito delle misure adottate dai propri governi.

Tuttavia, sono diciassette gli ambiti nazionali in cui il giudizio sulle misure europee è apprezzato e in alcuni casi molto apprezzato (Portogallo, Irlanda, Danimarca, Malta i sopra il 70 per cento).

Anche in Italia i sì sono in maggioranza (56 per cento).

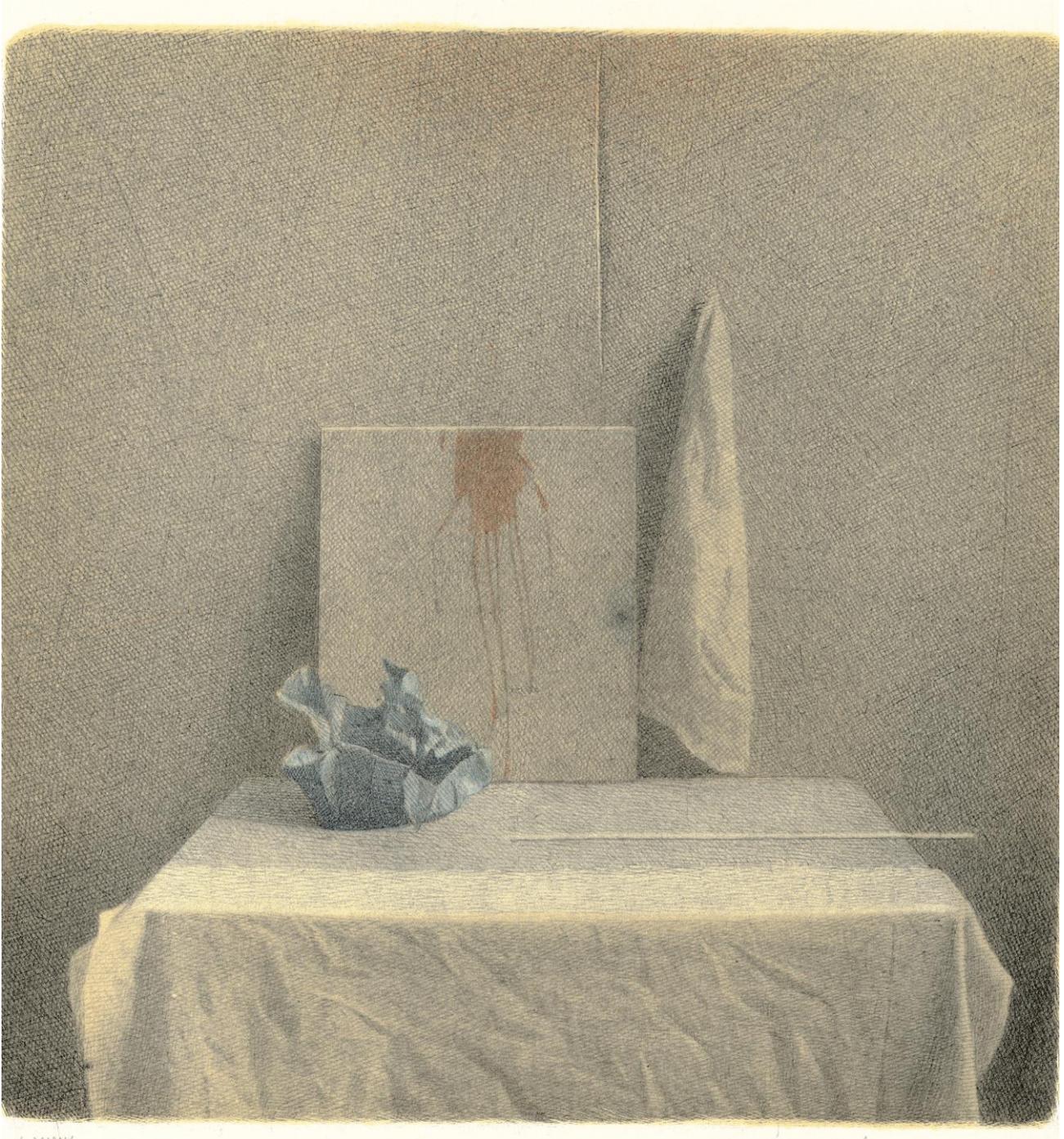
Rivolgendo l'attenzione alle cose da fare si forma un'altra gerarchia di istanze che ha in testa la necessità di avere una strategia per affrontare simili crisi nel futuro, connessa alla necessità di avere una politica europea per la salute. Seguono le misure per le vaccinazioni. Poi vengono le misure a favore di imprese e lavoratori.

Fanalino di coda l'attuazione del piano di rilancio Next Generation EU

Gli ultimi quattro posti di questa classifica vedono nell'ordine: restrizioni sulla gestione delle frontiere, organizzare le riserve di equipaggiamento sanitario, sviluppare misure di solidarietà tra i Paesi e – sorpresa - all'ultimo posto dare attuazione al piano di rilancio 'Next Generation UE'.

Il che fa francamente pensare che la non efficace comunicazione del Piano (dappertutto, Italia compresa) lasci per ora il segno.

D F



La Filosofia come Arte, die Philosophie als Kunst Moto a luogo. Hermann Keyserling e la scuola della Saggazza

Roberto Cresti

Ricercatore e docente di storia delle arti del Novecento all'Università di Macerata

L'lo ha una potenza geroglifica.
Novalis

Introduzione

Hermann Keyserling fa parte del novero di quei liberi «cercatori», come li definiva **Hugo von Hofmannsthal**¹, che, fra la fine del XIX secolo e gli inizi del successivo, intesero ridare al pensiero filosofico una espressività vitale e personale, finalizzata, tramite relazioni con tutti gli ambiti culturali, alla costituzione di un sistema metafisico, d'impronta gnostico platonizzante, facente capo a un principio infinitamente trascendente le proprie determinazioni nell'universo intellettuale e materiale.

La vita, con le sue inquietudini, angosce e varietà di forme, fu così, necessariamente, per Keyserling, oggetto di una riflessione continua entro lo specchio della propria personalità, da cui egli si era proposto di far emergere gradualmente la forma di un pensiero puro e incondizionato:

«La filosofia, la cui verità apparisse assolutamente oggettiva, sarebbe la “personalità” più elevata. Sarebbe la vivente espressione di una assoluta individualità, ineguagliabile, inimitabile, esclusiva»².

Se dunque la soggettività era la via che portava alla oggettività, il filosofo non poteva astenersi dall'essere nel mondo attraverso la propria diretta esperienza delle 'cose'. La biografia è infatti sostanza integrante, sia come fondamento generale che come espressione particolare, dell'articolata attività di Keyserling, la quale mostra un lento processo di eliminazione del superfluo, di visione e revisione di idee e d'eventi, culminante specularmente in un'opera, *Das Buch vom Ursprung (Il libro della origine, 1942)*, stimabile, fin dal titolo, come l'«alfa e l'omega» della sua ricerca. L'origine, per Keyserling, come per **Karl Kraus**, è la meta. L'unità si consegue soltanto attraverso il molteplice, che è il punto di partenza della filosofia. Ma, se il molteplice è l'inizio di ogni pensiero filosofico, quest'ultimo non può rimanervi fermo senza restare solo al proprio 'inizio'. Bisogna allora intuire, in quell'inizio, 'chi', in realtà, lo pone, e esso è il soggetto pensante: ossia il principio della ricerca in atto.

Proprio questo è il carattere originario di ogni filosofia. E non perché qualsiasi filosofia cominci da sé stessa, ma perché non si dà pensiero che non abbia come primo contenuto qualcosa di determinato e contingente in chi lo pensa. Per alcuni si tratterà della natura (come insieme di corpi estesi nello spazio) per altri della cultura (come insieme di idee espresse nel tempo), ma in entrambi i casi – diversi solamente per il grado più o meno intenso del dato percettivo – è il soggetto che deve apprendersi a sciverarsi dal proprio iniziale contenuto, compreso il proprio ego, ponendolo in

¹ Hugo von Hofmannsthal, *Das Schrifttum als geistiger Raum der Nation*, Muenchen, Bremer Presse, 1927, 31 p. Tr. it. *La letteratura come spazio spirituale della nazione*, Torino, Arago, 2019, 163 p.

² Hermann Keyserling, *Philosophie als Kunst*, Darmstadt, Otto Reichl Verlag, 1920, VIII-320 p. (tr. it. del capitolo *La filosofia come arte*, a cura di Roberto Cresti e Lisa Badocco, Mirionima, Edizioni Accademia di Belle Arti di Macerata, Macerata, 2004, 25 p. [Il passo citato è a p. 11]).

relazione ad altri contenuti, di cui risulterà del pari all'origine. **Più il soggetto estende le proprie relazioni più scopre la propria autonomia da esse, la propria primitiva indipendenza di pensiero da ogni contenuto, e sperimenta una tensione inclusiva d'ogni dato percepito nella forma di una attribuzione di 'senso' alle relative relazioni. Più il soggetto esprime, nel proprio senso, l'esteriorità e le alterità che egli incontra nel mondo più il suo pensiero si afferma in termini oggettivi.**

Tale è il carattere 'linguistico' della oggettività, nel senso che la comunicazione di un pensiero formulato attraverso relazioni implica il contatto più o meno diretto fra chi 'l'esprime' e chi 'l'ascolta'. Senza tale contatto, che in ogni personalità avviene, in primo luogo, nel dialogo fra l'ego e il soggetto, non può esservi alcuna oggettività.

Arte e scienza

Si pongono in questo senso due modelli ossia due paradigmi: da un lato vi è l'arte, dall'altro la scienza. In termini formali esse si distinguono per il diverso rapporto col proprio contenuto, che nell'arte coincide con la forma, nella scienza col contenuto stesso. Nell'arte il 'come' essa si dà deriva direttamente dal soggetto, nella scienza, invece, mediatamente dall'oggetto. Esiste, tuttavia, fra le due un rapporto di reciprocazione, una complementarità di ideali regolativi, che si rimise in evidenza, tra la fine dell'Ottocento e gli inizi del Novecento, in fisica, con la 'crisi' del concetto meccanicistico di causa-effetto, e in parallelo, nell'arte, di quello di mimesi.

Riprendendo il metodo di **Johann Wolfgang von Goethe**, Keyserling (che si era laureato nel 1902 in geologia all'Università di Vienna, e aveva poi condotto studi nell'ambito delle scienze naturali) non oppose l'arte alla scienza. E l'istinto per l'arte, che egli sosteneva di avere in un primo tempo represso in sé, lo portò ad accentuare il carattere personale del suo rapporto con la scienza, seguendo il principio che Goethe aveva indicato: «Che cosa è inventare? È la conclusione del ricercare»³. In tal modo egli prese a concentrare l'attività filosofica sull'elaborazione di un metodo che gli consentisse un rapporto diretto coi dati dell'esperienza, e che avrebbe dovuto precisarsi in uno stile 'chiaro' perché rivolto *ex imo* a un 'interlocutore':

«Quello che è stato detto da un uomo senza parlare del profondo del cuore non è stato detto a nessuno»⁴.

La 'chiarezza' cui egli pervenne non fu perciò quella della scienza come sapere impersonale, ma quella di una «gaia scienza» nietzschiana (a sua volta debitrice verso Goethe), che combinava 'saperi' diversi al fine, appunto, di liberare il soggetto cosciente da ogni pensiero e da ogni costrizione tradizionali o dalla subalternità a un ideale statico di verità. Egli divenne in tal modo il soggetto di un conoscere volto a rendere ogni propria esperienza di pensiero comprensibile agli altri attraverso una 'parola' ove la potenzialità 'infinita' dell'origine risuonasse in veste progressivamente 'definita':

«[Il filosofo] non ha per compito di esprimere il già conosciuto, ma di volgere ciò che non è ancora conosciuto in modo che lo si possa conoscere»⁵.

Scienza e arte convergevano così nella filosofia come infinito 'avviamento' a una verità mai esaurita dal linguaggio filosofico, secondo il procedere di una «conoscenza creativa» sempre attuale, che sfruttava l'impulso proprio dell'arte alla 'forma' e quello della scienza a relazionarsi e a 'conformarsi' a un oggetto. Era la persona del filosofo a unificare in sé stessa i due estremi, garantendo nel proprio

³ Johann Wolfgang von Goethe, *Massime e riflessioni*, 2 voll., a cura di Siegrid Seidel, Roma-Napoli, Edizioni Theoria, 1983, XXX-306 p. Si veda il vol. II, alla p. 249 [n. 1.143].

⁴ Keyserling, *La filosofia come arte*, cit., p. 10.

⁵ *Ibid.*, p. 5.

esprimersi un rinnovamento dell'atto' del conoscere, che era un ridare vita e 'senso' alla natura, ma anche alla cultura del passato:

«Bisogna organizzare le conoscenze, creare all'oggetto un soggetto, porre l'apparenza mutevole sul fondamento di una idea, dare forma all'amorfo, risvegliando la materia alla vita attraverso le forme»⁶.

Perciò, sostiene Keyserling, **ai fini di una vera creatività individuale, avere una grande cultura non è sufficiente, anzi corre il rischio di essere l'eguale di una grande ignoranza. Ci vuole la vita: ci vuole la capacità di 'dimenticarsi' quello che si sa o di riconoscerlo alla luce di stimoli che vengano da 'altrove', sia questo 'altrove' al nostro interno o al nostro esterno** – del resto così bene dissimulati l'uno nell'altro. E, quando si affermerà di qualcosa, 'l'ho capita', in quel medesimo 'atto' si esprimerà una realtà oggettiva, come fa l'artista quando si rende conto che la sua opera gli chiede di staccarsi da lui, restando, alla fine del processo creativo, 'originariamente' concepita:

«Non vi è [...] per noi uomini alcuna oggettività al di fuori della relazione con il soggetto. E ciò vale sia per il filosofo che per ogni artista. Quest'ultimo, nel suo lavoro, può a piacere manifestarsi, dileguare, ed esiste, comunque, come misura costante della propria opera, apparendo in essa tanto più annullato nella compiutezza formale quanto più il suo io creativo si trova davvero presente»⁷.

Perché questo accada bisogna che il filosofo sia indotto ad agire 'da' e insieme 'oltre' il proprio ego, come fa l'artista, che è impegnato a realizzare una forma, la quale viva di vita propria, e che costituisce il paradigma di chi cerca una verità che non gli appartiene, ma alla quale appartiene. Ecco in che senso un'opera d'arte o di pensiero è 'forma' o 'stile': «Il problema della filosofia, come di ogni arte – afferma Keyserling – è di tipo *formale*»⁸. Essa cioè costituisce un incontro fra l'espressione' e la 'stilizzazione' di un 'senso' che deriva dall'«essere nel mondo» (*Dasein*). Solo ciò che non posso cedere 'a un altro', ma assumere sempre e di nuovo 'da altro', affinandolo in me, è il mio io: solo la 'mia biografia' può divenire uno 'stile' condiviso: «chi vuole la verità deve prima muovere tutto sé stesso all'espressione»⁹.

L'approdo del filosofo estone in Germania dopo un viaggio in Oriente e Nordamerica

Questi convincimenti Keyserling li mise in pratica in prima persona spesso dovendo confrontarsi con le durezze di una esistenza che da nobile proprietario terriero estone (era nato a Könno nel 1880) lo vide divenire, dopo la rivoluzione bolscevica, un apolide senza più speranza e forse neppure proposito di mettere radici in una sola nazione.

La Germania fu comunque la sua patria culturale e filosofica, e fu anche il teatro, nel 1919, di un improvviso successo letterario, dovuto alla pubblicazione di un imponente libro autobiografico, *Das Reisetagebuch eines Philosophen (Diario di viaggio di un filosofo)*¹⁰, che gli valse il pubblico elogio, fra i molti, di **Thomas Mann** e di **Hermann Hesse**, e che era frutto di un viaggio in Oriente (Ceylon, India, Giappone) e in Nord America, compiuto dal 1911 al 1912 in fertile solitudine.

In quella occasione egli aveva sperimentato l'allontanamento dalle proprie ben possedute radici culturali di europeo moderno (inizialmente dedicatosi, come si è già detto, alle scienze) al contatto con la spiritualità induista e buddhista, nelle sue varie tradizioni, ma aveva avuto anche modo di

⁶ *Ibidem*.

⁷ *Ibid.*, p. 11.

⁸ *Ibid.*, p. 5.

⁹ *Ibid.*, p. 11.

¹⁰ Graf Hermann Keyserling, *Das Reisetagebuch eines Philosophen*, München-Leipzig, Duncker & Humblot, 1919, XXVIII-670 p. Tr. it. *Diario di viaggio di un filosofo*, 2. voll., a cura di Giovanni Gurisatti, Vicenza, Neri Pozza, 1998. Volume primo, India 375 p. Volume secondo; *Cina, Giappone, America*, 379 p.

saggiare, con non minore partecipazione emotiva (e in certi casi con preoccupato stupore), l'avvicinamento alle novità indotte nella vita sociale, ma anche in quella individuale, dal mondo industriale statunitense. Il libro propone infatti un continuo contrappunto rammemorativo fra i valori della cultura occidentale e quelli delle grandi civiltà orientali – e viceversa.

La finalità era di portare a reciproco concorso l'inclinazione dell'Occidente a imporre al mondo una forma definita, in termini di dominio e di sfruttamento di ogni risorsa naturale, e dell'Oriente a permanere in una condizione essenzialmente contemplativa. Ne sarebbe dovuta scaturire una misura 'intermedia', capace di agire e di prevedere gli effetti dell'azione, con uno sguardo e una coscienza che superassero la contingenza, mirando a un equilibrio permanente fra 'progresso' e 'conservazione' (l'odierna tendenziale rivoluzione di tutte le polarità culturali non inficia la bontà del metodo).

La Scuola della Saggezza a Darmstadt

Stabilitosi in Germania nel difficile periodo seguito alla Grande guerra, Keyserling aderì perciò al progetto di creare una scuola 'moderna' e 'antica', occidentale-orientale, come il *Divano di Goethe*, destinata a individui che avrebbero avuto un ruolo dirigente nella vita pubblica. Una scuola che venne realizzata nel 1920 a Darmstadt e che ebbe il nome di *Die Schule der Weisheit* (scuola della saggezza).

Anche per questa ragione, godendo ormai di un vasto uditorio nella opinione pubblica, non solo tedesca, ma anche europea, egli **visse con partecipazione le vicende della Repubblica di Weimar, cui pensò di contribuire seguendo il modello dell'equilibrio, appunto, fra polarità culturali opposte, derivato proprio dall'opera del suo prediletto Goethe.**

Egli non mancò, inoltre, di esporre i principi guida di quel generoso tentativo e di altri suoi – che sarebbero stati ripresi da **Aldous Huxley** in *The Perennial Philosophy* (1945)¹¹ – in conferenze tenute a Parigi davanti a un folto pubblico, collaborando con la cerchia di intellettuali e artisti riuniti intorno a **Paul Valéry** (Keyserling, che aveva soggiornato in gioventù a Parigi, era in grado di utilizzare la lingua francese anche per i propri scritti). Ne scaturì un libro, *La révolution mondiale et la responsabilité de l'esprit* (*La rivoluzione planetaria e i compiti dello spirito*, 1934)¹², che è anche una originale analisi delle ragioni più profonde dell'epocale 'Crisi del '29'. Vi si legge, fra l'altro, che essa era scaturita dall'impiego, nell'organizzazione nel sistema produttivo occidentale, di un numero troppo limitato di facoltà mentali.

L'esilio del Tirolo

Incerto davanti agli eventi che portarono al potere i nazionalsocialisti – come lo era stato riguardo al fascismo –, Keyserling pagò assai cara la sua visione goethiana del mondo e delle forze che operano nella storia, le quali l'uomo conosce dal dialogo continuo fra diverse religioni, culture e diversi saperi, sperimentando e ricevendone la propria originaria libertà. Raggiunto da varie accuse e divenuto invisibile al regime hitleriano, che negli anni ridusse *Die Schule der Weisheit* al silenzio, privato della possibilità di esprimere in pubblico il proprio pensiero e persino di recarsi all'estero, Keyserling raccolse le sue ultime energie intellettuali in progressiva solitudine, stabilendosi fra i monti del Tirolo, e progettando ancora, subito dopo la fine della Seconda guerra mondiale, di riaprire *Die Schule der Weisheit* a

¹¹ Aldous Huxley, *The Perennial Philosophy: An Interpretation of the Great Mystics, East and West*, New York, Harper & Brothers, 1945, XI-312 p. Tr. it. *La filosofia perenne*, Milano, Adelphi, 1995, 420 p.

¹² Hermann von Keyserling, *La révolution mondiale et la responsabilité de l'esprit, Lettre-préface de Paul Valéry*, Paris, Librairie Stock, 1934, 224 p. Cfr. Karl Gustav Jung, "Un nuovo libro di Keyserling: *La rivoluzione mondiale e le responsabilità dello spirito*", in Id., *Opere* 10/1, Torino, Bollati Boringhieri, 1998, 480 p. [il testo è alle pp. 156-161].

Innsbruck. La morte lo colse nel 1946 proprio mentre pareva che l'amato progetto fosse sul punto di realizzarsi (in Italia un suo seguace sarebbe stato **Adriano Olivetti**, che, non a caso, fece tradurre, per i tipi di Comunità, *Die Neuentstehende Welt*, 1926¹³).

L'evoluzione delle opere e degli interessi di von Keyserling. La pubblicazione del saggio sulla *Philosophie als Kunst* dopo l'apertura della Scuola della saggezza

I titoli delle opere (oltre a quelli già citati) segnalano il passaggio dai primi interessi scientifico-naturalistici, *Das Gefüge der Welt* (*La struttura del mondo*, 1906), a una fase neocriticista, *Prolegomena zur Naturphilosophie* (*Prolegomeni alla filosofia della natura*, 1910), quindi a quella di un idealismo riformato in senso meta-categoriale, *Schöpferische Erkenntnis* (*Conoscenza creativa*, 1922)¹⁴, come ridefinizione del carattere 'magico-operativo' assunto dell'idealismo nel primo romanticismo tedesco¹⁵.

Nell'anno di apertura di *Die Schule der Weisheit*, Keyserling pubblicò inoltre, nella stessa Darmstadt, *Philosophie als Kunst* (*La filosofia come arte*, 1920)¹⁶, ove il concetto di 'stile' è sviluppato a largo spettro e in cui si percepisce la complementarità fra l'affermazione: «Nessuno ha ancora elaborato uno stile che non dipenda da qualcosa di originario»¹⁷, e l'apertura permanente al 'molteplice'. Una tendenza che si rileva a tutti i livelli nella cultura tedesca del tempo (e non solo in essa), spesso volta a una costruzione o a una ricostruzione di valori dopo le illusioni progressiste della prima modernità industriale e i regressi luttuosi della Grande guerra. Per questa ragione **il libro ha il carattere di un vero e proprio orientamento essenziale del suo pensiero, secondo una dinamica di relazioni esteriori e interiori, psicologiche e storiche, con le finalità stabilizzatrici di un punto di sintesi che si estende.**

L'emergere negli anni Venti-Trenta delle tendenze 's-oggettive'

L'orientamento teorico in esso formulato corrisponde infatti all'emergere, negli anni Venti e negli anni Trenta, di tendenze artistiche 's-oggettive' dopo le precedenti dispersioni espressioniste o dadaiste, quali furono, in Germania, la *Nuova Oggettività*, in specie nella pittura di **Christian Schad** e **Rudolf Schlichter**; la poesia di **Gottfried Benn** e la prosa di **Ernst Jünger**, da *Das abenteuerliche Herz* (*Il cuore avventuroso*, 1929) in avanti.

Anche l'architettura le seguì col Bauhaus, in cui agivano anche elementi mistico-orientali, che, sulla scia del neoplasticismo di **Theo van Doesburg** e **Piet Mondrian**, tornavano a **Platone** e alle 'sacre geometrie' del *Timeo*.

In tutti questi casi emerge un 'senso' che rivela il costruito oggettivo di ogni ricerca soggettiva, fino a condurre il pensiero alla sua prima 'sede', che si colloca al limite di ogni 'linguaggio' e della stessa oggettività. Il pensiero, dice Plotino, «è questo: **muoversi verso il Bene**»¹⁸.

¹³ Hermann Keyserling, *Die Neuentstehende Welt*, Darmstadt, Otto Reichl Verlag, 1926, 139 p. Tr. it. *Presagi di un mondo nuovo*, Milano, Edizioni di Comunità, 1949, 190 p.

¹⁴ Hermann Keyserling, *Schöpferische Erkenntnis. Einführung in die Schule der Weisheit*, Darmstadt, Otto Reichl Verlag, 1922, 547 p.

¹⁵ Cfr. Julius Evola, *Saggi sull'idealismo magico*, Todi-Roma, Atanor, 1925, 199 p. Rist. Genova, I Dioscuri, 1989, pp. 168-176.

¹⁶ Cfr. *supra* nota 2.

¹⁷ Hermann Keyserling, *La filosofia come arte*, cit., p. 8.

¹⁸ Plotino, *Enneadi* [V6, 5], a cura di Giuseppe Faggini, Milano, Bompiani, 2000, 1598 p. [il passo è p. 895].

Conclusioni. L'orientamento di un libero cercatore verso l'origine, meta del proprio pensiero. *Das Buch vom Ursprung*

Tale è il fine dell'idealismo che non perda la propria natura di moderna restaurazione del principio delfico «non muovere l'immobile» e, con esso, la 'solarità' del pensiero che, riunificando l'*Anima del Mondo* in tutti i suoi aspetti, **si orienta verso 'l'origine'. Keyserling non poté dunque condurre il proprio sentiero di ricerca che verso quella meta, come appare nella già citata ultima opera *Das Buch vom Ursprung*. E, secondo il modello goethiano, a cui sempre si richiamò, la sua via coincise con quella che, nei *Veda*, è detta «psicologica»¹⁹, ossia quella della riflessione, che porta fuori dal sacrificio e da ogni ritualità, conferendo libertà all'individuo.**

Su questa via, che fu, appunto, della parola scritta o pronunciata, **Keyserling non desiderò più radicarsi in una terra definita e, acconsentendo al proprio destino ultimo, e insieme originario, di *senza terra*, trovò, infine, la «Terra celeste» del proprio «Corpo spirituale»: il soggetto insito nell'ego della propria molteplice attività.**

Questo era il suo principio di appartenenza (davvero prima e dopo tutto) e a esso intese indirizzare gli altri poiché questo era il modo di esprimere la realtà più oggettiva a cui sentiva di appartenere.

Come libero «cercatore» rese quindi vivente il principio rosacrociano «la rosa che abbellisce sé stessa abbellisce il giardino», e, senz'alcun pietismo, scrisse e insegnò con inesausta responsabilità verso il genere umano.

DAT ROSA MEL APIBUS

D F

¹⁹ Maryla Falk, *Il mito psicologico dell'India antica*, Milano, Adelphi, 1986, 526 p.

Un secolo e mezzo dopo l'attualità del pensiero e dell'azione del grande Patriota genovese La modernità di Mazzini

[Marco Severini](#)

*docente di Storia dell'Italia Contemporanea all'Università di Macerata

Luoghi comuni ed errori

Il 150° anniversario della morte di **Giuseppe Mazzini** sta scivolando via secondo le previsioni: qualche elzeviro azzeccato, per lo più a firma di storici, qualcun altro imbevuto di vieti luoghi comuni e alcuni errori¹, qualche nuovo studio critico abbinato al suo best-seller² e qualche immancabile cerimonia sulla quale pesa come la *spada di Damocle* l'ombra della retorica.

Quello che ho digerito con maggior fatica è stato l'articolo di **Corrado Augias** che si è preso un'intera pagina per rimarcare come Mazzini sia stato poco simpatico, «pensoso, severo, malinconico», contrapponendolo *more solito* a **Camillo Benso di Cavour** e **Giuseppe Garibaldi**; hanno scontentato sia la considerazione secondo cui il «saggio sui 'doveri'» sarebbe stato «fatto per alienare fin dal titolo molte simpatie» sia l'affermazione per cui il Genovese avrebbe voluto «che restasse scritto a quale alta moralità civile l'effimera esperienza s'era ispirata», relativamente alla carta costituzionale della Repubblica del 1849. Infatti, come attenti saggi storici hanno documentato, **Mazzini pensava che non si dovesse superare nell'epopea romana la dimensione di una dichiarazione di principi, visto che bisognava puntare a una Costituzione italiana. Non ancora triumviro ma semplice deputato** – eppure accolto da un'ovazione dell'Assemblea Costituente la mattina del 6 marzo mentre in aula stava parlando **Enrico Cernuschi**³ –, **Mazzini spiegò bene la sua posizione, il 17 marzo 1849, in una lettera scritta ai membri del Comitato esecutivo** (il primo dei tre triumvirati della Repubblica, due dei quali ignorati nell'articolo) con queste parole:

“[...] sarebbe oggi dannoso di fare uno Statuto, una Costituzione completa per lo Stato. Noi, nelle presenti circostanze, non abbiamo tempo; quello che abbiamo dobbiamo spenderlo meglio. Un progetto di Costituzione localizzerebbe il grandioso carattere della iniziativa Romana, se fosse Romano: e Italiano, non possiamo farlo degnamente né conviene farlo prima che una parte d'ispirazione Italiana convenga in Roma. Noi siamo in presenza della guerra Italiana. Noi dobbiamo occuparci di trovare danaro ed armi; di suscitare l'entusiasmo, di vulcanizzare il terreno. Ecco ciò che io propongo. Limitiamo i nostri lavori a questo: Una dichiarazione di Principii, come preambolo alla Costituzione futura e come pegno dato da Roma della sua Fede politica prima di gittarsi nella guerra e per tutti i rivolgimenti che la guerra stessa potrebbe produrre⁴.

¹ Corrado Augias, “Mazzini, il padre scomodo dei diritti di tutti”, *La Repubblica*, 29 marzo 2022, p. 33.

² Simon Levis Sullam (a cura di), *Gaetano Salvemini, Mazzini. Con i Doveri dell'uomo di Giuseppe Mazzini*, Milano, Feltrinelli, 2022, 305 p.

³ Con un discorso che ammalì i costituenti e si concluse, dopo aver annunciato che dopo quella degli imperatori e dei papi era sorta la Roma del popolo, con queste parole: «Io spero, piacendo a Dio, che gli stranieri non potranno più dire quello che molti fra loro ripetono anche oggi, parlando delle cose nostre, che questo che viene da Roma è un fuoco fatuo, una luce che gira fra i cemeteri: il mondo vedrà che questa è una luce di stella, eterna, splendida e pura come quelle che risplendono nel nostro cielo». *Le Assemblee del Risorgimento*, atti raccolti e pubblicati per deliberazione della Camera dei Deputati, Roma 1911, *Roma*, III, seduta del 6 marzo 1849, p. 573.

⁴ Marco Severini, *La Repubblica romana del 1849*, Venezia, Marsilio, 2011, 223 p. [la citazione è alla p. 48]; ha spiegato bene la posizione mazziniana in relazione alla carta costituzionale, Irene Manzi, *La Costituzione della Repubblica Romana del 1849*, Ancona, affinità elettive, 2003, 194 p. [si vedano in particolare le pp. 48-49 e pp. 88-89].

Il giorno dopo, in Costituente, Mazzini precisò il concetto:

“Voi avete dichiarato che fareste una Costituzione, Costituzione italiana e costituzione romana. Una Costituzione romana secondo me *non* deve farsi, una Costituzione italiana *non* può farsi. Il carattere del movimento romano fin da principio fu quello di cacciare una grande parola, e aspettarne l’eco dalle diverse parti d’Italia; fu quello, se così posso esprimermi, di aprire una via per la quale gli avvenimenti possano cacciare le diverse popolazioni che formano l’Italia.[...]”

Parmi che Roma dovrebbe avere dalla Commissione che incaricaste di redigere la Costituzione, una dichiarazione di principi, una espressione di fede, che Roma al principio della guerra (qualunque debba esserne l’esito) caccerebbe all’Italia e all’Europa, a testimonianza della propria credenza politica; a dire: *trionferemo o morremo in quella*. È una sicurezza, un pegno, un invito dato all’Italia⁵”.

Davvero un peccato per il *padre della patria*, morto a Pisa il 10 marzo 1872 sotto il falso nome di **George Brown**, ospite della famiglia **Rosselli Nathan**; ai suoi funerali due devote mazziniane, **Sara Levi** e **Giorgina Craufurd Saffi**, impedirono a chiunque di avvicinarsi al feretro per non contaminare il Maestro; seguì la traslazione a Genova – dove Mazzini era nato il 22 giugno 1805 e nel cui cimitero di Staglieno riposa – attraverso un treno funebre che compì un lungo tragitto attraverso gli Appennini e l’Emilia così da consentire al maggior numero di italiani di rendergli omaggio⁶.

Se un secolo e mezzo fa si fece il possibile nell’Italia **monarchica per onorare Mazzini, oggi si poteva fare di più e meglio**, specie se in rapporto a quanto avvenuto nel 2011 per il 150° anniversario dell’Unità nazionale, che come ogni altra ricorrenza ottocentesca si prevedeva poco sentita e partecipata, ma che invece, soprattutto per effetto della crisi economica e della delegittimazione del ceto politico nazionale, ha registrato un successo mediatico e popolare considerevole⁷.

Mazzini meritava molto di più e non solo perché in un secolo e mezzo è stato screditato da tutte le culture politiche dominanti (liberale, nazionalista-fascista, comunista e più in generale di sinistra) senza che le sue opere venissero effettivamente lette e rese il perno di un processo di civilizzazione degli italiani, ma soprattutto perché, orfano in patria, ci ha indicato quale strada avremmo dovuto percorrere per diventare i cittadini di un’Italia democratica, moderna, pienamente inserita negli organismi internazionali, a partire dall’Unione europea.

Educatore e precursore dell’Europa unita

La storia dell’unità europea ha radici lontane e, ancor prima che ai protagonisti del Novecento, appartiene ad alcuni intellettuali dell’età contemporanea: tra questi un posto di primissimo piano è occupato da Mazzini.

E non tanto per aver fondato, nel 1834, la Giovine Europa, quanto per essere stato il primo – pensatore e insieme politico – ad aver parlato esplicitamente di unità tra nazioni con uguale dignità (e non di unificazione forzata o eterodiretta) e ad **aver auspicato il superamento del concetto di nazione in favore di una federazione fra i popoli europei.**

⁵ *Le Assemblee del Risorgimento*, cit., III, seduta del 17 marzo 1849, p. 787.

⁶ Antonio Polito, “Mazzini 150 anni dopo, cerimonie e mostre”, *Il Corriere della Sera*, 7 marzo 2022, p. 34.

⁷ Paolo Peluffo, *La riscoperta della Patria: Perché il 150° dell’Unità d’Italia è stato un successo*, Prefazione di Giuliano Amato, Miano, Rizzoli, 2012, 355 p.; il libro era uscito in prima versione nel 2008 (309 p.) in vista dei festeggiamenti del 2011 ed è stato poi aggiornato.

Al centro della visione europeista mazziniana, tuttavia, c'è sempre la convinzione che non esiste alcuna gerarchia tra le nazioni e che tutte hanno un eguale valore morale⁸.

Mazzini è stato un grande educatore, anche se la scuola italiana si è dimenticata di lui.

Dal secondo dopoguerra ai nostri giorni l'europeismo mazziniano ha animato appassionate ricerche, alcune delle quali hanno avuto il merito di indagare aspetti non secondari del pensiero politico di Mazzini come quando, nelle *Note autobiografiche*, precisa che il concetto di «Repubblica Federativa» racchiudeva una doppia serie di doveri e di diritti: una prima spettante «a ciascuno degli Stati che formano la Federazione» e circoscrivente la sfera d'attività degli individui in quanto cittadini dei diversi Stati e quindi «l'interesse locale», e una seconda relativa «all'insieme» e destinata a definire «l'interesse generale», cioè la sfera d'azione degli stessi individui come «cittadini». **Non va però dimenticato come il patriota genovese parlasse di fratellanza tra i popoli e di integrazione europea quando ancora la stessa unificazione italiana non era compiuta: se Mazzini e i mazziniani erano gli unici a battersi per la realizzazione di un'unificazione nazionale da realizzare su basi democratiche – cioè attraverso l'iniziativa del popolo e i deliberati di un'Assemblea Costituente – e capace di superare la secolare frammentazione politica italiana.**

Allo stesso modo **i federalisti europei, da Altiero Spinelli in avanti, hanno avuto la chiara percezione del fatto che per costruire un'autentica unione europea bisognava superare il mito dell'assoluta sovranità degli Stati nazionali**; infatti, senza questo tassello era ed è indubbiamente possibile conseguire livelli avanzati di integrazione, ma sempre in una dimensione precaria e soprattutto soggetta a «ripensamenti ed opportunismi singoli, e comunque incapace di guidare efficacemente i paesi europei nei momenti di difficoltà». Come noto, il processo di integrazione europea si è realizzato in tempi, modalità e scenari diversi da quelli ipotizzati da Giuseppe Mazzini, uomo dell'Ottocento, politico imbevuto della cultura romantica, padre della patria dotato di acuta lungimiranza. **Benché la questione abbia animato un vivace dibattito tra gli studiosi, Mazzini va indubbiamente considerato un precursore dell'Europa unita.**

Spingono in questo senso non pochi elementi:

- la profonda matrice culturale del suo pensiero che si formò e venne influenzato dai maggiori intellettuali europei della sua epoca come da quelli del secolo precedente;
- il rigore morale della sua attività con la quale cercò di mostrare che la libertà, la democrazia e la difesa della dignità umana si sarebbero affermate solo se fossero divenute solidali a livello europeo;
- ancora l'obiettivo che egli si pose di cambiare radicalmente la carta geografica e gli equilibri politici continentali e internazionali, sostituendo all'egemonia e al dominio di pochi grandi Paesi, ancora legati a superati equilibri diplomatici, una geopolitica caratterizzata dalla mutua collaborazione tra le nazioni;
- la strettissima connessione, propria del suo pensiero, tra il riscatto delle aspirazioni nazionali, la missione emancipatrice di alcuni Stati e la creazione, appunto, di un nuovo ordine internazionale, sostanzialmente pacifico;
- la sua forte fiducia nei principi democratici, laici e progressisti attorno ai quali costruire una nuova era di sviluppo e prosperità;
- la sua capacità di immaginare un futuro, libero spazio delle nazioni non già attraverso una gara di nazionalismi e di egoismi, ma per mezzo di una «fratellanza» tra popoli liberi in grado di costruire una libertà nuova e moderna.

⁸ Nunzio Dell'Erba, "Il Contributo italiano alla storia del Pensiero: Storia e Politica", in *Mazzini, Giuseppe*, 2013, www.treccani.it

Che poi questi ultimi siano ancora obiettivi da realizzare, da molti ritenuti utopistici e avveniristici, non è certo da addebitare a Mazzini e al suo pensiero⁹.

Un macigno. La mancata metabolizzazione del pensiero mazziniano nell'università italiana

C'è un problema molto più rilevante nella quotidianità degli italiani, un autentico macigno: **Mazzini a scuola si legge e si studia pochissimo e la sua presenza nelle aule universitarie, fatte alcune eccezioni, è ancora più meteorica**. Le responsabilità di questo stato di cose, prolungatosi lungo tutto l'intero secondo dopoguerra, sono da ascrivere a diversi soggetti, ma la scuola e l'università italiana, con i rispettivi paradossi e ritardi, le debite incongruenze e problematicità, rientrano senza dubbio tra questi.

L'impressionante divario culturale tra chi ha tentato di realizzare riforme e modifiche dell'ordinamento e chi sperimenta quotidianamente sulla propria esperienza l'esito di questi tentativi farraginosi e inefficaci è forse il sintomo più evidente della condizione paradossale del sistema educativo italiano nel terzo decennio del ventunesimo secolo.

Non a caso risultano impressionanti i numeri dell'atavico ritardo nazionale nel settore dell'istruzione: secondo i dati Istat del 2020 l'Italia era tra i Paesi più ignoranti d'Europa e presentava livelli di scolarizzazione tra i più bassi dell'Unione europea, purtroppo anche con riferimento alle classi d'età più giovani nonostante negli anni la diffusione dell'istruzione sia considerevolmente cresciuta; nel 2019, nell'Unione europea 27 (senza il Regno Unito), il 78,4 per cento degli adulti tra i 25 e i 64 anni possedeva almeno un diploma secondario superiore, mentre nella nostra penisola l'incidenza era del 62,1 per cento, di oltre 16 punti inferiore¹⁰.

Una scuola per educare lo studente a distinguere nella lettura di un testo tra fatti e opinioni

Inoltre, nel nostro Paese la qualità dell'insegnamento secondario è spesso inadeguata. La scuola non forma, o forma male e pochi, attende da un secolo un'organica riforma, s'identifica nei progetti e in nuove figure di soloni, spesso poco preparati: la didattica è un'ombra pallida e consunta, tutt'altro che rimpianta, se non da chi esercita coraggiosamente coscienza critica e passione per la professione docente, tra le meno retribuite d'Europa; l'università punta sull'internazionalizzazione ma di fatto, tra involuzioni laceranti di natura pedagogica, linguistica, civile e culturale, invita a cercare fortuna all'estero. Segno eloquente non solo di certa nostra cronica esterofilia, ma anche del fatto che la ricostruzione postbellica italiana non è stata finanziata senza un tornaconto di medio-lungo periodo. Tuttavia, vale la pena ricordare che una cosa è produrre, altra educare, cosicché i tentativi di aziendalizzare il sistema universitario italiano dovrebbero essere seriamente contrastati: meglio lasciare il posto alla pianificazione di riforme profonde e strutturali. I risultati di tutto ciò sono sotto gli occhi di tutti: secondo il rapporto Ocse-Pisa solo uno studente italiano su venti è capace di distinguere tra fatti e opinioni nella lettura di un testo di argomento non familiare¹¹.

⁹ Su questi aspetti sia consentito rinviare, per le citazioni e gli spunti bibliografici, al mio saggio "L'europeismo del patriota esule", in: Centro Cooperativo *Pensiero e Azione, Da Mazzini ai Trattati di Roma. Percorsi europeisti*, a cura di Marco Severini, Senigallia, Pensiero e Azione Editore, 2017, 96 p. [questo saggio si trova alle pp. 13-57].

¹⁰ Istat, *Rapporto annuale 2020 – La situazione nel Paese*, cap. V, p. 241.

¹¹ Ilaria Venturi, "Scuola, rapporto Ocse-Pisa: solo uno studente su 20 sa distinguere tra fatti e opinioni", *La Repubblica*, 3 dicembre 2019. <https://www.repubblica.it/scuola/2019/12/03/news/ocse-pisa-242483497/>.

Ci sono poi i problemi delle minori iscrizioni (con 120 mila alunni in meno), dell'abbandono dopo se non prima la terza media e, dunque, di una forte dispersione scolastica, superiore alla media europea¹².

La mancata metabolizzazione di Mazzini e del pensiero mazziniano da parte della cultura italiana dipende anche da questi ritardi. E in questa drammatica condizione la ricerca storiografica deve continuare a suggerire itinerari critici di riflessione e di confronto.

Pensiero e azione

A partire dalla Giovine Italia, associazione politica insurrezionale fondata a Marsiglia nel luglio 1831, **Mazzini si era distaccato dall'esperienza settaria e carbonara e aveva adottato una formula politica nuova, aperta a tutti, a vocazione popolare, intrisa di una religiosità laica e tipicamente romantica, nella quale Dio s'identificava con lo spirito intriso nella storia e, da ultimo con la stessa umanità**; il perno centrale del riscatto di quest'ultima, per renderla libera e affratellata, era costituito dall'**idea di nazione; solo liberati dalle antiche monarchie e uniti in nazioni i popoli avrebbero potuto svolgere la loro missione storica**; fortemente critico dell'individualismo settecentesco, Mazzini possedeva della società una visione organica e credeva fortemente nel principio di associazione.

Una caratteristica centrale del suo apostolato era il legame inscindibile fra teoria e prassi o meglio, per usare le sue stesse parole, tra pensiero e azione: nessuna pratica insurrezionale poteva avere senso senza una fede che la ispirasse e, similmente, nessuna teoria rivoluzionaria poteva funzionare senza identificarsi in un'azione concreta e costante¹³.

La Repubblica romana del 1849

La Repubblica romana del 1849 costituì la prima e unica esperienza di governo di Mazzini e solo di recente la storiografia ne ha riscoperto origini e significato, non mancando di sottolineare la natura precorritrice del repubblicanesimo democratico in relazione agli sviluppi storici italiani¹⁴.

Dalla Roma quarantanovesca, da lui considerata come il nucleo fondativo della nuova Italia, Mazzini intese parlare al mondo intero e conquistò fama larga e duratura. Il mondo e in particolare l'Inghilterra, dove nei primi anni Quaranta era stato il personaggio più celebre dell'esulato internazionale rifugiato a Londra¹⁵, gli prestò ascolto e interesse.

Quando la Repubblica romana cadde di fronte all'invasione francese (4 luglio 1849), **James Stansfeld** scrisse che la sua sconfitta era stata «la pagina più brillante e più triste nella storia del movimento italiano», ma anche la più «gravida di conseguenze, di promesse per l'avvenire»; **William E. Gladstone**, raggiunta Roma qualche giorno dopo la caduta della Repubblica e tutt'altro che simpatizzante per quest'ultima, rimase impressionato dalla mancanza di sentimenti ostili, nei romani,

¹²«Scuola, crollano gli iscritti:120 mila alunni in meno e addio alle classi pollaio», *Il Messaggero*, 19 aprile 2022, p. 12; Giovanna Maria Fagnani, «Scuola, in Lombardia il 12% degli studenti lascia prima del diploma: maschi in maggioranza», *il Corriere della Sera*, 19 aprile 2022.

¹³ Raffaele Romanelli, *Ottocento Lezioni di storia contemporanea*, Bologna, il Mulino, 2011, 366 p. [si vedano le pp. 87-89, pp. 113-114 e la p.137].

¹⁴ Le due monografie che hanno recentemente ricostruito l'epopea repubblicana del 1849 sono M. Severini, *La Repubblica romana del 1849*, cit., 2011, e G. Monsagrati, *Roma senza il papa La repubblica romana del 1849*, Roma-Bari, Laterza, 2014: sono due opere differenti, a partire dalle date di pubblicazione, particolare tutt'altro che secondario.

¹⁵ Salvo Mastellone, *Introduzione a Giuseppe Mazzini, Pensieri sulla democrazia in Europa*, Traduzione e cura di Salvo Mastellone, Milano, Feltrinelli, 2005 (1ª edizione, 1997), 164 p. [si veda in particolare p. 29*.

verso il Genovese; **Charles Dickens** scrisse che Mazzini doveva essere immediatamente riportato nella sua Italia, perché il mondo non poteva «permettersi di perdere uomini come lui»¹⁶.

L'eredità della Repubblica romana: il repubblicanesimo regime più idoneo alla nazione italiana

La Repubblica romana lasciò un'eredità esemplare attorno a cui sarebbe stato costruito di lì a poco un sistema valoriale per il futuro cittadino repubblicano, alternativo a quello dei sudditi dell'Italia sabauda e monarchica.

Furono infatti, gli eventi del '49 a configurare il repubblicanesimo come il regime più idoneo alla nazione italiana; ad individuare in **Roma la futura capitale d'Italia**; a conferire a **Giuseppe Garibaldi il ruolo di guida militare della democrazia italiana**; a delineare nella **Carta costituzionale più avanzata dell'Ottocento** quei principi essenziali che sarebbero confluiti, 89 anni dopo, nella Costituzione della Repubblica Italiana; a porre il mazziniano a forma di governo, offrendo nella direzione di uno **Stato italiano, indipendente e repubblicano** la prova dello statista di razza, impagabile nel suo diuturno e incessante impegno politico, **accorto nelle relazioni internazionali, improntato ad una moderna concezione della libertà e della democrazia e ad un insuperato senso di onestà e di trasparenza** nella gestione della cosa pubblica; a rappresentare, con **l'eroica resistenza militare di fronte all'invasione di quattro eserciti europei** intervenuti in un'ottica legittimista e reazionaria, una grande successo morale sulla strada dell'unificazione italiana e della fine del potere temporale del papa; a segnare una **pagina nuova nelle relazioni Stato-Chiesa**, aprendo itinerari di politica ecclesiastica che sarebbero stati progressivamente recepiti prima dal Regno d'Italia e poi dalla Repubblica nata il 2 giugno 1946.

Mazzini capo di governo e il nesso inscindibile tra pensiero e azione

Mazzini, durante i suoi tre mesi di vita capitolina, fu un capo di governo che rifiutò di dimorare nella residenza che era stata dei papi e sarebbe stata dei re (il Quirinale), optando per una modesta pensione del centro dove pure consumava i pasti, circondato da cittadini e questuanti.

L'uomo che era giunto a Roma la sera del 5 marzo 1849 e che poi, come deputato e triumviro, aveva orientato la Repubblica sempre più italiana verso la salvezza di quest'ultima e la ripresa della guerra d'indipendenza nazionale non era un personaggio qualunque: il patriota più amato e odiato del Risorgimento, lo spettro delle polizie dell'intero continente, il rivoluzionario pericoloso e temuto da statisti, ideologi e pensatori dei più diversi schieramenti, coniugava, come detto, una **profonda aspirazione democratica con una concezione contrassegnata da aspetti mistico-religiosi e con l'idea di una missione spettante alla nazione italiana: una nazione, intesa come entità culturale e spirituale ancor prima che etnica e territoriale, che avrebbe impugnato la bandiera delle nazionalità oppresse per avviare un generale moto di libertà e di emancipazione da cui sarebbe scaturita un'umanità libera e affratellata.**

Il perno di questo pensiero era il conseguimento degli obiettivi nazionali (indipendenza, unità, repubblica) attraverso lo strumento dell'insurrezione popolare e le decisioni di un'Assemblea costituente; in questa concezione ideale e unitaria c'era spazio anche per un vivace riformismo in campo sociale ma, rigettando le teorie materialistiche e le tematiche legate alla lotta di classe, Mazzini difendeva il diritto di proprietà come base dell'ordine sociale e puntava sul diritto di associazione per regolare la questione sociale.

¹⁶Marco Severini, *La Repubblica romana del 1849*, cit., p. 158.

Il programma politico: educazione del popolo e superamento delle organizzazioni settarie

Il programma politico mazziniano puntava a un'indipendenza italiana da realizzarsi attraverso l'insurrezione di tutto il popolo, popolo che andava educato politicamente e iniziato all'azione cospirativa attraverso organizzazioni moderne quanto diverse dalle esperienze strategiche e organizzative settarie che avevano caratterizzato i primi decenni dell'Ottocento.

Altro tratto peculiare di questo programma fu, come detto, il nesso inscindibile tra pensiero e azione, tra la fede teorica e la pratica insurrezionale che, orientate verso scopi giusti, mantenevano in sé un valore di testimonianza al di là del successo registrato; ma proprio la coerenza verso tale impostazione portò Mazzini a porre in atto i suoi progetti al di là delle condizioni internazionali, cosicché non solo l'operato ma la sua stessa esistenza risultarono costellati da delusioni e amarezze.

L'etica del dovere, un messaggio di straordinaria attualità anche nel mondo in cui viviamo

L'eredità più grande che Mazzini ha lasciato agli italiani è stato il suo bestseller, *Dei doveri dell'uomo*, un «libretto» come lo aveva definito¹⁷, che è stato tradotto in un centinaio di lingue (del resto il suo autore era poliglotta) e ha venduto oltre un milione di copie tra 1860 e 1960. Mi sembra opportuno sottolineare con forza il messaggio mazziniano sotteso a quest'opera, un messaggio di grande modernità: **gli uomini non devono vivere per sé ma per gli altri e il fine dell'esistenza non consiste nell'essere più o meno felici, ma nel rendere migliori se stessi e gli altri**. Un messaggio costruttivo e progressista, laico e profondamente etico e, soprattutto, di straordinaria attualità in un mondo e in una società sconvolti prima dal biennio pandemico e poi dalla guerra alle porte orientali dell'Europa innescata dall'invasione russa dell'Ucraina.

Anche l'Europa dell'anno della prima edizione dei *Doveri*, il 1860, era un continente instabile e disuguale, reso tale soprattutto dai continui sommovimenti di indipendenza e nazionalità, alcuni dei quali coronati dal successo, altri soffocati nel sangue da una restaurazione superata e non più credibile: le relazioni internazionali, infatti, stavano rapidamente cambiando e si registrava l'emergere di nuovi dinamici interlocutori. **In questa Europa di cui era cittadino a pieno titolo, eppure continuamente inseguito e ricercato dalle gendarmerie dei principali Stati, Mazzini accantonava, pur tenendola in debita considerazione, la teoria dei diritti esaltata dalla rivoluzione francese in poi – e, in particolare, da John Stuart Mill – e incentrava la sua riflessione più sistematica attorno a «un principio educatore superiore», il dovere, una norma etica e di vita che avrebbe guidato gli uomini «al meglio», insegnando loro la costanza «nel sacrificio», vincolandoli «ai loro fratelli senza farli dipendere dall'idea d'un solo o dalla forza di tutti»¹⁸.**

Il 23 aprile 1860 Mazzini mise la sua firma nel suo libro più importante, un libro con cui invertiva i valori proposti dalla rivoluzione del 1789 e avvertiva che l'uomo, per essere libero, non doveva limitarsi a rivendicare i propri diritti, ma riconoscersi in doveri comuni i cui cardini sono Dio, patria e famiglia. La freschezza dei *Doveri* appare fin dall'inizio, una sorta di preambolo all'*Introduzione*, in cui il Genovese dedicava l'opera a «voi, figli e figlie di popolo» e parlava, da fratello, della missione del popolo, una missione di «progresso repubblicano» e «d'emancipazione per voi».

¹⁷ Marco Severini, *La lezione dei doveri mazziniani*, in Giuseppe Mazzini, *Dei doveri dell'uomo*, a cura e con introduzione di Marco Severini, Fano, Aras, 2022, p. 20.

¹⁸ Giuseppe Mazzini, *Dei doveri dell'uomo*, cit., p. 71.

Mazzini parlava di amore verso gli italiani, un sentimento maturato tra gli «istinti repubblicani» della madre, che gli aveva insegnato «a cercare nel mio simile l'uomo, non il ricco o il potente», e «l'inconscia semplice virtù paterna» che lo aveva indotto ad ammirare non già «la boriosa atteggiata mezzasapienza», ma la «tacita inavvertita virtù» di sacrificio propria del popolo; è stata la storia a insegnarli come quella italiana «sia vita di popolo» e come il «lavoro lento dei secoli» abbia portato, tra conquiste, usurpazioni e cambiamenti, a preparare la «grande Unità democratica Nazionale». Così, neanche maggiorenne, l'autore **si era consacrato al popolo per liberarlo da gioghi storici (l'aristocrazia, la monarchia, il papato, l'occupazione straniera) e, in particolare, da «due piaghe» che contaminano le classi agiate, il Machiavellismo, che allontana il popolo «dall'amore e dall'adorazione schietta e lealmente audace della Verità», e il Materialismo, che trascina gli italiani inevitabilmente, «col culto degli interessi», all'egoismo e all'anarchia.**

Mazzini intende quindi sottrarre gli italiani «all'arbitrio e alla prepotenza» degli uomini, spingerli a battersi per la «Bandiera del Bene», avversando «il Male, respingendo ogni dubbia insegna, ogni transazione codarda, ogni ipocrisia di capi che cercano maneggiarsi fra i due». Per sottrarre gli italiani a quelle due «Menzogne», Mazzini dichiara di aver deciso di scrivere «questo libretto», consapevole che la sua voce possa risultare «severa e troppo insistente» nell'insegnare «la necessità del sacrificio e della virtù per altrui», ma pure che «ogni vostro diritto non può essere frutto d'un dovere compiuto»¹⁹. È un **incipit affascinante, certo un po' manicheo**, nel quale la missione esistenziale dell'autore trova consonanza con quella del popolo per la liberazione di vizi atavici e ferite secolari. Nell'*Introduzione* Mazzini chiedeva di essere ascoltato con amore «com'io vi parlerò con amore», rimarcando che la sua è «parola di convinzione» maturata attraverso «lunghe anni di dolori e d'osservazioni e di studi». Mazzini sottolineava di voler parlare di doveri perché in una società infelice e illiberale in cui tutti «volontariamente o involontariamente» opprimevano oppure invitavano, a ricercare la felicità, la condizione del popolo era peggiorata, divenendo «più incerta, più precaria»; d'altra parte, nell'ultimo mezzo secolo, la produzione era cresciuta, raddoppiata, il commercio si era esteso e le comunicazioni erano state potenziate, facendo diminuire il prezzo delle derrate. E allora – si domandava Mazzini – perché, visto che l'idea dei diritti era stata generalmente accettata, la condizione del popolo non era migliorata e il consumo dei prodotti era andato ad arricchire «una nuova aristocrazia»? Perché le rivoluzioni hanno recato le principali libertà, ma non i mezzi per esercitare i diritti? Le teorie del benessere e della felicità hanno formato uomini egoisti, «adoratori della materia» e portato «le vecchie passioni nell'ordine nuovo» per corromperlo di lì a poco.

Il dovere come principio educatore

Pertanto **c'era necessità di trovare un principio educatore «superiore a siffatta teoria» che guidasse gli uomini al meglio, che insegnasse loro la costanza nel sacrificio, che li vincolasse «ai loro fratelli senza farli dipendenti dall'idea d'un solo e dalla forza di tutti».**

Questo principio era, appunto, il dovere e in queste espressioni possiamo rinvenire le ragioni non tanto dell'attualità quanto della modernità di Mazzini.

Problematico e difficilmente etichettabile – durante la sua epoca venne considerato un radicale dai conservatori, un estremista dai moderati e un moderato dagli estremisti, mentre per le «persone di buon senso» era un sognatore completamente privo di senso pratico –, Mazzini è parso moderno per una serie di aspetti:

1. **la diffusione, per primo, delle tecniche dell'organizzazione e della mobilitazione di massa;**

¹⁹ Marco Severini, *La lezione dei doveri mazziniani*, cit., pp. 12-14; ho ripreso, in questo ultimo paragrafo, l'introduzione a questo testo cui rinvio per le citazioni e l'apparato bibliografico utilizzato.

2. l'utilizzo della **stampa come principale strumento di propaganda e diffusione** delle idee; la necessità di un **nuovo assetto politico europeo, che subentrasse a quello uscito dal Congresso di Vienna e tenesse conto dei diritti naturali dei popoli**;
3. la **visione internazionale capace di superare la dimensione europea**, individuando una stretta interdipendenza tra unificazione politica e integrazione economica;
4. la **questione sociale, con l'assegnazione alla classe operaia di un ruolo primario e propulsivo nella nuova società**, nella quale il lavoro, concepito come sviluppo armonico, assumeva un valore morale e ispirava a tutte le classi un profondo senso del dovere;
5. la concezione del rapporto tra politica e morale, con il sopra citato **invito rivolto agli italiani a liberarsi dalle piaghe del machiavellismo e del materialismo**;
6. la creazione di nuove tecniche di comunicazione attraverso l'uso di **formule e parole d'ordine sintetiche quanto efficaci** (Dio e Popolo, Pensiero e Azione, Unità e Libertà, Ora e Sempre, Dio e l'Umanità, Fede e Avvenire, Libertà e Associazione); e, non ultimi:
7. **l'insegnamento dell'onestà personale e della coerenza politica** e, come detto, la sua **idea di Europa, intesa come sintesi di culture diverse**, e il conseguente monito alla formazione di una coscienza europea, subordinata alla maturazione di un **nuovo concetto di nazionalità che fosse in grado di risolvere l'individualità di ciascun popolo in un'identità più vasta**.

Le pubblicazioni dell'opera *Dei doveri* come approdo di un percorso letterario coerente

Dei doveri venne stampato a Lugano – con l'errata indicazione «Londra» – nella seconda metà del 1860, l'anno in cui Mazzini era rientrato dopo un lungo esilio nella penisola (se si esclude una breve parentesi fiorentina sul finire dell'estate del 1859), all'indomani della partenza della Spedizione dei Mille. Il testo riproponeva pressoché immutati i primi quattro capitoli, usciti in Inghilterra nel 1841-42: il resto dell'opera venne portato avanti, attraverso una vicenda editoriale travagliata, tra 1859 e 1860, dalle colonne dei due fogli mazziniani militanti, *Pensiero e Azione* (Londra 1858-59) e *L'Unità italiana* (Genova 1860). In forma di libro fu stampato nel 1860 a Lugano, in Svizzera, e in Inghilterra: una seconda edizione si ebbe pochi mesi dopo a Napoli sotto il controllo dell'autore.

Dei Doveri dell'uomo costituisce non solo lo sforzo maggiore di sistematizzare il pensiero mazziniano, ma anche l'approdo di un percorso letterario coerente e continuo: dopo *Fede e avvenire* (1835), scritto in francese e dalla genesi contrastata ma in cui aveva esposto efficacemente la teoria costruita attorno alla lettura della migliore cultura francese e imperniata sull'accettazione del dovere come norma di fede superiore e indiscutibile²⁰, e *Interessi e principii* (1836), pure pubblicato in lingua transalpina e sullo stesso registro dell'opera precedente, Mazzini, arricchito dallo stimolante decennio inglese (1837-47) che gli aveva fornito nuovi suggerimenti e continue discussioni con intellettuali, artisti ed esponenti liberali, democratici e radicali, era giunto con *I sistemi e la democrazia. Pensieri* (1850) a sottolineare polemicamente la diversità fra la sua dottrina e quelle degli altri principali esponenti della democrazia europea²¹.

Tutto ciò conferma come appunto i *Doveri* costituiscano l'espressione più compiuta di una riflessione tutt'altro che statica e ripetitiva, anzi fortemente sensibile ai mutamenti dello scenario europeo, come rivela il peso sempre maggiore assunto dalla questione sociale, una questione centrale, insieme al problema della libertà politico-civile e alla questione nazionale, nel decennio successivo ai moti rivoluzionari, un decennio decisivo per il destino italiano.

²⁰ Ho ricostruito questo percorso in *Piccolo, profondo Risorgimento*, Macerata, liberilibri, 2011, pp. 17-32.

²¹Salvo Mastellone, *Introduzione a Giuseppe Mazzini, Pensieri sulla democrazia in Europa*, cit., pp. 31-37.

Mazzini e lo Stato unitario monarchico: dall'emarginazione all'Educazione Nazionale degli scritti

Dopo l'Unità nacque tra i mazziniani un nuovo culto della Repubblica che si sviluppò attraverso addentellati rituali e simbolici di cui furono principali espressioni il berretto frigio, il fascio, l'edera, la festa del IX Febbraio: venne inoltre definita la pedagogia del buon repubblicano – il cittadino probo e virtuoso che offriva un proprio contributo a educare le masse ai principi democratici ed egualitari, mentre a quella di Mazzini lo Stato monarchico preferì la monumentalizzazione di **Vittorio Emanuele II** e **Giuseppe Garibaldi** e il relativo loro inserimento tra i padri della patria.

Emarginato dalla monarchia sabauda, criticato da **Francesco De Sanctis**, che aveva subito il fascino del suo pensiero in gioventù, riconosciuto da **Benedetto Croce** nel ruolo di diffusore dei principi di libertà tra i popoli dei diversi continenti, Mazzini venne inserito nel *pantheon* dell'Italia ufficiale, snaturandone però il pensiero e lo spirito repubblicano, allorché un regio decreto del 13 marzo 1904 stabilì l'Edizione Nazionale degli scritti di Mazzini, terzo italiano a godere di tale riconoscimento dopo **Galileo Galilei** e **Nicolò Machiavelli**²².

La pubblicazione dell'Edizione Nazionale ebbe inizio nel 1906 e venne affidata a una casa di Imola, la Galeati, legata alle cooperative; andò avanti fino al 1943 per un totale di 100 volumi, mentre nella seconda metà del Novecento ne sono usciti altri 11 volumi (1961-98), fra cui 4 di Indici e 5 di Zibaldoni giovanili.

All'epoca del cinquantesimo anniversario dell'Unità, nel 1911, l'inclusione di Mazzini tra i padri della nazione era ormai compiuta, pagando però il caro prezzo di una depoliticizzazione e di un'alterazione del suo pensiero: il Mazzini che veniva divulgato in età giolittiana era l'italiano che si era distinto per sentimento patriottico e capacità di sacrificio.

Dalla prima guerra mondiale al fascismo sino all'eredità mazziniana nell'Italia repubblicana del secondo dopoguerra

Negli anni della Grande guerra Mazzini conobbe una certa risonanza internazionale: in Cina il presidente **Sun Yat-sen** dichiarò al conte **Carlo Sforza** – quarantenne diplomatico che era stato già inviato a Pechino, sua quarta missione, nel 1904 – di sentire molto più vicino a sé Mazzini «dei più moderni riformatori europei»; echi mazziniani risuonarono nei primi sommovimenti dei popoli arabi, attraversati nei primi tempi del «loro risorgimento» da un clima di fiducia democratica, e ancor di più in India dove ritratti di Mazzini furono utilizzati alla testa di manifestazioni anti-britanniche diversi anni prima dell'azione di **Mohāndās Karamchand Gandhi**. Quest'ultimo prestò grande attenzione alle idee di Mazzini – pur divergendo con gli aspetti insurrezionalisti del pensiero e della pratica – che rielaborò studiando le idee e l'impatto che queste avevano avuto in Italia.

Mentre **Gaetano Salvemini** vide in Mazzini un vinto, un patriota con molti limiti e «un maestro difficile, un maestro esigente», un «vinto» cui sfuggiva la differenza tra rivoluzione e guerra, «un ammasso di contraddizioni e di ingenuità» in relazione all'azione politica, **Giovanni Gentile** ne distorse il pensiero, interpretandolo soprattutto come «riformatore religioso» per farlo coincidere con le sue posizioni nel clima politico del primo dopoguerra e poi del regime fascista: la manipolazione del mazzinianesimo e la sua trasformazione in viatico a una politica di potenza e di affermazione della nazionalità italiana nello scontro con gli altri Paesi europei, diede vita a una sorta di “opposto” di ciò che era effettivamente stato²³.

²²Michele Finelli, *Il monumento di carta. L'Edizione Nazionale degli Scritti di Giuseppe Mazzini*, Rimini, Pazzini, 2004, 144 p.

²³ Telesforo Nanni, “Mazzini nel giudizio di Gaetano Salvemini”, in *Mazzini nella cultura italiana*, Atti del Convegno di studi – Terni, 27-28 ottobre 2005, a cura di Vincenzo Pirro, Arrone (Terni), Thyrsus, 2008, 178 p [il testo è alle pp. 39-53,

Nello Rosselli, Piero Gobetti e Luigi Salvatorelli hanno scritto pagine acute su Mazzini, mentre al suo pensiero sono stati educati i repubblicani e i democratici italiani nell'esilio e nella clandestinità; negli anni compresi tra la Resistenza, nella quale combatterono anche le brigate "Mazzini"²⁴ e la costruzione della Repubblica democratica, Mazzini venne continuamente citato e ripreso dai principali personaggi politici, da **Ferruccio Parri** a **Palmiro Togliatti**, mentre il Partito d'Azione si richiamò ai suoi principi per proporre un radicale rinnovamento del Paese; particolare emozione si è registrata nel 1949 in occasione del centenario della Repubblica romana con Mazzini citato dall'ex premier e studioso mazziniano **Ivano Bonomi**: durante la seduta parlamentare pomeridiana del 9 febbraio 1949, il democristiano e «cattolico militante» **Igino Giordani** ricordò come Mazzini aveva enunciato il suo programma «di ricostruzione politica e sociale d'Italia e d'Europa», con una chiarezza tale che lo rendeva nella storia dei popoli «uno dei grandi istruttori dell'umanità»; Giordani concludeva così il suo intervento: «Prendiamo da Mazzini l'insegnamento di una fedeltà ai valori spirituali, che nessuna violenza, nessun odio stupido e criminale può distruggere»²⁵.

Il periodo repubblicano è stato culturalmente dominato da un'interpretazione marxista fortemente critica nei confronti di Mazzini che solo sul finire del secolo ha in parte mitigato l'asprezza dei giudizi verso di lui, e dal peso, anche ingombrante, delle biografie degli studiosi inglesi (in particolare, quella di **Denis Mack Smith**) cosicché per disporre di nuove biografie scientifiche si è dovuto attendere il primo decennio del ventunesimo secolo²⁶.

Rileggere il pensiero di Giuseppe Mazzini nel Ventunesimo secolo

Un attento studioso, **Sauro Mattarelli**, ha sottolineato come Mazzini sia tornato a essere un «facile bersaglio» di falsificazioni e strumentalizzazioni sul piano culturale, storico e propagandistico, oggetto quindi di un'ampia opera di denigrazione, spesso dalla metodologia grossier, determinata da circostanziati motivi; nessuno, tranne gli ultimi mazziniani, ha interesse a difendere Mazzini che è demodé, nel senso che un'etica basata sul dovere e sulla coerenza tra pensiero e azioni compiute è inattuale e risulta fastidiosa ai «potenti di ogni risma»; è il più scomodo tra gli artefici dell'Italia, un personaggio dal pensiero complesso, capace di far paura alle masse «teleguidate» o meglio digital-guidate²⁷.

Mazzini va pertanto letto, spiegato, reso oggetto di un confronto dinamico e aperto, capace di coinvolgere ogni cellula della comunità nazionale.

pp. 46, 52-53 per le citazioni). A questo libro si è aggiunto quello di Simon Levis Sullam, *L'apostolo a brandelli: L'eredità di Mazzini tra Risorgimento e fascismo*, Roma-Bari, Laterza, 2010, che giudica *Dei doveri* un testo «fortemente pedagogico-paternalistico» e ne propone un'interpretazione decisamente riduttiva e limitativa; mancano in quest'opera sia la visione internazionale di Mazzini sia il portato di studi critici rilevanti, come quelli di Rosselli, Salvatorelli, Galante Garrone e Mastellone. Si veda A. Colombo, *Non si capisce Mazzini facendolo «a brandelli»*, in «Corriere della Sera», 30 gennaio 2011, p. 32.

²⁴ Alessandro Spinelli, *I repubblicani nel secondo dopoguerra (1943-1953)*, Longo, Ravenna, 1998, XIV-260 p.

²⁵ Marco Severini, *La Repubblica romana del 1849*, cit., p. 179.

²⁶ In particolare si vedano Roland Sarti, *Giuseppe Mazzini. La politica come religione civile*, postfazione di Sauro Mattarelli, Roma-Bari, Laterza, 2005, 360 p. (1ª edizione 1997) e Giovanni Belardelli, *Mazzini*, Bologna, il Mulino, 2010, 261 p.

²⁷ Sauro Mattarelli, "L'attacco a Mazzini", *il pensiero mazziniano*, LXV (3) settembre-dicembre 2010, pp. 6-9. L'esperienza posta in essere nei primi mesi del 2022 dal Centro Cooperativo "Pensiero e Azione" di Senigallia e dall'Associazione di Storia Contemporanea, che conta 470 soci in tutto il mondo, può essere considerata una risposta significativa al perdurante oblio su Mazzini: i due enti hanno proposto la nuova edizione dei *Doveri*, un'edizione critica e illustrata, alle scuole, nelle aule universitarie, nelle biblioteche, negli archivi e in altri luoghi pubblici, intrattenendo con i propri studiosi un pubblico vasto ed eterogeneo per l'età e dialogando con questo pubblico, apparso curioso e desideroso di aggiornare le proprie deficitarie informazioni apprese generalmente sui banchi di scuola.

L'impegno del Centro Cooperativo Mazziniano "Pensiero e Azione" di Senigallia e dell'Associazione di Storia Contemporanea per far conoscere il patriota genovese

Un esempio concreto lo hanno offerto nel primo semestre del 2022 il Centro Cooperativo Mazziniano "Pensiero e Azione" di Senigallia, una delle realtà culturali maggiormente impegnate nella ricerca storica dell'età contemporanea e da cui è scaturita un'intensa stagione di studi²⁸ fondato il 7 dicembre 1948 dall'antifascista, padre costituente e uomo di Stato **Giuseppe Chiostergi**, il cui archivio storico è stato recentemente recuperato all'Italia dall'Europa e si trova in corso d'inventariazione²⁹, e l'Associazione di Storia Contemporanea i quali non solo hanno realizzato una nuova edizione dei *Doveri* che, precedentemente citata, si avvale delle belle illustrazioni dell'artista **Michele Sperati**, ma hanno dato vita a **un autentico tour tra alcune province italiane per far conoscere il patriota genovese, il suo pensiero, i suoi lasciti**: il *tour* si è snodato tra scuole di ogni ordine e grado, aule universitarie, archivi, biblioteche, sedi associative e altri luoghi di cultura, ha coinvolto cittadini trasversali sul piano dell'età, tutti interessati ad ascoltare e a colloquiare su un personaggio fondativo della nostra comunità nazionale che andava disincrostato dalle nebbie e dai pregiudizi accumulatisi. Il tutto si è svolto secondo l'etica pienamente mazziniana: in maniera gratuita (sono state regalate copie dell'edizione in questione), partecipata e dialogica: perché senza il dialogo, il confronto, la comunicazione trasparente e verificabile e il contraddittorio, che sembra far sempre più capolino alle nostre latitudini, non si può intravedere un futuro sereno per qualsiasi civiltà.

D F

²⁸ Lidia Pupilli, "Una felice stagione di studi e ricerche", in M. Severini (a cura di), *La Repubblica romana del 1849. Discorsi e scritti*, Fermo, Zefiro, 2020, pp. 63-71.

²⁹ Marco Severini, "Il rientro in Italia della biblioteca e dell'archivio Chiostergi", in *AIB-studi*, vol. 61 n. 1 (gennaio/aprile 2021), pp. 167-177.

Due interviste del 1980 al condirettore della celebre rivista francese La lezione di Marc Ferro: le *Annales* e il rinnovamento storiografico

[Serge Cosseron](#)* e [Bruno Somalvico](#)**

*storico della Germania, editore di saggi e riviste

**Storico dei media, Direttore editoriale di *Democrazia futura*

Un anno fa nell'aprile 2021, per i postumi del Corona Virus scompariva a 96 anni (era nato nel 1924) uno dei miei professori all'Ecole des Hautes Etudes di Parigi, **Marc Ferro**, all'epoca condirettore delle *Annales*, la rivista fondata alla fine degli anni Venti a Strasburgo da **Marc Bloch** e **Lucien Febvre** alla quale avevo dedicato insieme a **Serge Cosseron**, il mio primo ciclo di trasmissioni radiofoniche da Parigi dedicato agli esponenti della cosiddetta Nouvelle Histoire francese.

Nei prossimi numeri di *Democrazia futura* ricorderemo questa stagione ritornando sulla figura di questi storici del secondo Novecento francese. Per ora mi limito a ripubblicare queste due prime interviste a Marc Ferro.

L'una realizzata nel marzo 1980 per la Radio della Svizzera italiana sulla storia delle *Annales*, l'altra per il Corriere del Ticino nel giugno 1980 dedicata ad un piccolo saggio di Ferro che raccoglieva il seminario al quale avevo assistito nel suo seminario nell'anno accademico 1978-1979 dedicato all'esperienza dei Soviet durante le due rivoluzioni russe del 1917 e alla formazione di quello che definisce come "comunismo burocratico" con l'obiettivo di sfatare tre leggende.

1 Le *Annales*, e la critica della storia "événementielle"¹

Serge Cosseron. **Marc Ferro**, Lei è uno storico contemporaneo e se non mi sbaglio si è sempre occupato dell'analisi e dello studio di fenomeni del Novecento. Pur essendo da due decenni condirettore delle *Annales*, come specialista dell'avvenimento, della prima guerra mondiale o della rivoluzione russa, appare un po' "esterno" alle problematiche storiche degli attuali annalisti. Come risente dall'interno della rivista di questa singolare condizione? Quando nacquero le *Annales* a Strasburgo lei aveva solo cinque anni. È giusto considerarla uno storico della terza generazione delle *Annales*, rispetto a quella di **Marc Bloch** e **Lucien Febvre** nel 1929, e a quella di **Fernand Braudel** nel dopoguerra?

Marc Ferro. È corretto parlare di terza generazione, ma nel senso che quel che ho potuto fare si trova un po' all'incrocio fra l'insegnamento tradizionale di **Pierre Renouvin** e quello rivoluzionario di **Fernand Braudel**. **All'inizio mi trovavo a metà strada nel senso che come specialista di storia contemporanea e come tale apparentemente non rientravo in quel campo che le *Annales* dell'epoca ritenevano essere quello della storia-*Annales*.** Studiavo allora un avvenimento, ha fatto bene a ricordarlo, la guerra del 1914-'18 o la Rivoluzione Russa appunto, e apparivo dunque a Braudel in una certa misura come un elemento estraneo per la scelta degli oggetti di ricerca, però al tempo stesso ero assolutamente integrato grazie alla mia visione diremmo oggi multidimensionale dei problemi. Grazie alle tecniche che sin da allora avevo utilizzato e all'uso di tutta una serie di documenti particolari, ho potuto fare una storia, vista dal basso. Non una storia dall'alto.

¹ Intervista del 4 marzo 1980 realizzata a Parigi presso la Maison des Sciences de l'Homme per un programma radiofonico per la Radio della Svizzera Italiana

Per quanto riguarda la Rivoluzione Russa, non ho fatto il solito studio basato sulla tesi di Lenin, di Trotskij o di Zinoviev, ma un lavoro partendo da un gran numero di archivi che erano emanazione degli operai stessi, dei contadini, dei soldati, degli studenti eccetera. Una storia dal basso.

D'altra parte ho fatto uno studio dell'immagine presente nei cine-documentari e nelle opere cinematografiche ambientate all'epoca della rivoluzione che mi ha permesso di confrontare il messaggio dell'immagine con il discorso dei dirigenti e con quello dei cittadini.

Avevo insomma un metodo di approccio che era completamente nello spirito della rivista, sebbene l'argomento delle mie ricerche, un avvenimento di breve durata, apparentemente non lo fosse. Detto questo, vorrei aggiungere, avendo lavorato più di dieci anni con Braudel, che il peso del suo Insegnamento e della sua personalità hanno enormemente influito su di me: sono stato in questo modo "sospinto", se così posso esprimermi, nel campo della storia problematica, abbandonando quello della semplice storia degli avvenimenti.

La storia è saltata in aria, come sostiene lo storico del presente Pierre Nora?

Serge Cosseron. Fra le *Annales* del decennio precedente lo scoppio della seconda guerra mondiale e quelle di oggi Lei vede continuità, discontinuità, momenti di rottura o altro? Che cosa è cambiato sul piano metodologico? Quale elemento, quale spirito ha tenuto insieme questo gruppo di storici così diversi? È vero che la storia è saltata in aria?

Marc Ferro. Penso che la continuità provenga da quello che è stato l'obiettivo principale degli storici annalisti e cioè quello di erigere la storia a scienza naturale, a oggetto scientifico. Allo stesso modo in cui i medici hanno classificato le malattie per curare i loro pazienti, gli storici delle *Annales* hanno creato una tipologia dei problemi storici, che è stata in un certo senso, la nuova sostanza, il nuovo oggetto della storia. Questo nuovo oggetto, attraverso nuovi metodi, provenienti dalla sociologia, dalla demografia, o dalla statistica. È stato lo studio delle correlazioni, delle curve, dei grafici, eccetera, e anche dei modelli che costituiscono proprio l'essenza della sociologia, della demografia o della statistica. Sono stati così istituiti nuovi campi, nuovi oggetti di indagine storica.

In questo modo, quando **Pierre Goubert** ha studiato la regione del "Beauvaisis" e ha confrontato tutti gli elementi della regione con i grafici e le curve demografiche della storia della stessa regione, egli ha scoperto un nuovo riferimento pertinente alla storia del "Beauvaisis" che era anche un riferimento scientifico ai mutamenti della popolazione. **Emmanuel Le Roy-Ladurie** per fare un altro esempio, ha scoperto una "referenza" materiale confrontando i problemi dei dati demografici.

Per riassumere, un po' allo stesso modo in cui i medici del diciannovesimo secolo, come **Claude Bernard**, facevano delle esperienze che permettevano loro di scoprire come tale prodotto causa tale malattia o come tale medicinale permette al contrario di sanare, di curare tale malattia, allo stesso modo gli storici della scuola delle *Annales* hanno tentato di delineare le cause specifiche d'un certo numero di fenomeni, attraverso una nuova metodologia di tipo sperimentale. È in questo che le *Annales* da sempre hanno continuato sulla stessa strada, quella che vuol fare della storia una scienza. L'affermazione di **Pierre Nora** secondo il quale "*l'histoire a éclaté*", la storia è saltata in aria, si è frantumata, è sì un'affermazione innovatrice e interessante in quanto mette in evidenza un certo fenomeno, ma non corrisponde alla realtà. In realtà non è vero che la storia sia saltata in aria, ma è venuta meno la centralità dell'avvenimento e i problemi che costituiscono attualmente la sostanza della storia sono oggi divenuti oggetto e argomento dello studio scientifico della nostra disciplina; un po' allo stesso modo in cui la medicina non è saltata in aria sotto il pretesto che vi sono degli specialisti del fegato da un lato, mentre invece quelli del sangue sono altrove.

Che il corpo umano sia stato scomposto in vari elementi che sono a loro volta diventati delle specializzazioni, è vero. Ciò non significa però che la medicina sia saltata in aria. Si è trattato di un

percorso che la storia ha ugualmente seguito, con la sola differenza che ad oggi [1980 ndr] forse esiste solamente l'opera di Braudel, che abbia reintegrato tutti gli apporti delle varie discipline e che offra in questo modo una visione globale dei fenomeni. E durante questo lungo percorso che potremmo chiamare il deserto, in un certo senso, ogni strada, ogni pista della storia assume il suo proprio tragitto. Da qui l'impressione di uno scoppio e di una sua frantumazione.

La storia contemporanea alle prese con la "lunga durata" e la "storia immobile"

Bruno Somalvico. Parliamo un po' della storia immobile e della lunga durata. Sinora la storia delle *Annales* è stata applicata prevalentemente a quel campo temporale che in Francia è rappresentato essenzialmente dalla storia moderna, vale a dire una storia che prepara la rottura rappresentata dalla Rivoluzione Francese. Dal momento che gli annalisti non hanno finora preso in considerazione, salvo eccezioni, l'Ottocento, e lo sviluppo della società capitalista e delle contraddizioni fra i vari movimenti, fra le diverse spinte, e i diversi strati sociali che ne derivano, non Le pare che abbiamo a che fare con elementi, la storia immobile e la lunga durata che al limite possono essere giudicati più ideologici che concettuali e scientifici?

Marc Ferro. È certo che il privilegio accordato dalle *Annales* alla lunga durata era un premio alle società immobili, poiché la lunga durata privilegia per definizione, quei periodi durante i quali non vi sono stati cambiamenti drastici. Dunque tende a far apparire il cambiamento o la volontà di cambiare, le rivoluzioni, le guerre eccetera, come avvenimenti secondari, non essenziali. L'errore di quest'atteggiamento è stato lo svalutare la storia contemporanea, che è un periodo di cambiamenti molteplici, rapidi e di ogni sorta.

Dunque, che ci sia stata in maniera latente un'ideologia conservatrice, conservativa, dietro al lavoro di base delle *Annales*, non bisogna forse escluderlo, anche se non era certamente l'obiettivo dei fondatori della rivista, ma è stato effettivamente un po' così. P

penso proprio che uno dei miei rimpianti è costituito dal fatto che al rifiuto della storia contemporanea in un certo senso si aggiunge questo "sentimento" della storia immobile che fa della rivista uno spazio che privilegia una storia nella quale non vi sono cambiamenti, in cui non esiste più un movimento se non addirittura la volontà umana nel fondo delle cose.

E qui è intervenuta la psicanalisi per aggiungere altro, dal momento che la sola volta in cui l'uomo interviene come agente, essa ci dimostra che si trattava del suo inconscio, eccetera. Ciò ha contato molto ma mi mette estremamente a disagio, ma non solo: direi che andava contro alcune mie concezioni e mie certezze che guardavano piuttosto nella direzione di una storia genealogica che cercava nel presente il risultato della stratificazione dei problemi attraverso i tempi.

Personalmente sogno la fine della suddivisione della storia in settori come la storia antica, la storia medievale, quella moderna e quella contemporanea. Ciò mi pare contrario allo spirito stesso delle *Annales*.

Serge Cosseron. La Sua risposta Marc Ferro mostra da una parte come la rivista non abbia mai voluto imporre in modo categorico le tesi di **Fernand Braudel**, sulle quali, soprattutto da parte d'uno storico del politico e del contemporaneo, possono anzi essere espresse parecchie riserve, mostrando i pericoli a cui andrebbe incontro una storia che osserva rigidamente tali principi. In realtà storia immobile e storia contemporanea, messe insieme, appaiono un controsenso. In cosa è consistito allora lo spirito delle *Annales* su questi problemi?

Marc Ferro. Lo spirito delle *Annales* consiste nello studiare un problema di oggi e trovare le radici di questo problema risalendo nel passato, seguendo gli elementi del problema vicini e lontani nel

tempo. Consideriamo gli attuali problemi dei contadini nella Francia Occidentale. Alcuni dati risalgono al piano Marshall, altri alla seconda guerra mondiale, altri alla prima guerra mondiale, altri ancora alla Rivoluzione francese, altri sono invece strutturali o ancora più lontani nel tempo.

Ecco dunque come **si deve scrivere la storia contemporanea non chiamandola più storia contemporanea ma associandola a stagioni precedenti**. Ciò significa **superare una certa spiegazione del presente sulla base del passato integrando il passato, senza però fare di esso ogni volta una storia completa**. Destruendo la storia, per giungere così all'analisi dei problemi del nostro tempo. Cosa che Braudel aveva sempre sognato di fare.

Questa maniera di considerare i problemi del presente, che troviamo nella prima serie delle *Annales* non è purtroppo in seguito stata perfezionata né tanto meno ripetuta.

Ma questo è legato all'istituzione storica. Che mantiene una visione dominante del tutto superata. Quando mi si chiede un libro, mi si domanda un lavoro sulla guerra del 14-18 o su quella del 1940, non mi si chiede un libro sulla situazione del mondo attuale, a partire dalla quale stabilire le responsabilità che hanno avuto queste due guerre.

Il fatto è che, **nonostante tutto, abbiamo ancora una visione dominante della storia che divide la storia in branche, in settori, e che fa sì che la storia sia lo studio del passato mentre Invece per le *Annales* la storia non è lo studio del passato, ma anche la storia del passato come agente dei fenomeni del presente.**

La rottura della nuova storiografia francese con lo storicismo e con la vecchia storiografia istituzionale dominante

Bruno Somalvico. In che misura vi è rottura con lo storicismo tedesco e durkheimiano?

Marc Ferro: La vecchia storia storicistica era una storia non selettiva, era una storia che mirava alla completezza.

Quando si studiava il regno di Luigi Quattordicesimo lo si studiava dal 1660 al 1715 con i suoi tre o quattro periodi, punto e basta. Successivamente dopo il regno di Luigi Quindicesimo se non vi erano i re, andavano trattate le coalizioni, se non c'erano le coalizioni occorreva esaminare altri problemi. Ma **questa storiografica tradizionale non selezionava all'interno dello svolgimento storico i momenti o i tratti, o ancora i fenomeni che permettevano di giungere ad una spiegazione o a una dimostrazione**. Doveva essere una storia completa, altrimenti si commetteva quel che si chiama un peccato di omissione.

Al contrario la storiografia contemporanea auspicata da **Marc Bloch** e **Lucien Febvre** è una storia e lo svizzero **Albert Minder** lo ha dimostrato molto bene per la Germania, che prende nel passato gli elementi di cui su ha bisogno avvicinando e confrontando certi problemi o certi periodi.

L'argomento scelto da un nuovo storico è l'analisi di un determinato problema, mentre in precedenza si proponeva di affrontare l'analisi di un regno o di un governo, secondo la visione politica tradizionale delle cose.

Dunque dal momento in cui diventa un problema, ovvero diventa un nuovo oggetto di inchiesta per lo storico, la visione del passato muta poiché fra gli avvenimenti del passato vengono selezionati solo coloro che permettono di comprendere l'evoluzione.

È questa la differenza fra la storia positivista di tipo classico e la storia non positivista dell'epoca di **Lucien Febvre** per quel che riguardava la storiografia contemporanea.

La critica della *histoire événementielle* per chi si occupa di analizzare fenomeni ed eventi contemporanei

Bruno Somalvico. Nuovi compiti, nuove funzioni si pongono dunque allo storico, soprattutto a colui che si occupa dei fenomeni e degli avvenimenti politici contemporanei, come nel suo caso. La storia degli avvenimenti viene dunque messa in discussione dalle *Annales* sin dagli anni Trenta; la vecchia storia politica subisce sin da allora un violento attacco da parte degli storici annalisti. Come possiamo allora situare allora un avvenimento seguendo questo nuovo approccio?

Marc Ferro. Penso un tempo la storia era la cronaca dei progressi di uno Stato, era una sequela cronologica di avvenimenti e d'altro; questi avvenimenti erano sempre avvenimenti politici, definiti a loro volta attraverso le fonti che venivano allora utilizzate, a cominciare dai discorsi dei diplomatici e dei Capi di Stato. **L'avvenimento si identificava con la visione che Stato e istituzioni avevano di quel che risulta importante nelle scelte della loro propria dinamica interna.**

Di fronte a questo abuso, che costituiva una completa confusione fra l'avvenimento e l'avvenimento politico, e che derivava in ultima analisi dalla storia della storia, che era la storia dei principi, la cronaca dei re, dei governi o delle nazioni, la cronaca della istanza di potere, più tardi la cronaca dei congressi socialisti, ebbero a partire da questa visione della storia, la cosiddetta *histoire événementielle* non si perfezionava se non selezionando ulteriormente le componenti dell'avvenimento.

È contro questa storia che privilegiava la politica che le *Annales* si sono rivoltate.

Ciò detto, a mio parere, l'avvenimento è il contrario del quotidiano, e cioè quel che rompe con la quotidianità su un qualsiasi campo culturale.

Si tratti del politico, si tratti del sociale, si tratti dell'economico o di altro, **lo storico non è che non deve studiare l'avvenimento. Al contrario. Ma deve vedere negli avvenimenti diciamo la "destrutturazione" di quel che era alla vigilia il quotidiano.**

Mi spiego: quando studiai la rivoluzione russa, che è scoppiato un bel giorno il 25 febbraio 1917 ed è durata fino al 25 ottobre 1917, so considero questo periodo preciso come un avvenimento, in quei giorni i contadini espongono la loro rivendicazioni contro i proprietari ed enumerano un certo numero di richieste precise, esigono un certo numero di riforme, un certo numero di cambiamenti. **Ebbene tutto quel che enumerano e di cui vogliono la fine è il quotidiano, ciò che precede l'avvenimento, ossia il fatto di avere osato dirlo e aver portato a compimento una rivoluzione.**

La rivoluzione rivela però lo statuto dei contadini sotto lo zarismo. A sua volta, essa mette in luce le condizioni degli operai nelle fabbriche dello zar.

Non bisogna pertanto rifiutare in blocco l'avvenimento: esso è infatti rivelatore di una struttura.

Non si deve ignorarlo dunque l'avvenimento. È un certo tipo di storia che si sarebbe accontentata di fare la cronaca degli avvenimenti della rivoluzione dal 23 febbraio al 25 ottobre del 1917, che va invece condannata.

Si tratta di esplorare una storia che nella rivoluzione del 1917 o nella grande guerra o in altri avvenimenti cerca al contrario il risultato di un certo numero di fenomeni quotidiani che si ripetono, ebbene questa storia nessuno la deve condannare, né tantomeno lo possono fare le *Annales*.

Per una storia dal basso della vita materiale. Le critiche di Ruggiero Romano alle *Annales*

Serge Cosseron. Marc Ferro, Lei prima parlando dei suoi lavori ha detto di **voler fare una storia vista dal basso che restituisca la parola a una vasta gamma di soggetti sociali e civili.** Orbene questo non le sembra un po' in contraddizione con la scelta dei campi e degli strumenti adottati dalle *Annales*? Cosa ne pensa di questa critica formulata da **Ruggiero Romano**

Marc Ferro. Certamente - su questa sono completamente d'accordo con Romano - il privilegio accordato a questo tipo di oggetti trans sociali, a questo tipo di studi, ha avuto come funzione di non dare la parola a tutti gli elementi della storia, a tutte quelle forze storiche che miravano al

cambiamento. Anche in questo caso la scelta degli oggetti materiali, come a monte la scelta dei prezzi e quella dei fitti, o in precedenza altre scelte sommate insieme, fanno sì che la bilancia abbia pesato dalla parte di una storia che precisamente non dava più la parola a coloro che provenivano da in basso. D'altra parte in questo confronto di discorsi che è perfettamente nella linea della *Annales*, vi è stato un uso spropositato nei generi e nelle pratiche. Ma l'accusa a mio avviso non è legittima. Vorrei aggiungere qualcosa per quanto riguarda la vita materiale. È certo che la moltiplicazione degli studi sulla vita materiale potrebbe a posteriori passare a torto come una maniera per fuggire i problemi sociali, ideologici. Eccetera. Penso che avrebbe potuto essere così, ma all'origine, non sarebbe nemmeno stato questo, poiché quale è l'origine della storia materiale?

Occorre trattare i problemi anche storicamente, **occorre vedere anche che la storia della vita materiale è nata quando i polacchi la hanno inventata e i polacchi la hanno inventata all'indomani della Seconda guerra mondiale poiché tedeschi e sovietici avevano distrutto tutte le fonti della cultura polacca: biblioteche; monumenti eccetera.** Per meglio poter negare alla Polonia il diritto ad essere in Posnania o in Galizia.

I polacchi pertanto per legittimare il loro diritto a vivere sul loro proprio suolo hanno dovuto trovare nel suolo e nella cultura materiale una nuova strategia storica, nuovi materiali che permettessero di definire la loro nazione.

Detto in altri termini, la vita materiale è apparsa come uno strumento per tenere un discorso storico un po' più innovativo capace di tener testa e di controbattere ai discorsi ideologici che affermano che poiché non vi sono più fonti scritte, non vi sono più tecniche, non vi è più storia, dunque non vi esiste più una nazione *[un tema tornato di attualità aggiunge l'intervistatore con il revisionismo storiografico di Putin a rivendicazione dell'invasione dell'Ucraina]*

È dunque su questa pista che la vita materiale, come lavoro si è sviluppata nella scuola delle *Annales*, come un nuovo metodo un po' come in medicina quando ci si è messi a studiare il sangue, in un certo modo questo non aveva dietro di sé l'idea di sostituirsi ad una storia dal basso, si trattava di una metodologia storica che presentava dei frutti estremamente ricchi e saporiti. Penso sia dunque necessario risituare un po' le cose al loro posto.

Cinema e storia. Un nuovo terreno di indagine e di riflessione

Bruno Somalvico. Ci può raccontare come Lei è approdato alla scoperta del cinema e del film come fonte e come campo di indagine per la storia?

Marc Ferro. All'inizio il cinema è stato una semplice circostanza. Mi avevano chiesto di fare alcuni film storici, ovvero di scrivere la storia con delle immagini anziché con delle parole. È dunque in veste di sceneggiatore e regista, ossia di "réalisateur de film" che ho iniziato a frequentare l'universo delle immagini. Non nutro nessun a priori teorico. L'a priori era piuttosto di natura metodologica. Come maneggiare sotto forma di un film una tematica come Lenin, la guerra del 1914, la decolonizzazione o altri ancora. Non vi è dunque un problema di analisi storica, bensì un problema di scrittura, il che è totalmente diverso. Così sono andate in un primo tempo le cose. Poi, a furia di consultare archivi, vedere film e documentari storici, poi anche lungometraggi di fiction, molto rapidamente ho capito che essi creavano una totale rimessa in causa del mestiere dello storico, poiché i discorsi sulle immagini non erano innocenti. I film documentari, i documenti – per non parlare delle opere di fiction mi hanno rivelato di alcuni fenomeni storico un'interpretazione qui non aveva nessun punto in comune con le analisi storiche tradizionali.

Serge Cosseron. Ci faccia un esempio concreto ?

Marc Ferro. Gliene potrei citare moltissimi.

È chiaro che i documenti sulla prima guerra mondiale rivelavano molto chiaramente come la problematica dei combattenti fosse molto grave. I soldati al fronte lungo le trincee esprimevano sui propri visi, sulle proprie facce lo scontento. Così appariva il loro comportamento quando giungevano in licenza ad una stazione, a Parigi, a Roma, a Berlino o a San Pietroburgo. Esprimevano sulle loro facce sgomento osservando la vita in città che andava avanti, mentre loro crepavano pendant in trincea.

Ho capito come l'antagonismo fra le retroguardie e i combattenti fosse un problema fondamentale che nessun libro sulla guerra del 1914 aveva ancora evocato e come tale antagonismo fra le retroguardie e i combattenti spiegasse in parte il comportamento poi tenuto dai fascisti che, contrariamente a quanto raccontava una leggenda sui conflitti fra soldati e ufficiali e sugli ammutinamenti, aveva agito in modo tale che, all'epoca del fascismo, in Germania, in Italia e in Francia, soldati e ufficiali, in quanto ex combattenti, fossero solidali nel manifestare contro i politici, contro le retroguardie, contro i civili, eccetera.

Sono quindi le immagini a rivelare d'un tratto come nel 1914 i tre quarti degli ufficiali fossero partiti felici sul fronte, in un clima di festa e come, sebbene migliaia di lettere testimoniassero come sia le ragazze e le mogli sia i padri fossero dispiaciuti di dover partire, apparentemente, i loro visi testimoniavano il contrario, e la controprova che l'immagine sia rivelatrice ce la offrono le medesime immagini nel 1939 qui mostrano i militi francesi in partenza al fronte salire sui treni singhiozzando pieni di disperazione, e si capisce perfettamente come i francesi nel 1939 non volessero affatto andare in guerra. Sentivano intorno la morte, avevano paura, non volevano andare al fronte, disillusi, dopo la stagione di speranze del Fronte Popolare.

Dunque l'immagine di un cine documentario rivela alcuni fenomeni massicci che appaiono improvvisamente dieci volte più importanti degli argomenti di discussione che gli storici, positivisti o no, avevano introdotto sulle pretese varie fasi della guerra del 1914, sui vari tipi di battaglie, sui conflitti nel comando delle operazioni fra **Joseph Joffre** e **Ferdinand Foch**.

Tali problemi apparivano subito del tutto derisori, di fronte ad alcune realtà che scaturivano dalla consultazione delle immagini.

Soprattutto la consultazione delle immagini consente di mostrare sotto un'altra angolatura la Rivoluzione Russa del 1917.

In questo caso vi è stata una piccola rivoluzione storiografica, se mi si consente questa espressione. Ho scoperto che la rivoluzione del 1917 è stata fatta nelle strade dai soldati e non dagli operai, mentre quando si leggono i testi sacri di **Lenin**, di **Trotsky**, eccetera.

Abbiamo avuto l'impressione che le manifestazioni nelle strade, fossero opera sempre degli operai e dei soldati. E invece le immagini ci hanno mostrato che vi erano solo i soldati. Ho quindi cercato di riflettere, di verificare le immagini con altre fonti e mi sono accorto che effettivamente gli operai non manifestavano, in quanto essi portavano a termine la rivoluzione occupando le fabbriche, facendo l'autogestione, ovvero gestendole, il che è ben diverso da quanto ci indicavano i testi sacri. Avevano pur tuttavia un comportamento rivoluzionario, ma un comportamento che tradizione bolscevica non poteva spiegare, in quanto un riconoscimento del loro ruolo avrebbe voluto dire che loro erano stati antipopolari avendo poi soppresso l'autogestione delle fabbriche come effettivamente fecero nel 1919.

Ciò avrebbe rivelato che la rivoluzione è stata compiuta dai soldati qui erano per lo più considerati vicini ai socialisti rivoluzionari, i cosiddetti SR, e non ai bolscevichi che poi li liquidarono.

Dunque i bolscevichi non avevano nessuna legittimità a prendere il potere nell'Ottobre del 1917.

La tradizione scritta ha trovato un sistema di rappresentazione degli avvenimenti che nascondeva come tale la verità, anche quando la verità era rivoluzionaria. Ma si trattava di una contro-verità.

Le immagini hanno completamente rovesciato l'idea che ci si faceva del funzionamento della rivoluzione.

È quanto ho visto e poi dimostrato nel 1970 in un articolo apparso nelle *Annales* sul tema del film come fonte storica, e da allora ciò costituisce un fatto definitivamente acquisito e che prova, dimostra il valore corrosivo delle immagini come contro-analisi della società.

Questo è stato il film documentario, e insieme ad esso vi sono anche i film de fiction che per l'immaginario costituiscono una ricchezza inestimabile.

Ben inteso, nello stesso tempo ciò ha permesso di mettere in causa la prospettiva tradizionale di utilizzo delle fonti della storia, di questi tipi di informazione che in fin dei conti appaiono sempre come informazioni appartenenti a coloro che dirigono le società?

Che siano testi giuridici o politici dell'epoca tradizionale o cifre e numeri forniti dall'Ecole des Annales, essi esercitano la medesima funzione - le cifre, che si tratti di affitti, statistiche sul consumo di grano o altre, a partire dal momento in cui il Capitalismo prende in mano la società, mentre in precedenza erano le istituzioni feudali, la società gerarchica o lo Stato, la Monarchie.

L'immagine appare come un mezzo per introdurre una nuova dimensione alla storia, l'immaginario, e per mettere in discussione la natura stessa delle fonti che erano esaminate in quanto tali, che non venivano criticate come tali. Per quanto mi riguarda, il mio lavoro è consistito nel criticare i sistemi di utilizzo delle fonti degli storici, grazie all'immagine.

Improvvisamente altri da allora mi hanno seguito, fra cui **Jacques Le Goff**, che aveva iniziato contemporaneamente a me studiando il significato dei gesti, e negli anni settanta è poi anche apparsa la storia orale.

Serge Cosseron. Lei in qualche modo ha riabilitato nella storia i discorsi mentre la storia li aveva in qualche modo contestati sotto il profilo quantitativo a partire dagli anni Sessanta e Settanta.

Marc Ferro. Non ho riabilitato la storia dei discorsi, si tratta invece della restaurazione del diritto dell'individuo ad enunciare la propria storia. È il ritorno al soggetto, al protagonista, non il ritorno al discorso. Ciò significa che la parola del carpentiere di Carpentras² è dotata finalmente del medesimo peso storico di un qualsiasi decreto sul carpentiere di Carpentras. In questo è radicalmente diversa.

La triplice funzione della storia

Serge Cosseron. Da qui – se non mi sbaglio – il Suo invito a favore di una “storia terapeutica”. Ma qual'è stata, Marc Ferro la funzione della storia, negli anni Ottanta?

Marc Ferro. Penso che la storia abbia tre funzioni:

1. **ha una funzione militante, missionaria, solo che il segno della sua missione cambia seguendo il segno dell'ideologia (lo Stato, il monarca, la nazione, i partiti, eccetera);**
2. **ha d'altra parte una funzione scienziata:** è quella della l'Annales: la scienza costruisce un suo proprio oggetto.

Questa funzione scienziata è la punta di diamante della storia. Lungi da me l'idea di condannarla. Ci vuole infatti una storia scienziata - così come ci vogliono dei laboratori negli ospedali. Semplicemente non bisogna però che tutti i malati siano affidati ai laboratori. Vi sono delle malattie la cui origine è chiara; la moglie ha tradito, non hanno bambini, eccetera.

²Carpentras nel sud ovest della Francia è una località che è stata antica capitale del Contado Venassino e prima sede del Papato avignonese per scelta di Clemente V che vi stabilì la Curia dal 1313 alla sua morte

Le *Annales* sono un po' il laboratorio della storia.

Ora, questo laboratorio *Annales* scopre un certo numero di correlazioni, e per parte mia vi ho già citato le opere di **Emmanuel e Roy-Ladurie**, di **Pierre Goubert** e di tanti altri che hanno avuto un ruolo un po' simile a quello di un laboratorio nei confronti di una clinica. Ovvero come in laboratorio hanno fatto nuove scoperte.

Queste spiegazioni però non spiegano tutto. Allo stesso modo in cui il rapporto globuli bianchi globuli rossi non spiega tutte le malattie degli uomini, così le correlazioni fra il prezzo degli affitti e l'età del matrimonio delle vedove nell'Inghilterra del XVII secolo non spiega a sua volta tutto il capitalismo o a maggior ragione tutta la storia della società.

Penso dunque che questa storta di punta vada sviluppata. Essa però ha avuto sinora troppa la tendenza a non dare la parola ai vari soggetti che compongono la storia.

3. Ai nostri giorni la storia diventa terapeutica nella misura in cui **certi gruppi sociali non vogliono più affidare agli storici la cura di parlare al loro posto, così come d'altra parte i cittadini non vogliono più delegare ai partiti politici la rappresentanza delle loro proprie e specifiche rivendicazioni.**

È un po' lo stesso fenomeno che avviene con la medicina quando i pazienti non vogliono più saperne di un medico che tiene nei loro confronti un linguaggio a loro incomprensibile. Preferiscono lo psicologo o lo psicanalista.

Serge Cosseron A chi rimane la funzione militante?

Marc Ferro. Rimane certamente **allo storico**. Gli **resta una funzione militante, ma non al servizio dello Stato, è del partito o della Chiesa Cattolica, o del partito bolscevico, ma al servizio di una società che si realizza indipendentemente dai poteri che la opprimono.**

Il che è ben differente da prima.

Serge Cosseron. Negli atteggiamenti degli storici delle *Annales*, nelle loro prese di posizione in pubblico negli anni ottanta – penso alle posizioni assunte da **Emmanuel Le Roy-Ladurie** – la funzione militante mi è sembrata per la verità tradizionale, non affatto quella a cui Lei si riferiva.

Marc Ferro. In generale – e non nel caso specifico di Le Roy-Ladurie – il problema è che vi è uno scarto tra la conseguenza ultima delle analisi che risulta necessariamente modesta e limitata dalla natura stessa dei campi di indagine ben precisi prescelti e il fatto che voi vi troviate sottoposti alle sollecitazioni dei mass media.

Così partendo da analisi settoriali in campi particolari nei quali siete competenti e sensibili, siete chiamati ad esprimervi su tutto e il contrario di tutto, senza che esista il sia pur minimo legame con il vostro sapere specifico.

È un po' come se chiedeste ad un grande cardiologo, per il semplice fatto che lo conoscete personalmente o perché è un vostro lontano parente un'opinione sul vostro stato di salute generale, malgrado esso non abbia nulla a che fare con il parere del cardiologo. Ve lo darà come Le Roy-Ladurie quando gli si chiede un parere su argomenti lontani da quelli oggetto dei suoi studi e delle sue ricerche. Abbiamo a che fare con lo stesso meccanismo.

Bruno Somalvico. Ma che cosa deve dunque fare lo storico? forse egli deve auto cancellarsi, deve scomparire dietro le quinte?

Marc Ferro. No, non deve cancellarsi più di quanto lo facciano il laboratorio o la medicina.

Lo sbaglio che lo storico ha sinora commesso È stato quello di essersi troppo allontanato dai movimenti sociali, dai cittadini, dalla gente, un po' come i militanti dei partiti politici si stanno

allontanando dalla popolazione. I loro discorsi rischiano così di apparire del tutto incomprensibili e senza legami con le aspirazioni della società.

Allo stesso modo esistono dei discorsi storici, dei libri scritti da storici che sono troppo lontani dai bisogni della società, dalle istanze da essa espresse, e che in questo modo finiscono col diventare articoli puramente scientifici.

Lo storico allora, questa è la sua funzione, deve innanzitutto raccogliere tutti i discorsi di coloro che non hanno mai avuto la parola. Michel Foucault l'ha già detto molto tempo fa' e aveva ragione; deve confrontare le fonti della storia, siano esse in rapporto ad un'immagine o ad un testo scritto deve ricercare nuovi metodi di punta come hanno cercato di fare le *Annales*; **deve riuscire ad immaginare e mettere a punto alcune spiegazioni di carattere globale, poiché di esse abbiamo maggiormente bisogno.**

Non possiamo lasciare agli uomini politici o ad esempio ai biologi, il monopolio delle spiegazioni della società: dove andremmo a finire?

Rimangono dunque un sacco di funzioni. Anche la funzione militante, ma non al servizio dello stato, del partito o della Chiesa Cattolica, ma al servizio di una società che si sviluppa indipendentemente dai poteri che la opprimono.

Il che è completamente differente.

La reputazione delle *Annales* nella Francia e nell'Europa degli anni Ottanta

Bruno Somalvico. Le *Annales* godono di almeno di un'egemonia istituzionale?

Marc Ferro. No affatto, direi proprio che non ne beneficiano. Non sono certo più all'inizio degli anni Ottanta nella posizione di ghetto come lo erano nel 1946 o nel 1950. Hanno delle buone posizioni, delle roccaforti a destra e a sinistra, come all'Ecole des Hautes Etudes en Sciences Sociales, e dispongono anche di militanti - se così posso esprimermi, un po' dappertutto. E soprattutto hanno questo grande peso all'estero, questo grande riconoscimento. Ciò ha il suo peso.

Leggevo in un settimanale di divulgazione storica del peso delle *Annales* in un articolo dedicato allo statuto di un certo numero di riviste in Francia. Le *Annales* vivono, sono vive e vegete, il che significa che altre riviste invece crepano, sono morte – mentre le *Annales* continuano a vivere nonostante gli anni. Questo settimanale divulgativo avrebbe dovuto aggiungere: Le *Annales* vivono sebbene vendano meno copie di *Historia*, ma rimangono peraltro la rivista francese più tradotta all'estero, ciò di cui ci scordiamo troppo spesso.

Le *Annales* hanno più lettori all'estero che in Francia. In Francia hanno vinto in un certo senso la battaglia della storia. Non v'è dubbio, però, non regnano: non dobbiamo credere che le *Annales* regnino incontrastate: sarebbe assolutamente falso.

Non sarebbe nemmeno auspicabile che le *Annales* regnassero poiché gli abusi ai quali abbiamo prima accennato rischierebbero di pervertire una certa visione della storia, e ancora una volta, scusatemi il paragone, **un abuso di potere sarebbe il trionfo dei laboratori. Non vi sarebbero più pazienti, non vi sarebbe più il diritto alla parola.**

Che esistano d'altra parte altre forme di storia e che le *Annales* si possano rigenerare a contatto con altre storiografie non è affatto un male, sebbene è vero che sono state al contrario sovente copiate.

Intellettualmente invece le *Annales* regnano.

Regnano anche nei mass-media ma penso per altre ragioni.

Vi sono state infatti alcune persone di grande talento fra gli storici dell'"histoire nouvelle": i lavori di **Emmanuel Le Roy-Ladurie** hanno ad esempio segnato una convergenza fra la pratica delle *Annales* e gli interessi della gente.

Serge Cosseron. Rimane certamente ancora un bastione da conquistare quello di una storia tradizionale come quello della storia sociale operaia. Attraverso i suoi lavori come ha potuto partecipare ad essa e favorire una sua trasformazione soprattutto della scrittura ?

Marc Ferro. In primo luogo non ritengo che la storia sociale operaia sia un bastione della storia tradizionale. Nella misura in cui un certo numero di storici come **Michelle Perrot, Madeleine Rébérioux** o **Georges Haupt** hanno fatto parte di diverse correnti della storiografia contemporanea ferma restando la loro specializzazione nella storia operaia. Diciamo che rimane una certa forma di storia dei congressi che è una fonte della storia tradizionale. Ma Georges Haupt aveva trasformato questa stessa storiografia dei congressi.

Rimangono certo alcuni strascichi di questa vecchia storia quando vengono sottoposti alla mia attenzione alcuni lavori sulla nascita di tale tendenza in senso al partito operaio bulgaro so che ho a che fare con una storia ultra-tradizionale. Ma vanno coperti tutti i campi.

Personalmente non sono un terrorista, non condanno nessuno a priori. **Voglio dire che a me sembra che tutti i campi di indagine storica siano legittimi, semplicemente non bisogna farsi seppellire in un unico tipo di storia.**

Per parte mia, seguendo la lezione datami da **Fernand Braudel**, ho sempre cercato di uscire da un singolo tema, da un dato periodo storico, e di allargare il mio orizzonte passando da una cosa all'altra. **E forse coloro che studiano la storia operaia – ma non sono i soli – hanno tendenza come si dice da noi a succhiare lo stesso osso per tutta la loro vita. Credono che sviluppare significhi sempre approfondire. Ma non penso che per questo debbano subire una condanna particolare**

Le Annales e le accuse dei comunisti francesi de *La Nouvelle Critique*

Bruno Somalvico. E in Italia? C'è possibilità di sviluppo di una storiografia annalista?

Marc Ferro In Italia è sicuro la storia è rimasta sino ad oggi [1980 n.d.r.] molto tradizionale poiché essa è essenzialmente uno strumento della politica. È uno strumento della politica e in una certa maniera è il prolungamento delle organizzazioni politiche.

Noi invece, in Francia, un po' grazie alle *Annales*, siamo almeno in parte sfuggiti a questo: da qui il nostro conflitto con i comunisti, che ho potuto ben constatare all'interno della rivista. Come situare il conflitto che si è prodotto con gli storici comunisti?

Non si è trattato di problemi legati alle singole persone. Personalmente, quando **Fernand Braudel** mi ha affidato le *Annales*, ho fatto entrare alcuni storici comunisti nella rivista, mentre sino ad allora non avevano collaborato, avendo a lungo qualificato le *Annales* di rivista americana - era l'epoca della guerra fredda – che attingeva capitali esteri, prendendo pretesto dal fatto che aveva ricevuto un bonus di un milione di dollari corrispondevano all'1 per cento del budget, mille dollari!

Dunque vi è stata un'epoca staliniana in cui la *Nouvelle Critique* accusava le *Annales* e Fernand Braudel – in quegli anni ero ancora uno studente – di essere agenti americani, vittime di discorsi assurdi che hanno creato evidentemente rapporti freddi fra coloro che dirigevano le *Annales* e il PCF. A quell'epoca bastava un nulla, ci voleva davvero molto meno di oggi per generarli .

Quando dunque Braudel mi ha affidato le *Annales*, nel 1960-62, poiché ritenevo che l'ideologia non dovesse intervenire come fattore discriminante nella selezione degli storici, e che contasse solo la natura del loro lavoro, ovvero adottare la qualità come unico criterio, ho messo fine al periodo in cui nessun comunista scriveva nella rivista. **Diversi storici comunisti hanno iniziato a scrivere.**

Ciononostante, dopo un certo tempo, a causa dell'itinerario che vi ho appena descritto ovvero poiché argomenti di storia quali il pane, la vita materiale, stavano prendendo il sopravvento sulla

storia generale, si è prodotto un piccolo divorzio fra i comunisti e le *Annales* che hanno visto nelle *Annales* una rivista reazionaria.

L'hanno giudicata reazionaria un po' come l'amante che si sente tradito.

Tutti loro sapevano che era una rivista vicina ai comunisti in quanto privilegiava la dimensione economica, dunque le infrastrutture. E di fatto le *Annales* non privilegiarono la dimensione dell'economia in quanto infrastruttura, bensì in quanto analisi di ben più lunga durata e soggetta al controllo del "politico", il che è cosa ben diversa.

Così come per parte mia ho utilizzato la dimensione culturale come oggetto di controllo da parte dell'"economico": e del "politico". Ma si trattava di un punto di vista metodologico nel quale si privilegiava la dimensione dell'economico e non un punto di vista ideologico. Penso alla connessione che privilegia l'economico per legittimare il diritto di un partito a esprimere le classi subalterne degli sfruttati.

A questo punto il divorzio è apparso brutalmente nonostante le *Annales* sembrassero stertare verso la sinistra, e, più tardi, verso destra, e malgrado che i comunisti si trovassero stretti fra un percorso scientifico che li avrebbe spinti a collaborare alla rivista – per quanto riguardava il metodo di lavoro essenzialmente e la loro doppia appartenenza – ovvero l'aderire ad un partito che in qualche modo riconosceva alla storia una certa visione che costituiva un'altra fonte di sapere, ossia la scienza. Il partito è la seconda istanza di uno storico comunista – se non la prima istanza secondo la propria posizione personale.

Si è così prodotto un divorzio con le *Annales* e **per decine di anni i comunisti che collaboravano alle *Annales* erano privi del permesso di soggiorno nel partito o come dei condannati o comunque personalità giudicate poco affidabili.**

Questo movimento è proseguito sino al 1975 quando i comunisti hanno ricominciato a collaborare alla rivista

Sulla storiografia italiana e le sue relazioni con le *Annales*

In Italia la doppia appartenenza mi pare essere rimasta a lungo dominante. La storia è stata troppo al servizio delle organizzazioni, essa era tipicamente ideologica e dipendeva dal Partito Comunista, non come organizzazione, ma come ideologia, o dal Partito socialista o dai trotskisti, o da altre formazioni, eccetera. È questo è stato decisivo quanto alla metodologia di lavoro.

A ciò si è opposta chiaramente la linea delle *Annales* che si erano scagliate contro questo tipo di approccio negli anni Venti e non certo per approvarlo 50, 60 o 70 anni dopo.

Bruno Somalvico. Dunque Lei non ritiene ancora possibile in Italia lo sviluppo di una storiografia che segua le orme delle *Annales*?

Marc Ferro Io penso che in Italia la società politica sia molto più separata dalla società civile che non lo sia in Francia. **Vi è una classe dirigente estremamente chiusa, ermetica, una classe di dirigenti, di universitari e di scienziati, vi è una divisione sociale più ampia persino rispetto alla Spagna.** Questo accademismo degli universitari e dei politici che appartengono ad una élite sociale molto più delimitata che non in Francia o in Inghilterra.

D'altra parte esiste il prestigio, nonostante esso sia molto contestato da tutto quel che attualmente succede in Italia, **il prestigio sociale è tale che la storia come pratica continua ad essere dipendente da questo ambiente di dirigenti. Una storia che tratta i problemi con altri approcci, come la storia delle *Annales*, potrà avere molto successo presso un gruppo ristretto dell'intelligentsia, ma non avrà mai un successo popolare molto grande.** Almeno provvisoriamente, per 20 o 30 anni, non lo so per quanto.

A mio parere molti storici in Italia apprezzano la scuola delle *Annales*. Nutrono nei suoi confronti stima. La storia dominante rimarrà però ancora a lungo, fintanto che i partiti godranno un gran ruolo in Italia prevarrà una storia politica tradizionale delle organizzazioni, delle organizzazioni che controllano la società, almeno secondo me.

Marc Ferro nel 1980 non poteva certo prevedere il crollo dodici anni dopo della Prima Repubblica. Ma quarantadue anni dopo possiamo veramente sostenere che la storiografia italiana abbia davvero cambiato segno?

2. Sfatate tre leggende sull'URSS³

*Fra i pochi saggi di storia contemporanea usciti recentemente a Parigi segnaliamo un lavoro edito nella collana Archives di Gallimard, dello storico **Marc Ferro**, già autore di una Storia della rivoluzione russa e di una Storia della grande guerra, Marc Ferro ha pubblicato per i tipi di Gallimard nel 1980 un'interessante ricerca, Dai sovietici al comunismo burocratico. Essa ripercorre l'evoluzione dei meccanismi del potere nei primi anni post-zaristi, dalla costituzione nel febbraio del 1917 dei soviet di Pietrogrado e di numerosi altri organismi autonomi (comitati di quartiere, di donne, di soldati, di studenti, di giovani e di operai) alla burocratizzazione di questi organismi ad opera dei cosiddetti "apparatchicki" che assicurano al partito bolscevico, al potere dal mese di ottobre dello stesso anno, il controllo su di essi. Per arrivare poi alla definitiva istituzionalizzazione del potere bolscevico, che aprirà le porte sin dagli anni Venti al totalitarismo e al terrore staliniano.*

*Il lavoro appare molto interessante e innovatore per il largo spazio dedicato a documenti e testi, spesso inediti e dimenticati, insabbiati dal regime dai suoi storici, ma anche spesso dai suoi oppositori: decine di documenti provenienti dalle sopra ricordate organizzazioni autonome di donne, operai, studenti, soldati o altro, so stati dimenticati, cancellati da chi ha trattato sempre la storia della rivoluzione e dei poteri instauratosi in Unione Sovietica attraverso i testi esclusivamente dei grandi dirigenti dei partiti, fossero menscevichi o bolscevichi, si trattasse di **Aleksandr Fedorovic Kerenskij** o di **Vladimir Illic Lenin**, di **Julij Martov** o di **Josif Stalin**, oppure ancora dei futuri oppositori **Lev Davidovic Trotskij** o **Grigorij Evseevic Zinoviev**. Una storia dal basso invece ricostruita sulla base di questi documenti e di questi organismi destinati ad essere ben presto, come si diceva allora, "bolscevizzati", ossia assimilati nel nuovo potere. Di questo libro, di piacevole lettura, mai tradotto in italiano, avevamo parlato con il suo autore, anche in questo caso nel suo studio presso la Maison des Sciences de l'Homme, a Parigi.*

*Sarò sempre grato a Marc Ferro per la dedica che mi fece allora di questo libro tascabile che conservo preziosamente come una reliquia nella mia biblioteca: "Au Citoyen Somalvico. En sympathie. Marc Ferro". Perché considerava noi studenti innanzitutto come cittadini. E voleva in qualche modo ammonirci e vaccinarci contro ideologie a quei tempi assai vive e che **Francois Furet** denuncerà 15 anni dopo, nel 1995 nel suo Passato di una illusione. L'idea comunista nel XX secolo.*

Bruno Somalvico Perché un ennesimo libro sulla Rivoluzione sovietica?

Marc Ferro. Perché occorre porre fine e tre leggende che ci circondano che dobbiamo cancellare una volta per tutte.

³Bruno Somalvico, "Con il suo libro Marc Ferro vuole sfatare tre leggende sull'URSS. Intervista allo storico francese sul saggio *Des soviets au communisme bureaucratique. Les mécanismes d'une subversion*, Paris, Achives Gallimard, 1980, 266 p.)", *Corriere del Ticino*, 12 giugno 1980

La prima leggenda è nota, ma intellettuali come Louis Althusser l'hanno ripresa costantemente come se niente fosse e consiste nell'affermare che il terrore risale all'epoca staliniana, mentre invece esso data del periodo di Lenin e di Trotskij, e tutti i fenomeni che vengono imputati all'epoca staliniana risalgono al periodo precedente. Questo non lo dimostro, perché è stato fatto da chi mi ha preceduto. Lo ricordo semplicemente, perché si ha spesso tendenza a dimenticarlo.

La seconda leggenda, la seconda favola consiste nel fatto, cosa molto più complessa, che questo terrore talvolta risale ad un periodo antecedente alla presa del potere da parte dei bolscevichi. Spesso si imputa, si presta al bolscevismo più di quanto esso abbia commesso realmente. Voglio dire che viene bolscevizzata la storia: vi è intatti la tendenza a fare una specie di storia bolscevica dell'anti bolscevismo.

Mi spiego meglio: il terrore e il regime sovietico sono sempre stati presentati come l'emanazione di una istanza: il potere di un partito che mette le mani sullo Stato in ottobre. È vero.

Solo che all'inizio è debole; debole poiché non ha alcuna forza. Esso controlla i media, come diremmo oggi, cioè la pace di Brest Litovsk, l'instaurazione d'un governo, i proclami e i discorsi eccetera, ma non è inserito nella società.

Per essere precisi, sono in effetti i soviet che prendono il potere in ottobre: vediamo dunque come il partito abbia funto da copertura al soviet o i soviet funto da copertura al partito. Il partito, è vero, poi vi ha messo le mani sopra; esiste infatti un processo di distacco dei soviet che comincia già allora. Ciononostante questo processo di distacco dei soviet dal potere dura molti anni; per anni il potere appartiene alle masse popolari nelle città nelle campagne, un po' in tutta la Russia. Potremmo in fondo definire tutta la storia dell'URSS come il tentativo da parte del partito bolscevico di togliere il potere a queste istanze di base, dai soviet ai comitati locali, che sono migliaia e organizzati in maniera estremamente diversa, l'uno dall'altro.

Bruno Somalvico Un nuovo sguardo sul terrore?

Marc Ferro. Sì, perché normalmente il terrore viene imputato al partito bolscevico e si dice per giustificarsi, quando si è comunisti: "Sì, ma è successo perché c'era l'intervento dello straniero e c'era la guerra civile". **Orbene tutto ciò è falso; poiché, una volta scomparse l'occupazione e la guerra civile, il terrore continua.**

In primo luogo il terrore non è dovuto dunque all'intervento straniero né alla guerra civile. Aveva iniziato prima e continuò in seguito. In secondo luogo, questo terrore emana dalla profondità ed è cominciato prima di ottobre. Prima d'ottobre ci sono delle persone nei quartieri di Pietroburgo che vietano l'uscita dei giornali borghesi e persino quella di giornali socialisti contrari ai bolscevichi, senza che questo sia emanazione del partito bolscevico. È spontaneo se così posso esprimermi, e di questo terrore spontaneo ne ho reperite le tracce un po' dappertutto, a Pietroburgo, a Karkhov, a Saratov, eccetera, un po' in tutto la Russia, non parliamo poi nelle campagne...

«Non è perché non erano bolscevichi che i contadini non hanno compiuto, non hanno portato a termine una rivoluzione più bolscevica del bolscevismo. Dire pertanto che "i bolscevichi hanno preso il potere perché erano minoritari" è assurdo: essi non erano minoritari; erano sì minoritari all'interno delle organizzazioni politiche, ma esse non erano tutta la società; questa, salvo alcuni gruppi ostili ad una rivoluzione totale sociale, era per parte sua interamente rivoluzionaria.

Salta dunque in aria una seconda leggenda che diceva o meglio prestava al potere dei bolscevichi una capacità a governare o ad istituire il terrore che in realtà proviene da due poli: dal basso, dal terrore popolare, e dall'alto nella misura in cui i comunisti non hanno mantenuto la tradizionale funzione dei partiti Politici; al contrario, spesso lo hanno incoraggiato e lo hanno accentuato, e non

solo questo: essi se ne sono spesso serviti per sbarazzarsi dei loro nemici politici: i menscevichi, gli anarchici e i socialisti rivoluzionari.

Tutte le misure prese dal regime Fra il 1917 e il 1940 e anche più tardi saranno sempre provenienti da questi due Poli. Solo a partire dal 1940 il regime avrà un solo nido.

Bruno Somalvico E il totalitarismo, in tutto questo, cosa c'entra?

Marc Ferro: La terza leggenda è proprio quella di immaginare il totalitarismo come un fenomeno nato in URSS per la sopravvivenza di un solo partito, il partito bolscevico. Esso ha soppresso gli altri partiti? È vero. Ne è responsabile? Sì. Totalmente? Al cento per cento. Il partito è stato dunque politicamente un partito totalitario.

Ma l'assolutismo che porta all'esclusione di tutti i partiti, è una visione politica novecentesca; è una visione falsata delle cose; il fenomeno importante non è questo. Il fenomeno importante è che i partiti si sono arrogati il diritto di dirigere la società e fra di essi uno di loro, il partito bolscevico, ha cacciato gli altri.

Va ben capito che nel 1917 non vi erano solo i partiti che volevano dirigere la società; anche i sindacati avevano il loro progetto di società, le leghe religiose come i cercatori di Dio lo avevano pure, così pure le donne o le minoranze nazionali.

Solo gradualmente il regime attraverso dei meccanismi di burocratizzazione dall'alto, cioè di controllo burocratico dal vertice, ha colonizzato queste diverse istituzioni ed in una certa misura ne ha sovvertita la funzione. **Il tratto che definisce il totalitarismo sovietico consiste appunto nel fatto che le istituzioni hanno cambiato il loro ruolo. Si dice spesso che i comunisti le hanno sopresse. Non è vero, non le hanno sopresse, ne hanno cambiato la natura.**

Prendiamo, ad esempio, il sindacato. Esso ha la funzione di difendere i lavoratori contro i datori di lavoro, siano essi privati o lo Stato. Che cos'hanno fatto i bolscevichi? Hanno fatto del sindacato il responsabile dell'economia nazionale e una specie di controllore sociale. Nell'immediato la gente sindacalizzata, o meglio i sindacalisti, non si sono certo lamentati, dal momento che hanno visto accrescere il loro potere. **È meglio essere direttore dell'organizzazione delle industrie di fosfato a Baku che delegato sindacale delle stesse fabbriche di Baku per protestare contro i bassi salari. Dunque i sindacalisti ne hanno tratto profitto.** Allo stesso modo un certo numero di comitati e di istituzioni come quelle dei medici, degli architetti eccetera, hanno visto la loro funzione sovvertita in maniera tale da trovare in questo sovvertimento una specie di compensazione alla mancanza di potere, che hanno sopportato per il fatto che, poco a poco, il partito li aveva colonizzati e controllati. **Questo spiega il consenso conquistato dal regime e conferma che la società non si è affatto rivolta contro i bolscevichi.**

Limitare pertanto l'analisi dell'assolutismo sovietico all'eliminazione dei partiti politici, è un punto di vista che dipende da quello dei partiti politici. **Un socialista al giorno d'oggi dirà: "Sì, può darsi, ma i comunisti ci mangeranno". Certo, ma interessante non è che i bolscevichi abbiano mangiato i socialisti, ma che comunisti e socialisti, insieme, avevano voluto divorare i sindacati, i sindacati a loro volta avevano "ingoiato" i comitati di fabbrica, e che bolscevichi, socialisti e sindacati hanno insieme mangiato i comitati di fabbrica.** Vi sono stati insomma dei conflitti fra organizzazioni che, gradualmente, hanno portato a questo regime in cui il partito è diventato la sola espressione di legittimità.

Bruno Somalvico: Come mai persistono ancora sessant'anni dopo queste tre leggende?

Marc Ferro: Perché la storiografia generalmente è essa stessa emanazione dei partiti politici: dunque racconta la storia dal punto di vista dei partiti, sia in modo anti bolscevico sia pro bolscevico, sia favorevole ai trotskisti sia favorevole agli stalinisti.

Dunque non può permettersi il lusso di affermare che già ai tempi in cui **Lenin** e **Trotsky** erano al potere, i sindacati erano stati soppressi, o che esistesse il terrore fin dai tempi di Trotsky o, ancora, di riconoscere che Lenin e Trotsky erano incapaci – tanto per fare un esempio - di impedire alla gente di Saratov di massacrare i borghesi. Né possiamo confermare peraltro che entrambi esprimessero apertamente il loro plauso, sostenendo tali massacri per poi avere così le mani pulite e poter dire: "Non siamo noi, è il potere popolare".

Bruno Somalvico: E prima di ottobre qual era stato l'atteggiamento dei menscevichi?

Marc Ferro: I socialisti avevano fatto prima d'ottobre quel che i bolscevichi hanno fatto in seguito, con la sola differenza che i menscevichi quando sorsero i soviet, i sindacati o i comitati elettorale che volevano anch'essi sopprimere, non hanno posto fine al sistema elettorale che avrebbe potuto metterli in minoranza, cosa che invece hanno poi fatto i bolscevichi. C'è dunque una piccola differenza.

Bruno Somalvico: Ha qualcos'altro da aggiungere, Marc Ferro?

Marc Ferro: Sì. vorrei ancora dire questo: si ha ancora oggi all'inizio di questi anni Ottanta spesso tendenza a sostenere, come fa **Albert Einstein**, che ciò che si è prodotto in URSS non può prodursi da noi, o ad affermare come **Louis Althusser**. "Sì. però si tratta di una deviazione del potere".

Non è vero, non si tratta di una deviazione del potere, ma di qualche cosa che può prodursi anche da noi e che riguarda la stessa natura dei conflitti di tipo politico. In fondo quel che ho voluto fare è uno studio dei conflitti del potere politico, più che l'ennesimo studio sull'URSS e sul bolscevismo: in questo senso il lavoro ha anche un certo valore per la storia francese o italiana. Anche da noi dobbiamo infatti ben guardarci dai meccanismi di controllo burocratico da parte dei partiti e dall'azione che quotidianamente esercitano sui sindacati o sui consigli di fabbrica.

Quattro decenni dopo sarei stato curioso di capire da lui cosa rappresentino fenomeni come i "gilets jaunes" ma anche le rivolte delle banlieues, il crescere degli episodi incresciosi non solo contro gli immigrati nord africani ma anche degli atti di antisemitismo nelle scuole e del crescente numero di ebrei francesi che in questi ultimi anni sono emigrati in Israele (che suppongo lo ferissero profondamente in quanto ebreo sefardita sfuggito alle persecuzioni di Vichy che si è sempre considerato nella migliore tradizione politica della sinistra transalpina "citoyen de la République". Soprattutto mi chiedo come avrebbe spiegato il tracollo al primo turno delle elezioni presidenziali di quei partiti politici tradizionali verso cui era rimasto sempre diffidente. E avrei letto con impazienza una sua "Tribune" su Le Monde o qualche altro quotidiano sulle lezioni da ricavare dall'invasione putiniana dell'Ucraina. Nei suoi seminari ricordo bene ci parlava spesso degli effetti delle politiche di russificazione zariste, riprese in epoca staliniana e che continuano a ossessionare vecchi e nuovi zar del Cremlino.

D F

L'intrattenimento dal gruppo dirigente democristiano ante riforma sino alla Seconda Repubblica A proposito di Raffaella Carrà

[Celestino Spada](#)

Vice direttore della rivista *Economia della Cultura*

Questo avvio d'anno 2022, con il Presidente della Repubblica [Sergio Mattarella](#) rieletto al Quirinale, ci trova ancora nell'emergenza pandemica delle varianti del COVID-19 e sempre senza [Raffaella Carrà](#), morta il 5 luglio 2021. **Quando, si è visto, popolo e istituzioni hanno perso un punto di riferimento comune: un'artista, una persona che con le canzoni, la danza e le performance della *show girl* nei grandi spettacoli serali e con l'accogliente presenza meridiana dell'*anchor woman*, "vissute" nella quotidianità domestica della televisione generalista, è venuta a significare qualcosa per tutti.** Nella particolarità, per ciascuno, delle circostanze, dei gusti e delle preferenze di un'esperienza catalizzata nel corso di cinquant'anni ("la Carrà", ci è stato ricordato, nasce nel 1970) e richiamata dalle immagini dei suoi successi, subito e incessantemente rilanciate dai media e dai servizi audiovisivi disponibili in rete sui cellulari e gli altri dispositivi fra le nostre mani e sugli schermi fissi, in ogni momento, in ogni luogo.

Pausa di emozioni meste e però gratificanti nelle tensioni e contese quotidiane, occasione di sentimenti comuni se non solidali, questa volta la cerimonia che i media rinnovano quando "ci lascia" un protagonista dello spettacolo si è arricchita di informazioni e commenti rispetto a quanto la gran parte di noi ne sapeva prima¹. Informazioni e commenti che hanno proiettato "Raffaella" molto oltre l'orizzonte domestico in cui l'abbiamo percepita, presentandone il successo nell'ultimo mezzo secolo sulla scena televisiva e presso i popoli di altri paesi europei, in specie in Spagna, e del mondo, nel continente latino-americano, come **l'affermazione planetaria di un'"icona", di un simbolo, di un'immagine della donna "soggetto di desiderio sessuale"**², **nuova nelle sue canzoni e nella sua presenza scenica connotate da un'attitudine adulta - consapevole e propositiva - verso il "far l'amore"**. Una novità, se non anche uno choc, bisogna dirlo, per molti italiani che ne avevano un'idea diversa o, quantomeno, non così definita, ma una novità che non si è fatto in tempo a metabolizzare, travolti come siamo stati tutti (non solo quelli "di una certa età": il pubblico della Carrà) dalle apprensioni della fase finale e dal trionfo della Nazionale di calcio a Londra nel campionato Uefa Euro 2020 e poi, fra luglio e agosto, dalle imprese degli atleti e atlete italiani ai Giochi Olimpici e Paralimpici di Tokio.

La sensazione che qualcosa non andasse nelle "narrazioni" dispiegate da tutti i media, circa l'immagine e la valenza simbolica della vicenda terrena di [Raffaella Pelloni](#) (in arte Carrà), ha resistito in questi mesi. Anzi si è riproposta con il sopravvenire di contributi di spessore celebrativo e anche di libri di impianto devozionale a lei dedicati³, che hanno finito per rendere ancora più evidente quale

¹ Si è tenuta presente la copertura quotidiana e settimanale di *Corriere della Sera*, *Il Foglio* e *Venerdì di Repubblica*, e delle maggiori reti televisive. Si indicano qui alcuni degli articoli considerati rappresentativi delle opinioni correnti sui media a stampa e radiotelevisivi e nella comunicazione via web: Andrea Minuz, "Le due Italie della Carrà", *Il Foglio* 6 luglio 2021; Camillo Longone, "L'ombelico di Raffaella", *Il Foglio* 6 luglio 2021; Silvia Nugara, "Fenomenologia della gioia in un paese cattolico", *Il Manifesto* 6 luglio 2021; Marcello Veneziani, "Carramba che sinistra da gay pride", *La Verità* 8 luglio 2021; Michele Masneri e Andrea Minuz, "Ed è subito Rinascimento", *Il Foglio* 10-11 luglio 2021; Fabiana Giacomotti, "L'arte dell'icona gay", *Il Foglio* 15-16 luglio 2021.

² Giacomo Papi, "Ferragni e Carrà, valori simili forse, ma veicolati con metodi opposti", *Il Foglio*, 8 luglio 2021.

³ Marina Visentin, *Raffasofia. Per trovare la FELICITÀ-TÀ-TÀ (l'accento sulla A)*, Milano, Libreria pienogiorno, 2021, 184 p.

fosse, e resta, il motivo che sorprende - che andava oltre, e di molto - rispetto all'immagine dalla gran parte di noi ricevuta a suo tempo, e nel corso dei decenni elaborata e stabilita in Italia, come si può facilmente riscontrare negli archivi mediali e sulle fonti anche specialistiche più qualificate, disponibili e accessibili anche oggi con una piccola ricerca.

In effetti, di "Raffaella" negli ultimi anni da noi non si era parlato molto sui media prima della morte (per nulla della malattia che l'avrebbe vinta), se non di riflesso, nel novembre 2020, quando il quotidiano inglese *The Guardian* - in un articolo di [Angelica Frey](#) intitolato: "Raffaella Carrà: la pop star italiana che ha insegnato all'Europa la gioia del sesso" - aveva annunciato la proiezione della "new jukebox musical comedy" delle sue canzoni intitolata "Explota Explota" ("Balla Balla") ai Festival di Tallinn in Estonia e di Álmeria in Andalusia. Quell'articolo definiva la Carrà "un'icona culturale che ha rivoluzionato l'intrattenimento italiano e dato alle donne l'iniziativa in camera da letto"⁴, argomenti richiamati, con qualche dubbio nel merito, da [Irene Bignardi](#), nella sua rubrica sul *Venerdì* de *La Repubblica* (11 dicembre 2020), informando della proiezione del musical anche al Torino Film Festival 2020.

Tutto fa pensare che il 5 luglio 2021, sorpresi dall'annuncio della morte, gli addetti ai media, cercando in rete digitando Carrà, si sono visti offrire dall'algorithm quanto restava nel *cloud* della comunicazione accumulata nell'autunno 2020, che la collocava nel firmamento della cultura pop europea degli ultimi cinquant'anni: 'Where Sweden had Abba, Italy had Carrà' (*The Guardian*). Fosse andata così, ci sarebbe motivo di qualche considerazione sui rapporti correnti oggi fra competenze e routine professionali, da una parte, e fonti cui attingono i media nel dare le notizie, dall'altra: non potendosi escludere che in novembre una (ovvia) campagna promozionale abbia accompagnato il lancio contemporaneo in tre festival europei di quella commedia musicale, opera prima del regista ispano-uruguayano [Nacho Álvarez](#) e coproduzione spagnola-italiana (El Substituto Producciones, Indigo Film, RTVE, Rai Cinema), offerta di lì a poco su scala continentale dalla piattaforma digitale Amazon Prime Video.

I riconoscimenti ufficiali in Spagna come "Dama al Orden del Mérito Civil"

In ogni caso, a lasciare sullo sfondo tutto questo sono state le reazioni alla morte della Carrà di celebrità dello spettacolo come di persone dei più vari livelli culturali e condizioni sociali, in Spagna e nel mondo di lingua spagnola. Esse, tutte, sono venute a testimoniare quanto fossero fondati nel sentimento e consenso collettivo i riconoscimenti dati alla star italiana dallo Stato e da diverse istituzioni culturali in Spagna - già nella seconda metà degli anni 1970 fatta segno di attenzioni e presto ricevuta a Corte dal Re [Juan Carlos](#), nel giugno 2017 - madrina del World Pride - premiata a Madrid dalla comunità LGBT, nell'ottobre 2018 nominata dal Re [Filippo VI](#) "**Dama al Orden del Mérito Civil**" - il massimo riconoscimento civile che un Capo di Stato può concedere in Spagna - "per quanto fatto nella sua carriera e per i successi raggiunti nel mondo dello spettacolo"⁵.

Niente di comparabile in Italia. Come nota Wikipedia, la Carrà "nonostante la grande popolarità e il successo in tutto il mondo non ha mai ricevuto alcuna onorificenza in Patria". Celebrandone i primi successi e anche dopo (per cinquant'anni non ci si è stancati della Carrà in TV), a "Raffaella" è stata riservata la normale copertura mediale, accompagnata da valutazioni e apprezzamenti che l'hanno messa, per così dire, "in fila" rispetto alle altre star maggiori dello spettacolo, televisivo e non, del

⁴ Angelica Frey, "Raffaella Carrà: the Italian pop star who taught Europe the joy of sex", *The Guardian*, 16 novembre 2020. Cfr. <https://www.theguardian.com/music/2020/nov/16/rafaella-carra-the-italian-pop-star-who-taught-europe-the-joy-of-sex>.

⁵ Simone Allica, "Raffella Carrà madrina del World Pride premiata a Madrid dalla comunità LGBT", *L'HuffPost*, 27 giugno 2017. URL consultato il 15 luglio 2021. Cfr. anche l'articolo di Alfonso Rivera sul Festival di San Sebastián, Paesi Baschi, dove 'Explota Explota' è stato presentato nel settembre 2020, in <https://cineuropa.org/it/newsdetail/392952/>.

nostro paese, anche donne. E neppure negli studi specialistici, anche in quelli più attenti alle valenze linguistiche e simboliche della comunicazione - per tutti: *Storie e culture della televisione italiana*, a cura di **Aldo Grasso**, quasi 500 pagine di sguardo lungo e strutturato pubblicate nel 2013 - c'è traccia della Carrà e del suo ombelico, evocato subito, il 6 luglio, dai commentatori più avvertiti: l'ombelico che, in prima serata televisiva sul Programma Nazionale della Rai, il 10 ottobre 1970, ne avrebbe fatto da allora, nel tempo, in Italia e, insieme alla sua grazia e gioia di vivere, in tanta parte della Terra (che da noi impattano e si ricordano di meno, evidentemente), "l'icona culturale" celebrata nel novembre 2020 dal *Guardian* e sui media italiani nel luglio 2021.

In breve, è un fatto che la *show girl/anchor woman* televisiva Raffaella Carrà⁶, **se è stata assunta nell'universo simbolico collettivo a modello di comportamento per singoli e collettività nazionali e così celebrata in molti paesi del mondo nella seconda metà del XX secolo** - "stile di vita" l'ha definita a suo tempo il regista spagnolo Pedro Almodovar⁷ - **non lo è stata in Italia, nel paese e presso il popolo che per primo, cinquant'anni fa, ne ha riconosciuto "il talento unico" sancendone il successo ai massimi livelli della "popolarità" allora misurabile con l'ascolto televisivo, spettacolo per spettacolo, anno dopo anno**. Come ricorda il *Guardian*:

"La maggior parte dei suoi inni pop sessuali sono un prodotto della tv italiana degli anni Settanta, ma non sono reliquie del passato [...] Oggi sembra una cosa semplice sollecitare il piacere sessuale in una canzone, ma Raffaella Carrà è stata una pioniera che ha aiutato le persone a vivere vite più appaganti, usando ritmi a cui nessuno che abbia sangue nelle vene può resistere"⁸.

Quello che non torna nelle narrazioni postume

Siamo spinti, quindi, a occuparci di noi, a considerare sul versante del "divertimento popolare" quei fatidici anni Settanta del Novecento, in particolare il ruolo che vi ebbero i programmi di "spettacolo leggero" prodotti e offerti dalla televisione generalista gestita in regime di monopolio pubblico dalla Rai, con i loro caratteri socio-culturali e simbolici ed il loro impatto sul pubblico dei giorni e degli orari di massimo ascolto⁹.

Non si può escludere che anche da noi le performance e la presenza scenica in televisione della Carrà e le sue (tante) canzoni di successo, anno dopo anno per decenni, siano state ugualmente rilevanti nell'esperienza di vita di centinaia di migliaia, forse milioni, di persone. Per molti gay, sappiamo, ciò è avvenuto, e se ne sono avute ampie testimonianze mediali in luglio e dopo. **Quello che non torna, nelle "narrazioni" postume, e rispetto all'esperienza spagnola, è l'attribuzione di una qualche eccezionalità all'avvento della Carrà sulla scena televisiva e, più in generale, nella pop culture del nostro paese. Nessuna "rivoluzione dell'intrattenimento italiano" fu allora percepita, e neppure ci fu lo sconvolgimento dei criteri e delle regole allora correnti e da tempo stabilite, quando apparve nella *Canzonissima 1970* accanto allo scafatissimo e professionale Corrado Mantoni** - "Presenta Corrado con Raffaella Carrà", era la locandina. Anzi, **quel ruolo fu l'esito di un percorso di formazione e perfezionamento che si era svolto sotto gli occhi di tutti - degli autori e realizzatori come del pubblico dei programmi tv - perché "la Carrà" è un fiore che sboccia in casa**: "Tutti" sanno chi è, da anni - e fra marzo e aprile 1970, in *Io, Agata e tu*, l'hanno già vista alla prova di "primadonna" del

⁶ "Una sorta di vera e propria antologia dei sottogeneri di *show girl* e *anchor woman*" la definisce Omar Calabrese, cit. in Valeria Mucciflora, *Grazie Raffa! L'estetica del Tuca Tuca e il mito della Carrà*, Roma, Castelvecchi, 2000, 109 p. [io passo citato si trova alla p. 20].

⁷ "Un complimento così in Italia non me l'hanno mai fatto", il commento della Carrà nel febbraio 2016 in un colloquio con Giacomo Papi, "Ferragni e Carrà, ...", loc. cit. alla nota 2.

⁸ "'Ballo Ballo': il film con le canzoni della Carrà", *Musical.it*, 18 novembre 2020.

⁹ L'assenza di riferimenti al ruolo dei dirigenti Rai del varietà televisivo nei decenni dell'affermazione e del successo di Raffaella Carrà, nella copertura mediale della notizia della sua morte, è già stata rilevata da chi scrive nel n. 3/2021 di *Democrazia Futura*: "Ancora su Enzo Forcella e la sua visione non ancillare del giornalismo", pp. 735-736.

sabato sera televisivo - quando il 10 ottobre parte la sigla da lei cantata e ballata (*Ma che musica maestro!*), l'addome sotto il top nudo oltre l'ombelico, una *mise* ben nota quell'anno alle ragazze che l'avevano adottata, ai ragazzi e agli adulti che l'avevano apprezzata, alle mamme e ai papà che l'avevano vista e consentita, sulle spiagge e nello struscio dell'estate in Romagna e altrove nella Penisola e nelle Isole.

Non risulta che questa scelta del costume di scena nel segmento certamente più sorvegliato del programma - la sigla di apertura - sia stata avvertita come una "sfida" lanciata a qualcuno nella Rai e oltre la Rai, né, dai contemporanei, come l'epifania di una particolare "icona culturale" pur non mancando allora l'Italia di eccellenti competenze nel ramo, a partire da **Umberto Eco**. Mentre, quale sia stata, e per non breve tempo, la valenza divistica di quella scelta risultò evidente l'anno dopo, nella *Canzonissima 1971*, con la Carrà sempre in quel costume di scena nella sigla di apertura (*Chissà se va*) e sempre "con" rispetto a Corrado, impegnata nella sesta puntata in *Tuca-tuca* - canzone/performance¹⁰ bloccata nella settimana e sdoganata in diretta¹¹ nell'ottava, invitando **Alberto Sordi** a eseguirla con lei - ed evidentissima ancora tre anni dopo, nel varietà *Milleluci* (sempre Programma Nazionale, sempre sabato sera, fra marzo e maggio 1974), in cui, insieme a Mina nella conduzione, **la Carrà era ancora, incontestabilmente, la brava, bravissima "ragazza della porta accanto" capace, in una puntata memorabile, di tenere la scena - quella scena - con il divo Adriano Celentano.**

Già allora in effetti, a cominciare proprio da *Tuca-tuca*, se si considerano i testi delle canzoni¹² che accompagnano l'affermazione "definitiva" della Carrà in tv - sempre in prima serata sul Programma Nazionale divenuto poi, dopo il 1975, nella Rai della riforma e della fine del monopolio, Rai Uno - c'è una continuità che è anche un nome: quello di **Giandomenico Boncompagni** - dalla fine degli anni Sessanta, e "per sempre", Gianni per gli ascoltatori radiotelevisivi e, **in quegli anni, compagno di vita di Raffaella**. Non si può dire, Boncompagni, un prodotto di un qualche vivaio Rai perché allora nessuno controllava il mercato, i creativi e gli artisti della canzone e della musica leggera italiana fra balere, night, cantine, sale da concerto, teatri di varietà, impresari, discografici, radio e tv. Ma certo il monopolio della Rai e le scelte editoriali dei suoi dirigenti ebbero la loro parte nella sua affermazione in radio come conduttore, con **Renzo Arbore**, di *Alto gradimento*, programma di gran successo fra i giovani del post-'68 e nel decennio seguente. E nell'assicurarsi al contempo, con continuità, il suo apporto creativo come autore dei testi di canzoni come *A far l'amore comincia tu*, anch'esso fra i successi italiani della Carrà. Testi, ora sappiamo, che all'epoca avrebbero meritato maggiore attenzione da noi - anche considerando quello che stava avvenendo (si seppe subito) nella Spagna del dopo-Franco (1976) - e non l'indifferenza che peraltro, come ha notato a suo tempo **Folco Portinari**¹³, hanno riscosso anche i libretti d'opera ai quali dai più si è negata "dignità letteraria", pur avendo avuto, la lirica e la canzone, il ruolo che hanno avuto nella storia non solo culturale del nostro Paese. (Passare dallo spiritualismo, dal positivismo o dall'idealismo e storicismo crociano, al situazionismo, alle scienze della comunicazione o alla semiotica anche post-moderna non ha, evidentemente, cambiato molto a questo proposito.)

¹⁰ Con la coreografia di Don Lurio, è eseguita in coppia con il ballerino e coreografo Enzo Paolo Turchi. Cfr. *Varietà 1971-1972*, in *RaiPlay*. URL consul. 29 luglio 2021

¹¹ Nicola Rakdej, "Raffaella Carrà. Il rivoluzionario 'TucaTuca' con Enzo Paolo Turchi e Alberto Sordi", www.sentireascoltare.com, 13 luglio 2021

¹² V. *Tuca Tuca* (Boncompagni-Pisano) 1972, *Ma che sera* (Boncompagni) e *Felicità tà tà* (Boncompagni-Verde) 1974, *Forte Forte Forte* (Boncompagni-Malgoglio-Bracardi) e *A far l'amore comincia tu* (Boncompagni-Pace-Bracardi) 1976, *Fiesta* (Boncompagni-Bracardi-Ormi) 1977, *Tanti auguri* (Pace-Boncompagni-Ormi-Diaz Martinez) e *Luca* (Boncompagni-Ormi) 1978.

¹³Folco Portinari, *Pari siamo! Io la lingua, egli ha il pugnale. Storia del melodramma ottocentesco attraverso i suoi libretti*, Torino, EDT, 1981, 296 p.

Il varietà e la Belle Époque della televisione italiana relegati in secondo piano nella comunicazione e nell'agenda dei media italiani degli anni Settanta. Salvo Sanremo e a differenza della Spagna

In ogni caso, il **varietà televisivo, e i testi delle canzoni di quella che è stata, per Renzo Arbore, “la Belle Époque della televisione italiana”¹⁴, non erano certo in primo piano nella comunicazione e nell'agenda dei media italiani degli anni Settanta**, affidati com'erano - salvo eccezioni come il Festival di Sanremo - alle pagine e alle rubriche dello spettacolo e, al massimo, alle cronache e ai commenti “di costume”. E tutti sovrastati nei titoli, nell'impaginazione e nelle collocazioni orarie, dagli eventi - in quel decennio ricorrenti, anche in sequenza drammatica - degli “anni di piombo”: il movimento studentesco, l’“autunno caldo”, la “strategia della tensione”, gli ammazzamenti degli “opposti estremismi”, la crisi petrolifera, l'inflazione, le Brigate Rosse. Un basso continuo che deve avere avuto la sua parte nel fatto che non dobbiamo a **Umberto Eco** la “fenomenologia di Raffaella Carrà”, ma a **Francesco Vezzoli**, l'artista che con “Maratone TV 70”, sei incontri serali dall'8 al 23 settembre 2017 nel cinema della Fondazione Prada a Milano, ha riproposto al pubblico i programmi “provenienti dagli archivi delle Teche Rai”, dando in Italia, per così dire, ‘a Raffaella quello che è di Raffaella’, senza attenderne le esequie¹⁵.

Il fatto che quelle stesse canzoni in quegli stessi anni Settanta e, dal '76, i suoi spettacoli si affermassero impetuosamente presso il grande pubblico della televisione e della “musica popolare” in Spagna, nei paesi dell'America Latina e nel mondo¹⁶ e che in Spagna, in particolare, il godimento delle sue performance nelle cucine, nei tinelli e nei salotti di famiglia, negli orari di massimo ascolto televisivo, ebbero la loro parte, di scossa vitale e piacere degli occhi, nel sentimento popolare e istituzionale di liberazione dai decenni della dittatura franchista, porta evidentemente in primo piano il ruolo del contesto nel processo comunicativo.

Un caso di scuola, si potrebbe dire, di come il percepito venga a decidere, sul lato della ricezione e del consumo, delle valenze socio-culturali del significante e del significato. Anche se il testo delle canzoni in spagnolo e (per quel che si è potuto vedere dei costumi di scena e anche della gestualità della Carrà) le sue performance nei varietà televisivi della RTVE risultano da un adattamento alla tradizione del genere e ai gusti consolidati del pubblico di quel paese - diversi dalle scelte della Rai, da sempre sintonizzate sui moduli e lo stile della commedia musicale di **Garinei e Giovannini** messa in scena al Teatro Sistina, più che su quelli del varietà dell'Ambra Jovinelli o del cinema Volturmo (per restare a Roma). Punto di riferimento e caratteri che ricorrono puntuali nel programma *Ma che sera*¹⁷, quattro puntate dal 4 marzo al 22 aprile 1978, sempre il sabato in prima serata, che nella sigla di apertura propone la *show girl* sorridente, in pantaloni neri aderenti e blusa anch'essa nera con *paillettes*, che si muove, abbracciandoli, fra i monumenti dell'*Italia in miniatura*, il parco tematico di **Ivo Rambaldi** a Rimini, cantando *Tanti auguri*, una canzone che nel ritornello non lascia dubbi sul “messaggio” e sui suoi destinatari: “Com'è bello far l'amore da Trieste in giù / Com'è bello far l'amore,

¹⁴Come riportato da Dario Salvatori, *Raffaella Carrà. La pasionaria del Tuca-tuca*, Firenze, Edizioni Clichy, 2021, 128 p. [si veda in particolare la p. 87].

¹⁵“*Fenomenologia di Raffaella Carrà*, un palinsesto ideato da Francesco Vezzoli, proponendo integralmente due varietà come *Milleluci* (1974) diretto da Antonello Falqui e *Ma che sera* (1978) scritto da Gianni Boncompagni e Dino Verde e diretto da Gino Landi”, in *TV 70: FRANCESCO VEZZOLI GUARDA LA RAI*, Editor Chiara Costa, Ass. Edit. Mario Mainetti, Edizione inglese con traduzioni dei saggi in italiano, Fondazione Prada, Milano 2017.

Richiesto di poter consultare la rassegna stampa dell'iniziativa per avere elementi utili a valutare l'attenzione dei media e l'eventuale impatto d'opinione dell'iniziativa, l'Ufficio Stampa di Fondazione Prada ha fatto presente di “non potere purtroppo condividere documenti interni”.

¹⁶ Si veda la geografia e la cronologia della discografia estera delle canzoni portate al successo dalla Carrà in Dario Salvatori, op. cit. alla nota 14, p. 96-116. Si calcolano in 60 milioni i dischi da lei venduti nel mondo.

¹⁷Per Raffaella Carrà, tornata in Italia dopo gli anni dei trionfi spagnoli e latino-americani, era il primo varietà con la televisione a colori, introdotta nell'Italia della “austerità” quasi dieci anni dopo la Francia, la Gran Bretagna, la Germania e la Spagna, per restare all'Europa.

io son pronta e tu". Quasi tre minuti di performance e di *refrain*, finché "la Carrà" si sdraia fra le braccia del Colonnato del Bernini e la camera sale dalla facciata della Basilica di San Pietro a inquadrare la Cupola. Varietà accolto anch'esso dal favore del pubblico (23,6 milioni di ascoltatori, la media) e sigla che incappano - quanto alla percezione immediata e al ricordo sedimentato - nel rapimento di **Aldo Moro** (16 marzo) e nell'incubo che ne seguì nella nazione italiana. Con il dissolvimento delle relative valenze simboliche e socio-culturali, testimoniato dagli scarsi o nulli riferimenti al programma e alla sigla nella letteratura anche semiotica più accreditata¹⁸ e dai luoghi comuni proposti, nei decenni successivi fino al 5 luglio 2021, da manuali e media italiani sui "programmi che hanno fatto la storia" della nostra televisione.

Il lato nascosto della televisione verticale e pedagogica nella Rai di Bernabei. Un mito da rivedere

Per concludere, resta da considerare quanto di sedimentato e dato per scontato nel *mainstream* televisivo o, se si vuole, nel "pensiero unico" corrente, hanno riproposto le narrazioni della vicenda artistica di Raffaella Carrà dilagate nei media e nella pubblicitaria dopo la sua morte. Circa il ruolo della Rai in quegli anni, in particolare, **si è visto come lo stigma della "Rai di Bernabei", della "televisione verticale e pedagogica"**¹⁹, della "Tv di Stato" **continui ad avere il suo impatto ottundente nelle menti, mettendo tra parentesi e azzerando nella considerazione e nell'informazione l'impresa radiotelevisiva che ha proposto e ha visto valorizzata nello scambio comunicativo l'artista Carrà.**

"Raffaella", nelle rievocazioni, è divenuta l'ennesima eroina della polarità libertà/repressione centrata sull'individuo demiurgico²⁰: dall'esordio nel 1970 - "con un colpo di testa e uno di spazzola decise di mostrare l'ombelico agli italiani... sfrontatezza di quel gesto artistico che liberava la televisione dal carcame della censura (democristiana)"²¹ - alla "sua decisione di dare un nuovo scossone al moloch Rai"²², nel 1978, con la canzone *Luca* - la prima nella storia dell'Italia musicale che ha per tema un ragazzo che sta con un ragazzo - trasmessa senza alcuno scossone, di sabato, in prima serata, su Raiuno. Fino al grottesco: "Alla fine qualcuno decide di mandarlo in onda ugualmente", riferito a un balletto dedicato ai Beatles, con la Carrà in abiti di suora sexy²³.

Rappresentazioni diffuse - correnti e lasciate correre - anche oltre questo folklore²⁴, che ignorano sia la cronologia - nel 1970 Ettore Bernabei è saldo al comando della Rai e ci rimarrà fino al 1974 - sia gli

¹⁸ Si veda per gli anni Ottanta (senza riferimenti alla Carrà), solo un accenno al varietà: "il più tipico esempio di produzione televisiva popolare", in Massimo Scaglioni, "Cavalcare la tigre. Tv italiana e culture storiche", in *Storie e culture della televisione italiana*, a cura di Aldo Grasso, Milano, Mondadori, 2013, 476 p. [il passo si trova alla p. 48]. Cfr. invece Bruno Voglino, *Paura non abbiamo. Donne e televisione in Italia*, Roma, Castelvecchi, 2019, 80 p.

¹⁹ Massimo Scaglioni, in *Storie e culture della televisione italiana*, a cura di Aldo Grasso, cit. alla nota precedente, p. 43.

²⁰ Ordine/orizzonte mentale e protagonismo, che sono anche quelli della promozione pubblicitaria di beni e stili di vita. Cfr. Massimiliano Panarari, *L'egemonia sottoculturale. L'Italia da Gramsci al gossip*, Torino, Einaudi, 2010, 145 p.

²¹ Questa sintesi della vulgata corrente è in Marzia Gandolfi, "Una commedia musicale 'fuori sync' che spreca la cifra metalinguistica e rimane orfana di emozioni autentiche", Recensione di "Ballo Ballo", *Mymovies.it*, 22 gennaio 2021.

²² Marina Visentin, *Raffasofia*, op. cit. alla nota 3, p. 33.

²³ *Ibidem*, p. 32. A riprova che si può essere preda di moduli narrativi così caratterizzati e, nello stesso tempo, sapere come stavano allora le cose è quanto la stessa autrice scrive a p. 85 dello stesso libro: "Una televisione in bianco e nero, ancora, ma soprattutto scritta e prevista in ogni minimo dettaglio, prova dopo prova, senza lasciare niente al caso e tanto meno all'improvvisazione".

²⁴ In questo periodo di attenzione al trattamento mediale della figura di Raffaella Carrà, si è potuto leggere un lungo articolo su "Il Segno del comando. La Roma degli spiriti in una fiction che nel 1971 spiazzò tutti" (Francesco Palmieri, *Il Foglio* 13-14 agosto 2021, pp. VI-VII), uno sceneggiato tratto da un'opera letteraria presa allora in considerazione, prodotta e offerta al pubblico dalla Rai. Scelta che si trova sorprendente: "Forse per distrazione della dirigenza aziendale, per una sottovalutazione degli effetti o piuttosto per l'assestamento di una voga culturale". Visto che nell'articolo nessuna informazione è resa disponibile, deve essere mancata all'autore perfino la curiosità di sapere chi allora dirigeva il settore e operava quelle scelte. Cioè: Angelo Romanò, direttore centrale dei programmi di spettacolo, Raffaele La

organigrammi aziendali che **dal 1969 alla fine degli anni Ottanta proprio nel settore del “grande varietà” televisivo documentano continuità di indirizzo culturale, di scelte editoriali, di competenze maturate all’interno e con i collaboratori esterni (per tutti: i registi Antonello Falqui e Gino Landi) e di ruoli dirigenti tra la “Rai di Bernabei” e la “Rai della Riforma”²⁵.**

Proiezioni psico-sociali che si fanno sociologia e storiografia²⁶, nel deserto di cultura d’impresa che da noi continua a marcare la formazione e la produzione degli alfabetizzati, e che rendono evidente la vocazione letteraria e la difficoltà della nostra post-modernità socio-semiotica, come fu a suo tempo per lo spiritualismo e per lo storicismo, a inquadrare e a considerare nella loro concretezza i processi sociali della produzione moderna, nonostante il fatto che da oltre un secolo essi riguardino anche (oggi in particolare) la cultura e le arti dello spettacolo.

Con il risultato non secondario di cancellare nell’opinione corrente il ruolo avuto da settori non marginali della cultura e della classe dirigente cattolica - dagli anni 1950 e per decenni al governo del Paese - negli indirizzi editoriali e nelle prassi produttive della Rai, in regime di monopolio e dopo, fino a quando essa è stata la maggiore delle industrie della cultura²⁷ e la più rilevante per i processi cognitivi e socio-culturali attivati nello scambio comunicativo, fin nei focolari domestici, con le famiglie, le donne e gli uomini, fra i giovani e i meno giovani: i protagonisti - nella nostra democrazia - del mutamento dei costumi e della modernizzazione nutrita dalla libera scelta, di vita e di pratiche culturali, di ciascuno e di tutti²⁸.

Capria e Renzo Rosso, che vagliavano proposte e sceneggiature, e magari Giovanni Leto, allora fra i dirigenti responsabili degli sceneggiati. Per l’autore, evidentemente, la Rai, con i suoi programmi, “spiazzava tutti” e non lo sapeva. Con quel che ne segue, in termini di nozione dell’impresa di quegli anni, e di servizio ai lettori di oggi.

²⁵ Continuità che ha i nomi e i cognomi, noti non solo agli addetti ai lavori, di Giovanni Salvi, dagli anni 1960 il dirigente-principe degli spettacoli di varietà prodotti e offerti agli italiani dalla televisione pubblica, e di Emmanuele Milano, direttore di Rai Uno dal 1980 al 1987, quando, accanto alla Carrà *show girl*, nasce e si afferma l’*anchor woman* “Raffaella”. Il sito Wikipedia, consultato il 30 gennaio 2022, alla voce “Emmanuele Milano” propone ai lettori un imbarazzante caso di disinformazione, tra sentito dire ed errori/falsità materiali.

²⁶ Quanto sia lontano l’approccio dominante da ciò che è acquisito nella professione e in alcuni settori della ricerca si può valutare leggendo ciò che scriveva più di vent’anni fa il produttore Gregorio Paolini: “Il modello Carrà è il modello della televisione italiana: Carrà non lo ha mutato, ha contribuito a crearlo. Da grande artigiana di sé stessa”, in Prefazione a Valeria Mucciflora, *Grazie Raffa! L’estetica del Tuca Tuca e il mito della Carrà*, op. cit. alla nota 6, p. 6. In questo libro è ricordato il ruolo della cultura cattolica negli indirizzi e nelle scelte editoriali e produttive della Rai, in specie quello di Filiberto Guala (Amministratore delegato dal 1954 al 1956) e di Ettore Bernabei (Direttore generale dal 1961 al 1974). I quali ebbero in comune, nella testimonianza di Pier Emilio Gennarini - negli anni Sessanta direttore centrale dello spettacolo televisivo della Rai - l’obiettivo del “radicamento, su terreno massmediale, della ricca eredità cristiana e della tradizione storica e culturale italiana” (p. 22): “tentativo di dare alla televisione il fondamento di un umanesimo cristiano”. “Intervento di Mimmo Gennarini” in *Televisione: la provvisoria identità italiana*, a cura di Gianfranco Bettetini e Aldo Grasso, Torino, Fondazione Giovanni Agnelli, 1985, 228 p. [il passo citato si trova alla p. 122]. Cfr. <https://www.byterfly.eu/islandora/object/librib:296511#page/124/mode/2up>.

²⁷Gianfranco Bettetini, “Un ‘fare’ italiano nella televisione”, in *Televisione: la provvisoria identità italiana*, a cura di Gianfranco Bettetini e Aldo Grasso, op. cit. alla nota precedente, pp. 11-21. Questo volume raccoglie, in particolare, gli interventi di diversi dirigenti di primo piano della Rai - oltre a Bettetini, Angelo Romanò, Mimmo Gennarini, Folco Portinari, Mario Carpitella - e collaboratori come Vittorio Cottafavi, Anton Giulio Majano, Enza Sampò, Gian Luigi Beccaria, Vito Molinari: una scelta intesa a documentare indirizzi e prassi editoriali di grande successo da decenni, più che a rinnovare sensibilità, approcci e obiettivi culturali nelle condizioni derivanti dalla fine del monopolio, la situazione in cui è diventata “audience” quello che per oltre trent’anni è stato “il pubblico” della televisione. Come si è potuto constatare negli anni successivi.

²⁸ Cancellazione che sembra essere il risultato anche di una rimozione che va molto al di là del “caso” Carrà e, di certo, ne precede la morte. Non c’è la ‘comunicazione sociale’ fra i ventidue temi/contributi raccolti nel fascicolo (n. 2-3/2018), che la rivista *Mondo contemporaneo* ha dedicato a “Il cattolicesimo politico nella storia dell’Italia repubblicana: le interpretazioni degli storici. Introduzione”. Per il rapporto fra politica e cultura, anche “di massa”, elaborato nella Democrazia Cristiana dal gruppo raccolto attorno ad Amintore Fanfani e messo in pratica dalla Rai diretta da Ettore Bernabei, si veda Luigi Covatta, *Agorà e società educante*, Ferrara, Edizioni Volta la Carta, 2020, 160 p. [in particolare la p. 30].

Post scriptum

Il 1° febbraio 1979 l'ayatollah **Ruhollāh Khomeini** tornò in Iran dopo un esilio di quasi quindici anni. Pochi giorni dopo, fra le prime leggi della Repubblica Islamica che così nasceva, vennero stabiliti per legge l'obbligo del velo e l'abbassamento dell'età minima per il matrimonio a 9 anni per le donne, e proibiti il divorzio e l'interruzione volontaria di gravidanza. Almeno la metà della popolazione iraniana venne d'imperio insaccata in drappi e veli neri. **Non sappiamo se Khomeini abbia visto la televisione in Turchia, in Iraq e in Francia, dove trovò ospitalità, in un villaggio Neauphle-le-Château, non lontano da Parigi, negli ultimi quattro mesi del suo esilio²⁹.**

In particolare, non sappiamo (la televisione allora era un medium quasi solo nazionale) se abbia potuto vedere i programmi di varietà nei quali Raffaella Carrà si veniva affermando presso il "grande pubblico" e nei focolari domestici d'Italia, Spagna e del Centro e Sud America, tutti paesi cristiano/cattolici per tradizione e credo religioso. Di certo gli erano note le dinamiche socio-culturali e psicologiche, nel cuore stesso delle famiglie, che in quegli anni David Morley veniva studiando e avrebbe descritto nel suo *Family Television. Cultural Power and Domestic Leisure*³⁰.

La televisione, che in ogni paese si era imposta come il medium dominante la comunicazione sociale, era un'inedita "forma culturale" - così l'aveva designata nel 1974 Raymond Williams - e non soltanto una "macchina per far soldi" - come dichiaravano, da sempre e ancora all'epoca, *urbi et orbi* amministratori e dirigenti di primo piano dei network Usa, e come la voleva la pubblicità che fino ad allora, con lo Scìa, aveva connotato l'offerta televisiva, parte integrante del processo di modernizzazione della società iraniana³¹.

Altri elementi di contesto, in questo omaggio alla memoria di Raffaella 'Eva' Carrà.

D F

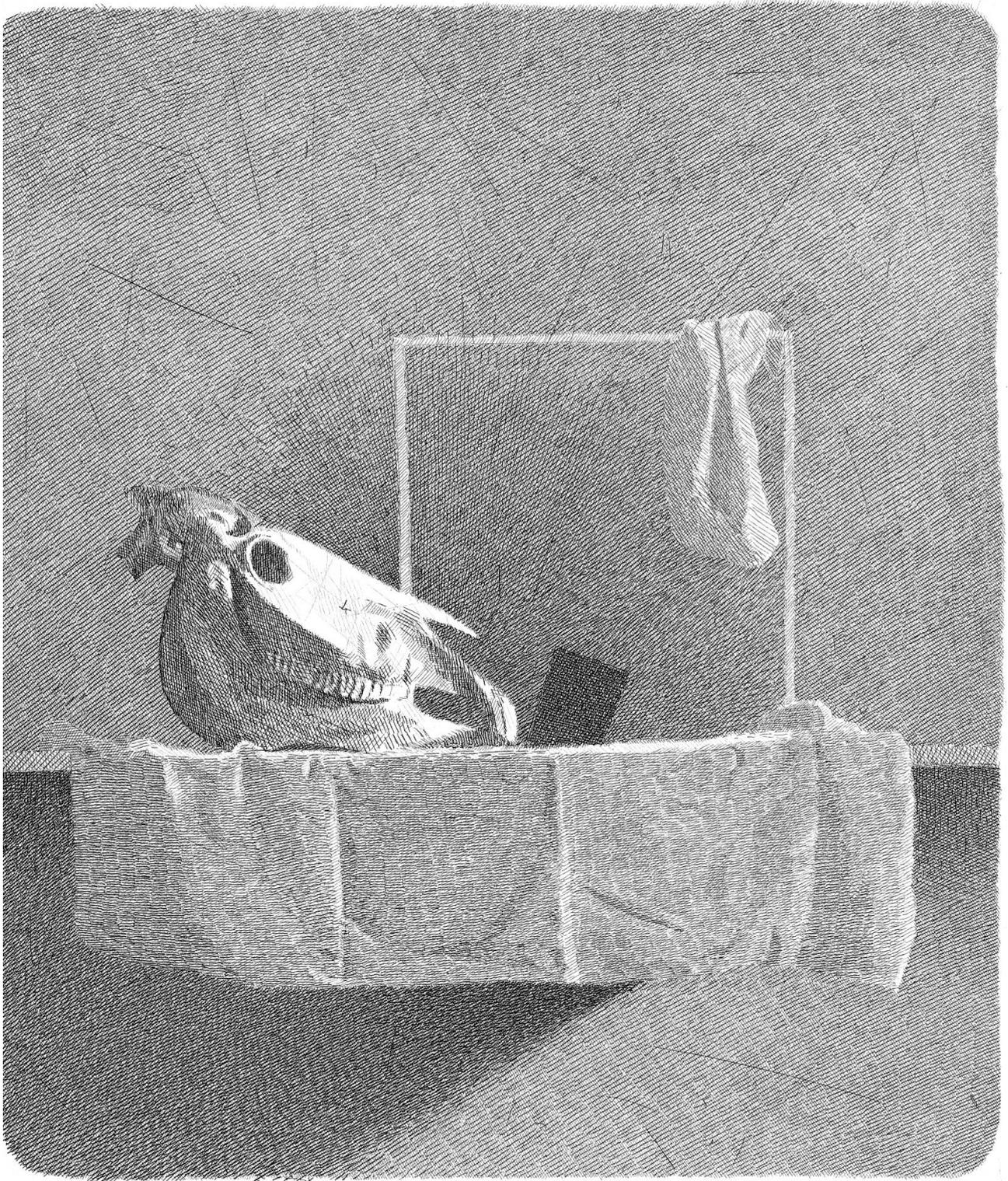
È appena il caso di ricordare che negli anni 1970 - gli anni del centro-sinistra "declinante" - tre leggi, due delle quali confermate da referendum popolari, hanno inciso sulla vita quotidiana delle persone e delle famiglie: la n. 898 del 1° dicembre 1970, che ha introdotto l'istituto del divorzio, la n. 39 dell'8 marzo 1975, che ha riformato il diritto di famiglia fra i più avanzati in Europa, e la n. 194 del 22 maggio 1978, che ha depenalizzato e disciplinato la pratica dell'aborto.

²⁹ Secondo l'iraniana Abnousse Shalmani, firma di punta dell'*Express* e autrice di numerosi libri in Francia tutti per Grasset, tradotti in Italia per Rizzoli, "Khomeini aveva letto l'egiziano sunnita Sayed Qutb, il teologo dei Fratelli Musulmani" che nel 1948 "aveva ricevuto una borsa di studio per studiare negli Stati Uniti" (Giulio Meotti, *Il Foglio*, 10 aprile 2022). Si veda il diario del soggiorno americano (1948-1950) di Sayed Qutb (o Sayyid Qutb), *L'America che ho visto*, tradotto e curato in Italia da Davide Tacchini nel suo libro *Radicalismo islamico*, Milano, ObarraO edizioni, 2015, 160 p. [si vedano in particolare le pp. 71-105].

³⁰David Morley, *Family Television. Cultural Power and Domestic Leisure With an Introduction by Stuart Hall*, London-New York, Comedia Publishing Group - Routledge, 1986, 188 p. Oggi questo saggio può essere consultato on line. Cfr. https://monoskop.org/images/9/97/Morley_David_Family_Television_Cultural_Power_and_Domestic_Leisure_1988.pdf.

³¹ Raymond Williams, *Television. Technology and cultural form*, New York, HarperCollins, 1974, 160 p. Traduzione italiana: *Televisione. Tecnologia e forma culturale. Introduzione di Celestino Spada*, Bari, De Donato, 1981, 229 p. Il riferimento ai cambiamenti dettati dall'integralismo patriarcal-religioso nelle leggi e nello stato giuridico delle persone, in particolare delle donne, in Iran, è nell'Introduzione [si veda in particolare la p. 31].





Ricordo di Ettore Bernabei al mio concorso in pieno Sessantotto Il monarca della Rai

Licia Conte

scrittrice, giornalista e autrice radiofonica

Fa ancora, e sempre, notizia quel che accade dietro il cavallo di Viale Mazzini, ma pur se nel tempo si sono succedute personalità rilevanti alla guida del Servizio Pubblico radiotelevisivo, **il re, una specie di monarca assoluto, è stato solo e soltanto lui: Ettore Bernabei.** Poteva permettersi di dare una gratifica a un cameraman eccezionalmente bravo, ma che aveva trasgredito una sua precisa indicazione, e al contempo dirgli: “Non si permetta però mai più di disobbedirmi”. Quel cameraman si era trovato stretto tra due comandi: quello di un mitico direttore generale e quello della propria straordinaria professionalità. Per fortuna obbedì a sé stesso e regalò a tutti, e per sempre, una grande pagina di televisione: un Papa affacciato alla finestra di una delle più belle piazze del mondo illuminata dalla Luna piena.

Non ho alcuna intenzione di raccontare la biografia di Ettore Bernabei.

Ne parlano tanti libri. E poi, basta andare su Google e digitare il suo nome: e via con wikipedia. Semmai, può essere interessante guardarlo da vicino con gli occhi di una donna non ancora trentenne. Si era nella primavera del 1968. Il '68! l'anno in cui irruppe in Italia un forte vento di emancipazione giovanile.

Poco dopo 'Valle Giulia' e poco prima del 'Maggio' nel palazzo di vetro di viale Mazzini, nella saletta Santa Chiara una marea di uomini in giacca e cravatta, e molto autorevoli, esaminavano uno (o una) alla volta i nuovi possibili “corsari”. **Non so quanti fossimo a sostenere quell'esame, ma certo agli scritti nell'autunno precedente ci eravamo presentati in oltre mille. Alla fine degli esami eravamo 59.**

Io rimasi abbagliata dal palazzo di vetro, dal cavallo di Manzù, dal grande tavolo tondo intorno al quale almeno una dozzina di signori molto ragguardevoli si misero a conversare con me di tutto: della pace? di arte? di Gentilini? di Turcato? dello strutturalismo? e di un programma che si chiamava *l'Approdo*. Dissi che mi annoiava. Un signore molto cortese mi chiese come l'avrei fatto io. Non ricordo che cosa mi inventai.

Uscita dalla saletta, mi aspettavo di fare l'esame vero e proprio come all'Università. Mi dissero che avevo finito; l'esame c'era già stato. Qualcuno però mi avvertì che, avendo io criticato *l'Approdo*, non sarei stata assunta, dato che chi mi aveva interrogato era l'inventore del programma. Non fu così. Anzi, al contrario, gli ero andata a genio e fui mandata con gli altri 58 a Firenze per un corso professionale di 3 mesi.

Di concorsi come il mio ce ne erano stati precedentemente altri due: il primo, voluto da **Filiberto Guala** e diretto da **Pier Emilio Gennarini**, reperì 400 funzionari ai programmi fra oltre trentamila aspiranti: fra loro **Umberto Eco** e altri. Il secondo selezionò gente come **Liliana Cavani**, **Enrico Vaime** e altri.

Ci fu gente di valore anche nel mio concorso.

Ma era il '68. La Rai lo ignorava ancora, ma alcuni di noi, e non i peggiori, erano stati fra i protagonisti di Valle Giulia e altri stavano a Firenze ma con il cuore a Parigi, dove ormai c'era il Maggio, e dove loro si recavano nel fine settimana.

Altri ancora nelle sale della nuova sede di Firenze, si facevano beffe di autori famosi e registi, improvvisando balli nelle aule. Autori e registi che se ne tornavano a viale Mazzini sconcertati e arrabbiati. **Pensate al povero Bernabei. Fu per lui quel concorso uno schiaffo in pieno viso?**

Io, che per la verità ero seria e studiavo per fare la magistrata, sarei stata dalla parte sua, se non fosse che... Se non fosse che Lui, Ettore, se ne venne subito dopo **Aldo Moro** (che aveva inaugurato la sede) a salutarci e lì per lì se ne uscì con una frase a dir poco imprudente:

“Vedo troppe ragazze. Avevo dato l’ordine di non assumerne nessuna: Questo non è un mestiere per donne”.

Noi ragazze eravamo 11, i maschi 48.

Anni dopo nell’ambito del movimento per la Riforma (che errore quella riforma!) fui prescelta per donargli un mazzo di tromboni: dite che non mi ricordai di quella frase nel donargli con irrisione quei fiori?

Bernabei fu un grande, grandissimo capo della Rai che era un’azienda moderna e straordinaria.

Come il suo mentore **Amintore Fanfani capì in forte anticipo una nuova politica, quella che sarebbe stata chiamata del “compromesso storico”**: molti dirigenti importanti, benché cattolici, venivano dall’entourage del Partito Comunista.

Rinnovò la programmazione. Si devono alla sua gestione le intuizioni più felici. Come il suo mentore Fanfani, che appoggiò il referendum contro il divorzio e perse tutto, non capì i tempi nuovi della società italiana. Insomma, secondo loro, se la politica poteva, anzi doveva, essere rinnovata, il costume doveva restare qual era.

Ma, mi chiedo, non entrò Ettore in contraddizione con sé stesso?

Che c’entravano allora Mina e le sorelle Kessler con la sua idea di società? Peggio: e se fosse che... **se fosse che era stata proprio la sua televisione a contribuire in modo non irrilevante ai cambiamenti non desiderati?**

D F

A proposito del romanzo di Maria Chiara Risoldi *Cammina leggera* (Lecce, Manni, 2021)

Bye Bye Freud? Che rimane oggi della psicoanalisi: una via senza ritorno

[Massimo De Angelis](#)

Scrittore e giornalista, si occupa di filosofia. È condirettore di *Democrazia futura*

C*ammina leggera*, della mia amica [Maria Chiara Risoldi](#), è un romanzo di vita. Un fratello che muore, il nastro di un'esistenza che si riavvolge e scorre di nuovo dinanzi all'anima: quella famiglia, quel padre e quella madre che sono sempre, per ognuno, un eterno presente col quale fare i conti, ritrovando ogni volta prospettive e significati inaspettati. E poi il lavoro di una vita e gli amori di una vita. Con bilanci sempre necessariamente sospesi ed enigmatici.

Cammina leggera è innanzitutto un bel racconto che schiude tutto questo. La traiettoria di un *Dasein* direbbe [Martin Heidegger](#). Un particolare, radicato, che si apre e scorre e che è in questo una vita. Ma ogni *Dasein* è anche espressione e suggello di un'epoca. E lo è senz'altro, persino contro voglia, anche Matilde protagonista del romanzo e alter ego di Maria Chiara.

L'epoca è quella attraversata e interpretata dalla generazione dei cosiddetti *baby boomers* (definizione che non mi è mai piaciuta granché); dai ragazzi degli anni Settanta come mi piace più dire.

C'è un solo modo di vivere per ognuno: si nasce, si cresce, si ama, si lavora, si invecchia (spesso) e si muore. Ma c'è poi sempre un modo, che è insieme individuale e di epoca, in cui ciascuno lo fa. E così il racconto ci mostra come Matilde cresca a suo modo nella sua particolare famiglia, essendone, come tutti, indelebilmente segnata, e poi come desideri intensamente e ami e poi certamente cada anche sino allo sfinimento. In un contesto ben scolpito: il '68, il "movimento" (*Lotta Continua* e poi *il Manifesto*); e dopo il femminismo, il Pci e infine, e sembrerebbe un approdo ma naturalmente non lo è, la psicoanalisi, Freud.

E qui occorre soffermarsi.

Perché tale itinerario che potrebbe sembrare persino comune, in realtà non lo è. Segnala un esserci della protagonista irripetibile.

Vi è un modo originale, di una persona e di un'epoca, di trascorrere. La ricerca di senso nella politica, lo stretto legame tra personale e politico, il vivere diverse attività e professioni (politica, giornalismo, psicoanalisi) alla ricerca di qualcosa d'altro (di un *senso*), gli amori intensi e insieme come frammentari, molteplici e sempre a rischio di essere anch'essi distratti da qualche altro significato: ebbene sono questi tutti 'modi' caratteristici dell'epoca e della nostra generazione, assai diversi dal modo in cui si è ordinata l'esperienza di ogni altra generazione precedente (e senz'altro anche di ogni generazione successiva).

Ma c'è qualcosa di ancor più specifico di questo romanzo che finisce per costituirne il nocciolo.

È l'esperienza di Freud e della psicoanalisi che ha segnato oltre trent'anni di vita di Matilde e che viene infine posta come sotto processo.

"Come si diventa ciò che si è" è il sottotitolo all'ultimo libro di Friedrich Nietzsche *Ecce homo*, rappresentando esso il ripensamento e la condensazione di tutta la sua esperienza. In fondo anche *Cammina leggera* è a suo modo questo ripensamento e condensazione di un'esperienza.

Ed è dunque ricerca dell'origine e sguardo su un compimento. E al centro di questo ripensamento vi è appunto Freud e la psicoanalisi.

La psicoanalisi dopo essere stata per la protagonista la via ascendente per diventare ciò che è, la via per svolgere il proprio Sé, si rivela essere una gabbia, il meccanismo sofisticato di falsificazione del proprio più autentico Sé dal quale dunque *liberarsi*.

Vi sono qui almeno un paio di cose essenziali da annotare.

Ciò da cui ci si libera è infine sempre una *falsa coscienza*. Per le passate generazioni questa è stata legata agli imperativi di una morale. Contro di essi ci si è liberati appunto attraverso le teorie della liberazione tra le quali appunto la psicoanalisi. Senza veder bene che dietro a ogni pensiero e pratica di liberazione vi è il rischio di una nuova oppressione la quale però, ecco il punto, non risiede tanto nella suddetta teoria ma nell'uso che se ne fa. È in genere perciò che ogni razionalità va maneggiata con cura, rischiando sempre di diventare ideologia e quindi guscio difensivo. Non sorprende quindi che *Matilde*, nel romanzo, dopo aver abbracciato la psicoanalisi per liberarsi da false piste e ideologie, *prenda congedo dalla psicoanalisi stessa. Attraverso che cosa, però? Attraverso una nuova psicoterapia.*

Diventa ciò che sei, infatti, è possibile, non lo è diventare un altro o un'altra. Non bisogna e in fondo non si può neanche cambiare via, la propria via, ma invece percorrerla meglio.

Matilde alias Maria Chiara ce l'ha molto con la famosa frase di Freud: "Dove c'è l'Es lì deve diventare Io". Frase che indica il processo di bonifica e quindi si potrebbe anche dire di purificazione nel quale consiste la psicoanalisi.

Frase si può riconoscere ambigua. E però si deve tener conto di come la tripartizione tra Es, Io e Super-Io sia stato un rovello mai chiuso nel pensiero di Freud e come ad esso si sia sempre sovrapposto quello assai più chiaro di inconscio-conscio. Ma soprattutto la chiave di quella frase è in quel 'diventare' che segnala un percorso sempre aperto e, per quanto sempre esposto a gabbie razionaliste, sempre dotato della spinta a romperle. Come appunto fa, nel romanzo, *Matilde*.

Ragion per cui se la sua vicenda è un atto d'accusa alla psicoanalisi lo è in realtà a un certo modo di farla e di viverla, superabile attraverso la psicoanalisi stessa.

Soprattutto, mi azzardo a dire, quest'ultima è *aperta perché lascia aperto lo spazio alla "profondità". E qui torna a pulsare lo spirito di un'epoca, dell'epoca dei ragazzi degli anni Settanta i quali, tra mille sbandamenti, ideologismi e superficialità, hanno tuttavia avuto una certa idea e una certa pratica della profondità.*

Ce ne sarà una per i millennials?

Quella profondità forse non la conosceranno (anche se a noi tocca per quanto possibile provare a trasmettergliela) ma forse ne attingeranno un'altra. Sicuramente saranno avviluppati in quell'amalgama di pensiero digitale, pensiero binario e unico quindi, di politically correct e di scientismo (magari anche di neuroscienze). Ne trarranno quel che potranno trarne alla ricerca del loro Sé.

Credo dovranno faticare non poco.

La loro via del resto non potrà che esser questa e senz'altro anche loro a un certo punto dovranno rivoltarsi se vorranno liberarsi e si può presumere che tale rivolta contro il pensiero unico sarà più radicale e quindi forse anche più dolorosa di quella che noi abbiamo sperimentato.

Roma, 1° aprile 2022

D F

Una giornata di gennaio 2022 durante il Covid

Il nitore dell'assenza. E Roma torna a splendere. Sei foto

[Claudio Sestieri](#)

Regista cinematografico e televisivo, autore di libri inchiesta e romanziere

Con [Claudio Sestieri](#) che è prima di tutto un regista cinematografico prestato alla televisione e uno scrittore autore di romanzi oltre che di inchieste giornalistiche inauguriamo con questo quinto fascicolo una nuova rubrica di fotografie: Un certain regard.

in omaggio alla rassegna cinematografica più importante al Festival di Cannes dopo il Concorso ufficiale per la Palma d'Oro.

L'obiettivo è di offrire a chi scorre questa rivista non solo l'elegante corredo di riproduzioni artistiche di quadri ed opere di artisti contemporanee selezionati ormai da quasi un anno dal professor

[Roberto Cresti](#)

Con questa nuova rubrica fotografica ci proponiamo di offrire ogni trimestre un'istantanea dello stato in cui versa il mondo attraverso immagini rubate di una città, di un monumento, piuttosto che di una spiaggia, di una nave o di un rinoceronte in un giardino zoologico piuttosto che in un museo o in un sito archeologico.

Tutto serve per questo "Certo sguardo" che deve essere assolutamente "parlante" senza parole o tutt'al più, riassumibile in alcune secche didascalie.

E Roma torna splendere...

Gennaio 2022.

La sferza della tramontana e il timore del Covid, in una delle settimane peggiori della sua quarta ondata, desertificano il cuore della città.

Evidenziando il nitore dell'assenza.

E Roma torna a splendere!















Le riflessioni di Noam Chomsky su *Capire il potere*¹ La forza di un saggio vent'anni dopo

Venceslav Soroczynski

Pseudonimo di uno scrittore e critico letterario e cinematografico

Se mi chiedete qual è il miglior libro che ho letto negli ultimi anni – non il più bello, ma il più importante per acquisire una conoscenza del mondo – non ho dubbi: è *“Capire il potere”*, di **Noam Chomsky**. Voglio tentare di rispettare la regola minima che mi ero imposto: “Ogni dieci romanzi, almeno un saggio”, così ho iniziato con questo, dal taglio non classico. Si tratta infatti della trascrizione di conferenze, interviste, dibattiti tenuti dall'autore nel decennio 1989-1999.

Domande e risposte in diretta, davanti a un pubblico non specialistico. Cittadini qualsiasi.

Finito questo libro, sono una persona diversa. Più pessimista e più pronta al peggio, per quanto si possa essere pronti a una probabile catastrofe. Più disillusa e più conscia della realtà, quantomeno di una realtà: da ragazzo vivevo nella convinzione che gli Stati Uniti d'America fossero la più grande democrazia del mondo. Col tempo e con questo libro mi sono convinto che forse sono la più grande, ma non sono certamente quella che funziona meglio.

Per fare una “grande democrazia”, non basta un parlamento, una giustizia, delle regolari elezioni. È necessario che i valori costituzionali vengano rispettati (e questa è la ragione per cui, se l'America non è una grande democrazia, l'Italia è una piccola non-democrazia).

Non sto a introdurre l'autore, se non per osservare che, al di là di ciò che abbondantemente si dice di lui, in questo volume non traspare né il linguista, né il filosofo, ma piuttosto lo storico, uno che ricostruisce dei fatti, spiega dei comportamenti. Lo spirito con cui testimonia i fatti e porge le proprie opinioni può essere esemplificato con le seguenti domanda e risposta.

– Noam, spesso la attaccano come commentatore politico perché indirizza le sue critiche soprattutto contro gli Stati Uniti e non contro l'Unione Sovietica, il Vietnam o Cuba, ovvero i nostri nemici ufficiali. Mi piacerebbe sapere che ne pensa di questa critica.

– Mi concentro sul terrore e sulla violenza esercitati dal mio Paese per due ragioni principali. In primo luogo, le sue azioni rappresentano la componente più rilevante della violenza internazionale nel mondo. Ma quel che più conta, è che posso fare qualcosa nel mio Paese. Quindi, anche se gli Stati Uniti fossero la causa di una minuscola frazione della repressione e della violenza esercitate nel mondo (...) ne sarei comunque responsabile e su questo obiettivo dovrei concentrare i miei sforzi.

Cominciamo bene, mi sono detto. Tutto il libro è incentrato sulla condotta della classe dirigente, politica e militare statunitense, condotta criminale nel senso tecnico-giuridico del termine.

Secondo l'autore, gli Stati Uniti d'America, nel dopoguerra – direttamente o attraverso il sostegno di milizie locali – hanno ucciso milioni di persone. In tutto il mondo. Grecia, Filippine, Corea del Sud, Iran, Guatemala, Indonesia, Vietnam, Cambogia, Repubblica Dominicana, Cuba, Cile, Timor Est, Nicaragua, Libia, Panama, Iraq, Afghanistan, El Salvador, Haiti, Libia, Cisgiordania. Probabilmente, più dei nazisti, e certamente con maggiore determinazione, perizia, dissimulazione. “Noi parliamo di

¹ Noam Chomsky, *Understanding Power: The Indispensable Chomsky*, edited by Peter R. Mitchell and John Schoeffel, New York, The New Press, 2002, 416 p. Traduzione italiana di Silvia Accardi: *Capire il potere*, a cura di Peter R. Mitchell e John Schoeffel, Milano, Il Saggiatore 2002, 509 p.

“genocidio” solo quando gli assassini sono gli altri”, dice Chomsky e “Alcuni paesi assoldano terroristi, noi assoldiamo paesi terroristi, perché noi siamo un paese grande e potente.”

Sulla guerra nel Golfo, l'autore sostiene che, una settimana prima dell'invasione, alti funzionari statunitensi avevano rifiutato un'offerta dell'Iraq che proponeva di ritirarsi dal Kuwait esattamente nei termini richiesti dagli Usa. Se è così, si è trattato solo di un deliberato massacro.

Noam Chomsky parla anche dell'informazione del suo paese. Spiega, anche con testimonianze dirette basate su casi di sua personale conoscenza, che i media statunitensi sono totalmente asserviti al potere economico-finanziario. Che non sono affidabili. Racconta come un brillante studioso che ha spiegato in un ottimo libro dei fatti – non delle opinioni – sulla politica dello stato di Israele, sia finito a fare l'insegnante in una piccola scuola di provincia, anziché essere pubblicato da grossi editori o scrivere sui giornali.

Un altro esempio: “Una volta ho parlato con un (...) redattore che conosco al Boston Globe, domandandogli perché il loro modo di trattare il conflitto israeliano-palestinese fosse così orrendo; e di fatto lo era. Si è messo a ridere e mi ha chiesto: «Quanti inserzionisti arabi credi che abbiamo?». E lì è finita la conversazione.”

Non solo di guerra, giornalismo e politica internazionale si occupa il libro. Parla anche di questioni sociali: “La discriminazione sessuale è talmente istituzionalizzata, nella nostra cultura, che la gente accetta l'idea secondo la quale crescere i figli non è “lavoro”; per “lavoro” si intendono cose come speculare sui mercati finanziari. La cura dei figli viene data per scontata: si suppone che sia gratuita perché chi la presta non ottiene uno stipendio.”

Ci viene proposto anche un punto di vista autocritico sull'intellettualismo, con parole che possono anche apparire indigeribili e che quindi hanno richiesto coraggio per essere pronunciate da un intellettuale:

“Certo, queste sono parole singolari”. Voglio dire che, nell'uso corrente, essere un “intellettuale” non ha praticamente nulla a che vedere con il lavoro della mente: sono due cose diverse.

Ho il sospetto che molte persone nelle loro botteghe artigiane, nelle loro officine di autoriparazioni e così via facciano altrettanto — se non più — lavoro intellettuale di molta gente che sta all'università. Nel mondo universitario esistono vaste aree in cui il lavoro definito “erudito” non è altro che lavoro impiegatizio; e non credo che il lavoro impiegatizio sia intellettualmente molto più impegnativo che riparare il motore di un'automobile.

A dire il vero penso il contrario: io sono in grado di fare un lavoro impiegatizio, ma non saprei mai riparare un motore d'automobile.

Perciò, se con “intellettuale” ci riferiamo a chi usa la sua mente, allora si tratta dell'intera società.

Se con “intellettuale” ci riferiamo a chi appartiene a quella particolare classe che si occupa di imporre i pensieri, di preparare le idee per chi ha il potere, di dire a tutti che cosa devono credere e così via, be', allora il discorso cambia. Queste persone sono chiamate “intellettuali”, ma in realtà somigliano di più a una sorta di sacerdoti laici, il cui compito è preservare le verità dottrinarie della società. Da questo punto di vista, la popolazione deve essere anti-intellettuale: credo che sia una reazione sana.”

Mi dispiace: non vi sto parlando adeguatamente di questo libro. Esso non andrebbe né raccontato, né recensito, soprattutto non così. Andrebbe semplicemente letto. Da tutti. Non solo per lo svergognamento immediato degli Stati Uniti, ma anche perché ci racconta il secolo scorso come i media e i saggisti più noti non hanno il coraggio di fare. E ricordatevi che il secolo in cui ci troviamo, è in tutti i sensi, il prolungamento di quello da poco trascorso.

So anche che il testo, tradotto in italiano, è disponibile gratuitamente sul web, nel formato e-book. Provate a leggerlo, perché già le prime cinquanta pagine sono un buon assaggio di orrore. Dopo la lettura, credo di poter concludere che, ormai, le guerre non verranno mai più dichiarate. Cominceranno a combattersi senza che la vittima lo sappia. Si combatteranno con le borse, con l'informazione, con mezzi non convenzionali. Le armi arriveranno solo alla fine, quando sarà l'ora della

fine. E, inoltre, che siamo assolutamente indifesi di fronte al potere: se gli serve, ci schiaccia, ci lascia morire o ci uccide. Quando ci difende, è solo perché, facendo finta di difendere noi, può distruggere qualcun altro.

Vi lascio con una citazione che è forse la più allarmante di tutto il libro, perché, pur risalente a vent'anni fa, riguarda un futuro che potrebbe essere già cominciato:

“Il prevedibile riscaldamento del pianeta come risultato dell'effetto serra innalzerà il livello dei mari e, se continuerà, potrebbe cancellare la civiltà umana. Molte delle terre coltivate, per esempio, sono di origine alluvionale e si trovano vicino al mare. Centri industriali come New York potrebbero essere inondati. Il clima cambierà e vaste zone agricole degli Stati Uniti potrebbero trasformarsi in lande polverose. Quando si comincerà a prendere coscienza di questi cambiamenti, potrebbero scatenarsi conflitti sociali inimmaginabili. Se le aree agricole americane diventassero inutilizzabili e la Siberia si trasformasse nel grande produttore agricolo del mondo, pensate che gli strateghi americani permetterebbero alla Russia di utilizzarla? Cercheremmo di conquistarla anche a costo di distruggere il mondo con una guerra nucleare. Questo è il nostro usuale modo di pensare.”

Noam Chomsky, *Capire il potere*, 2002. Da leggere o rileggere assolutamente

D F



p.a.

Jens 1994

Un artista imprenditore della Bassa pianura padana “Dino Villani, maestro di pubblicità”

Silvana Palumbieri

autore e regista a Rai Teche, realizzatrice di documentari

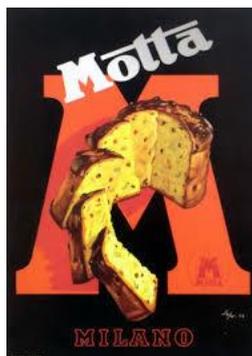
C'è un legame misterioso che lega la colomba Motta, Sofia Loren, **la salama da sugo**, **Renato Guttuso**. Miracolo, o magia, di un giovanotto di nome **Dino Villani**, approdato a Milano nel 1930. Era arrivato sulla spinta del successo organizzativo ottenuto per l'inaugurazione del Grand Hotel Kursaal a Cattolica.

Aveva ideato il manifesto e la copertina del catalogo e celebrato l'avvenimento con una mostra di pittura. La proprietà era della ditta di Guastalla appartenente ai Fratelli **Antonio** e **Napoleone Bertazzoni**, organizzata sul turismo, con alberghi e cinema tra Salsomaggiore, Riccione e Viserba. Villani in ditta faceva il contabile, ma era anche disegnatore e incisore e i Bertazzoni lo incaricano anche degli annunci pubblicitari.

Quando Villani approda nella metropoli lombarda può attraccare alla nutrita ed emergente colonia dei Suzzaresi, molto ben radicati a Milano. E qui fino al 1934 lavora, poi dirige la rivista *L'Ufficio moderno*

M come Motta e Milano

Nel 1934 diventa il capufficio pubblicità della Motta, l'industria milanese dei panettoni. Appena entrato alla Motta, affida il manifesto per il panettone a Sepo: la M di Motta è la M di Milano, il panettone il Duomo. Motta diventa sinonimo di panettone e di Milano.



A **Erberto Carboni** affida poi le campagne sulla stampa. Allo stesso Carboni e allo studio Boggeri il sistematico allestimento delle vetrine dei negozi Motta.

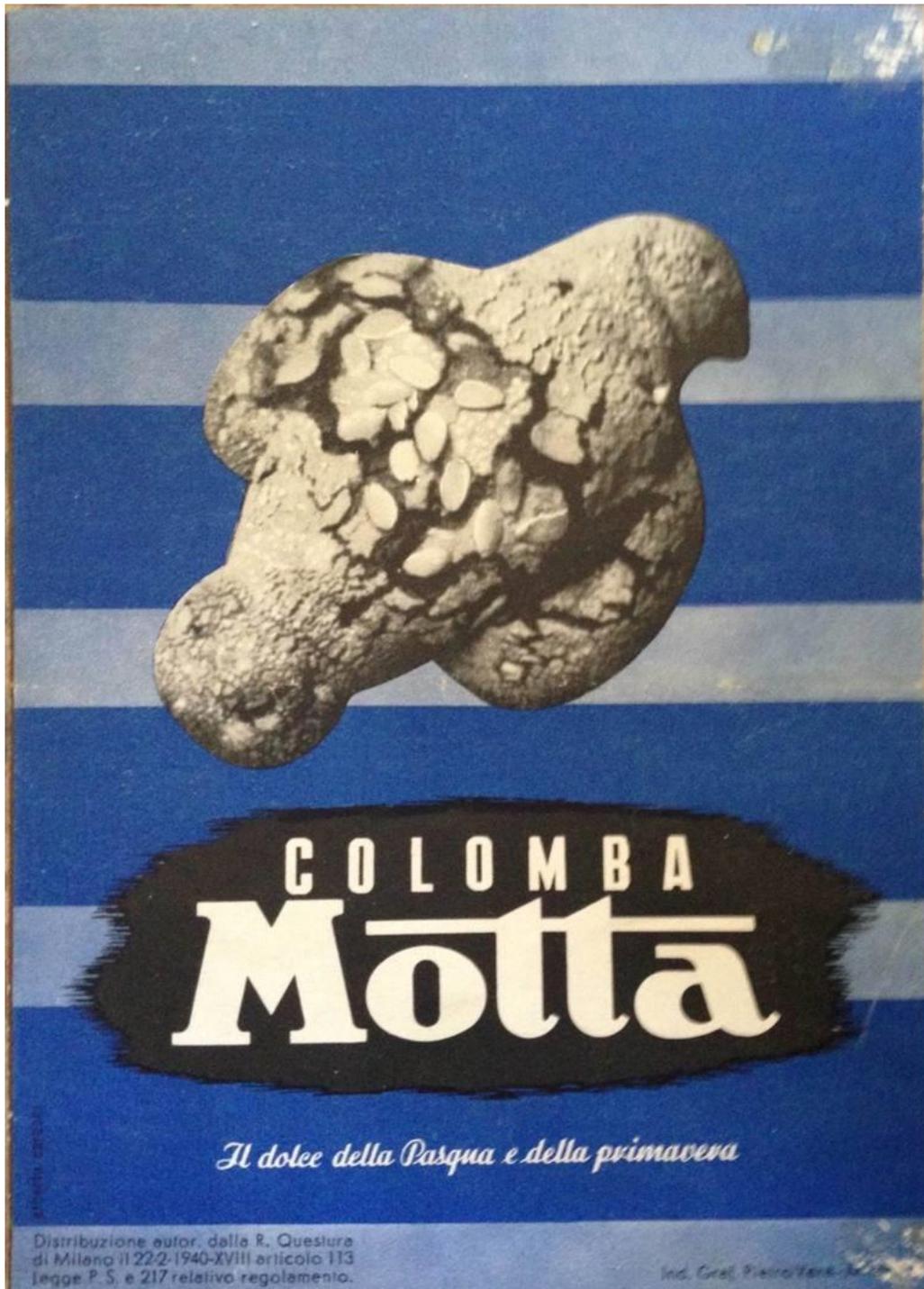
Villani aveva anche uno spiccato senso dell'evento da creare per attirare l'attenzione dei mezzi di comunicazione: nel 1937 per i vincitori delle tappe del Giro d'Italia e **per il vincitore dell'ultima tappa del Tour de France ideò la consegna del panettone gigante.** Così enorme che era impossibile venisse tagliato dalle foto.

Da quel momento Villani si rivela un esperto creativo sia di campagne tradizionali, sia d'iniziativa di relazioni pubbliche e di eventi che ai nostri tempi diremmo sponsorizzati.

Nasce la prima azione di comunicazione integrata: la colomba pasquale spicca il volo

È la concezione di un'immagine visiva coordinata che consente in tal modo la nascita di quella che potremmo per certi versi considerare come la **prima azione di comunicazione integrata: slogan, valorizzazione del prodotto, azioni di sostegno dei media.**

Qualche anno dopo il proprietario dell'azienda **Angelo Motta** gli chiede di trovare un'idea per far lavorare la sua industria e i suoi operai anche nei mesi morti che seguono il boom natalizio del panettone. **Dino Villani studia il da farsi, consulta antiche cronache e crea la colomba pasquale, che è anche simbolo di pace e di primavera.**



Motta comprende immediatamente le potenzialità dell'idea. **La colomba pasquale spicca il suo fortunato volo**, con una originale ricetta che prevedeva l'uso ad esempio dell'olio di palma o olio di cocco al posto del burro. Il manifesto per il lancio della colomba viene commissionato al grande **Cassandre** (pseudonimo di **Adolphe Jean Marie Mouron**, litografo grafico tipografo decoratore e pittore francese nato in Ucraina da genitori francesi).

Costruire l'immagine del produttore insieme a quella del prodotto

Dino Villani si pone anche il problema di fare dell'ex fornaio Angelo Motta, oltre che nella realtà nell'immagine del pubblico un moderno industriale. Inventa allora il premio "Angelo Motta - Notte di Natale", per un atto di bontà o d'altruismo.

Fu certamente un importante avvenimento di costruzione dell'immagine.

Ebbe grandissima risonanza.

Nasce Miss Italia, la radio porta le cartoline delle ragazze ai soldati mobilitati al fronte

Dopo la Motta nel 1939 passa alla Giviemme per curare la pubblicità al dentifricio con lo stesso nome. Con la collaborazione di **Cesare Zavattini** idea il concorso "Cinquemila lire per un sorriso", selezione fotografica delle italiane. Il 1939 la prima Miss Sorriso è la quattordicenne **Isabella Vernay**.

Le fotografie delle ragazze scoperte per caso, come concorrenti del concorso vengono pubblicate sui settimanali *Il Milione* ed *Il Tempo*.

L'iniziativa diventa quasi un fatto nazionale di cui si occupa anche la radio.

I soldati al fronte portano in trincea le foto delle ragazze ritagliate dai giornali. Conservano quei sorrisi come un dono e forse se ne innamorano: "Mia cara" Scrivono alle miss nelle loro lettere semplici.

L'immediato e grande successo fece sì che l'azione pubblicitaria fosse travolta dall'evento al punto da assumere una propria vita oltre la sponsorizzazione iniziale.

L'attività nel dopoguerra. Miss Italia si sposta a Stresa sulle rive del Verbano radunando in passerella le ragazze da Silvana Pampanini e da Lucia Bosè sino a Silvana Mangano e Sofia Loren

Dopo la pausa della guerra, la voglia di ripresa, porta l'Italia a ricostruire, riconvertire e sviluppare cose dell'anteguerra. Come dice Villani *"bisogna voltarsi indietro per andare avanti"*.

Villani riprende il suo Concorso. Questa volta non più solo foto: con il raduno delle ragazze e la sfilata in passerella nasce Miss Italia .

È il 1946. C'è voglia di libertà: sui muri delle città è stato affisso un manifesto della ditta di profumi Paglieri con una ragazza a seni scoperti. In quello stesso anno per la prima volta anche le donne vanno a votare alle elezioni a cui dopo tanto tempo è chiamato il popolo italiano.

Per i primi quattro anni la manifestazione si tiene a Stresa, sul lago Verbano, una località non troppo distante da Milano e dove la guerra non ha arrecato danni ai grandi alberghi del lungolago.

Le fotografie delle ragazze, scoperte per caso, arrivano agli organizzatori dai professionisti di tutta Italia: da **Elio Luxardo**, a **Libero Tosi**, da **Aurelio Bonori**, a **Enrico Pedrotti**. Alla fine viene selezionato un gruppo di 40 concorrenti, anche se non tutte si presentano per "comprensibili ritrosie di famiglie e fidanzati".

Se il primo anno l'entusiasmo del pubblico era tutto per Silvana Pampanini, pur non essendo riuscita a vincere il concorso, l'anno dopo, il 1947, sarà quello in grado di far nascere tutte le future star del cinema: prima **Lucia Bosè**, seconda **Gianna Maria Canale**, poi **Gina Lollobrigida**, **Eleonora Rossi Drago**, **Silvana Mangano**. Nel 1950 sarà la volta di **Sofia Loren**.

Anche In questa occasione l'evento anticipa e crea.

Nasce la fabbrica delle stelle, vengono offerte protagoniste per quello che diventerà il grande Cinema Italiano.

Dopo aver realizzato tredici edizioni di Miss Italia, nel 1959, Dino Villani, pago del successo raggiunto, passa lo scettro a **Enzo Mirigliani**.



Trenta iniziative per trenta prodotti

Dopo la seconda guerra mondiale, Dino Villani costituisce la Orma, che cura la pubblicità e le manifestazioni del gruppo Carlo Erba - Giviemme.

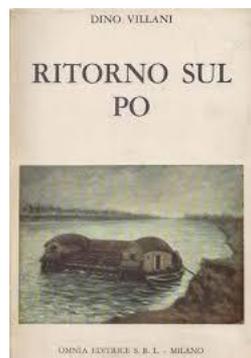
Il suo senso per gli "eventi" lo porta ad essere il fondatore per altri clienti della "Festa della mamma", "La sposa d'Italia" (Necchi) e il "Premio San Valentino" (Saiwa e Alemagna, poi Zucchi), "Il film della vostra vita" l'Uomo del giorno (Victor) e un'infinità di altre manifestazioni.

Nel 1950 inventa il Concorso fotografico Motta – Ferrania. **Elio Luxardo** vi partecipa sin dalla prima edizione classificandosi sempre ai primi posti e dimostrando anche nella pubblicità di essere "creativo e fantastico". **Geniale** anticipatore: crea la persuasione indiretta.

Villani costruisce manifestazioni come motore di tante iniziative sociali e promozionali eventi.

Om de Po. Uomo del Po

Il lento scorrere del fiume Po che si porta dietro sabbia e rami di salici, le case basse in golena, i filari di pioppi, le osterie, le biciclette, le donne belle e forti, i ponti in chiatte, i carretti enormi se visti dal basso degli argini, alzaie lunghe fino all'infinito, gli uomini in tabarro, la suadente malinconia delle nebbie tenaci. Gino Villani ha l'energia creativa, la visionarietà della "bassa" cara a **Riccardo Bacchelli**, **Cesare Zavattini**, **Giovannino Guareschi**, **Oswaldo Bevilacqua**, **Attilio Bertolucci**. La mitica landa di **Antonio Ligabue** e dei naif.



Dino Villani è nato nel 1898 a Nogara un paesino vicino a Verona, ma a nove anni si trasferisce col padre funzionario delle ferrovie a Suzzara, dove a sua volta diviene impiegato. Nel 1915 si ammalava gravemente di una malattia ossea che lo colpisce alla gamba. Per due anni è ridotto all'immobilità. Nel 1923 è costretto a lasciare l'impiego perché ha partecipato all'ultimo sciopero dell'organizzazione del Sindacato Ferroviario.

Nella bassa pianura padana il tempo trascorre veloce o non trascorre mai. **Brescello, Gualtieri, Guastalla, Luzzara, Suzzara sono uno dopo l'altro i paesini che accompagnano dalla parte emiliana la discesa del Po verso il mare. Qui fermentano idee che poi alimentano pensieri per la nazione. Qui ha origine uno spirito dalle molte ispirazioni e di attività: un prodigioso creatore di pubblicità.**

Dino Villani comincia proprio a Suzzara la serie di disegni e xilografie sulla civiltà contadina della Bassa... Siamo alla vigilia della partenza per Milano, invitato da illustri guastallesi.

Il Premio Suzzara: l'arte ai contadini

La prima edizione del Premio Suzzara, promossa dal Comune dell'omonima cittadina, si svolse fra l'agosto e il settembre del 1948. A inventarlo è proprio Dino Villani...

È un premio artistico di grande originalità.



Il regolamento del Premio Suzzara indicava specificamente che la **giuria non dovesse essere composta solo da esperti come galleristi e storici dell'arte, ma anche da un operaio, un contadino e un impiegato. Si vuole in sostanza allargare il pubblico e i consumatori dell'arte**, rispondendo così a un'idea fortemente presente nel dibattito artistico dell'epoca.

Il tema della prima mostra fu "Lavoro e lavoratori nell'arte", e lo storico catalogo di quella edizione, realizzato in carta da macellaio, si giovò dell'introduzione firmata da **Cesare Zavattini**.

"Verrà un giorno - scrive Zavattini - in cui ogni uomo avrà un quadro o una statua nella sua casa, perché sarà scomparsa la paura che divide dall'arte i poveri, i contadini, gli umili".

E il **primo passo verso l'annullamento di questo distacco fra i produttori e i consumatori dell'arte** è quello di far partecipare al Premio "opere di pittura, scultura e bianco e nero ispirate dai lavoratori e dal lavoro in tutte le sue molteplici espressioni, eseguite da artisti di qualunque tendenza".

Già nel 1948 la partecipazione fu enorme: 123 gli artisti presenti, con nomi di spicco, quali **Carlo Carrà, Michele e Tommaso Cascella, Emilio Greco, Agenore Fabbri, Giulio Turcato**.

E negli anni successivi si aggiunsero altre qualificatissime presenze, da **Ottone Rosai** a **Pio Semeghini**, da **Arturo Tosi** a **Bernardino Palazzi**, da **Leonardo Dudreville** a **Umberto Boccioni**, e poi **Aligi Sassu, Ernesto Treccani, Renato Guttuso, Emilio Vedova, Sante Monachesi, Enrico Baj, Tono Zancanaro, Mario Sironi**.

In seguito prenderà altre iniziative nel settore arte "Premio Diomira", "La bella italiana nella pittura contemporanea" "La donna e l'abbigliamento". Le forme dell'arte popolare.

Bocca cosa vuoi? L'Accademia italiana della cucina e il Pranzo dei Gonzaga

Gli animali da cortile, i frutti degli alberi, il latte dalle stalle, i prodotti dei campi che in cucina le donne trasformano in piatti invitanti. **Villani è permeato della cultura materiale della bassa**. Nel 1953 fa nascere l'Accademia italiana della cucina, nel 1961 organizza la famosa ricostruzione di un *Pranzo dei Gonzaga*. Nel 1964 *l'Unione dei Ristoranti Del Buon Ricordo*. Ancora non ci sono guide, non ci sono

rubriche televisive, non ci sono associazioni. Ancora una volta crea situazioni, promuovendo un ramo che diverrà un settore decisivo dell'industria nazionale e della stessa immagine dell'Italia.

Rendere manifesti i [messaggi] pubblicitari

Dino Villani nel 1947 organizza il Primo Convegno della Pubblicità. Già da quattro anni era presidente dell'Associazione tecnici ed artisti della pubblicità; nel 1950 diviene presidente della Federazione Italiana della Pubblicità, la FIP di cui rimane Presidente dal 1951 al 1971. Intanto nel 1961 a Livorno dà vita alla *Mostra del Manifesto turistico* teso a valorizzare il crescente sviluppo del turismo come importante attività economica.



Autore fino ad allora dei principali bozzetti pubblicitari e di propaganda elettorale, vuole anche indagare e dar valore al lavoro degli artisti della pubblicità. Con annunci, cartoline, etichette, pieghevoli, e particolarmente manifesti, ha raccontato in alcuni volumi i primi 50 anni della pubblicità italiana. Costruisce l'alta considerazione per l'immagine pubblicitaria. Nel 1957 cambia tutto: è l'anno dei Trattati di Roma, **con Carosello nasce la pubblicità televisiva, è l'avvio del quinquennio del boom economico Il contadino divenuto cittadino, tramutato in consumatore, diventa il bersaglio delle favole pubblicitarie.** Nasce il *Comitato di controllo dell'autodisciplina pubblicitaria*. Nei primi tempi come Presidente, poi come assiduo membro, Villani dimostra una saggezza ed una comprensione per i diritti dei consumatori, che ne fanno il meno corporativo e il più illuminato fra i professionisti che in quel Comitato rappresentano la pubblicità.

Conclusioni

Villani è considerato un grande **maestro della pubblicità italiana, una personalità straordinaria che ha accompagnato la crescita economica del Paese.** Prima e dopo la Seconda guerra mondiale ha intuito (o meglio copiato alcuni motti dei suoi colleghi oltre Oceano): **la pubblicità poteva cambiare il paese, insegnare a lavarsi i denti tutti i giorni, usare la lavatrice, mangiar bene, stendere la cera sui pavimenti, far trascorrere a tutti le vacanze al mare.** Una realtà – la sua verve creativa - che nasce dalla natura della terra che gli ha dato le origini. **Ha promosso prodotti industriali di alta qualità, arte, gastronomia, cultura, creando mille eventi.** Villani appare davvero come una personalità proteiforme, per certi versi inesauroibile: **pittore, pubblicitario, saggista, organizzatore di manifestazioni, inventore di messaggi.** Visionario concreto è dotato di leggera serietà, di tranquillo dinamismo. Nel 1989 a 91 anni lascia un'attività lunga mezzo secolo

D F

Una testimonianza attendibile su come andarono veramente le cose

Il Rugantino e la Dolce Vita. Quella notte romana dello spogliarello

Lucio Saya

regista, sceneggiatore, pittore autore e documentarista

Non molto tempo fa, in una chiacchierata con **Marcello Rosa**, ho avuto modo di soddisfare una curiosità che mi portavo dietro da oltre 60 anni.

Per qualcuno che non lo conosce, Marcello è un musicista tra i più rappresentativi del Jazz Tradizionale italiano. Eccellente trombonista ma anche compositore, arrangiatore, conduttore radio-televisivo eccetera eccetera ... insomma una specie di monumento!

Il discorso andò a finire sulla "Dolce Vita" romana e sui Night Club. Quella stagione si può collocare fra il 1956 e il 1964. Poi, per ragioni diverse, i Night caratteristici di quel periodo rapidamente scomparvero. Infatti nel febbraio del 1965 apriva il Piper Club e, sulla sua scia, altri locali più piccoli e di genere totalmente diverso da quei Night.

La mia curiosità riguardava una sera di novembre del 1958 al Rugantino, un locale di Roma in Trastevere. Da allora in poi su quella serata ho sentito le notizie più diverse e contraddittorie. Volevo sapere qualcosa di attendibile perché molti, anche se erroneamente, fanno risalire a quell'avvenimento la nascita della Dolce Vita.

Così chiesi a Marcello, che ha appena qualche anno più di me, se sapesse qualcosa in proposito. Mi rispose che sì, ne sapeva qualcosa. E cominciai l'interrogatorio.

--- Ma è vero che per un estemporaneo spogliarello arrivò la Polizia chiamata dal proprietario del locale? E che è stato arrestato qualcuno per atti osceni in luogo pubblico?

--- No, nessuno ha chiamato la Polizia che non si è vista per niente. E poi.... quale luogo pubblico!? Era una festa assolutamente privata.

--- E perché quella festa?

--- Era il compleanno della contessina **Olghina Di Robilant**, scomparsa meno di tre mesi fa, nel novembre 2021, e un suo amico, un ricco americano, come regalo le aveva offerto il Rugantino con tanto di orchestra.

--- C'era **Anita Ekberg** o no?

--- C'era, c'era!

--- E fu lei a fare lo spogliarello?

--- No. Lei scese sulla piccola pista da ballo, scalcìò via le scarpe (che allora era già qualcosa di "osé") e accennò ad uno spogliarello, ma solo nella gestualità. Il massimo che concesse fu tirare la gonna sopra il ginocchio di pochi centimetri.

A questo punto però il racconto era troppo dettagliato! Così chiesi a Marcello:

--- Scusa, ma com'è che conosci tanto bene tutte 'ste cose?!

--- È che quella sera al Rugantino suonavo io.

Aahh!.... Beh, allora continua.

--- Dunque, confusa tra gli invitati c'era una "infiltrata", una ballerina turca che si chiamava **Aïché Nana**, anche lei scomparsa da tempo nel gennaio 2014. Forse era venuta in Italia a cercar fortuna e non si fece sfuggire l'occasione di farsi notare.

Esce dalla folla e si avvicina a me che sto suonando. Poi (sarà pure stata turca....) con bella inflessione romanesca mi fa: "*Mo' je faccio véde io a quella!*" poi mi volta le spalle e aggiunge: "*Aho, slacciamme 'n po'!*"

Per tirare giù la lampo del vestito poggio il trombone sul pianoforte quindi provvedo alla bisogna. Poi mi siedo in terra anch'io per godermi lo spettacolo mentre la Nana sfida la Ekberg a spogliarsi. La svedese però non raccoglie la sfida ma raccoglie le sue scarpe e si dilegua tra la folla.

La turca ora comincia a fare: "*Il tappeto di Allah!... il tappeto di Allah!...*" Afferrato il senso alcuni giovanotti seduti lì attorno si tolgono le giacche e le stendono sulla pista.

Avuto così il suo tappeto Aïché continua a spogliarsi. Sfilata la gonna me la getta fra le braccia, si libera della sottoveste, quindi è la volta della guêpière, delle calze, del reggiseno e io devo allungare il collo al di sopra del mucchio di roba che ho tra le braccia per vedere che la Nana è rimasta con le sole mutandine nere.

--- E chi ha scattato le foto apparse poi sui giornali?

--- Tra gli infiltrati c'erano anche un paio di "Paparazzi", quei fotografi sempre a caccia di cose piccanti. Uno era **Tazio Secchiaroli**. Anche loro non persero l'occasione è, sfoderate le macchine, fecero gli scatti del futuro scandalo. Tra l'altro essendo tardi le foto furono pubblicate dai giornali del pomeriggio successivo.

Tra fotomontaggi su giornali scandalistici, denunce per atti osceni e montature della carta stampa: un caso di comunicazione virale e di fake news ante litteram solo per sentito dire

E a proposito, giorni dopo alcuni giornali scandalistici americani pubblicarono la notizia con il titolo "Orgy in Vatican" accompagnata da un fotomontaggio dove apparivano la Cupola di San Pietro, il sottoscritto con trombone e **Aïché Nana** in slip neri.

--- Ma al Rugantino nessuno impedì ai Paparazzi di fare quelle foto?

--- Beh, i tanto credo che non gliene restasse niente a nessuno. E c'era tanta di quella gente che solo quelli più vicini si accorsero di ciò che accadeva.

--- Ho saputo che anche i musicisti hanno avuto delle grane.

--- Sì, furono denunciati e condannati, ma con la condizionale. La sentenza fu: "Concorso in atti osceni in luogo pubblico perché con i loro strumenti eccitavano la turca".

--- Quindi la tua fedina penale....

--- Io no! La Polizia si era basata sulle foto dei giornali. E io ero seduto per terra come altri, il trombone era sul pianoforte ...

--- Ma il Rugantino venne chiuso?

--- A parte quella festa, noi della Roman New Orleans Jazz Band eravamo assoldati per due sere la settimana. Io so soltanto che dovendo suonare la sera successiva, arrivati con gli strumenti trovammo i sigilli alla porta.

--- E cosa pensi della ricostruzione Felliniana di quei fatti?

--- Quando lavorava a "la Dolce Vita" **Federico Fellini** convocò la Roman New Orleans e mentre suonavamo lui ascoltava scuotendo il capo non riuscendo a capire come la nostra musica potesse creare l'atmosfera adatta ad uno spogliarello. E per il film chiamò **Adriano Celentano!** ...

--- Insomma, come finì quello spogliarello?

--- A un certo punto **Aïché Nana**, che appariva non molto sobria, si alzò e si mise a correre verso il guardaroba con me che la inseguivo con tutta la sua roba fra le braccia. La guardarobiera era una anziana signora con una pettorina ricamata è inamidata. Quando vide arrivare la turca vestita solo delle mutandine e io che le correvo dietro, esclamò: "*Cosa ha fatto questa sporcacciona!*" e a calci nel sedere la spinse nella toilette chiudendo la porta a chiave.

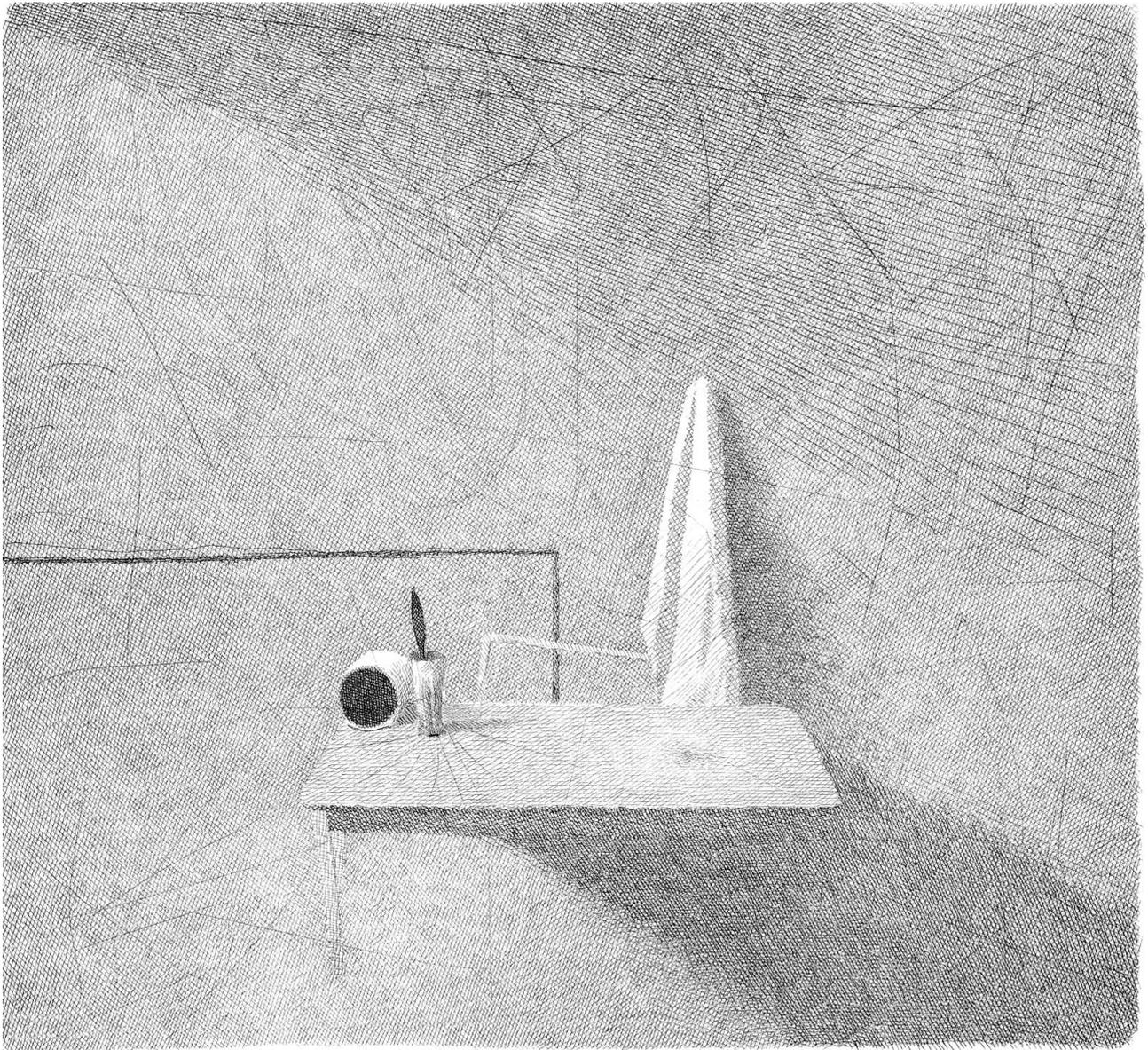
Questa fu la fine, non proprio esaltante, del celebre spogliarello!

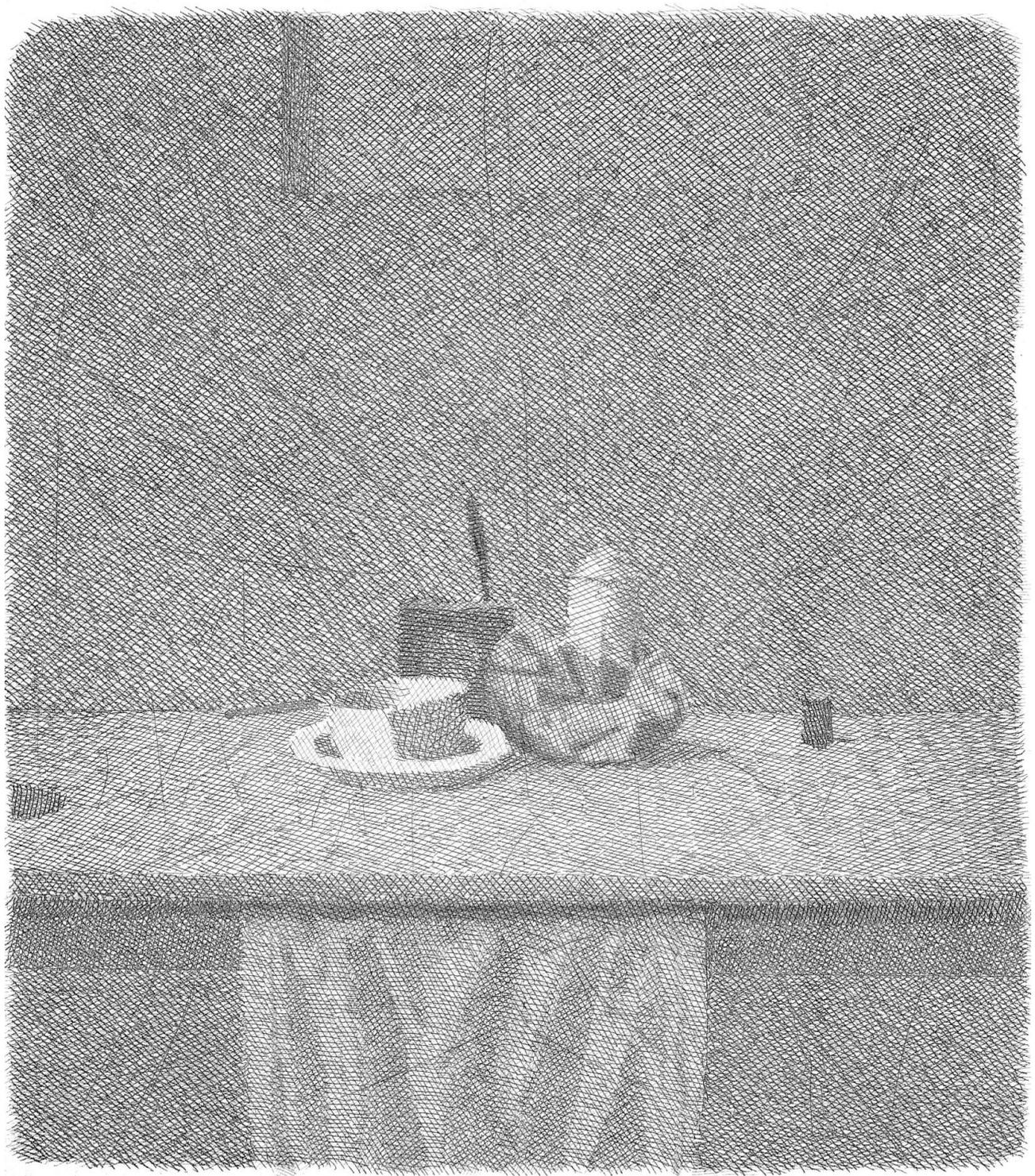
--- Grazie Marcello! Un'ultima cosa. Perché allora ho sentito tante storie discordanti o del tutto false? Come quella secondo cui all'arrivo della Polizia uno dei Paparazzi avrebbe furtivamente consegnato i rullini di pellicola ad uno degli invitati, non sospettabile, perché li portasse fuori dal locale?

--- Vedi, negli anni, di questa storia in troppi hanno parlato solo per sentito dire. Anche la Rai ha dedicato a quel Rugantino una puntata di *Porta a Porta*.

Se fossero venuti a chiedere qualcosa a chi, forse, è l'ultimo sopravvissuto che quella sera era lì ... Ma non lo hanno fatto!

DF





Cronaca di un amore

Io e Monica Vitti. E mi nascondo in lei

[Italo Moscati](#)

scrittore, sceneggiatore, regista, critico televisivo critico teatrale e critico cinematografico italiano



Non vorrei citare nemmeno uno dei film che ho visto con Monica, tra grandi o piccoli regista e attori. Non vorrei appartenere allo spietato mondo del cinema di ieri e... domani, e alle sue celebrazioni da cimitero degli assi, donne e uomini.

Lascio al passato la favola del cinema che spera di non di morire mai, e non è vero: il cinema ha riempito un mondo felice, se sta andando perché gioca male o poco con i produttori e con il resto della settima arte...

Troppe mani e teste sbagliate stanno distruggendo un gran cimitero di felicità durato un lungo secolo e oltre di ciak e schermi. Monica è lì, ha dato filo da torcere agli spaventati, all'arrivo di un lungo abbandono, di un popolo senza identità a cui ha consegnato felicità, ironia, disperazione e...ceffoni da parte di un cornuto **Alberto Sordi** in un film che non voglio nemmeno citare. Monica è degna, è salva quando lo schermo è pieno di lei e dei suoi amori multipli. Monica ha vinto perché ha messo in riga i plotoni di mani tese per toccarla, possederla, portarsela a casa, nei sogni e nelle tappe di felicità dell'uomo e della donna. Monica è stata una delle poche donne attrici che ha amato donne e rivali-maschi mettendo a suo agio il popolo suo garante e rimanere integra, solenne, con il rigore di una vera artista che non competeva nella carriera perché incarnava il distacco a cui arrivava con un colpo d'ala creando scintille, benessere per tutti.



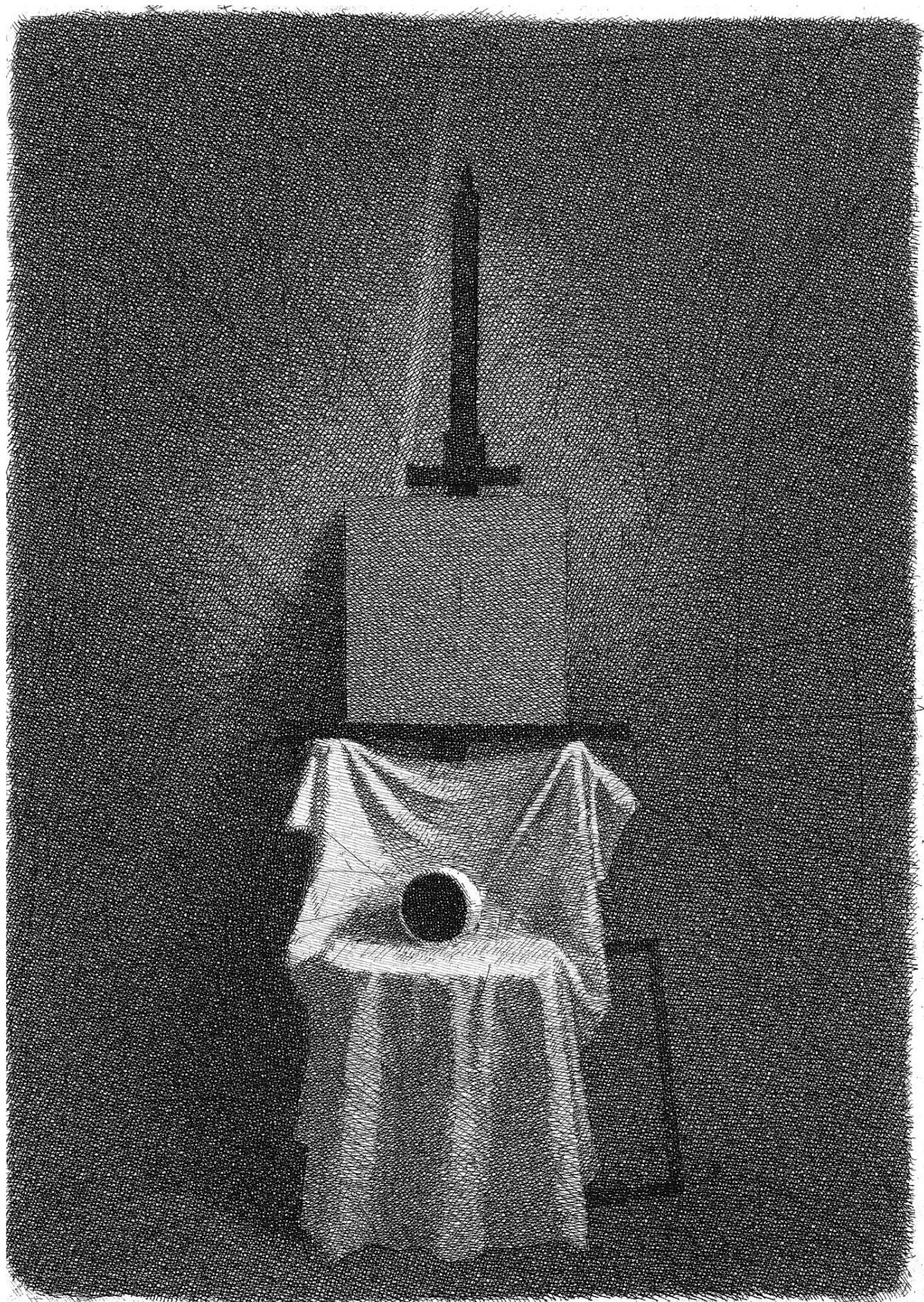
A questo punto bisogna entrare nel segreto di Monica, diva e donna che non si dimentica, le televisioni la infilano in una sorta di appello che non si dimentica e torna spesso, una sorta di appuntamento per i "centenari" militanti dei grandi: Federico Fellini, Pier Paolo Pasolini, sempre Alberto Sordi, Gigi Proietti, Ennio Morricone... come è accaduto durante una lunga attesa di qualcuno (un angelo o una gran quantità di angeli). Ebbene sì, Monica ci ha lasciato un lungo silenzio e poi ha deciso, andandosene...in anticipo, in silenzio, forse persino fuggita, forse infastidita dalla solita anima nera del cinema erede e dalle storie pronte, capaci di fare celebrazioni, trionfalismo, carta bollata. Mentre il gran timbro è di gloria per Monica che illumina tutta la scena: da Michelangelo Antonioni, compagno e gran regista, a Ettore Scola, Mario Monicelli, Dino Risi; dal cinema al teatro, ai testi dei classici come Nicolò Machiavelli, Georges Victor Marcel Moineau noto con il suo pseudonimo Courteline, John Osborne, Arthur Miller... Monica, ovvero Maria Luisa Ceciarelli, diplomata all'Accademia d'arte drammatica romana. Poi, all'improvviso, e a lungo nel tempo, un amore, un giovane regista, una presenza impalpabile, una storia silenziosa. L'ultimo atto esteso nel tempo, un rapporto cominciato bene, cresciuto, intenso, commuovente... Il giovane regista non sventolava i nomi della sua compagna - Maria Luisa, Vitti o Ceciarelli - passavano nelle biografie e soprattutto nei giornali o in televisione. Una grande storia, grande coraggio e soprattutto, grande modestia di "due ragazzi", ragazzi nella luce della finzione scenica e nella realtà, passione, colma di silenzi e devozione. **Un miracolo nella Roma del cinema e nella vita.**

Lo scherzo macabro de *Le Monde*

E dire che in un giorno qualunque comparve su un giornale di Parigi la notizia della morte di Monica Vitti...Mai avvenuta e molto lontana... **Un fatto che mi sembrò, nella falsità, qualcosa fra immaginazione e ironia storica, una gaffe.** Lo usai. Lo riportai inserendolo nel film che per la Rai Tv raccontavo, con la stessa Monica, quando commentammo la qualcosa lo "scherzo" macabro, come un augurio. **E sono passati tanti anni, e la vita suggerì che si apriva una importanza importante: battere la giornalistica finta morte col sorriso. Rubammo tempo al tempo...**

D F





**Il capolavoro del regista ferrarese da rivedere assolutamente in sala sessant'anni dopo
L'eclisse (Michelangelo Antonioni, 1962)**

Venceslav Soroczynski

Pseudonimo di uno scrittore e critico letterario e cinematografico

“Ci sono giorni in cui avere in mano un ago,
una stoffa, o anche un libro, o un uomo,
è la stessa cosa.”

Se mi chiedete di descrivere delle labbra, disegnare degli occhi, immaginare il suono di una risata, penserò alle labbra, agli occhi, alla risata di **Monica Vitti**.

Al suo fascino silenzioso, alla sua bellezza annoiata, alla sua camminata incerta sulle scale.

Al suo viso quando guarda la cinepresa e anche quando non la guarda.

E tutto questo è incastonato nella mia mente perché l'ho trovato in un film. Questo film. *L'eclisse* di **Michelangelo Antonioni**.

Che si apre con un interno alto borghese e un uomo che dice:

“Voglio solo farti felice”.

E una ragazza che risponde:

“Quando ci siamo conosciuti, avevo vent'anni ed ero felice”.

Quell'ero va letto in corsivo.

E poi è tutto un registrare asetticamente la vita, documentare la fine di un amore sotto un tetto e l'inizio di un altro su una strada.

È una pellicola di lunghi silenzi, di sguardi vuoti che mirano l'infinito, o il dentro di sé. I capelli sono mossi dal vento in una strada desolata, o da un ventilatore in un lunedì 10 luglio, o da un ragionamento troppo difficile da condurre.

Uno dei film più belli che l'uomo possa vedere.

Un miracolo di senso e dei sensi. Una costruzione minuziosa ed estesissima, un porgere con delicatezza contrasti di caratteri, di ambienti, di sguardi, di istinti, di topografie.

Evidente è l'opposizione fra la frenesia della borsa valori e l'anemia affettiva dei personaggi; fra una madre che investe sui mercati e una figlia che non sa come disinvestire il suo cuore; fra il bianco dei volti e delle pareti e il nero degli abiti e delle scarpe lucide.

È come una scacchiera interiore, questo film; come un gioco da tavolo a due, in cui o si vince insieme, o si perde entrambi.

Indimenticabili il minuto di silenzio in borsa per la morte di un operatore finanziario, minuto che termina in un inferno di compravendite, risate e superstizione.

La curiosità e l'ingenuità della donna, la leggerezza e il pragmatismo dell'uomo, esperto operatore di borsa che però non si aspettava la domanda:

“Ma quando uno perde in borsa, i soldi dove vanno?”

Chi nel cinema cerca solo l'azione può fare a meno di guardare questo Antonioni: durante certe scene, fate in tempo ad andare in cucina, mettere su il bollitore del the, aspettare che fischi e tornare in soggiorno. Ma vi perdereste il vento nei rami, l'avarizia dei baci, le strade di periferia, la poesia dell'accadere involontario e quotidiano nelle immagini del finale.

Chi, invece, cerca l'azione senza prima aver provato qualcosa di diverso, impieghi due ore in questa pellicola.

È un cinema che non tornerà, perché queste atmosfere non si girano più e tantomeno si vendono a 7 euro il biglietto. E forse non si cercano neppure nella vita vera, perché la velocità ha dissipato la bellezza e i soldi l'intelligenza.

Questo è il cinema italiano che non riesco a sostituire con nessun altro e a cui penso quando cerco qualcosa per cui commuovermi durante l'inno nazionale.

D F

Fra trasgressione ed eleganza

Catherine Spaak, un'altra donna era possibile

Claudio Sestieri

Regista cinematografico e televisivo, autore di libri inchiesta e romanzieri



La consacrazione a 17 anni ... un'icona a 19....

1 962: l'anno della sua consacrazione. **Catherine Spaak** ha solo 17 anni e ne dimostra anche meno. Figlia di un'attrice e di uno sceneggiatore che ha nel suo curriculum *La grande illusione* di **Jean Renoir**, nipote di uno statista belga, **Paul-Henri Spaak**, tra i padri della costruzione europea, più volte Primo Ministro e Ministro degli Esteri, ha già esordito nel 1960 con *I dolci inganni* di **Alberto Lattuada**, ritratto scandalo di un'adolescente inquieta, personaggio fino ad allora assente nel nostro cinema.

Solo due anni dopo, dunque, è già un'icona e interpreta *Il sorpasso*, tragi-commedia di **Dino Risi**, capace di dirci molto di più sull'Italia del boom di tanti dotti saggi, e *La Voglia matta* di **Luciano Salce**, commedia amara sul breve incontro tra un patetico quarantenne borghese senza qualità (**Ugo Tognazzi**) e una ninfetta tanto amorale quanto intelligente.

Difficile oggi, abituati come siamo a un cinema per lo più standardizzato e genuflesso alle logiche della televisione, rendersi conto di quanto spiazzanti e complessi fossero, anche nelle commedie, i personaggi di quei film. Capaci quindi, pur tenendo sempre un occhio concentrato sul gradimento del pubblico, di essere "epocali", di evocare il clima e lo spirito del loro momento storico.

Ne *Il sorpasso*, in un dialogo con il padre (lo sbruffone vitalissimo 'maschilistissimo' **Vittorio Gassman**) che le dice di essere felice di avere una figlia così colta e autonoma, lei risponde che le sue sono solo false sicurezze e che si sente come una che vada sottobraccio a un cieco. Ecco, questa mi sembra la chiave per capire quanto quei personaggi fossero allora tutt'altro che mono-dimensionali e corrispondessero a un cinema che non viveva di schemi e semplificazioni.

Attrice libera, anticonformista, trasgressiva

Solo un anno dopo, la Spaak è protagonista assoluta di ben cinque film, e tre di questi (*La calda vita* di **Florestano Vancini**, *La Noia* di **Damiano Damiani** e *La parmigiana* di **Antonio Pietrangeli**) portano all'apice quel modello di ragazza libera, anticonformista, trasgressiva e pre-femminista che rappresentava il suo autentico stigma.

Una così, che poteva ricordare Brigitte Bardot ma in chiave più alto borghese che popolare, in Italia non c'era mai stata.

E fu merito degli sceneggiatori e dei registi del tempo di aver intuito come quegli occhi tra il nocciola e il verde, quel sorriso mai ovvio, quella frangetta, quel corpo longilineo e moderno ben lontano da quello mediterraneo di allora, rappresentassero un'occasione per osare, e fare non uno ma tre passi avanti nei confronti del costume del nostro paese.

Va ricordato comunque che, alla faccia dell'anticonformismo dei suoi film, o forse proprio a dispetto di questo, la vita non fu affatto facile per lei.

"Negli anni Sessanta, confessò in seguito, "io ero considerata scandalosa perché vivevo da sola a 18 anni. Mia figlia mi è stata tolta perché il giudice scrisse che, essendo io attrice, ero di dubbia moralità".

... ma anche cantante, scrittrice e conduttrice televisiva di successo

Dal 1964 in poi, la Spaak ha interpretato altri 47 film per il cinema e 23 film e serie televisive, in cui la sua innata eleganza ha finito quasi sempre per prevalere sulla carica rivoluzionaria dei primi anni, è stata cantante, scrittrice e conduttrice televisiva di successo nel suo raffinato e stimolante salotto di *Harem*, ma io amo ricordarla per quel biennio magico nel quale esplose come **una fascinosa e perturbante aliena, capace di interpretare il futuro** e mettere in crisi le certezze di una società ancora in larga parte arretrata.

Cosa significava scoprire Catherine Spaak per un adolescente

Avevo 13 anni nel 1962, i suoi film erano tutti vietati ai minori di 16 anni, ma per fortuna allora i controlli erano abbastanza laschi, così mi infilai in qualche modo nei cinema dove venivano proiettati e, insieme ai primi ovvii turbamenti, mi trovai di fronte a qualcosa di lontano anni luce sia fisicamente che mentalmente dalle nostre compagne di scuola di riferimento. Scoprire Catherine Spaak fu per me, dunque, scoprire per la prima volta che "un'altra donna era possibile"...

DF

Sulle poesie di Filippo Pogliani raccolte ne *Le Charatan nera* (Milano, PuntoaCapo, 2021)

Versi in fumo. Una pipa per ricominciare sempre da capo a meditare sulla propria esistenza

[Luca Archibugi](#)

Scrittore, poeta e drammaturgo, regista e autore televisivo

Una pipa è anche un punto di vista per guardare il mondo. Un compasso che gira a raggiera nella bocca e che si sposta in maniera impercettibile a seconda di ciò che incontra. Un piccolo periscopio personale che determina la nostra visione. In tantissimi hanno sentito il bisogno di impossessarsi della pipa come oggetto simbolico.

Intanto, per fare un nome, **Georges Simenon**: se Maigret non avesse la pipa cambierebbe il personaggio, uno dei suoi racconti si intitola proprio *La pipa di Maigret*. Simenon non può essere liquidato soltanto come un mirabile creatore di genere abilissimo nel costruire atmosfere irripetibili. **Federico Zeri**, ad esempio, lo considerava un grande scrittore tout court. In altre parole, se Maigret non avesse la pipa, Simenon avrebbe dovuto inventare un altro personaggio. Questo sicuramente vale anche per **Jacques Tati**, a cui la pipa è assolutamente connaturata. Ma, di esempi, ce ne sono a bizzeffe. Tutta la narrazione di Charles Marlow in *Cuore di tenebra* di **Joseph Conrad** può essere letta come una catabasi, un viaggio del pellegrino al contrario. Persino il suo quasi omonimo creato da **Raymond Chandler**, Philip Marlowe, che si dedica soprattutto alle sigarette Camel, di tanto in tanto, a casa sua, non disdegna di fumare la pipa.

Ecco, ora esce un libro di poesia in cui l'autore, **Filippo Pogliani**¹, si presenta, sin nel titolo, come fumatore di pipa: *La Charatan nera* ci fornisce una spia, dissemina tracce nel suo libro che sono come volute di fumo.

Non vorremmo farci prendere la mano dal simbolo, ma i versi di questo poeta sono come anelli concentrici. Non a caso, ogni verso ha una metrica in sé, indipendente dalla metrica dell'intero componimento. Non a caso, ogni verso ha l'iniziale maiuscola, si ha l'impressione che ogni verso incominci da capo.

La Charatan nera è un libro che raccoglie e affastella molti anni di vita. Ha un tono da consuntivo.

Viene in mente **Tristan Corbière**: "Je suis la Pipe d'un poète, / Sa nourrice, et: j'endors sa Bête" ("Sono la Pipa d'un poeta, / La sua nutrice, e: gli tengo a bada la Bestia"). Ecco, esattamente questo, riguardo a Pogliani. È come se lo strumento del fumatore potesse racchiudere in sé l'extrema ratio, potesse "tenere a bada" la decomposizione dell'esistente: "Una memoria / Breve veloce di auguri / Che aspira a ricordarsi / Non so festeggiare altrimenti / Che in versi / Sciolti ispirati esperti / Da poi / Che un amico / È nel luogo frammisto all'inconscio // Parole scritte / Solo in calce aritmico" (*Una memoria*).

Non è facile racchiudere la poesia di Pogliani in epiteti, occorre assecondare il suo movimento, senza forzare la mano, dato che il poeta non forza mai. Scorre l'andirivieni delle immagini su un terreno abbastanza scivoloso. Tutto ha la sua voce, di volta in volta cambia il punto di vista e, un'altra voce che fino a quel momento sembrava dovesse tacere, si manifesta.

¹ Filippo Pogliani, *La Charatan nera*, Puntoacapo, 2021, 128 p., 15 euro.

È una poesia olistica. Talché, tale movimento inesausto somiglia al nastro di Moebius, non c'è soluzione di continuità. Noi crediamo di afferrare la saponetta una volta che è scivolata di mano ma, in realtà, scivolerà ancora via. È proprio in questa impossibilità di afferrare che vive la Charatan nera.

Così la lettura va condotta come una specie di viatico continuo, in cui non ci sono riferimenti solidi, corposi. L'esistenza scivola via, regalandoci tutt'al più la temporanea apertura di finestre, o, addirittura, oblò e finestrelle. Ma proprio per questo la realtà appare nella sua indecifrabile scivolosità e, al tempo stesso, nella sua assoluta evenemenzialità.

Anche i versi che possono apparire perentori, vanno a cercarsi altrove il proprio domicilio: nel verso che segue, nell'altro significato che incalza, ma l'enigma non è dato dalla sua simbolicità estrema. Pogliani è un poeta lontanissimo dalla nostra tradizione ermetica. L'enigma è semplicemente la pronuncia, l'affermazione che scivola via lasciando il posto a quella che incalza dietro. Ne è prova il fatto che molte poesie si concludono senza punto, lasciando il verso in sospenso. L'esistenza è ricavata attraverso piccoli segni imponderabili: "Accanto non vi è silenzio / Se appoggio e discerno / Dell'albero alla tua schiena / E null'altro / Sentirti ciabattare la scala / Rincorrere evangeli infantili / Infilarti nel letto gelata / E null'altro / M'abbisogna da ora / Guardarti di notte nel sonno / Parlarti alla mano nel viale / Sentirti / Altero bisticcio di sensi / Tu sei" (*Le statue di Montale IV*).

Eppure, in questo flusso magmatico, si aprono degli scarti, degli inserti di lancinante sincerità. Nel magma appaiono lampeggiamenti. Sono intarsi ed epifanie in cui si viene allo scoperto, come nella poesia dedicata al figlio: "Tu sei il figlio che ho sempre sperato tu fossi / Prima che tu ci fossi / Prima che ti avessi pensato."

In questi rispecchiamenti vive il rapporto con l'altro, come nell'identificazione in cui ci imbattiamo nella poesia *Casanova*: "Quale spazio dare alla misura / Del tuo pelo è compito / Di altri sonnambuli titani, / Con parrucchino ameno / E dente ammiccante di amante." E spesso Pogliani svuota la pipa, come in una delle poesie che preferisco, *Boulevards*: "Non penso più ai tigli / Né ai ceffi incontrati / E gli sguardi impauriti / I timori / Alle luci illusorie / Non penso più se appare difficile / L'aritmia della voce / E i miei mille calori / Lo scrostarsi del muro / Accanto ai pochi silenzi / Alla notte".

Se il ricordo sfuma nel fumo, se la percezione trattiene tutt'al più un acquerello, che cosa resta, in cosa ci è dato consistere? All'origine, ancora una volta, quasi per maledizione, o ossessione, ci imbattiamo in **Charles Baudelaire**: "Je suis la pipe d'un auteur; [...] Quand il est comblé de douleur, / Je fume comme la chaumine / Où se prépare la cuisine / Pour le retour du laboureur." ("Sono la pipa di uno scrittore [...] Se lui è pieno di dolore, / fumo come la capanna / dove si cucina per il contadino che ritorna.").

D F

Ricordo di Franco Venturini (1946-2022)

Un gran signore, figlio d'arte della diplomazia, prestato al giornalismo

Giampiero Gramaglia

Giornalista, co-fondatore di *Democrazia futura*, presidente uscente di Infocivica

Con **Franco Venturini**, scomparso il 31 marzo 2022, all'età di 75 anni, avevo condiviso, soprattutto negli Anni Ottanta, ma poi ancora fino al 2010, decine di G7/8, Vertici europei, Consigli atlantici, riunioni dei Ministri degli Esteri dell'Unione europea e, a Bruxelles, Lussemburgo e altrove in Europa e nel Mondo. Ne era nato un rapporto di colleganza e d'amicizia intriso di reciproco rispetto.

Franco, nato a Venezia il 26 luglio 1946, figlio di un diplomatico di carriera, capace di parlare cinque lingue, era un collega che raccontava e interpretava i fatti senza mai sovrapporsi ad essi, preciso nelle parole e nei concetti: un maestro di professione, attento e acuto, e un modello di garbo e di misura nei rapporti con i colleghi e con le fonti.

Dopo gli studi in francese e l'Università alla Sapienza, aveva cominciato l'attività giornalistica all'inizio degli Anni Settanta presso la redazione romana de *Il Gazzettino* di Venezia ed era poi passato al *Tempo* di Roma, dov'era direttore **Gianni Letta** e dove divenne capo degli Esteri e inviato. In quel periodo, seguì, tra l'altro, la caduta dei colonnelli in Grecia, la rivoluzione dei garofani in Portogallo, la vicenda di Solidarnosc in Polonia.

Nel 1986 venne assunto al *Corriere della Sera*, su cui scriverà per oltre 35 anni, fino alla morte. Corrispondente da Mosca negli anni della perestrojka di **Michail Gorbaciov**, poi analista ed editorialista sempre di politica internazionale, cronista della diplomazia internazionale dei grandi vertici e costantemente in contatto con la realtà russa, come con l'evoluzione dell'integrazione europea e delle relazioni transatlantiche, con i loro progressi e le loro crisi. Nel suo percorso, ha intervistato alcuni dei Grandi del Mondo.

L'intervento di Franco Venturini al dibattito su Le democrazie in bilico

Le soddisfazioni professionali e personali, così come i riconoscimenti e i premi, non gli sono mancati. L'ultimo evento pubblico cui Franco Venturini è intervenuto, in modalità virtuale, è stata l'apertura, il 23 febbraio 2022, presso il Coris della Sapienza, dell'edizione 2022 del corso *Bejour – Becoming a Journalist in Europe -*, con una tavola rotonda tra accademici, giornalisti e funzionari europei centrata sul valore dell'informazione in una democrazia partecipativa: "Democrazie in bilico: contagi antidemocratici dagli Usa all'Europa". Qui di seguito vari estratti dei suoi interventi quel giorno, vigilia dell'invasione dell'Ucraina da parte della Russia¹

"La Russia e l'Ucraina si collocano su due binari molto diversi. **La Russia, nella crisi attuale, fa delle richieste agli Stati Uniti e in secondo luogo agli europei, ma l'Ucraina non la considera proprio**, come ha spiegato **Vladimir Putin** nel suo discorso di lunedì 21 febbraio. **L'Ucraina secondo lui è semplicemente il frutto degli errori del comunismo bolscevico, che articolò la Russia in repubbliche**

¹ La trascrizione è dalla registrazione dell'evento fatta da Radio Radicale che può essere ascoltato al seguente link: <https://www.radioradicale.it/scheda/661114/democrazie-in-bilico-contagi-antidemocratici-dagli-usa-alleuropa>.

invece di mettere sotto la stella comunista l'Impero degli Zar e che concesse forme di autonomia divenute con il passare degli anni eccessive, tant'è che *losif Stalin*, per contrastare questo fenomeno, aveva impostato forme d'industrializzazione abbastanza comiche. Un esempio che si cita spesso è quello di una fabbrica di lampadine che produceva il gambo della lampadina in Siberia e il resto della lampadina in Ucraina, per tenere comunque l'"impero" il più possibile insieme.

Il disprezzo che Putin ha mostrato nei confronti dell'Ucraina dandole un contorno storico molto discutibile fa sì che per la Russia l'Ucraina non sia un interlocutore, quasi neppure un'entità statale **certamente non un'entità sovrana**. Infatti, Putin la considera una semplice creatura degli Stati Uniti e dell'allargamento verso Est della Nato dopo la caduta del muro e la dissoluzione dell'Urss nel 1991.

Putin non è nuovo a spiegazioni storiche di tal fatta. Una volta, pubblicò sul *Financial Times* un articolo molto argomentato nel quale sosteneva che le democrazie occidentali e liberali avevano perso la loro forza propulsiva - proprio come **Enrico Berlinguer** diceva che la rivoluzione d'ottobre aveva perso la sua - **ed erano ormai condannate a un declino irrimediabile**. Mentre gli Stati dove il potere centrale è più forte avrebbero invece avuto il futuro dalla loro.

Questa impostazione di Putin e della Russia, condita dà spiegazioni storiche opinabili, spiega perché il nazionalismo russo la consideri inalienabile: **non c'è solo la paura di vedere la Nato che installi missili così vicini a Mosca che Mosca non avrebbe neppure tempo di approntare le difese; ma c'è anche una rivincita storica che pretende la rinuncia all'adesione alla Nato e il riconoscimento dell'annessione della Crimea alla Russia**.

Partendo da queste premesse, qualcuno potrebbe chiedermi "che cosa succede adesso". Non lo so e bisognerebbe avere la palla di cristallo. Ci sono ipotesi diverse: con il riconoscimento del Donetsk e del Lugansk, Putin potrebbe avere fatto solo la prima mossa e se le sue richieste non fossero accolte potrebbe andare avanti con l'invasione fino a Kiev; oppure, ma è molto più difficile, potrebbe scegliere la via del negoziato diplomatico.

Putin ha detto che la via diplomatica per la Russia non è chiusa, ma non lo è alle sue condizioni; ed io vedo male che la Nato, dove sostanzialmente comandano gli Stati Uniti, possa negoziare su tali basi.

Per adesso gli Stati Uniti e l'Unione europea hanno utilizzato nemmeno il 20 per cento delle sanzioni che avevano preparato. **Se Putin andrà avanti, come loro si aspettano, scatteranno sanzioni più pesanti come quelle finanziarie che praticamente escluderebbero la Russia, fatto salvo l'appoggio cinese, dal mercato degli affari ancora oggi controllato dall'Occidente**.

Sui seguiti della vicenda, nessuno ha certezze, neppure il presidente degli Stati Uniti d'America **Joe Biden**. **Lo spiraglio cui guardano gli europei, quello della trattativa diplomatica, è diventato molto più stretto ed è più nelle mani di Putin che nelle mani di Biden o degli europei**.

L'Ucraina nell'Unione europea? Si parla molto di nuovi allargamenti, non solo e non tanto per l'Ucraina quanto per i cinque Paesi dei Balcani occidentali. Io penso che l'Europa ne uscirebbe balcanizzata: non sarebbero i Balcani a diventare europei, quanto piuttosto il contrario. E, dunque, non sono favorevole, come nel 2004 non ero favorevole ad allargamenti che, secondo me, non erano stati adeguatamente preparati.

D F

L'artista in copertina e nelle pagine di questo quinto fascicolo Gianfranco Ferroni o del realismo anamorfico

Roberto Cresti

Ricercatore e docente di storia delle arti del Novecento all'Università di Macerata

La pittura di **Gianfranco Ferroni (Livorno, 1927-Bergamo, 2001)**, uno dei maggiori pittori italiani dell'ultimo Novecento, riflette e riformula simultaneamente fin dagli anni Cinquanta, il legame con il reale in senso esistenziale, come una risposta interiore, la quale toglie all'immagine ogni luce diurna legata al verosimile, e anche quando rappresenta soggetti e oggetti riconoscibili lo fa con un inquadramento interdetto, ove pare di rivedere i 'rinvii' fra arte e materia di **Alberto Giacometti** e di certo informale segnico (con qualche influenza di **Roberto Sebastian Matta**) o quelli del cubismo realista-espressionista di **Francis Bacon** o para-tecnologico di **Graham Sutherland**.

Ferroni ha, prima di tutto, vissuto l'incongruenza fra l'immagine e il dipinto, elaborando nel 'quadro' chiaroscuri figurativi come in un luogo di ambigue strutture geometriche. C'è qualcosa, alle origini, della periferia milanese nominata da **Elio Pagliarani** nel poemetto *La ragazza Carla*¹, ma per difetto, per scarnificazione e appunto per oscuramento dello spazio fenomenico esterno, con sottrazioni progressive di materia pittorica, fino a far coincidere, dai primi anni Settanta, dopo un lungo confronto con un universo di oggetti poveri e di scarto, le strutture geometriche di fondo col dato retinico, attraverso un ripresa della poetica metafisica calata negli angoli più vicini e inarrivabili della vita quotidiana.

Il confronto fra il suo *Angolo cucina - notte* (1978) [tav. 1] e la *Torre rossa* (1912) [tav. 2] di **Giorgio De Chirico** palesa un inserimento della Metafisica nella realtà, ossia un realismo "anamorfico" (gr. *ἀναμόρφωσις*, "rigenerazione", "riforma"), che fu proprio del gruppo di pittori nominatosi nel 1979 la Metacosa (oltre a Ferroni, **Giuseppe Bartolini, Giuseppe Biagi, Bernardino Luino, Sandro Luporini, Lino Mannocci, Giorgio Tonelli**),² ove **lo spazio non ha profondità oltre l'immagine, e la notte, visibile dalla finestra aperta, appare di una oscurità "murata". L'interno della stanza, inoltre, è irrevocabilmente stretto dalla cornice del dipinto, e, per la sua verosimiglianza senza esterno, costituisce una traduzione formale della dinamica di avvicinamento alla «linea» o al «punto zero» di cui trattano Ernst Jünger e Martin Heidegger nel loro celebre scambio epistolare conosciuto come *Oltre la linea*³, che affronta il tema del dominio dello «spazio tecnico» dell'industria sul mondo contemporaneo. Una tema che Ferroni riflette 'riducendo' appunto la realtà a 'quadro' come a uno spazio inaccessibile e del tutto autoreferenziale.**

¹ *I Novissimi. Poesie per gli anni '60* (1965), a cura di Alfredo Giuliani, Einaudi, Torino 1977, 240 p. [il poemetto si trova alle pp. 45-67]. [«Di là dal ponte della ferrovia / una traversa di viale Ripamonti / c'è la casa di Carla, di sua madre, e di Angelo e Nerina // Il ponte sta lì buono e sotto passano / treni carri vagoni frenatori e mandrie dei macelli / e sopra passa il tram, la filovia di fianco, la gente che / cammina / i camion con la frutta di Romagna», *La ragazza Carla*, p. 45]. L'ambiente milanese, dove è ambientato il poemetto di Pagliarani, fu quello in cui Ferroni trascorse gran parte della vita. Anche Bergamo, grazie all'aiuto del gallerista e editore Aialdo Ceribelli, fu un altro luogo importante e artisticamente fecondo.

² *La Metacosa*, a cura di Aialdo Ceribelli, Bergamo Ceribelli Editore, 2020, 299 p.

³ Ernest Jünger-Martin Heidegger, *Oltre la linea*, a cura di Franco Volpi, Milano, Adelphi, 1989, 167 p. Il saggio di Jünger *Ueber di Linie* risale al 1951 [Frankfurt am Main, Klostermann, 44 p.]. Nel volume di Adelphi troviamo anche il saggio di Heidegger *Zur Seinsfrage* (La questione dell'essere), [Frankfurt am Main, Klostermann, 1956 43 p.]

È perciò davvero interessante, da un lato, che il termine tedesco impiegato da Heidegger per definire la tecnica nel suo insieme sia «*Gestell*»⁴, “supporto”, “impianto”, “montatura”, “struttura di sostegno” “cavalletto”; dall’altro, che Ferroni, una volta fatta propria la visione retinica in pittura, abbia adottato dei “supporti” come contenuti: cornici, letti, cavalletti, tele, tavoli o ombre degli stessi, dipingendoli con precisione, come si trattasse dei prodotti di «un laboratorio d’orologeria» (una metafora che utilizzava nelle conversazioni con gli amici)⁵. Egli ha così espresso ogni volta in forma diversa, ma continua, il ‘dolore’, che è il motivo dominante di tutta la sua opera, e che risulta anche un effetto interiore del lavoro meccanico, generato dalle ‘riduzioni’ che la strumentazione tecnica impone all’«essere umano». **Vedere attraverso la tecnica è vedere la tecnica, come, in pittura, è vedere attraverso la pittura, ma solo fino ad essa, oltre non si può procedere (come si coglie in particolare nella sua produzione grafica, che porta alle estreme conseguenze la lezione delle nature morte di Giorgio Morandi).**

Ferroni ha superato così la visione retinica, non oltrepassandola, ma adottando una ‘riduzione’ della realtà visibile al ‘lavoro’ del quadro, in cui l’immagine sembra spesso allungarsi da uno spazio alle spalle dello spettatore. **Il «dolore», infatti, afferma Heidegger**, (che cita il gr. ἄλγος, “dolore” riconducendolo a ἀλέγω, intensivo, di λέγω, “raccolgo”)⁶ **è ciò che induce al raccoglimento in sé: è il frutto più intimo del lavoro, e si riproduce, ogni volta, poiché il lavoro priva l’«essere umano» (in primis il ‘lavoratore’) della sua totalità nel mondo, ma ogni volta ribadisce il suo punto di origine, che è l’Io, indotto a riconquistare, ogni volta, quella totalità**⁷. **Novello Sisifo ‘camusiano’, Ferroni è stato il pittore di tale «dolore» e i suoi autoritratti [tav. 3] ne sono l’esito antropomorfo**⁸, **come una individuazione di sé fino al lucido possesso dell’incertezza che identifica l’Io alle spalle dell’immagine e di chi l’osserva**⁹, con il contestuale affinamento della tecnica rappresentativa, che diventa sempre più indifferente al suo contenuto: **«nel dolore si comprova la forma»**¹⁰, **dichiara Jünger**. Le primitive istanze esistenziali sono divenute così formali e il fianco del letto in una corsia d’ospedale, ove non si sa se si sia giunti troppo presto o troppo tardi per far visita al malato [tav. 4], è divenuto il letto-cavalletto d’una malattia immortale [tav. 5], che ha laicizzato il «dolore», finché il ‘crocifisso’ (metafora dell’«essere umano» nel mondo) è divenuto il *Gestell*, il cavalletto del pittore, e il panno, che lo copre [tav. 6], la ‘sindone’, per sineddoche, dell’intero dipinto, come in attesa d’una apparizione¹¹: il che ha rivoluzionato di 180° ogni rinvio a una ‘trascendenza’ metafisica entro la ‘rescendenza’ radicale della Metacosia.

D F

⁴ Ivi, p. 132.

⁵ Bernardino Luino, in Ugo Avanzini *et al.*, *Gianfranco Ferroni. In memoriam*, Bergamo, Lubrina Bramani Editore, 2011, 196 p. [il passo citato si trova alla p. 123].

⁶ Ernst Jünger-Martin Heidegger, *Oltre la linea*, cit., p. 137.

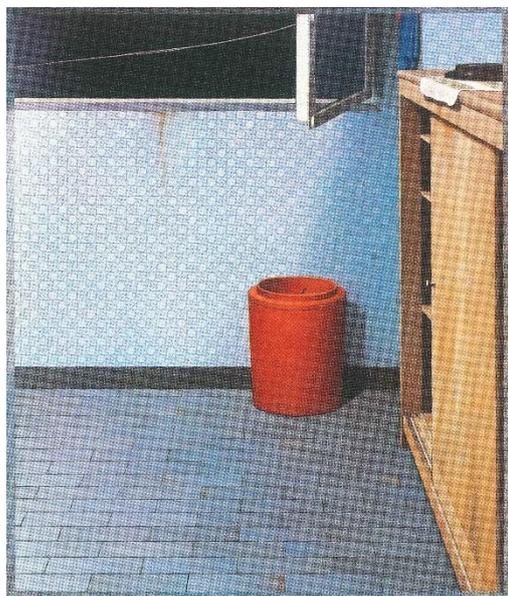
⁷ L’attenzione di Gianfranco Ferroni per il mondo del lavoro industriale appare fin dagli anni Cinquanta nello scritto dedicato a una visita compiuta alle acciaierie di Piombino, in cui si pone la questione del rapporto fra l’uomo e la macchina: Gianfranco Ferroni-Antonio Gnoli, *La luce dell’ateo*, Milano, Bompiani, 2009, 188 p. [si vedano in particolare le pp. 30-36].

⁸ Gianfranco Ferroni, *Autoritratti*, Bergamo, Lubrina Bramani Editore, 2011, 212 p.

⁹ In questo indirizzo si colloca il confronto col realismo di Antonio Lopéz García, nelle cui opere l’invariabilità dello «spazio tecnico» o del “sostegno” appare attraverso i paesaggi urbani “pietrificati” della Spagna franchista, a partire dai quali il pittore sembra cercare il luogo della propria nascita. Una poetica questa che si è diffusa nella cultura spagnola (si pensi ai film di Pedro Almodovar *Volver* [2006] o *Dolor y Gloria* [2019]), ma che è comune a molti artisti fra il XX e il XXI secolo.

¹⁰ Ernst Jünger-Martin Heidegger, *Oltre la linea*, cit. p. 136.

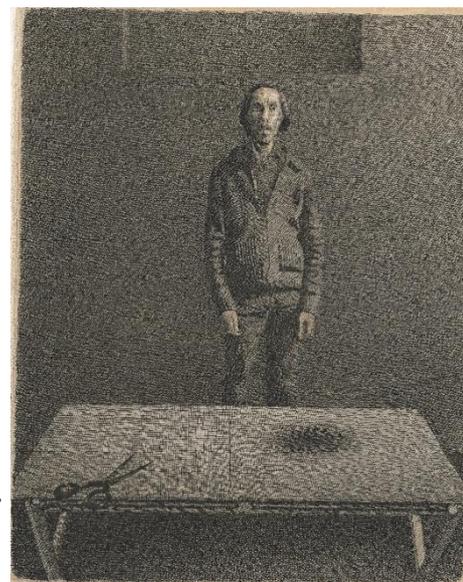
¹¹ Gianfranco Ferroni-Antonio Gnoli, *La luce dell’ateo*, cit., pp. 150-151.



1.



2.



3.

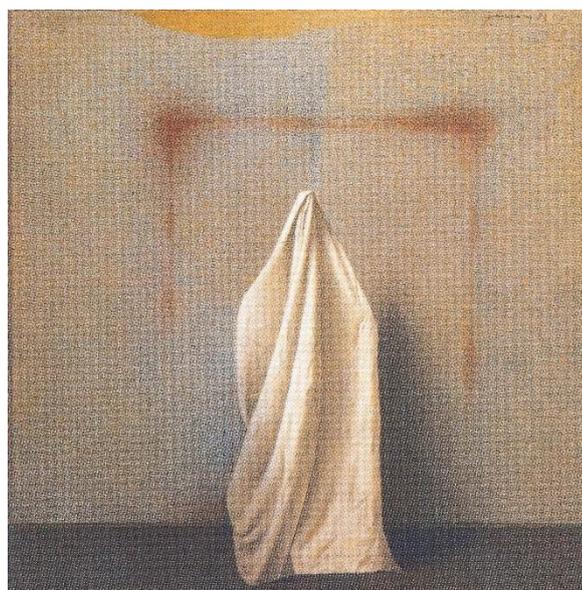


4.



5.

- tav. 1 Gianfranco Ferroni, *Angolo cucina - notte*, 1978
tav. 2 Giorgio De Chirico, *Torre rossa*, 1912
tav. 3 Gianfranco Ferroni, *Autoritratto in piedi*, 1979
tav. 4 Gianfranco Ferroni, *Comodino di corsia*, 1979
tav. 5 Gianfranco Ferroni, *Interno con lettino*, 1979
tav. 6 Gianfranco Ferroni, *Lenzuolo sul cavalletto*, 1983



Bibliografia

Giorgio Mascherpa, *L'opera grafica di Gianfranco Ferroni*. Testo di Giovanni Testori, Milano, Longanesi, 1984, 182 p. Contiene 169 tavv.b.n., bross., sovr., 22,5x28,5 cm. Edizione di 1.500 ess .num. Catalogo ragionato

Cataloghi di mostre

Arte - Nuovi percorsi, Gianfranco Ferroni, Opera grafica, Livorno, Casa della cultura, 24 giugno-15 luglio 1989, Bergamo, Pierluigi Lubrina Editore, 1989, 96 p. [ISBN 88-7766-059-7](#)

Gianfranco Ferroni. Disegni, 1959-1990, con testi di G. Giuffrè, Marco Goldin, Conegliano, Galleria comunale d'arte moderna in Palazzo Sarcinelli, Milano, Longanesi, 1990, 138 p. Contiene 98 tavv.col., bross., 20x24 cm.

Gianfranco Ferroni. Incisioni 1957-1991, con testi di Giovanni Testori, Marco Goldin, Lecco, Galleria Bellinzona-Bergamo, Galleria Ceribelli, Lecco-Bergamo, Bellinzona-Ceribelli editori, 1991, 270 p.

Gianfranco Ferroni *Antologica*, testo di Maurizio Fagiolo dell'Arco, catalogo della mostra alla Galleria Comunale d'Arte Moderna, Bologna, 13 nov.1994-15 gen.1995, Torino, Allemandi, 1994, 160 p. Contiene 25 ill.b.n. e con 121 tavv.di cui 94 col. (e 2 su doppia pag. ripiegata), bross., 21x30,5 cm.

Gianfranco Ferroni, a cura di Domenico Pertocoli, testi di Gino di Maggio e Gabriele Mazzotta, Flavio Caroli, e Maria Grazia Recanati, catalogo della mostra a Palazzo Reale, Milano, 17 giu.-7 set.1997. Mazzotta/Mudima, Milano, Mazzotta, 1997, 120 p. Contiene 13 ill.b.n. e con 65 tavv.col. e 40 b.n., bross., 23x27 cm

Maria Grazia Recanati, *Ferroni*, con un saggio critico di Roberto Tassi, Galleria Ceribelli - Bergamo, 1Cerribelli editore, 1997, 415 p. [ISBN 88-87074-00-3](#)

Arte moderna, AA.VV., Giorgio Mondadori, 2000, 376+104 p. Contiene numerose tavole f.t

Ferroni, Palazzo Reale, SKIRA, 2007, 144 p. dalla biografia curata da Chiara Gatti. [ISBN 9788861303393](#)

AA.VV., *Gianfranco Ferroni, in memoriam*, Galleria Ceribelli, 23 maggio 2011/23 luglio 2011, Bergamo, Lubrina editore, 2011, 196 p. [ISBN 978-88-7766-428-0](#)

Gerd Lindner, Rosaria Fabrizio, *Dopo de Chirico. La pittura metafisica italiana contemporanea*, Bad Frankenhausen, [Panorama Museum](#), 20 ottobre 2012- 3 febbraio 2013, 232 p.

Sitografia

<https://www.galleriaceribelli.com/it/gianfranco-ferroni/>

<https://www.finestresullarte.info/opere-e-artisti/rifiuti-di-gianfranco-ferroni-altra-faccia-pop-art>

<https://www.artribune.com/arti-visive/arte-contemporanea/2018/08/gianfranco-ferroni-pittore-mostra-seravezza/>

<https://www.collezionegiuseppeiannaccone.it/en/collection/contemporary-art/artists/55c4c4b056e510273f9a76f1>

Elenco opere di Gianfranco Ferroni riprodotte in questo fascicolo

A. Parte prima

[Copertina]

Analisi di un pavimento, Milano, 1983, tecnica mista su carta, cm 43,4 x 41,4cm

01. <i>Città</i> , 1960, acquaforte su rame, colore nero, mm 156x182	X
02. <i>Sacrificio di Abramo</i> , 1963, acquaforte su zinco, colore nero+fondino, mm 247x346	XIV
03. <i>Racconto del lago I</i> , 1964, litografia su zinco, 8 colori, mm 385x440	XXXII
04. <i>Autoritratto-Oggetti</i> , 1967, acquaforte su rame, colore nero, mm 245x304 - II stato	4
05. <i>Deposizione</i> , 1968, acquaforte su rame, colore nero, mm 314x336	34
06. <i>Norge-Ultimo addio</i> , 1970, acquaforte su rame, quattro colori, mm 332x230	80
07. <i>Autunno</i> , 1973, litografia su zinco, 7colori, mm 405x505	81
08. <i>Le stanze abbandonate</i> , 1974, litografia su pietra, 4colori, mm 374x265	82
09. <i>Ambiente sconvolto II</i> , 1976, litografia su zinco, 6 colori, con fondino, mm 425x338	86
10. <i>Io seduto</i> , 1977, litografia su zinco, 5 colori, con fondino, mm 180x180	136
11. <i>Bottiglia e altri oggetti</i> , 1977, acquaforte su rame, colore nero, mm 104x101	188
12. <i>Varie cose (sedia, tavolo con oggetti)</i> , 1978, litografia su zinco, 8 colori, mm 323x304	189
13. <i>Autoritratto in piedi</i> , 1979, acquaforte su rame, colore nero, mm 175x138	190
14. <i>Finestra aperta sul lago</i> , 1980, litografia su pietra, 5colori, con doppio fondino, mm 346x307 - I stato	202
15. <i>Giovane seduto sul lettino</i> , 1981, acquaforte su rame, colore nero, mm 177x194.	210
16. <i>Interno con tavolino e grande straccio</i> , 1981, litografia su pietra, 4 colori, con fondino, mm 361x280-I stato	216
17. <i>Tavolino</i> , 1982, acquaforte su rame, colore nero, mm 235x214	220
18. <i>Natura morta con straccio appeso</i> , 1983, litografia su zinco, un colore, mm 272x220	249
19. <i>Lettino sfatto</i> , 1982, acquaforte su rame, colore nero, mm 174x187.	250

[IV di copertina]

Analisi di un pavimento, Londra, 1979, olio su tavola, cm 40,2 x 34,4TIF

B. Parte seconda, parte terza e Parte Quarta

[Copertina]

Analisi di un pavimento, Milano, 1983, tecnica mista su carta, cm 43,4 x 41,4cm

20. <i>Olocausto</i> , 1964, ripresa e stampata nel 1970, acquaforte su rame, 4 colori+ fondino, mm 145x163	VII
21. <i>Natura morta con bucranio</i> , 1984, litografia su pietra, 4 colori, mm 290x250	VIII
22. <i>Oggetti e straccio (Le cose-lo spazio)</i> , 1984, litografia su pietra esemplare con fondino, mm 340x290-I stato	260
23. <i>Cartoccio e forbici</i> , 2000, litografia su zinco, mm 370x205	275
24. <i>Tavolino con fiori</i> , 1987, litografia su pietra, 8 colori, con fondino, mm 360x280	276
25. <i>Oggetti</i> , 1987, acquaforte su rame, colore nero, mm 189x206 - III stato	294
26. <i>Nella penombra</i> , 1988, acquaforte su rame, colore nero, mm 177x219 - III stato	310
27. <i>Lettino</i> , 1989, litografia su zinco, 5 colori, con fondino, mm 320x300 - p. d. A. colorata a mano	313

28. <i>L'ombra</i> ,1989, acquaforte su rame, colore nero, mm196x226	314
29. <i>Studio per una crocefissione</i> , 1966, <i>acquaforte su rame, colore nero, mm116x120</i>	342
30. <i>Oggetti sul tavolino e drappo</i> ,1990, litografia su zinco, 8 colori, con fondino, mm 320x248 - p. d. A.	346
31. <i>La luce della solitudine</i> ,1990, litografia su zinco,5 colori, mm 265x255	350
32. <i>Diagonale d'ombra</i> ,1991, litografia su zinco, 5 colori, con fondino, mm 300x275	393
33. <i>Cranio equino sulla mensola</i> , 1992, acquaforte su rame, colore nero, mm 252x218 - III stato	394
34. <i>Omaggio a Caravaggio-La vocazione di San Matteo</i> ,1993, litografia su zinco, 3 colori, mm 262x268	406
35. <i>Cavalletto</i> , 1994, litografia su pietra, 2colori, stato unico (2 esemplari), mm 320x267	410
36. <i>Nella luce</i> , 1994, acquaforte su rame, colore nero, mm 225x245	419
37. <i>Natura morta</i> ,1995, acquaforte su rame, colore grigio, mm 161x143	420
38. <i>Cavalletto</i> ,1995, acquaforte su rame, colore nero, mm233x167 - III stato	424

Altre otto acqueforti e litografie (1996-2001), una litografia del 1979 ed un'ultima litografia del 1986

39. <i>Sedia coperta da un telo</i> , 1996, litografia su zinco, in nero, mm 142x107	III
40. <i>Sedia coperta da telo</i> , 1996, acquaforte su rame, colore nero, mm 208x188	IV
41. <i>Equilibri instabili</i> , 1997, litografia su zinco, in nero, mm 435x358	V
42- <i>Straccio sul quadrato</i> , 1998, litografia su zinco, mm 245x290	VI
43. <i>Natura morta cartoccio e quadrato</i> , 1999, acquaforte su rame, colore nero, mm 197x234.	VII
44. <i>Equilibri</i> , 2000, acquaforte su rame, colore nero, mm 215x258.	VIII
45. <i>Natura morta</i> , 2001, litografia su zinco, 6 colori, mm 320x350.	IX
46. Manca titolo e altro	X
47. <i>Nello studio</i> ,1979,litografia su pietra,4colori,senza fondino, p.a. I stato,mm330x290	XI
48. <i>Oggetti</i> ,1986,litografia su pietra,8colori,con fondino,mm302x260	XII

[IV di copertina]

Analisi di un pavimento, Londra,1979, olio su tavola, cm40,2 x3 4,4TIF

D F

La Galleria Ceribelli a Bergamo¹

A partire dai primissimi anni di attività, la filosofia della Galleria è sempre stata quella di **affiancare mostre di grandi maestri dell'arte antica e contemporanea a nuove proposte di giovani meritevoli**, tramite una continua e attenta ricerca nel mondo dell'arte, da offrire con continuità alla città di Bergamo.

La storia della Galleria Ceribelli nasce dalla passione del fondatore **Arialdo Ceribelli**, studioso, collezionista ed **esperto conoscitore della grafica originale e in generale dell'arte figurativa del Novecento. Responsabile per oltre vent'anni, dal 1965 al 1990, delle ricerche iconografiche presso la storica casa editrice Minerva Italica attiva dal 1952 a Bergamo, marchio di riferimento nel panorama della didattica, Arialdo Ceribelli ha avviato la sua attività autonoma come curatore di mostre e di cataloghi ragionati di grandi incisori antichi e moderni.**

L'inaugurazione nel 1993 della galleria d'arte moderna e antica in via San Tomaso a **Bergamo**, a pochi metri dall'Accademia Carrara e dagli spazi della GAMeC, ha coinciso con una importante esposizione – la prima in Italia – dedicata alle incisioni di **Lucian Freud**, maestro inglese di cui Ceribelli ha curato, nel 1995, con **Craig Hartley**, il catalogo generale delle acqueforti, *The Etchings of Lucian Freud: A Catalogue Raisonné 1946-1995*, pubblicato da Alcon Edizioni, Marlborough e Ceribelli.

Fin da questi esordi significativi, il programma della galleria si è distinto per un **respiro internazionale e un costante riferimento al mondo britannico con cui ha mantenuto un legame costante negli anni, seguendo il mercato delle stampe d'arte sulla piazza londinese** e, contemporaneamente, invitando autori anglosassoni a dialogare o ad alternarsi con i nomi della sua scuderia italiana. Fra questi spiccano i protagonisti del **movimento della Metacosa** nato nel 1979: **Gianfranco Ferroni, Lino Mannocci, Giuseppe Biagi, Giuseppe Bartolini, Giorgio Tonelli, Bernardino Luino e Sandro Luporini.**

La sintonia della Galleria con la ricerca di Gianfranco Ferroni

L'amicizia profonda, la stima e la sintonia intellettuale con Ferroni hanno segnato, in particolare, tutto il percorso della galleria che ne ha promosso la ricerca e ne tutela tutt'oggi l'opera e la memoria. Al 2002 risale il catalogo delle incisioni curato con Franco Marcoaldi, edito da Lubrina; nello stesso anno la galleria ha prodotto il film *La notte che si sposta. Gianfranco Ferroni*, con la regia di **Elisabetta Sgarbi**, presentato alla 59a Mostra d'Arte Cinematografica della Biennale di Venezia. **Nel 2006 è stato ultimato il catalogo ragionato delle litografie**, curato con **Chiara Gatti** e con un testo di **Marco Vallora**.

L'anno seguente, la galleria Ceribelli ha collaborato alla realizzazione della **retrospettiva dedicata al maestro livornese** allestita al Palazzo Reale di Milano e alla GAMeC di Bergamo, con scritti a catalogo (Skira) di **Vittorio Sgarbi, Luca Ronconi, Alberto Boatto, Silvio Lacasella, Valerio Magrelli, Franco Marcoaldi, Casimiro Porro, Marco Vallora**.

Oggi prosegue in quest'opera di valorizzazione con un circuito di mostre già presentate agli Uffizi di Firenze (2015), a cura di **Vincenzo Farinella** con un testo di **Antonio Natali**, a Casa Raffaello e al Palazzo Ducale di Urbino (2016) e al Palazzo Mediceo di Seravezza (2018).

Anche dal rapporto di grande stima e familiarità con **Lino Mannocci**, conosciuto già nel 1968, sono nate nel tempo mostre e pubblicazioni curate a quattro mani con il pittore italiano, londinese d'adozione, fra cui: la rassegna *Gli Amici Pittori di Londra (My Painter Friends in London)* tenutasi nel 2007 in galleria a Bergamo, seguita nel 2008 dalla mostra *Genius Loci*, nel 2010 *Another Country* presso la Estorick Collection di Londra, e nel 2015, *Vital Signs* alla Clifford Chance di Londra,

¹ Nota informativa estratta dal sito della Galleria Ceribelli. Cfr. <https://www.galleriaceribelli.com/>

presentata poi alla Fondazione Bottari Lattes a Monforte d'Alba. Con tale Fondazione la galleria Ceribelli ha siglato una collaborazione duratura, caratterizzata da mostre di fotografia, come la più recente retrospettiva riservata all'amico e celebre fotografo **Mario Dondero** allestita nel 2018 e supportata dall'Associazione Giulia Falletti di Barolo.

In vent'anni fervidi di attività, la galleria Ceribelli si è concentrata sempre sullo studio della stampa d'arte e la ricerca dei suoi maestri, partecipando altresì a eventi fieristici internazionali come il Salon du Dessin et de l'Estampe di Parigi, la London Original Print Fair della Royal Academy, il Fotofever di Parigi e il Wopart di Lugano.

I Cataloghi ragionati della Galleria Ceribelli

Legati al mondo dell'incisione sono i suoi cataloghi ragionati. Oltre a quelli di Lucian Freud e Gianfranco Ferroni, il *Salvator Rosa. Acqueforti 1615-1673* curato con **Olimpia Theodoli** nel 1992, presentato in occasione della mostra al Castello Comunale di Barolo, e il *Manet. Incisioni*, del 2004, dalla cartella di **Alfred Strölin**.

Fra le mostre di grafica, si segnala la collaborazione con il Gabinetto delle Stampe e il Museo Civico delle Cappuccine di Bagnacavallo, dove la galleria ha contribuito, con prestiti e consulenze, alle antologiche di *Max Klinger Inconscio, mito e passioni alle origini del destino* (2018) e *Albrecht Dürer. Il privilegio dell'inquietudine* (2019) entrambe curate da **Patrizia Foglia** e **Diego Galizzi**.

D F

Hanno collaborato a questo fascicolo di Democrazia Futura

Roberto Amen

Laureatosi nel 1978 in Lettere moderne all'Università degli Studi di Genova, nel 1980 vince il concorso per giornalisti radiotelevisivi e viene assunto in RAI dal TG2, ricoprendo incarichi di rilievo. Dal 1983 al 1987 è stato il conduttore delle 2 edizioni del Tg2 a tarda sera; TG2 Stasera e TG2 Stanotte, dal 1987 al 1992 è stato conduttore di TG2 Ore Tredici, l'edizione del TG2 di maggiore ascolto, e di nuovo dal 1993 al 1995 all'edizione notturna. Nel 1991 è nominato caporedattore della sede RAI per la Liguria, incarico che ricoprirà nei due anni successivi prima di essere richiamato a Roma dal direttore del TG2 come responsabile e conduttore, del quotidiano di approfondimento Pegaso e successivamente nel 1997 e 1998 del nuovo supplemento tematico del TG2 Ore Tredici, "Costume e società". Nel 1999 entra nel pool di giornalisti che progettano e realizzano il canale digitale all news, RaiNews24, di cui sarà <https://it.wikipedia.org/wiki/Caporedattore> caporedattore e anche il primo conduttore inaugurandone la programmazione la mattina del 26 aprile 1999. Nel 2002 è nominato dal Consiglio di amministrazione alla vice direzione della Testata per l'informazione politica della Rai, l'attuale Rai Parlamento. Ha infine curato la formazione dei giornalisti sino al 2021. Attualmente sta scrivendo alcuni romanzi. Ha pubblicato recentemente *In Onda. Visioni di ordinaria Tv* (Milano, Egea).

• • •

Luca Archibugi

Nato a Roma nel 1957, studia pianoforte e composizione al Conservatorio di S. Cecilia per molti anni e si è laureato in filosofia con una tesi in estetica su Wittgenstein. Lavora ai programmi culturali della Rai dal 1984, realizzando programmi radiofonici e televisivi, nonché più di cinquanta documentari, fra cui, per Rai Fiction, *Senza scrittori*, *Tessere di pace in Medio Oriente* e una ricostruzione della storia del Santo Sepolcro di Gerusalemme, insieme a Padre Michele Piccirillo. Nel 1996 diventa Assistente per la cultura del Presidente della Rai Enzo Siciliano. Dal 1979 ha messo in scena più di 30 spettacoli come autore e come regista. Nel 1994 vince il premio Concorso di drammaturgia dell'Istituto del Dramma Italiano. La sua opera *Edipo di Spinaceto*, nel 2006, vince il premio Fondi-La Pastora come miglior spettacolo. Ha pubblicato *Il dileguante* (Aragno 2011, Premio Sandro Penna, Premio Palmi, Premio L'Aquila) e *Per filo e per segno* (Teatro 1978-2018, Aragno, 2021). Ha scritto saggi e articoli per varie riviste e quotidiani, fra cui *il Manifesto*, *Corriere della sera*, *Il Messaggero*, *Il Verri*, *Il cavallo di Troia*, *Nuovi Argomenti*, *Alfabeta2*, *Hystrio*, *Ridotto*, *Il caffè illustrato*, *L'illuminista*, *Antinomie*. Per molti anni ha insegnato *Storia e tecnica del linguaggio teatrale e dello spettacolo* alla Link Campus University. Presso il Maxxi di Roma ha curato diversi incontri sul rapporto fra poesia e arti visive, intitolati *Poesia del pensiero*. Nel 2020 ha messo in scena al Maxxi *Il quarto dito di Clara*, spettacolo ispirato alla vicenda di Robert e Clara Schumann.

• • •

Mario Baccanini

Giornalista, oggi vicedirettore dell'agenzia giornalistica Kmetro0. Nato a Roma nel 1945, dopo essersi laureato in filosofia a Milano, nel 1967 è entrato nella redazione de *Il Saggiatore* di Alberto Mondadori. Ha collaborato poi con la casa editrice Il Mulino traducendo testi di psicologia, sociologia, economia e saggistica, e, come traduttore e/o lettore per Mondadori, Feltrinelli, Astrolabio, Nuova Italia, Sansoni, Garzanti, Comunità, ESI, Guaraldi, Guerini Associati, Edizioni Il Lavoro, Città Aperta. Tornato a Roma è stato capo-redattore di *Mondoperaio* (1981-1988), direttore del centro Culturale Mondoperaio (1986-1992), direttore responsabile di *Lettera Internazionale* con Federico Coen e Antonin Liehm. Ha seguito per molti anni i congressi del Labour Party, delle Trade Unions, del Partito liberale curando molti dossier sul Regno Unito per *Mondoperaio*, *Lettera Internazionale*, *Thema*, oltre che come traduttore e/o collaboratore per *L'Espresso*, *La Repubblica*, *Limes*, *Aspenia*, *Internazionale*, *Politica Internazionale*. Ha curato opere di saggistica fra cui Joseph Needham, *La Cina e la storia* (Feltrinelli), un'antologia di *Socialisme ou Barbarie* (Guanda), Franz Neumann, *Beehmoth. Struttura e pratica del nazionalsocialismo* (Bruno Mondadori), *Democrazia industriale in Europa* (Quaderni di Mondoperaio), *Dossier Irak*, Comitato italiano Helsinki, *Oltre il velo, la donna nell'Islam* (Nuova Italia) Stuart Mill *L'utilitarismo e La schiavitù delle donne* (Sugarco). Giornalista, ha lavorato per il GR1, il TG2 cultura, il programma "Lavori in corso", di Emanuela Falcetti, RaiNews24). Dal 1996 al 2010, redattore presso il TG3 regionale.

Guido Barlozzetti

Nato a Orvieto, laureato in filosofia, giornalista e direttore della Fondazione Luigi Barzini, esperto di comunicazione, si occupa di cinema come critico e conduttore, dopo aver collaborato con varie università per l'insegnamento di Teorie e tecniche della comunicazione radiotelevisiva e Sociologia dei processi culturali. Insegna Serialità televisiva presso l'Università Suor Orsola Benincasa di Napoli. Da oltre tre decenni lavora con la Rai come consulente, autore di programmi e conduttore ("La Rai che vedrai", "Oblò", "Assassine", "Italia che vai"; la prima parte di "Unomattina" e "Il caffè di Rai Uno"). Ha realizzato narrazioni a teatro quali *HERR Freud Signorelli Mosè IL REBUS* sui rapporti dello psicanalista viennese con *Il Giudizio Universale* di Luca Signorelli (2018), *Pensieri da mangiare, ovvero cosa di come i filosofi mangiando si fecero venire delle idee* (2012) e *Labirinto K. Viaggio nella testa di Stanley Kubrick* (2018). Oltre a libri sulla didattica del cinema, sui generi cinematografici e sullo studio-system di Hollywood, *Il palinsesto. Testo, generi e apparati della televisione*, (Milano, FrancoAngeli, 1986); *La televisione presenta... La produzione cinematografica della Rai 1965-1975*, (Venezia, Marsilio, 1988); *Eventi e riti della televisione/Dalla Guerra del Golfo alle Twin Towers* (FrancoAngeli, 2002), *L'Ombra di Don Giovanni* (Rai Eri, 2012), *Il viaggio di Freud* (Edizioni Gal Umbria, 2019), e, con Pier Francesco Pingitore e Franco Venanti, *Genesi* (Perugia, Futura, 2019), *La scacchiera di K* e la raccolta di racconti *Esperimenti* (Bertoni).

• • •

Francesca Bria

Esperta di innovazione tecnologica, di economia e policy digitale e di gestione dei dati e sistemi di intelligenza artificiale. È Senior Adviser in materia di tecnologia, innovazione e policy digitale per la Commissione Europea e membro del gruppo di esperti di alto livello per la New European Bauhaus creato da Ursula von der Leyen, oltre che Presidente del Fondo Nazionale Innovazione-CDP Venture Capital SGR. Commendatore dell'Ordine al Merito della Repubblica Italiana. Nel luglio 2021 è eletta dalla Camera dei Deputati componente del Consiglio di Amministrazione della RAI, Honorary Professor presso l'Institute for Innovation and Public Purpose della Global University College (UCL) di Londra, ha conseguito un dottorato di ricerca in management dell'innovazione ed entrepreneurship presso l'Imperial College di Londra e un Master in Digital Economy presso l'Università di Londra, Birbeck. In passato presso l'agenzia per l'innovazione del Regno Unito, ha guidato il progetto D-Cent sulla democrazia digitale, e il progetto DSI sull'innovazione sociale digitale, fornendo consulenza alla Commissione Europea sulle policy di innovazione digitale. Già Assessore per la digitalizzazione e l'innovazione per la città di Barcellona in Spagna, è Consulente Senior per le Nazioni Unite sulle smart cities e sui diritti digitali, è membro dell'High-level Expert Group sull'impatto economico e sociale dell'innovazione della Commissione Europea (ESIR).

• • •

Eun Chang Choi

Studioso di diritto coreano si concentra sull'interazione delle politiche pubbliche per le tecnologie emergenti, i dati e il diritto della proprietà intellettuale, esaminando le questioni legali e politiche associate a un quadro di governance per i sistemi di intelligenza artificiale, la progettazione etica degli algoritmi, la proprietà dei contenuti generati dall'intelligenza artificiale e l'apprendimento automatico. Ha contribuito esaminando pregiudizi e responsabilità degli algoritmi al Rapporto "Soluzioni basate sulle TIC ai problemi sociali nella società dell'informazione intelligente". Membro del 'AI Policy Forum' della Korean Association for AI Law (KAAIL) ha consulenze per Korea Communications Commission (KCC), Korea Information Society Development Institute (KISDI) e Science and Technology Policy Institute (STEPI). È nel comitato editoriale del MIT Technology Review Korea. Già Fellow of Information Society Project, Yale Law School per la quale è stato coordinatore del Cyberscholar Working Group di Harvard-Yale-MIT. ha lavorato al Free Internet Project presso l'Illinois Institute of Technology. Visiting Scholar del programma in Comparative Media Law and Policy del Center for Socio-Legal Studies all'Università di Oxford Law, dal 2018 partecipa al Law Committee dell'IEEE Global Initiative on Ethics of Autonomous and Intelligent Systems e ai gruppi di lavoro sugli standard IEEE "Algorithmic Bias Considerations" (P7003) e "Data Privacy Process" (P7002) come Avanzato qualificato Professionista dell'analisi dei dati.

• • •

• • •

Cecilia Clementel-Jones

Cecilia Clementel si è laureata in Medicina a Bologna, dove ora risiede e ha completato la formazione in Psichiatria e Psicoterapia Psicoanalitica a Londra. Completato il training in Psicoterapia alla Tavistock Clinic di Londra ha lavorato come Primario Psicoterapeuta in una comunità terapeutica del NHS per 9 anni. Nuovamente a Bologna negli anni Novanta ha lavorato privatamente come psicoterapeuta e formatrice ed ha fatto ricerca sugli esiti di psicoterapia breve e l'alleanza terapeutica collaborando con il Dipartimento di Psicologia (Medicina) di Bologna ed il Dipartimento di Psicoterapia di Ulm per diversi anni, pubblicando diversi articoli, Fu coeditrice di un libro sulla psicologia clinica. ed ha insegnato psicologia clinica e psicoterapia al corso di laurea in Psicologia (Cesena) come docente a contratto. Tornata in GB nel 2003 ha lavorato come Primario nello NHS al Dipartimento di Psicoterapia di Northampton ed in Children and Family services. Da diversi anni lavora come psichiatra e psicoterapeuta in Sokos (Bologna), un ambulatorio di medici volontari per persone prive di residenza e si interessa di terapia psicologica del trauma.

• • •

Licia Conte

Scrittrice, giornalista e autrice radiofonica. Nata a Cerignola, si trasferisce quattordicenne a Roma dove negli anni universitari si forma in mezzo a una cinquantina di giovani di un gruppo cattolico del dissenso. Dopo la laurea in Giurisprudenza nel '67/68 fa un concorso in Rai, l'ultimo sotto la direzione di Ettore Bernabei, indirizzato al reclutamento di forze intellettuali giovani per rinnovare la programmazione radiotelevisiva. In Radio Rai ha tra l'altro curato riduzioni di opere letterarie e ideato e condotto a Radio 3 il programma femminista Noi, voi, loro. Donna. Dal programma nascono 5 libri fra cui quello di Rossana Rossanda *Le Altre. Conversazioni a Radiotre, sui rapporti tra donne e politica, libertà, fraternità, uguaglianza, democrazia, fascismo, resistenza, stato, partito, rivoluzione e femminismo* (Milano, 1979). Costretta a lasciare il programma dalla insorgente partitocrazia, fa varie esperienze giornalistiche e manageriali Come responsabile, ha contribuito a trasformare radicalmente l'immagine del GR 3. È una delle fondatrici di *Se Non Ora Quando?* il movimento nato dopo gli scandali sessuali che coinvolgono la politica negli anni Duemila. Recentemente ha scritto quindici lettere di protagoniste di grandi romanzi ai loro autori o autrici: *Lucia, Lolita e le altre. Lettere immaginarie* (Roma, Eliot Edizioni).

• • •

Serge Cosseron

Nato a Parigi nel 1949, Serge Cosseron si è laureato alla Sorbona (Paris-I), dedicandosi alla storia della Germania durante la Repubblica di Weimar e al movimento operaio rivoluzionario tedesco. Discussa la propria tesi con lo storico germanista Jacques Droz, ha poi redatto come dottorato uno studio sul tentativo di colpo di stato di Kapp-von Lüttwitz nel marzo 1920 e sulle sue conseguenze sul movimento operaio tedesco. Parallelamente ha pubblicato diversi saggi fra cui *L'Allemagne d'aujourd'hui* (Hatier, 1990), e *les Mensonges du Troisième Reich* (Perrin, 2007), collaborato alla redazione delle voci del quinto volume curato da Droz *Dictionnaire biographique du mouvement ouvrier international* dedicato a *L'Allemagne* (Editions ouvrières, 1990) e pubblicato la traduzione francese delle memorie di Max Hölz, *De la Croix blanche au drapeau rouge* dal titolo *Un rebelle dans la révolution Allemagne 1918-1921* (Spartacus, 1988, poi 2018). Negli anni Settanta e Ottanta ha collaborato a varie riviste fra cui *les Révoltes logiques*, diretto da Jacques Rancière e Jean Borreilh, dando poi vita ad una rivista di storia militante, *Classes dangereuses* e curando l'edizione francese dello storico e medico tedesco Karl-Heinz Roth, *l'Autre mouvement ouvrier allemand: 1945-1978* (Christian Bourgois, 1979). Poi, in veste di editore ha diretto varie imprese editoriali: l'Atelier d'édition européen, Créatextes multimédia e la Compagnie Internationale pour le Développement de l'Édition (CIDE) e redatto diversi testi divulgativi in vari campi (storia, politica e sport, calcio in particolare) sino al 2019 quando lascia Parigi trasferendosi in Provenza dove si dedica alla storia locale. Nel 2007 con Larousse ha pubblicato un *Dictionnaire de l'extrême-gauche*.

• • •

Roberto Cresti

Laureato in Filosofia (Estetica) all'Università di Bologna. Dottore di ricerca in Letterature e Culture dei Paesi di Lingua inglese (IV ciclo). Dopo una lunga esperienza come docente nelle Accademie di Belle Arti, dove ha insegnato Storia dell'arte, Estetica, Filosofia dell'immagine e Pedagogia dell'arte, è Ricercatore e Docente di Storia dell'arte contemporanea e di Storia delle arti del Novecento presso il Dipartimento di Studi Umanistici della Università di Macerata. Da oltre vent'anni conduce cicli di conferenze di storia dell'arte e della letteratura contemporanee presso circoli culturali, fondazioni e musei. Si è occupato inoltre della formazione degli insegnanti della scuola media superiore, tenendo corsi di abilitazione presso l'Accademia e poi presso l'Università di Macerata. Ha curato mostre e pubblicato saggi su artisti, critici e movimenti artistici del XIX e del XX secolo, tra i quali Arnold Böcklin, Telemaco Signorini, Diego Martelli, Giovanni Zuccarini, Gualtiero Baynes, Ardengo Soffici, Wassily Kandinsky e «Il Cavaliere Azzurro», Ivo Pannaggi, Anselmo Bucci, Diego De Minicis, Arnaldo Ciarrocchi, Mario Giacomelli, Alberto Burri, Joseph Beuys, la transanguardia. Ha dedicato scritti a Claudio Olivieri, Nino Ricci, Nicola Nannini, Walter Angelici, Francesco Roviello e a giovani pittori e scultori. Tra le ultime pubblicazioni: *La trasparenza dei baffi. Duchamp e la Gioconda*, Ancona, Le Ossa Editrice, 2011 e *Lo spettro nella macchina. Due saggi sul futurismo* Ancona, Le Ossa Editrice, 2013.

• • •

Pier Virgilio Dastoli

Dal 2010, presidente del Consiglio Italiano del Movimento Europeo (CIME). Laureato in Giurisprudenza all'Università La Sapienza di Roma, avvocato, è iscritto all'Albo dei Giornalisti Pubblicisti dal 1972. È stato assistente parlamentare di Altiero Spinelli alla Camera dei Deputati ed al Parlamento europeo dal 1977 al 1986 e Direttore della Rappresentanza in Italia della Commissione europea dal luglio 2003 all'agosto 2009. Autore di numerosi saggi e articoli sull'Europa fra cui *Prospettiva europea* (Il Mulino, 1996) e *La Costituzione Europea* (Editori Riuniti, 2005), è consigliere della Commissione Europea e consigliere politico presso il Gruppo Spinelli, un'associazione senza scopo di lucro creata da trentacinque personalità europee. Ha curato altresì la pubblicazione nel 1986 dei *Discorsi al Parlamento europeo di Altiero Spinelli*. È membro del Comitato Centrale del Movimento Federalista Europeo, del Consiglio Nazionale e del Direttivo Internazionale del CIFE. Svolge attività di docenza alla Società Italiana per l'Organizzazione Internazionale, coordina un master presso l'Università Telematica Uni Nettuno ed è membro del Consiglio Consultivo per i Programmi della Facoltà di Lettere dell'Università Roma Tre e del Collegio Carlo Alberto di Torino. È stato nominato Commendatore al Merito della Repubblica dal Presidente Napolitano. È autore di numerosi saggi e articoli sul processo di costruzione politica dell'Europa. Ultima pubblicazione: *Un progetto, un metodo, un'agenda per non sciogliere l'Unione europea* (Roma, Castelvecchi, 2020).

• • •

Massimo De Angelis

Laureato all'Università La Sapienza di Roma, è scrittore, giornalista e si occupa di filosofia. Dal 1980 ha lavorato nella redazione del settimanale *Rinascita* di cui è stato poi Vice-Direttore prima di diventare dal 1987 al 1994 Portavoce del Segretario del Pci e Pds Achille Occhetto, seguendo da vicino e questioni internazionali e i rapporti con l'Unione Sovietica negli anni gorbacioviani. È stato tra i fondatori del mensile *Liberal* nel 1995 e poi editorialista politico di *Avvenire*. Nel 2005 è entrato in Rai come assistente del Presidente Claudio Petruccioli, prima di ricoprire dal 2009 al 2013 l'incarico di Direttore editoriale della Rivista Trimestrale *Nuova Civiltà delle Macchine*. Dal 2013 al 2016 è stato Presidente dell'Associazione Infocivica. Ha curato l'edizione italiana del confronto fra François Furet ed Ernest Nolte sul *XX secolo. Per leggere il Novecento fuori dai luoghi comuni* (Liberal, 1997) e *I totalitarismi - un colloquio con Ernst Nolte* (ed. Liberal, 1999). Fra i suoi libri: *Post. Confessioni di un ex comunista* (Guerini e Associati, 2003) sulla sua esperienza politica, *L'esperimento americano. Verso un nuovo ordine mondiale* (ed. Ares, 2003) sul pensiero neoconservatore americano, e *Hitler, una emozione incarnata* con la prefazione di Ernst Nolte (Rubbettino 2013), studio filosofico sul Novecento. Nel 2021 è uscito presso Castelvecchi un suo saggio filosofico: *Serve ancora Dio? La via spirituale di Nietzsche*.

Giulio Ferlazzo Ciano

Laureato in Scienze Storiche all'Università degli Studi di Milano, nel 2016 ha conseguito il dottorato di ricerca in Storia presso l'Università di Pavia. Storico contemporaneista di formazione, si interessa, andando controcorrente rispetto al pensiero dominante, alle più profonde radici identitarie delle nazioni, che non ritiene essere quasi mai il frutto di tradizioni inventate. Ne *I discendenti dei Fenici. Il piccolo Risorgimento di Malta (1814-1880)* (Pisa, Pacini, 2018) ha affrontato la genesi di un'ambigua identità nazionale insulare nel contesto di un vastissimo impero coloniale, connessa al coevo movimento risorgimentale italiano. Ossessionato, come il geografo e diplomatico statunitense George Perkins Marsh, dalle linee spartiacque, sia territoriali sia temporali, ritiene che il crollo dell'Impero Romano abbia rappresentato la più grande tragedia geopolitica nella storia dell'Occidente e che il tentativo di rimetterne insieme artificialmente i cocci dopo quasi duemila anni, in un'ottica peraltro neocarolingia e pangermanica, attraverso cessioni di sovranità e l'adesione a trattati, porterà prima o poi all'emergere di contraddizioni insanabili e a nuovi drammi. Passatista nelle arti, conservatore in politica, progressista in fatto di politiche economiche e sociali, rifugge dai demagoghi sciovinisti-sovrani, dai vegani, dai *social networks* e dal metaverso.

• • •

Luis Ferro

Già alto funzionario lusitano, esperto di diritto audiovisivo e di comunicazione istituzionale. Laureatosi in economia all'Università Tecnica di Lisbona dal 1977 ha sempre lavorato nella capitale portoghese nell'ambito dei Dicasteri della Pubblica Amministrazione, esercitando incarichi di responsabilità nel campo della definizione, esecuzione e valutazione delle politiche pubbliche nel settore degli strumenti di comunicazione. In questo contesto, è stato in particolare consulente per problematiche inerenti all'economia dei media, esperto incaricato per l'attuazione e il monitoraggio dei meccanismi di sovvenzione statale per i media, membro di alcuni gruppi di esperti presso il Consiglio d'Europa nel campo dei media fra i quali il Gruppo di esperti sull'impatto delle nuove tecnologie della comunicazione sui diritti dell'uomo e i valori democratici di cui è stato anche nel 2000 Presidente, rappresentante del Portogallo e poi anche membro dell'Ufficio di presidenza del Comitato direttivo per i mass media (CDMM) Poi divenuto Comitato direttivo per i media e i nuovi servizi di comunicazione (CDMC). Parallelamente tra il novembre 1995 e l'ottobre 2000 è stato consigliere personale del Segretario di Stato responsabile nel settore dei media. Tra la fine del 2000 e il 2006 ha altresì lavorato in qualità di consulente per le relazioni internazionali e per l'economia dei media presso l'autorità indipendente per la regolamentazione dei media in Portogallo. Nel 2011 ha lasciato la pubblica amministrazione principalmente per motivi familiari, trasferendosi ad Atene.

• • •

Giampiero Gramaglia

Già Direttore responsabile di *Democrazia Futura*, dal 2017 è presidente pro tempore dell'Associazione Infocivica-Gruppo di Amalfi. Giornalista dal 1972 Ha lavorato alla Provincia Pavese, alla Gazzetta del Popolo e per trent'anni, dal 1980, all'Ansa, di cui sarà direttore responsabile dal 2006 al 2009. Nel 2010 diventa editorialista per Il Fatto Quotidiano. Contestualmente è anche consigliere per la comunicazione dell'Istituto Affari Internazionali (IAI), due incarichi che tuttora ricopre. Nel 2010-2011, ha diretto a Bruxelles l'Agence Europe. Dal gennaio 2012 all'aprile 2015, ha diretto EurActiv.it, portale italiano di EurActiv.com, media online d'informazione dedicato alle politiche europee. Dall'aprile al dicembre 2015, è stato vice-direttore dell'agenzia di stampa La Presse e responsabile della sede romana dell'agenzia. Dal 2017 e fino a tutto il 2019 è stato direttore di AffariInternazionali.it, il webzine dello IAI. Collabora regolarmente a diversi media, oltre ad avere ruoli nello European Press Club (EPC), nel Comitato relazioni esterne (CRE) e nella Fondazione Italia USA ed essere membro attivo del Movimento federalista europeo. Dirige i corsi e le testate della scuola di giornalismo (presso l'IFG) di Urbino e tiene corsi all'Università La Sapienza di Roma. Ha pubblicato tra l'altro: *Tutti i rivali del presidente. I candidati repubblicani contro Obama*, Roma, Editori internazionali Riuniti, 2011, 255. p.

• • •

• • •

Erik Lambert

Tipografo poi giornalista professionista, manager e consulente aziendale, ha collaborato con diverse pubblicazioni in Francia. Dal 1984 al '92 è stato direttore della società CMT, specializzata in media, tecnologie e affari economici. Dal 1988 ha svolto attività di consulente allo sviluppo per società del gruppo Canal+, poi, in qualità di senior advisor dell'amministratore delegato, ha seguito l'avvio dei primi canali di Canal+ al di fuori della Francia e dei primi canali tematici. Si è occupato della pianificazione strategica per la transizione alla radiodiffusione digitale, oltre che essere supervisore operativo delle attività tecniche di tutte le piattaforme gestite da Canal+ al di fuori della Francia. Dopo la fusione con Universal Studios, è stato direttore dell'Ufficio per le strategie tecnologiche del Gruppo Canal+ fino al 2002. Attualmente direttore del Silver Lining Project di Roma, è stato consulente di Telecom Italia per il digitale terrestre, del gruppo scandinavo CMore e di numerosi altri canali televisivi europei, o di piattaforme OTT come HBO Nordic e StarzPlay Arabia. Dal 1993 al 2012, membro del Consiglio Direttivo del DVB. Membro del direttivo di Eurovisioni, dell'Associazione Infocivica e del Chapter italiano dell'International Institute of Communications, è co-autore di rapporti per la Commissione dell'Unione europea e per il Parlamento europeo.

• • •

Alberto Leggeri

Geografo e dirigente scolastico, già assessore al Comune di Lugano, nato a Zurigo in una famiglia in cui si parlava indistintamente italiano e tedesco, cresciuto nel Cantone Ticino dove risiede tutt'oggi, ha studiato alle università di Zurigo e Friburgo laureandosi in Scienze della terra, prima di dedicarsi all'insegnamento della geografia al Liceo di Lugano fino al 2006. Fedele al motto che è meglio vedere il mondo coi propri occhi piuttosto che farselo raccontare, da geografo ho viaggiato quasi in tutti i cinque continenti, con una particolare attenzione per l'Asia e segnatamente la Cina, che ha visitato in lungo e in largo in ben 30 viaggi spalmati su oltre 35 anni. Oltre ad aver acquisito una certa conoscenza del mondo che lo ha aiutato molto nello svolgimento della sua attività di insegnante, per finanziare i suoi viaggi, dal 1990 ad oggi ha organizzato iniziative per turisti interessati particolarmente a modalità di viaggio "intelligenti" e rispettose dell'ambiente e delle culture locali. Dagli anni Settanta ha approfondito tematiche ambientali incontrando personaggi estremamente interessanti dell'ambientalismo italiano ed europeo, fra cui Enzo Tiezzi, Alexander Langer, Susan George e Carlo Rubbia. Fra le sue pubblicazioni è stato curatore degli Atti di giornate di studio dedicate al tema *La crisi ambientale e la nuova ecologia* (Bellinzona, Istituto Editoriale Ticinese, 1988), e co-autore di tre manuali usciti a Firenze per i tipi di Giunti-Marzocco: *Ecologia della città e della urbanizzazione* (1991), *Il sistema uomo-ambiente nella biosfera: corso di geografia per il biennio* (1992) e *La biosfera e il sistema delle relazioni ambientali: corso di geografia generale* (1992).

• • •

Giacomo Mazzone

Nato a Catania nel 1958, dopo aver conseguito una laurea in psicologia ha svolto una carriera in qualità di giornalista specializzato in finanza, economia dei media e nuove tecnologie nonché di Manager con vari incarichi in Italia ed all'estero. Ha trascorso 23 anni su 40 della sua carriera professionale all'estero fra Londra, Lione, Ginevra. Dal 2002 al settembre 2020 è stato distaccato da RAI presso l'Unione Europea di radiotelevisione con la qualifica di vicedirettore giornalistico ricoprendo l'incarico di Direttore responsabile degli Affari Istituzionali. Vive e lavora attualmente fra Ginevra, Roma e diverse città europee. Giornalista professionista in Italia dal 1983, in qualità di manager ha seguito il trasferimento delle redazioni dei TG a Saxa Rubra e l'introduzione dei PC (1992-1993), curato i negoziati con la Commissione Europea per il finanziamento di Euronews (1996-97); rappresentato la Rai nel CdA di Eurosport (1996-2002) ed è stato project manager del lancio di Rai News 24. Ha scritto fra gli altri un saggio sul tema: *11 settembre, i nuovi media nelle emergenze* (Rai Eri 2002) Segretario generale del Festival del Cinema e della Televisione Eurovisioni, è altresì socio fondatore di Infocivica, e, dal 2020, è membro dell'Advisory Board dell'European Digital Media Observatory (EDMO), l'organismo europeo incaricato di monitorare le fake news on-line in Europa.

Michele Mezza

Già giornalista Rai. Docente di culture digitali all'Università Federico II di Napoli, Laureato in Giurisprudenza presso l'Università Statale di Milano e, nel 1974 frequenta il corso biennale presso la Scuola Superiore di Economia Politica, diretta da Claudio Napoleoni. Nel 1998 segue un corso di formazione presso il centro di ricerca digitale della Sony a Basistocke, in Inghilterra. Dal 1985 è inviato speciale del GR1 per conto del quale segue l'intera parabola dell'esperienza di Gorbaciov in Unione Sovietica fino al 1992 Come inviato segue anche le vicende cinesi, con servizi da Pechino durante la crisi di Tien An Men. Nel 1992 riceve il premio Calabria di Giornalismo per i servizi dalla Cina e dalla Russia. Nel 1994 riceve l'Oscar della Radio per le trasmissioni radiofoniche sulla guerra in Jugoslavia. Nel marzo del 1994 è nominato inviato permanente a Pechino. Nel Giugno del 1996 è nominato capo struttura Speciali a Rai Due dove realizza inchieste e servizi speciali giornalistici. Nel 1997 ha ideato, sviluppato ed allestito il canale Tv satellitare Rai News24, primo canale All News della Rai. Attualmente collabora con testate quali *Limes*, *Critica Marxista*, *Huffington Post*, *9 Colonne*, *Il Corriere del Mezzogiorno*. Autore di libri sul ruolo degli algoritmi nelle relazioni sociali, fra cui *Algoritmi di libertà. La potenza del calcolo tra dominio e conflitto* (2018) e *Il Contagio dell'algoritmo, le Idi di Marzo della Pandemia* (2020).

• • •

Italo Moscati

Nato a Milano, ha studiato a Bologna e dal 1966 vive e lavora a Roma. Scrittore, regista e sceneggiatore, critico teatrale e cinematografico ha insegnato Storia dei Media all'Università di Teramo. Ha lavorato con i maggiori quotidiani e settimanali italiani, tra cui *La stampa*, *Corriere della sera*, *L'Europeo*, *Avvenire*, *Il Giorno*; *Paese sera*, *Il Messaggero*, *La Repubblica*. Poi alla Rai come giornalista, critico di teatro e cinema, autore e sceneggiatore, dopo essere stato responsabile dei Programmi Sperimentali TV. Ha scritto per il teatro dieci commedie, rappresentate e dirette da Ugo Gregoretti, Luciano Salce, Vittorio Caprioli, Augusto Zucchi, Daniele Costantini e Piero Maccarinelli. Tutte raccolte in libri, tra cui *L'arcitaliano*, *La casa dei sogni*, *L'aria del sorbetto*, *A cena dopo teatro*, *Politicanza*. Per il cinema, ha firmato con Liliana Cavani la sceneggiatura de *Il portiere di notte* e di altri sette film, ha lavorato con Luigi Comencini, Ugo Gregoretti, Giovanna Gagliardo, Silvano Agosti, Giuliano Montaldo e altri noti registi. Ha diretto il tv movie *Gioco perverso*, il serial *Stelle in fiamme* e numerosi documentari presentati e premiati in vari festival, tra cui *Il paese mancato*; *Gli anni del 9*; *La guerra perfetta*; *Occhi sgranati*; *Via Veneto Set*; *Passioni nere*; *Torino Gira*; *Concerto Italiano*; *Non solo voce: Maria Callas*; *Luciano Pavarotti, l'ultimo tenore*; *Adolescenti*; *Donne & Donne e 1200 km di bellezza*, il racconto nel 2016 di com'era e com'è la bellezza nel nostro Paese. *Non solo voce: Maria Callas* (2016) e *Vittorio De Sica, Ladri di biciclette e ladri di cinema* (2017), *Sergio Leone. Quando i fuorilegge diventano eroi* (2018), *Federico Fellini. Cent'anni: film, amori, marmi* (2019), *Ennio Morricone* (2020). Per Castelvecchi nel 2021 ha pubblicato *The Young Sorrentino*.

• • •

Giorgio Pacifici

Giorgio Pacifici ha studiato con Carlo Giglio in Italia e Pierre Marthelot in Francia, ha avuto tra i suoi maestri Paolo Ungari, ed è stato docente presso l'Institut d'Études Politiques di Parigi (IEP). È stato presidente del Forum per la Tecnologia dell'Informazione e dell'Associazione per la Ricerca Comparata e Interdisciplinare (ARCO). Il suo libro *Il costo della democrazia: i partiti politici italiani attraverso i loro bilanci*, prefazione di Gerardo Bianco, Roma, Cadmo, 1983, ha inaugurato il filone di ricerca sui finanziamenti pubblici dei partiti politici italiani. Come sociologo, si ricollega al pensiero di Ithiel De Sola Pool e il suo principale interesse è l'analisi dei fenomeni di cambiamento e trasformazione della società, come in *Polis Internet*, con Paul Mathias, Pieraugusto Pozzi, Giuseppe Sacco, in collaborazione con l'Institut d'Études Politiques (IEP – SciencesPo) di Parigi, Franco Angeli, Milano 2000 e in *Il futuro arriva da lontano: dall'automobile del Cinquecento ad Internet senza perdere le radici*, con Gian Stefano Spoto (Milano, Franco Angeli, Milano 2003. Più recentemente, ha curato un volume dedicato, per la prima volta in Italia, alla sociologia del male: *Le maschere del male. Una sociologia* con la premessa di Furio Colombo, Franco Angeli, Milano 2015 e ha scritto con Renato Mannheimer *Italie*, Jaca Book, Milano 2018 ed *Europe*, Jaca Book, Milano 2019.

Silvana Palumbieri

Da più di un decennio è autore e regista a Rai Teche. Realizza documentari con materiali d'archivio, settanta opere del genere Found Footage Film, inseriti nella programmazione di grandi eventi quali biennali, triennali, quadriennali d'arte, convegni universitari, rassegne, mostre, fiere culturali, celebrazioni, seminari e didattica, di cui molti trasmessi nelle diverse Reti Rai. Selezionata per importanti festival e rassegne, ha ricevuto vari premi fra cui il Premio Speciale della Giuria ad AsoloArtFilmFestival e il Primo Premio Sezione Cinema a MilanoDocFestival, Ha tenuto corsi su "il docufilm" per la Facoltà di Scienze della Comunicazione dell'Università La Sapienza, lezioni di Regia del documentario anche per la Facoltà di Scienze della Formazione dell'Università Roma Tre. Già docente in Storia dell'Arte in diversi istituti a Roma e, da ultimo, all'Accademia delle Belle Arti, è autrice di una quarantina di documentari fra i quali Un set Chiamato Roma, L'Italia Fragile, Futurismo che passione, Cent'anni di giornalismo, Fatti e misfatti cent'anni di cronaca romana, Il giardino perduto di Giorgio Bassani. Ha assicurato regia, soggetto e sceneggiatura di numerose opere fra le quali nel 2007 Radiototò, Teletotò e Ciao Marco, nel 2011 Cuba un'arte anche italiana, nel 2011 e Realtà e magia di Jorge Amado e nel 2014 Gli Approdi di De Libero.

• • •

Gianfranco Pasquino

Professore emerito di Scienza politica, Università di Bologna, e Socio dell'Accademia dei Lincei. Si laurea a Torino in Scienza Politica con Norberto Bobbio e si specializza in politica comparata con Giovanni Sartori all'Istituto Cesare Alfieri di Firenze e con un Master of Arts in Relazioni Internazionali presso la Paul H. Nitze School of Advanced International Studies (SAIS) della Johns Hopkins University, a Bologna e a Washington, DC. La sua carriera universitaria lo porta a insegnare anche nelle Università di Firenze, Harvard, della California a Los Angeles, e alla School of Advanced International Studies di Washington. Fellow di ChristChurch e di St Anthony's a Oxford e dell'Istituto Juan March di Madrid. Professore di Scienza politica nell'Università di Bologna dal 1969 al 2012, nominato Emerito nel 2014. Dal 1976 è professore di European Studies al Bologna Center della Johns Hopkins University. Ha diretto dal 1980 al 1984 la rivista *Il Mulino* e, dal 2001 al 2003, la *Rivista italiana di scienza politica*. Nel triennio 2010-2013 è stato Presidente della Società Italiana di Scienza Politica (SISP). Senatore della Repubblica dal 1983 al 1992 per la Sinistra indipendente e dal 1994 al 1996 per i Progressisti, Il 26 luglio 2005 è eletto socio dell'Accademia Nazionale dei Lincei. Dal 2011 entra nel consiglio scientifico dell'Enciclopedia Italiana. I suoi libri più recenti sono *Minima Politica. Sei lezioni di democrazia* (UTET, 2020) *Libertà inutile. Profilo ideologico dell'Italia repubblicana* (UTET, 2021) e *Tra scienza e politica: un'autobiografia* (UTET, 2022).

• • •

Pirkko Peltonen

Giornalista e scrittrice d'origine finlandese, vive e lavora in Italia dal 1967, oggi a Orvieto, in campagna. È laureata in filologia romanza; conosce sei lingue. È stata collaboratrice per più di trent'anni della Yleisradio Oy (Yle) la radio-televisione di Stato finlandese: i suoi temi, i cambiamenti sociali e culturali in Italia. È membro dell'Associazione della Stampa Estera in Italia. Ha realizzato, per la televisione finlandese, reportage e documentari sull'Italia, tra i quali nel 1968 *La Favola del serpente*, il primo documentario-testimonianza sull'esperienza dello psichiatra Franco Basaglia nel manicomio di Gorizia realizzato con una troupe della Rai di Venezia. Per la RAI, ha altresì realizzato documentari in Siberia, ma soprattutto nei Paesi dell'Est Europa, nel momento della riconquista dell'indipendenza. È autrice di libri centrati sui temi politico-sociali (in finlandese e in italiano). Ha svolto intensa attività di traduttrice (dal francese e dall'italiano). È stata attiva nel campo dell'organizzazione culturale (presso la Fondazione internazionale "Premio Balzan"; e, poi, in qualità di assessore alle attività culturali del Comune di Orvieto). Per i suoi meriti nel campo di scambio culturale tra l'Italia e la Finlandia, il presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi le ha conferito, l'11 dicembre 2002, l'onorificenza di Commendatore dell'Ordine "Al Merito della Repubblica Italiana".

• • •

• • •

Pieraugusto Pozzi

Neo segretario dell'associazione Infocivica – gruppo di Amalfi, editrice di *Democrazia futura*. Ingegnere elettronico laureatosi all'Università di Bologna, dagli anni Ottanta lavora nell'industria e nella ricerca nei settori della telematica e delle reti di calcolatori. Dagli anni Novanta, in qualità di Direttore FTI (Forum per la Tecnologia dell'Informazione), coordina e realizza studi e rapporti sugli aspetti politici, economici, normativi, sociali e culturali del digitale e delle tecnologie dell'informazione e della comunicazione (commercio elettronico, sistemi digitali di pagamento, sicurezza dell'informazione, PA digitale, società digitale). Dal 1996 condirettore della Collana Società dell'Informazione e della Comunicazione pubblicata da Franco Angeli, ha avuto incarichi di docenza universitaria. Tra le pubblicazioni: *Polis Internet* (Franco Angeli, 2000); *Crimine virtuale, minaccia reale. ICT Security* (Franco Angeli, 2004); *Moneyonline.eu. The future of digital payment systems* (Franco Angeli, 2007); *eGovernance and public communication for an inclusive eSociety* (Franco Angeli, 2008), "La macchina è antiquata", in *Le Maschere del male. Una sociologia*, Franco Angeli, 2015; *Immagini del digitale. Dopo il Bit Bang* (Nemapress, 2019); *Connettività, conoscenza e società nell'universo digitale* (in *Pubblicare l'architettura: dalla tradizione all'era digitale*, (CNBA-Casalini Libri, 2020) e *Piccolo dizionario della grande trasformazione digitale* (Aras Edizioni, 2021).

• • •

Carlo Rognoni

Giornalista, consigliere di amministrazione Rai dal 2005 al 2009 negli anni della Presidenza di Claudio Petruccioli, poi presidente dal 2009 del Forum Comunicazione del Pd per la riforma del sistema radiotelevisivo. Formatosi negli Stati Uniti, debutta nel 1961 come redattore del quotidiano *24 ore* poi fusi nel 1965 con *Il Sole* dando vita a *Il Sole24ore*. Nel 1966 assunto da Selezione del *Reader's Digest* dove rimane sino al 1969. Passa poi al settimanale *Panorama* di cui sarà direttore dal 1979 al 1985, quando è nominato direttore del settimanale *Epoca*, diventando anche responsabile editoriale dei periodici maschili della Mondadori ed entrando nel consiglio di amministrazione *de la Repubblica*. Dal 1987 al 1992 dirige a Genova il quotidiano *Il Secolo XIX*. Eletto una prima volta in parlamento nel 1992, è stato vice presidente del Senato per due legislature dal 1994 al 2001. Eletto alla Camera dei deputati nel 2001, vi rimane sino al 2005, quando si dimette per incompatibilità con il nuovo incarico di consigliere di amministrazione del servizio pubblico radiotelevisivo. Ha scritto vari libri sul sistema radiotelevisivi in Italia e sul servizio pubblico, fra i quali *Inferno tv, Berlusconi e la legge Gasparri*, Tropea, 2003; *Rai addio, memorie di un ex consigliere*, Tropea, 2009; e con Stefania Ercolani *Da mamma Rai alla tv fai da te, guida alla televisione di domani*, Rai Eri, 2009.

• • •

Stefano Rolando

Nato a Milano nel 1948, dove si è laureato in Scienze Politiche e specializzato alla Scuola di direzione aziendale della Bocconi. Tra vita e lavoro si è da sempre articolato tra Milano e Roma. Professore di Comunicazione pubblica e politica di ruolo dal 2001 all'Università Iulm di Milano (nel secolo scorso dirigente della Rai come assistente dei presidenti Paolo Grassi e Sergio Zavoli, direttore centrale del gruppo Olivetti; direttore generale dell'Istituto Luce; direttore generale alla Presidenza del Consiglio dei Ministri; segretario generale del Consiglio regionale della Lombardia). Insegna Comunicazione pubblica e politica e Public Branding. A conclusione della prima fase semestrale di monitoraggio del rapporto media-situazione di crisi, ha appena dato alle stampe il saggio "Pandemia, laboratorio di comunicazione pubblica" (2020). Direttore della *Rivista italiana di comunicazione pubblica*, ha scritto molti libri sia su media e comunicazione che di storia, politica e questioni identitarie. Fra questi segnaliamo *Il principe e la parola. Dalla propaganda di Stato alla comunicazione istituzionale* (1988), *Un paese spiegabile. La comunicazione pubblica negli anni del cambiamento, delle autonomie territoriali e delle reti* (1998), *La Comunicazione pubblica per una grande società* (2010) e *Comunicazione, poteri e cittadini. Tra propaganda e partecipazione* (2014). Ultimo saggio pubblicato: *Comunicazione pubblica come teatro civile. Governare la spiegazione. Una riforma importante nella pandemia e dopo* (2021).

• • •

• • •

Shlomo Sand

Storico e scrittore israeliano, dal 1985 ha insegnato all'Università di Tel Aviv e fa parte dei nuovi storici israeliani. Nasce a Linz, Austria, da genitori giudeo-polacchi sopravvissuti all'Olocausto, di estrazione comunista e anti-imperialista, che si rifiutano di ricevere compensi dalla Germania per i loro trascorsi durante la guerra. Sand passa i suoi primi anni in un campo profughi speciale, ed emigra con la famiglia a Giaffa nel 1948. Dopo l'esperienza traumatica come soldato semplice nella Guerra dei sei giorni nel 1967, milita nell'estrema sinistra israeliana favorevole alla confederazione fra due repubbliche. Lascia l'Unione della Gioventù comunista israeliana (Banki) per raggiungere nel 1968 il Matzpen movimento radicale antisionista dove rimane sino al 1974. Nel 1977 si laurea con in storia all'Università di Parigi VIII con una tesi su Jean Jaurès per poi preparare un dottorato all'Ecole des Hautes Etudes en Sciences Sociales: dopo un convegno dedicato al filosofo francese nel 1982, fonda nel 1983 i *Cahiers Georges Sorel* mentre è borsista della Fondazione Luigi Einaudi di Torino. Dalla ricerca su Sorel nasce *l'Illusion du politique* (1984). Nel 2008 pubblica *L'invenzione de popolo ebraico*, esponendo la tesi che il popolo ebraico non è un popolo con una comune origine, con un capitolo autobiografico. Nel 2013 esce *Come ho smesso di essere ebreo*. Più recentemente ha pubblicato in francese nel 2015 *Crépuscule de l'histoire*, nel 2016 *La fin de l'intellectuel français?* e nel 2022 *Une brève histoire mondiale de la gauche*.

• • •

Lucio Saya

Regista, Documentarista, Cartoonist, Sceneggiatore, Autore, Speaker, Pittore. Nato a Lecce, completati gli studi a Messina, nel 1960 si trasferisce diciottenne a Roma dove inizia ad operare nel Cinema d'Animazione presso gli Stabilimenti INCOM al Reparto effetti Speciali dove si realizzano short pubblicitari in Cartone animato per "Carosello". Nel 1962 è allo Studio di Carlo Rambaldi e Riccardo Paladini dove cura il Reparto Animazioni in perfetta simbiosi con un mondo preistorico o extraterrestre di mostri raccapriccianti e creature da incubo. Nel 1970 avvia lo Studio Lucio Saya che realizzerà oltre 200 filmati Didattici, Tecnici, Scientifici, Istituzionali e Pubblicitari. Tra gli altri, film per Marina Militare Italiana (Supporto per l'addestramento degli equipaggi delle navi) - INAIL, ENEL, CNA (Sicurezza nel lavoro) - Condotte d'Acqua (Salvataggio dei Templi Egizi dell'isola di Philae) – Canali tematici tv (*Vita di Hemingway a Cuba - Le radici della musica Caraibica - Egitto*) – Ministero PT (spot tv). Nel 1972 con il Cartoon *La guerra privata fra Adamo e la sete* vince la XII edizione della Rassegna Europea del Cinema Industriale. Già attivo come doppiatore e speaker, nel 1989 è immatricolato dalla RAI con la qualifica di "Attore in voce". In tale veste sarà la Voce fuori campo a commento di *Giovanni Paolo II, l'uomo che ha cambiato il mondo in 7 DVD*, Rai Trade, 2006.

• • •

Claudio Sestieri

Regista, sceneggiatore, autore di libri inchiesta e romanziere. Dopo aver realizzato cortometraggi cinematografici, si forma come regista radiofonico e televisivo, lavorando in Rai e realizzando programmi, docu-fiction e inchieste, fra le quali *Il Cielo in una Stanza* girato in alta definizione nel 1989 come Speciale per il Tg2. Nel 1996 e nel 1999 ha scritto e diretto due lungometraggi per la Rai *Infiltrato* (1996) e *La strada segreta* (1999). Esordisce sul grande schermo nel 1986 con *Dolce assenza*, scritto con Sandro Petraglia, in concorso al Festival di Locarno, interpretato da Jo Champa e Sergio Castellitto. Con *Barocco*, seconda opera scritta in collaborazione con Antonella Barone, si presenta alla Mostra d'Arte cinematografica di Venezia nel 1991. Nel 2006 firma regia e sceneggiatura di *Chiamami Salomè*, versione attualizzata del dramma di Oscar Wilde. Nel 2017 realizza *Seguimi* un mystery, scritto con Patrizia Pistagnesi, sul tema del doppio con Angélique Cavallari e Piergiorgio Bellocchio. Autore con Giovanni Fasanella Giovanni Pellegrino di due libri inchiesta: *Segreto di Stato, la verità da Gladio al caso Moro* (2000) e *Segreto di stato, verità e riconciliazione sugli anni di piombo* (2008). Nel 2010 pubblica con *Le seduzioni del destino*, un giallo cinefilo sulle tracce di un mistero legato a Fritz Lang. Nel 2020 esce un secondo romanzo, *L'aria di nuotare*, ispirato a un film prodotto da Mario Gallo che si sarebbe dovuto girare a Budapest.

• • •

• • •

Marco Severini

Docente di Storia dell'Italia contemporanea e altre discipline storico-contemporaneistiche presso il Dipartimento di Studi Umanistici dell'Università di Macerata. Specializzatosi in storia dei partiti e dei movimenti politici, è autore di numerosi studi che trattano aspetti politici, civili e culturali dell'età contemporanea; ha curato una trentina di volumi collettanei con vari editori italiani. Nel 1999 ha vinto con il suo libro *La rete dei notabili* (1998) il Premio Nazionale di Cultura "Frontino-Montefeltro". È socio deputato della Deputazione di Storia Patria per le Marche, collabora con diverse riviste e ha ideato alcune rassegne di storia contemporanea. È stato invitato a tenere lezioni, conferenze e a presentare le proprie ricerche da università e istituti di Francia Germania, Portogallo e Stati Uniti. Ha fondato e presiede l'Associazione di Storia Contemporanea con 450 soci in tutto il mondo. Dirige la rivista *Il materiale contemporaneo* e cinque collane di contemporaneistica con altrettanti editori. Tra le sue monografie: *La Repubblica romana del 1849* (2011); *Dieci donne. Storia delle prime elettrici italiane* (2012, 2013³) *Giulia, la prima donna* (2017); *Periferie contese. Storie della prima guerra mondiale* (2018); *In favore delle italiane. La legge sulla capacità giuridica della donna* (2019); *Licia. Storia della prima italiana che denunciò un questore* (2020); *Fuga per la libertà. Storia di Alda Renzi e di un salvataggio collettivo nel 1943* (2021).

• • •

Bruno Somalvico

Ex segretario generale di Infocivica, dal 2022 è direttore editoriale di *Democrazia futura*. Formatosi all'École des Hautes Etudes en Sciences Sociales di Parigi con una tesi su *Sorel e i suoi corrispondenti italiani* (1984), è stato ricercatore aggregato all'CNRS 1986.1988. Nella sua ultratrentennale attività di studi di pianificazione strategica vuole individuare scenari e sfide per il servizio pubblico alla luce della trasformazione dei bisogni della società indotti da tecnologie della comunicazione, frammentazione del corpo sociale personalizzazione delle offerte, crescita modalità di finanziamento e remunerazione dei modelli di business e fenomeni di allargamento e/o concentrazione dei mercati, proponendo di ribadire le ragioni del servizio pubblico in un documento di valore costituzionale teso ad esaltare il suo valore pubblico e civico. In Rai dal 1988, è autore del Rapporto per il Consiglio d'Europa su *Access to new telecommunication technologies and their social impact* (1983), con Bino Olivi ha scritto *La Fine della Comunicazione di massa* (Il Mulino, 1997) poi rifiuto ne *La nuova Babele elettronica*. (Il Mulino, 2003). Membro al Consiglio d'Europa (1996-2000) del Gruppo di specialisti su *L'impatto delle tecnologie della comunicazione sui diritti dell'uomo e i valori democratici*, nel 2000-2001, come esperto del Ministero delle Comunicazioni è stato coordinatore del *Gruppo di lavoro Digitale Terrestre Forum Permanente Comunicazioni: La tv diventa digitale. Scenari per una difficile transizione* (Milano, 2004).

• • •

Celestino Spada

Nato a Milano, vive a Roma dove si è laureato in filosofia del diritto, con una tesi sulla famiglia. Entrato con un concorso alla Rai-Radiotelevisione Italiana, dal 1968 al 1991 è stato programmatista e dirigente ai programmi televisivi; dal 1991 al 1999 è stato responsabile della Verifica Qualitativa Programmi Trasmessi - Vqpt-Rai dirigendone l'omonima collana di studi e ricerche. Nel 1981 ha tradotto e curato l'edizione italiana di *Television. Technology and cultural form* di Raymond Williams (De Donato, Bari). Ha curato la sezione dell'industria audiovisiva del *Rapporto sull'economia della cultura in Italia 1980-1990* (Presidenza del Consiglio dei Ministri, Istituto Poligrafico dello Stato, 1995). Con Carla Bodo ha curato il *Rapporto sull'economia della cultura in Italia 1990-2000* (Il Mulino, 2004) Dal 2001 al 2007 ha insegnato Economia della televisione all'Istituto Cesare Alfieri di Firenze e Teorie e tecniche della comunicazione di massa alla Facoltà di sociologia dell'Università La Sapienza di Roma. Dal 2008 è caporedattore e vice-direttore della rivista *Economia della cultura* (prodotta dall'Associazione per l'Economia della Cultura ed edita dal Mulino). Dal 2011 collabora alla rivista *Mondoperaio*.

• • •

Alberto Toscano

Giornalista, saggista e politologo italiano. Laureato in Scienze politiche nel 1973, è dal 1974 al 1979 collaboratore de *La Gazzetta del Popolo* e dal 1978 al 1982 di *Paese Sera*. Dal 1974 al 1982 è ricercatore dell'Istituto per gli Studi di Politica internazionale (ISPI) di Milano. Tra il 1979 e il 1982 è assistente presso la cattedra di Storia contemporanea alla facoltà di Scienze politiche all'Università statale di Milano. Nel 1982 si trasferisce a Roma come caposervizio esteri del settimanale *Rinascita*, da cui passa nel 1983 alla redazione esteri del quotidiano *L'Unità* per il quale è inviato speciale in Europa e Medio Oriente. Dal 1986 al 1991 è corrispondente per *ItaliaOggi* da Parigi, dove si trasferisce e vive tuttora. Corrispondente dalla Francia e inviato speciale del quotidiano *L'Indipendente* dal 1991 al 1993, è poi dal 1994 al 2010 collabora dalla Francia a vari media scritti e audiovisivi italiani. Presidente dell'Associazione stampa estera in Francia (APE) nel periodo 1996-97, è dal 2000 presidente del Club de la Presse européenne (associazione della stampa europea in Francia). È stato insignito nel 2004 dal presidente Jacques Chirac del titolo di cavaliere dell'Ordine nazionale del merito della Repubblica francese e nel 2013 dal presidente Giorgio Napolitano del titolo di cavaliere dell'Ordine del merito della Repubblica italiana. Dal 2013 tiene corsi e lezioni alla facoltà di Scienze politiche dell'Università di Bordeaux. L'ultimo saggio pubblicato *Gli italiani che hanno fatto la Francia. Da Leonardo a Pierre Cardin*, Milano, Baldini & Castoldi, 2020.

• • •

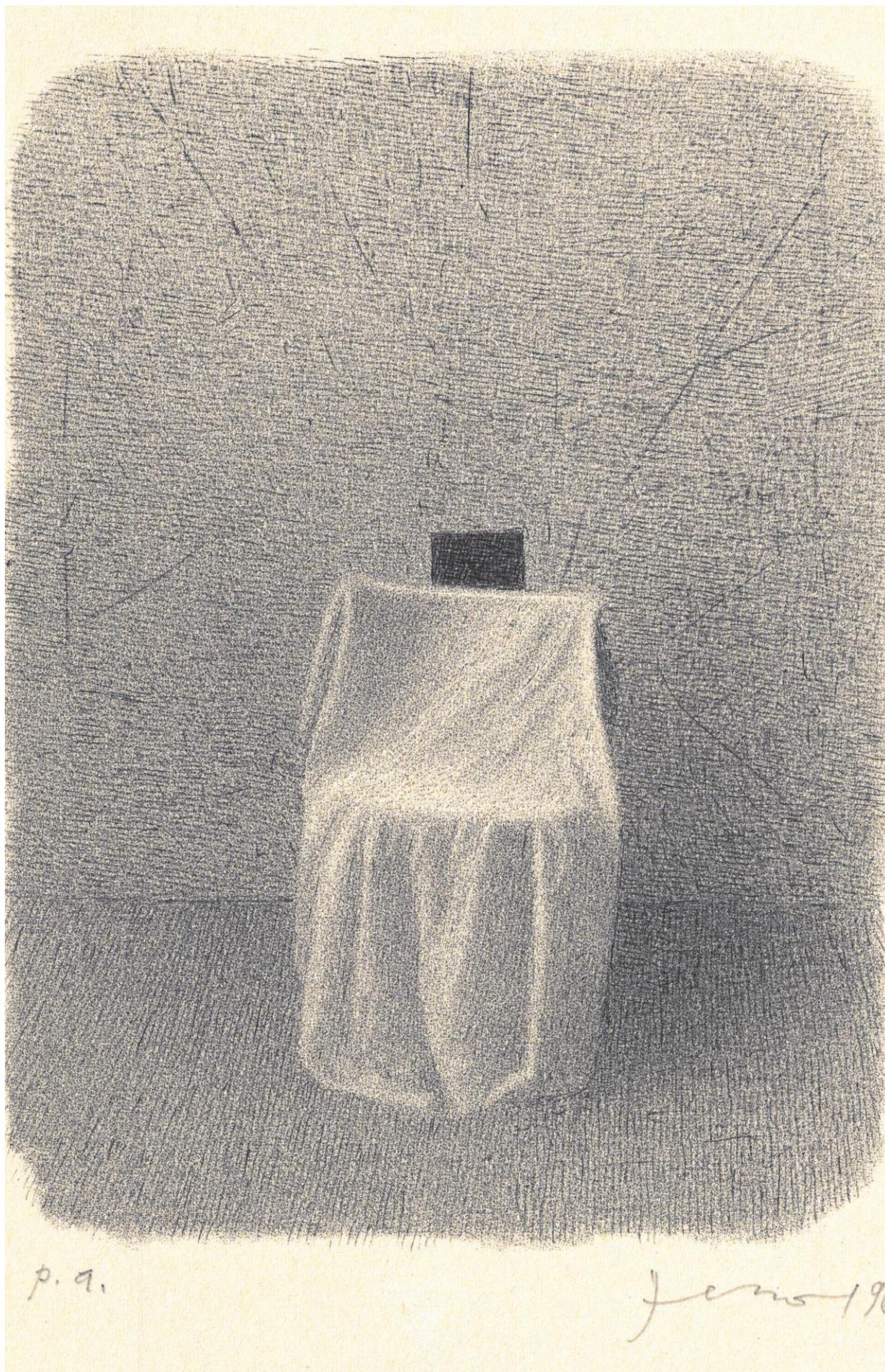
Vincenzo Vita

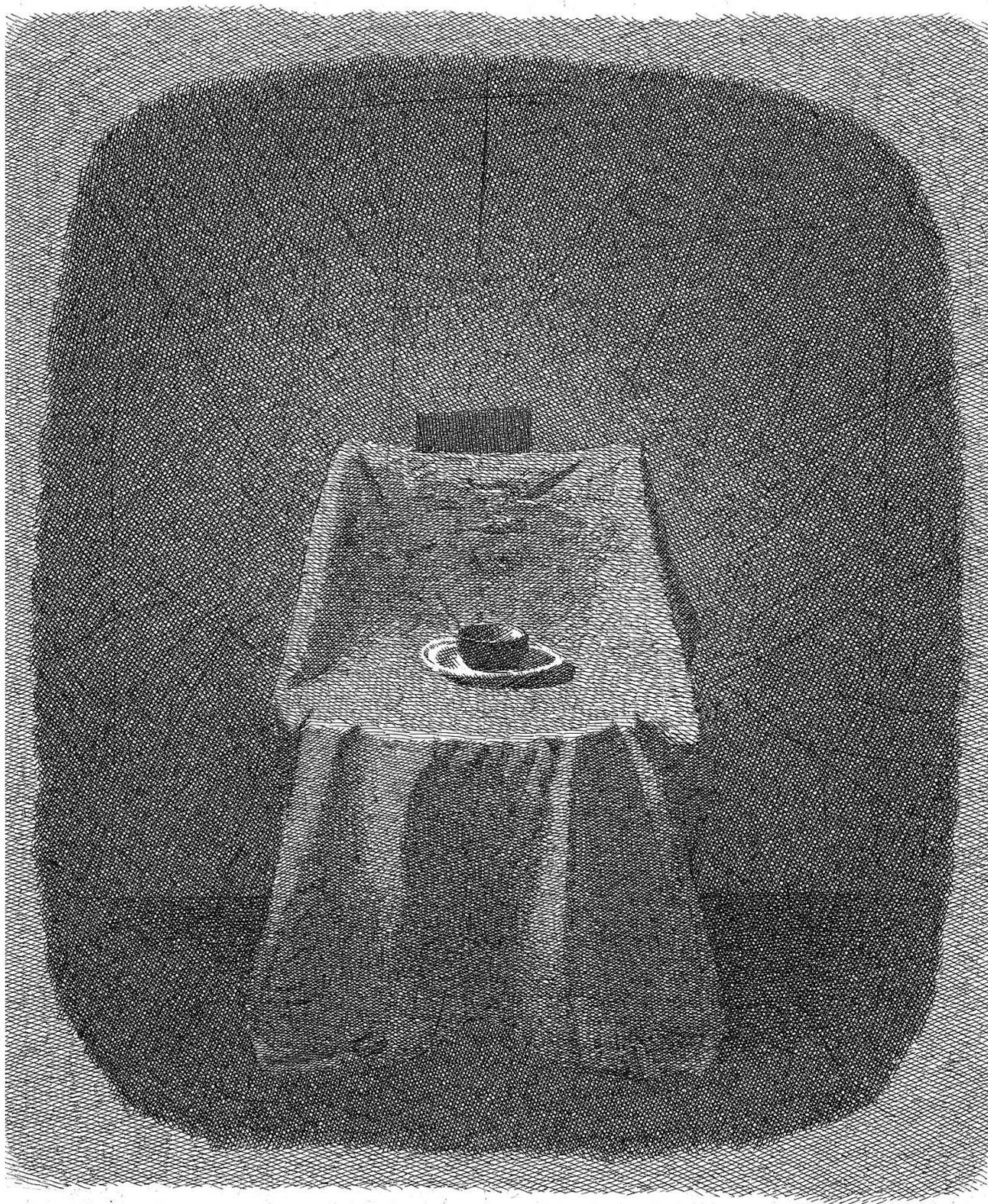
Nato a Salerno nel 1952 è cresciuto a Milano e da anni residente a Roma. Giornalista, è Presidente dell'Archivio audiovisivo del movimento operaio e democratico, nonché dell'Associazione per il rinnovamento della sinistra. Deputato con l'Ulivo nel 1996, è stato Sottosegretario del Ministero delle Comunicazioni fino al 2001. Poi, dal 2003 al 2008 Assessore alla cultura della Provincia di Roma. Dal 2002 al 2003 componente del consiglio di amministrazione del "Palaexpo" di Roma. Da 2002 al 2007 ha tenuto corsi come docente a contratto presso l'Università di Sassari sulle teorie dei media. Senatore del Pd nel 2008, è stato Vicepresidente della Commissione istruzione. Ha pubblicato, tra l'altro: *Dopo i mass media* (Edizioni Associate, 1993), *L'inganno multimediale* (Meltemi, 1998), insieme a Latini, *Il '68 – un evento, tanti eventi, una generazione* (Franco Angeli, 2008), *Rosso digitale. L'algoritmo di Marx* (manifestolibri, 2019), "La disfida della Par Condicio. 20 anni dopo" in AA.VV. *The Skill*, a cura di Luca Romano (2020). Ha scritto numerosi articoli e saggi sui temi della comunicazione, collaborando alla stesura di diverse leggi in materia. Fa parte dell'International Institute of Communication. Collabora con il quotidiano *Il manifesto*, con i quotidiani online *Blitzquotidiano* e *Jobsnews*, con la rivista *Critica marxista* e con il sito di "Articolo21" della cui associazione è Garante.

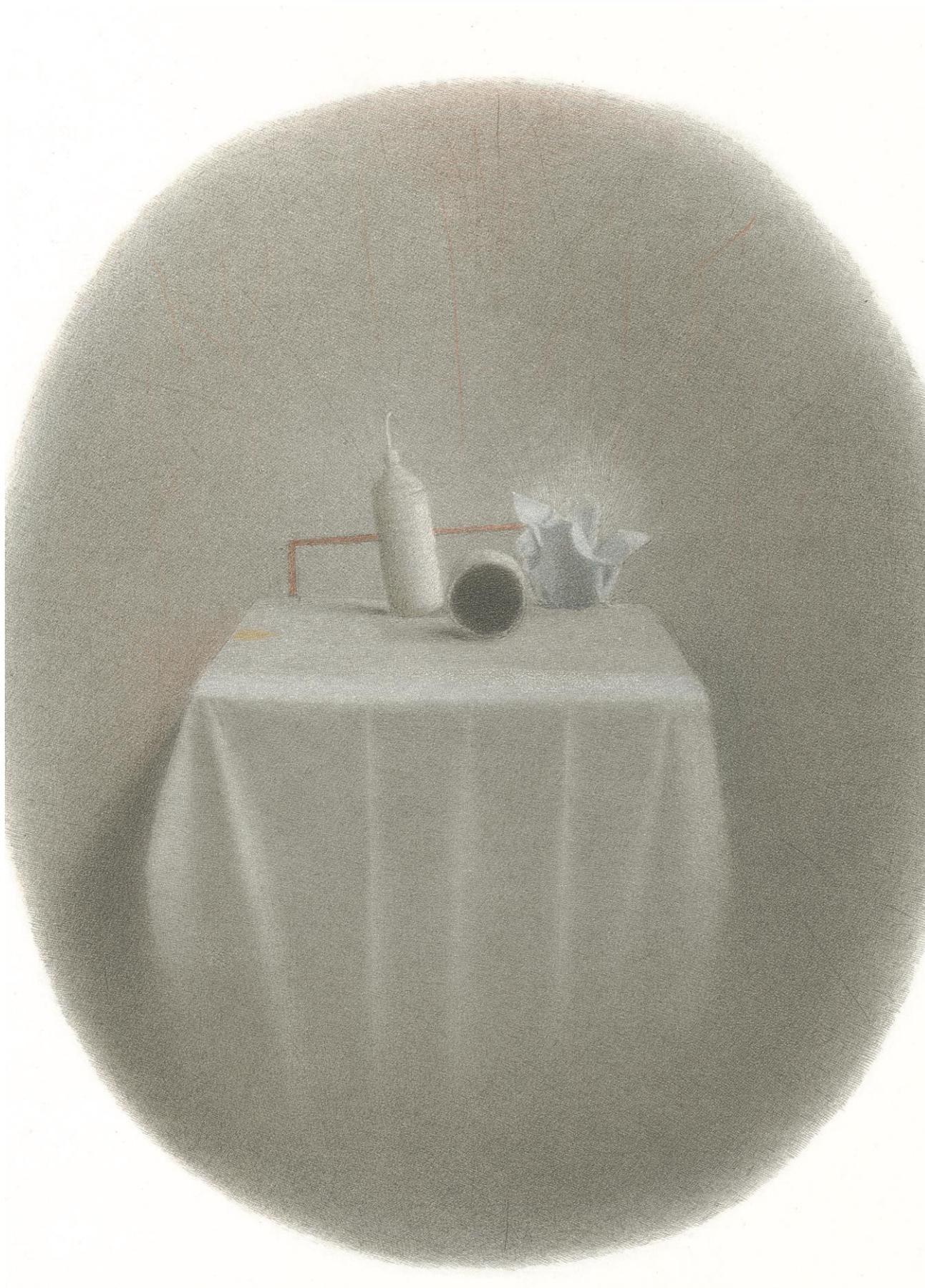
• • •

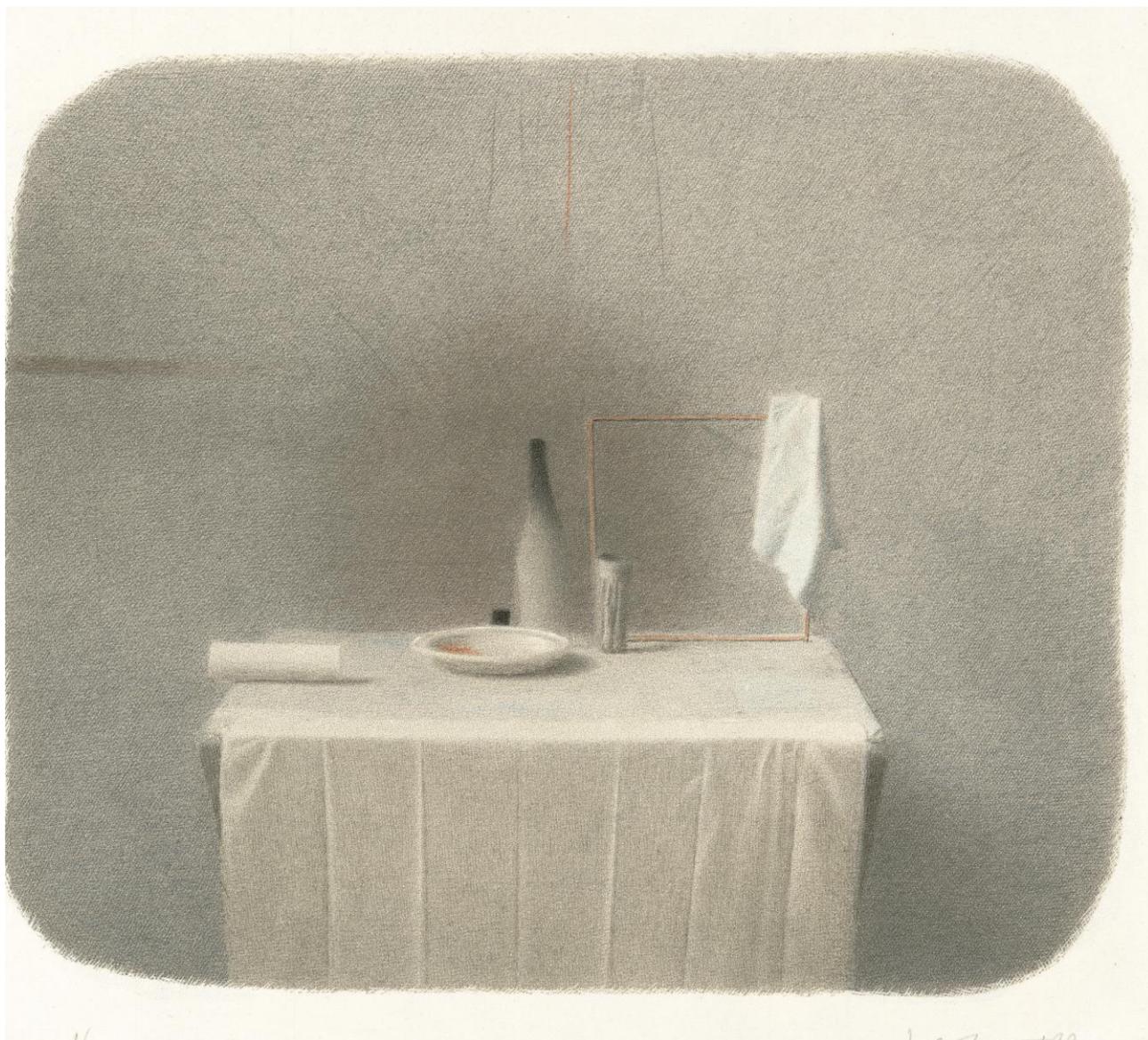
D F

**Otto altre acqueforti e litografie di Giulio Ferroni (1996-2001)
una litografia del 1979 e un'ultima del 1986**

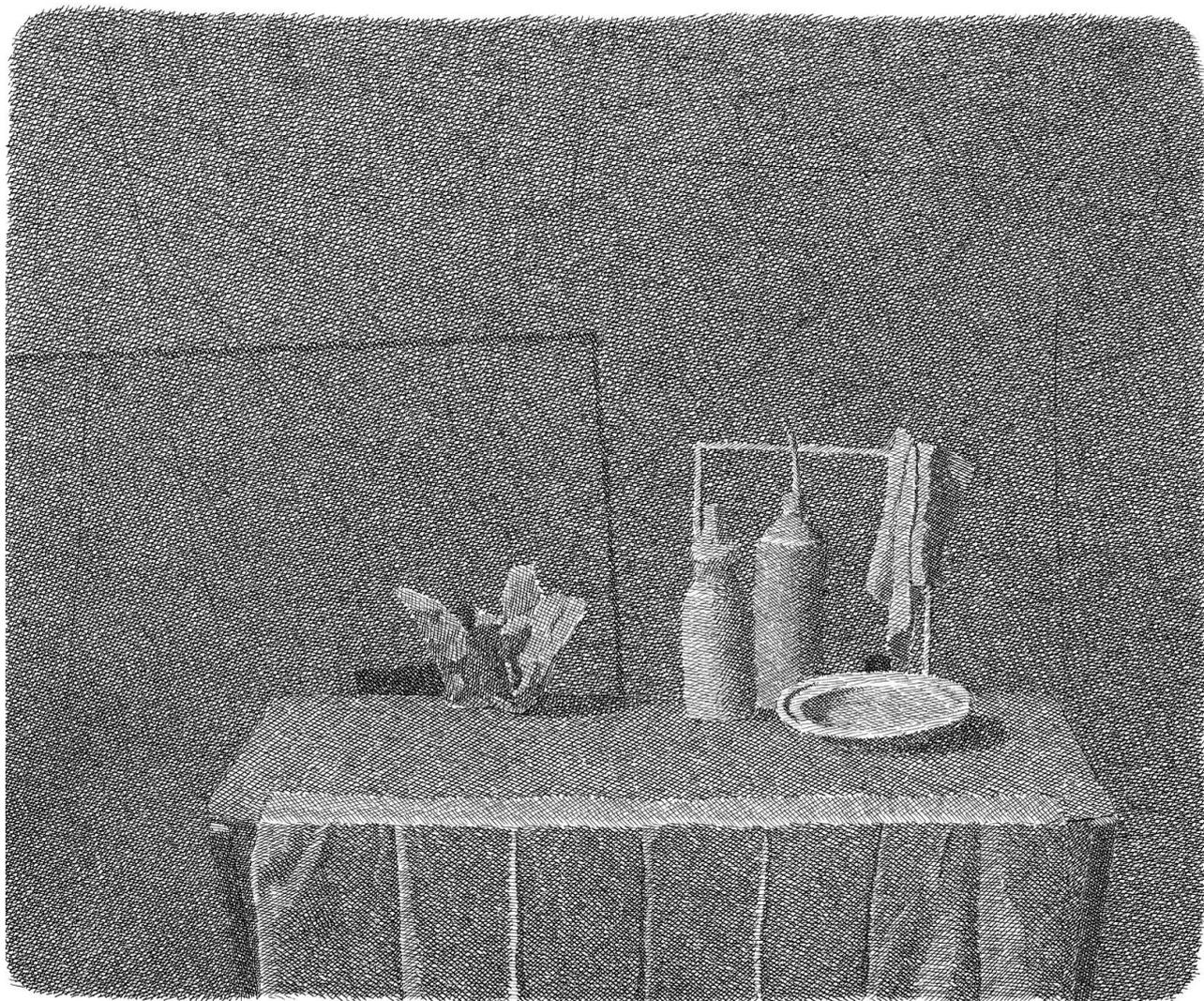


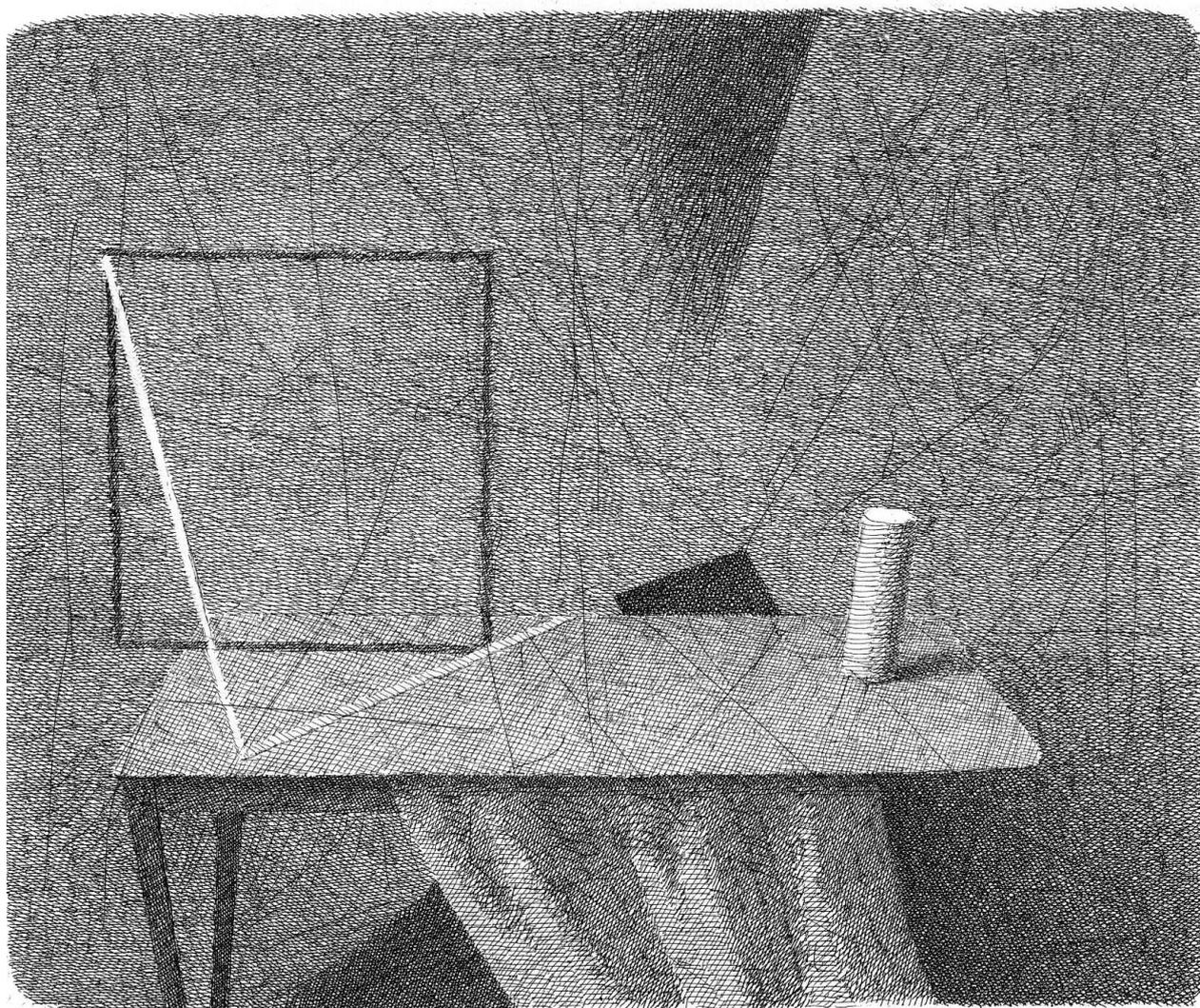


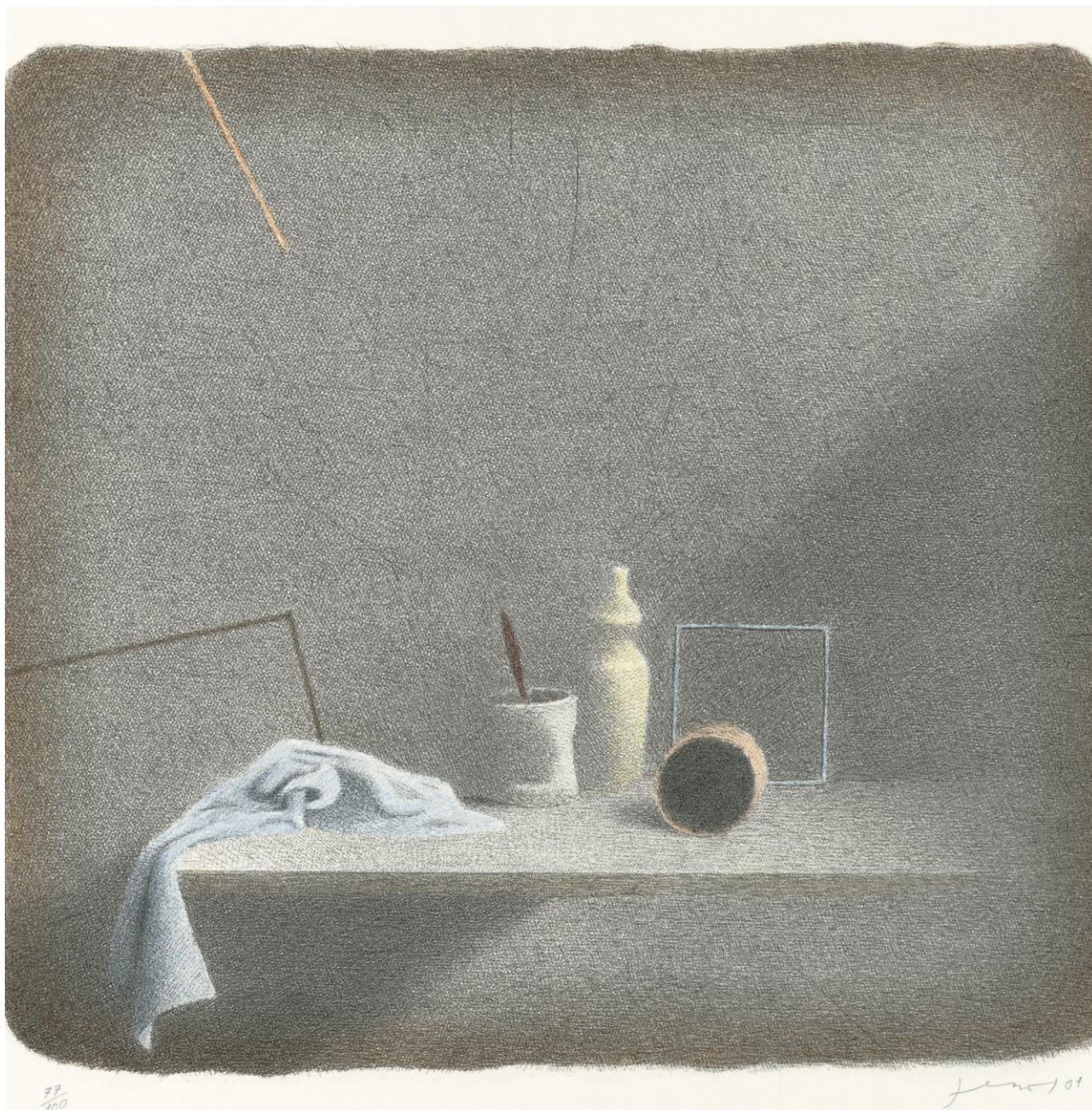


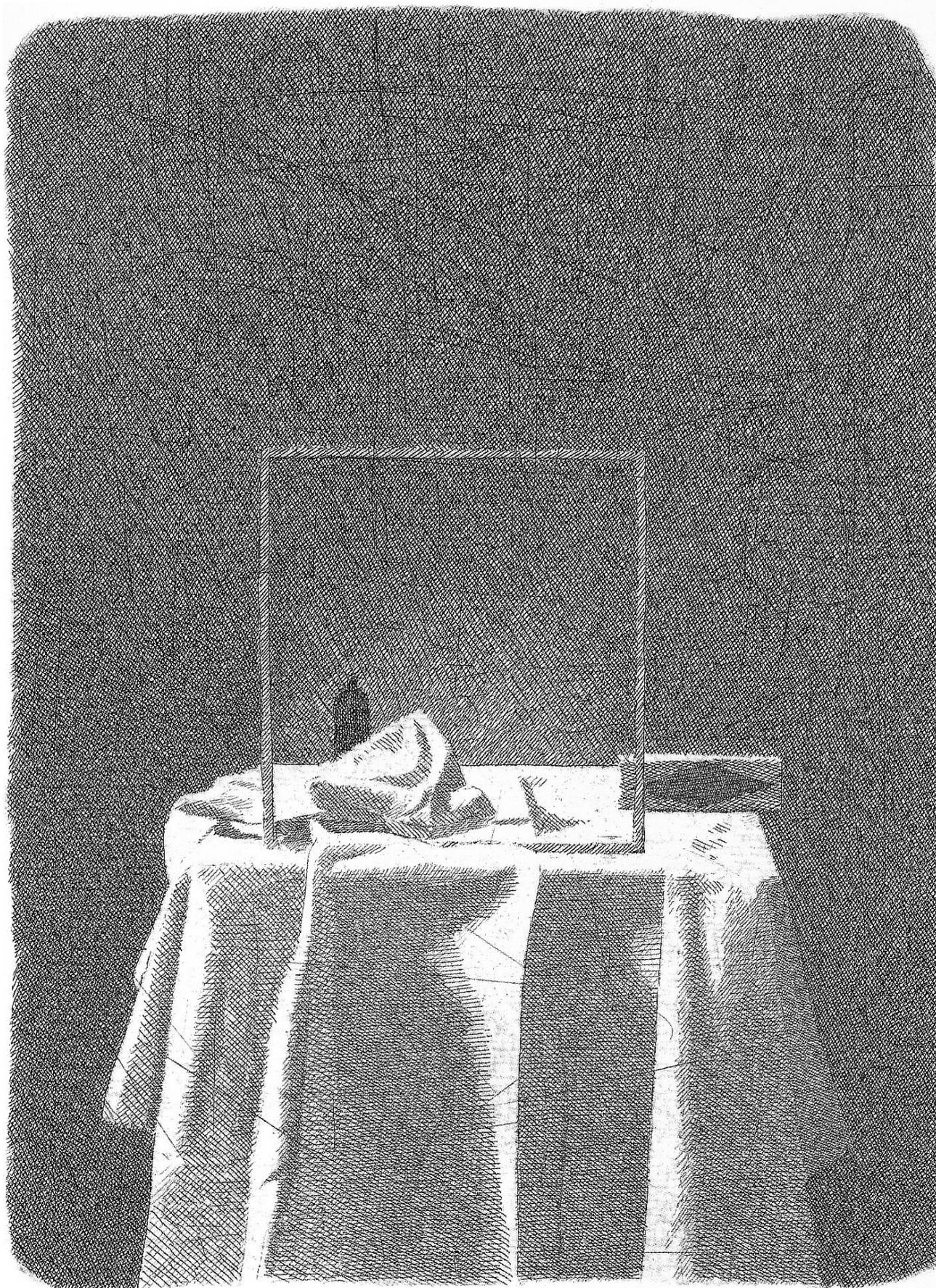


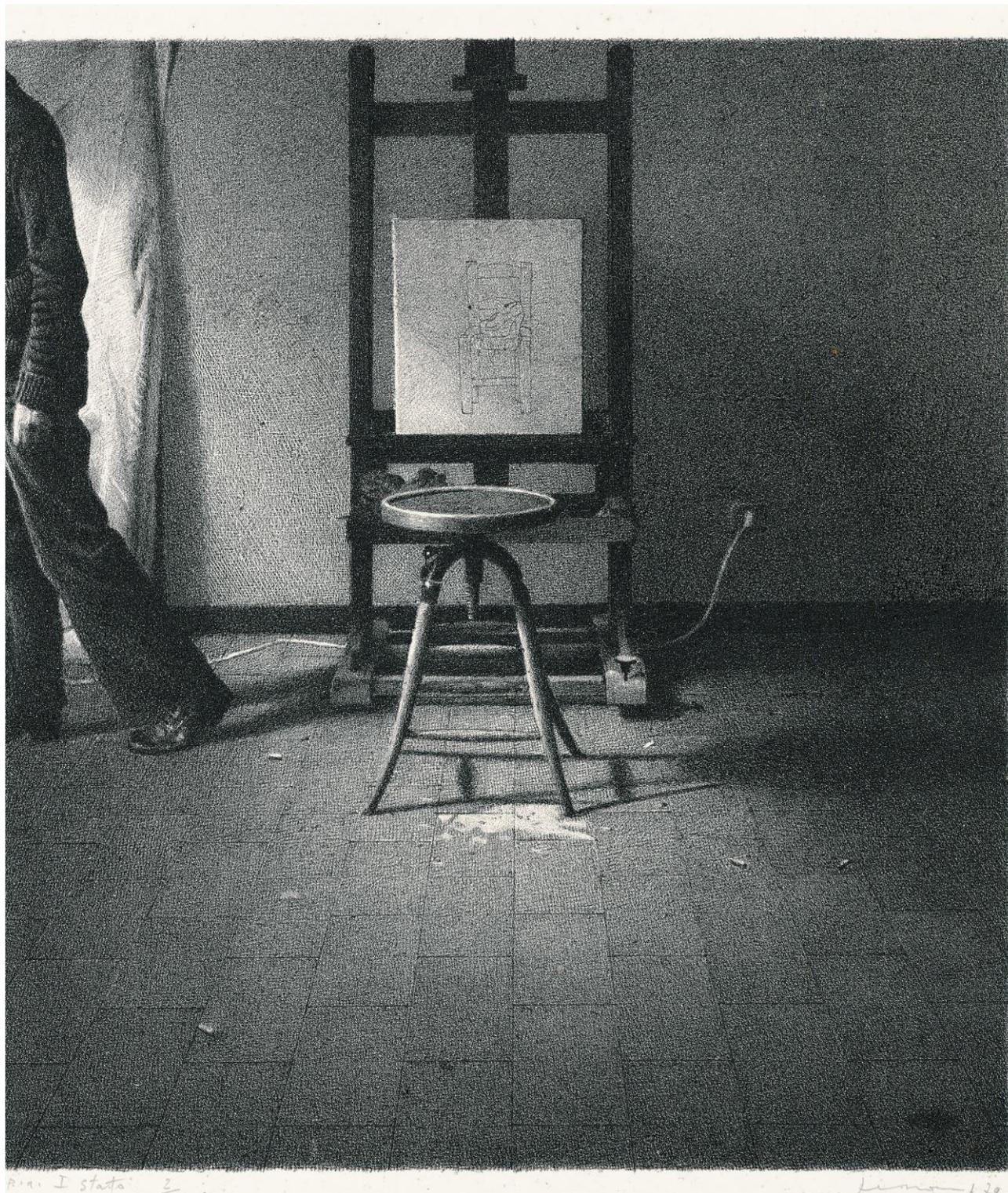






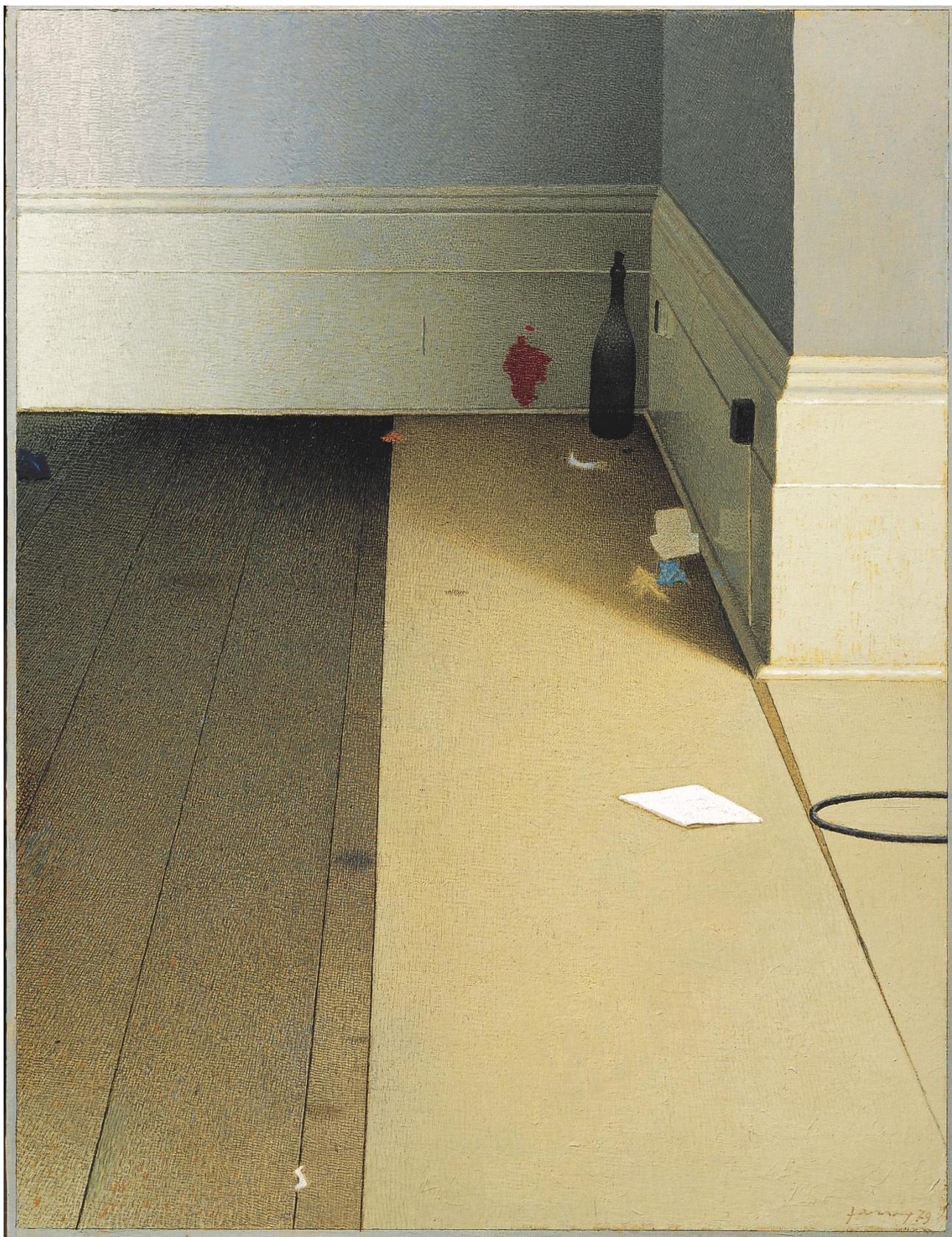








L'impaginazione di questo fascicolo è stata chiusa mercoledì 16 maggio 2022.
I contributi sono stati scritti e raccolti nel corso del quadrimestre febbraio-maggio 2022.



Gianfranco Ferroni, *Analisi di un pavimento*, Londra, 1979, olio su tavola, cm40,2 x34,4TIF